Fascismo e nazionalsocialismo

a cura di
Karl Dietrich Bracher
e Leo Valiani

Società editrice il Mulino Bologna

Annali dell'Istituto storico italo-germanico
Quaderno 21

Fascismo e nazionalsocialismo

a cura di Karl Dietrich Bracher e Leo Valiani

Società editrice il Mulino Bologna

Istituto storico italo-germanico in Trento

Fascismo e nazionalsocialismo
Atti della settimana di studio
10-14 settembre 1984

Coordinatori:

Karl Dietrich Bracher
Leo Valiani

ISBN 88-15-01173-0

Sommario

Introduzione

di *Karl Dietrich Bracher*

È ancora assai vivo in me il ricordo della brillante conferenza tenuta dal professor Valiani due decenni fa presso l'Università di Bonn sulla storia del socialismo. Nessuno è più competente di lui a presiedere la discussione sul tema del fascismo e nazionalsocialismo, tanto come insigne storico quanto, al tempo stesso, come contemporaneo politicamente attivo e come rappresentante della resistenza contro la dittatura; e ciò da oltre mezzo secolo, nella ricerca e nell'insegnamento, nella teoria e nella pratica.

Io stesso, pur assai più giovane, sono stato un contemporaneo, essendo stato in guerra in Nordafrica a partire dalla fine del 1941 e prigioniero di guerra degli americani (dove ho conosciuto Adam Wandruszka) nel 1943. Ma dopo la mia laurea nel 1948 in Storia antica — a mio parere, la base del pensiero storico — già ormai da 35 anni mi sto occupando degli sviluppi e dei traviamenti del n o s t r o secolo: con lavori sulla dissoluzione della Repubblica di Weimar (1955) e la presa del potere nazionalsocialista (1960), la dittatura tedesca (1969) e la crisi dell'Europa (1976), infine su questa nostra epoca delle ideologie (1982 e 1984); questi ultimi tre libri sono apparsi anche in italiano.

Noi ora ci rivolgiamo a quattro decenni di ricerche di storia contemporanea, che si differenziano decisamente nella loro *sostanza: impostazioni* e *direzioni*, metodi e problematiche si trasformano con l'esperienza politica e

con l'ideologia delle generazioni che si susseguono. Il progresso scientifico non dipende solo dalla ricchezza del materiale documentario che è stato messo a disposizione dopo il 1945 e che ha portato ad una ricostruzione più precisa e ad una interpretazione sempre più nuova ed approfondita del fascismo e del nazionalsocialismo. La grande opera di Renzo De Felice è un eccellente esempio di tale progresso, e ora anche l'ampia e dettagliata trattazione dell'ideologia del fascismo di Emilio Gentile; noi tedeschi siamo grati di poter qui venire a contatto con questa ricerca recente sul fascismo; e a maggior ragione in quanto la ricerca e l'interpretazione del nazionalsocialismo è stata sin dal principio nella più stretta correlazione con la letteratura e le interpretazioni del fascismo.

Vi sono innanzi tutto sei livelli di interpretazione che fino ad oggi si incrociano e si contrappongono. Essi mostrano allo stesso tempo i diversi strati che tornano continuamente in superficie e che vengono considerati nuovi o dichiarati morti:

1. Prime teorie sul fascismo prima e dopo il 1933.

2. Nuova impostazione analitica degli anni '40 (Ernst Fraenkel, Siegmund Neumann, Franz Neumann).

3. Ricerca comparata sui sistemi totalitari prima e dopo il 1945 (Hannah Arendt, Carl J. Friedrich, Leonard Schapiro, J. L. Talmon).

4. Ricerca empirica e strutturale sul nazionalsocialismo a partire dagli anni '50 (K. D. Bracher, G. Schulz, W. Sauer).

5. Ondate interpretative filosofico-sociologiche e neomarxiste degli anni '60 (Ernst Nolte — teoria critica — teorie generalizzanti sul fascismo).

6. Controversie degli anni '70 su fascismo e nazionalsocialismo, sulle componenti di destra e di sinistra (tradi-

zione e rivoluzione), sul concetto di rivoluzione e resistenza, su strutture e persone; il tutto verso una sottovalutazione ideologicamente e socialmente motivata, allora come ora, del «nazional-socialismo».

Ulteriori interpretazioni e indicazioni bibliografiche si trovano nei miei lavori: *La dittatura tedesca. Origini, strutture, conseguenze del nazional-socialismo in Germania,* Bologna 1984[2], Il Mulino; *La crisi dell'Europa 1917-1975,* Milano 1978, Mondadori; *Il Novecento. Secolo delle ideologie,* Roma-Bari 1985[2], Editori Laterza; *Totalitarismo,* in *Enciclopedia del Novecento,* VII, 1984, pp. 718-726.

Il fascismo: controrivoluzione e rivoluzione

di *Leo Valiani*

Negare che il fascismo ed il nazismo giunsero al potere con l'appoggio di gran parte delle forze conservatrici, non poche delle quali francamente reazionarie, sarebbe come negare l'evidenza. Nessuna di quelle forze aveva, però, previsto o desiderato la costituzione di un partito unico caratterizzato da un'ideologia totalitaria, contenente la promessa d'una rivoluzione radicale, politica, sociale, etica e psicologica. Spesso avevano invece desiderato, così in Germania, già prima del 1914, la soppressione di alcuni partiti (della socialdemocrazia in ispecie) e perfino di tutti i partiti, con l'instaurazione di una dittatura militare o burocratica. Le premesse, nonché del regime, della stessa ideologia fascista e di quella, per alcuni aspetti assai diversa, del nazionalsocialismo, possono essere rintracciate in strutture, movimenti, pensatori di vario genere. Il totalitarismo medesimo non è certo assente dalla storia delle chiese. La differenza fra il totalitarismo di qualsiasi chiesa, che abbia il suo orizzonte nella trascendenza e il totalitarismo d'un partito politico che si impegna a rivoluzionare integralmente la vita terrena, con risultati che su questa terra dovranno maturare, salta tuttavia agli occhi. Il solo precedente è quello del partito bolscevico, non già quale era nel 1917 o ancora nel 1918, ma quale diventò dopo la sua vittoria nella guerra civile, col consolidamento totalitario o, se si vuole, con l'involuzione totalitaria, del regime politico dell'Unione sovietica.

Dire ciò non significa sottovalutare il contrasto di fondo

fra il bolscevismo, anche dopo la sua stalinizzazione, e il fascismo o il nazismo. Senza la profondità di quel contrasto, né Mussolini né Hitler sarebbero stati favoriti od anche solo accettati dalle classi economicamente e socialmente dominanti dei loro rispettivi paesi, controrivoluzionarie proprio nel senso di temere fortemente una rivoluzione comunista e di volerla impedire a qualsiasi prezzo. Il bolscevismo mirava, come ogni partito o movimento radicalmente socialista, all'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e, a differenza della maggior parte di quei partiti, la riteneva storicamente matura. Non come era nella mente di Lenin, ma come prima le circostanze e poi la sete di potere di Stalin l'imposero, quell'espropriazione universale nella Russia sovietica si realizzò abbastanza rapidamente. Il fascismo ed il nazionalsocialismo non esitarono (fuorché in qualche loro piccola frangia estremista ed utopistica) a respingerla categoricamente.

L'affermazione comunista della natura controrivoluzionaria del fascismo e del nazismo è, dunque, del tutto logica, anche se lo stalinismo stesso fu giudicato, non a torto, controrivoluzionario dai trotskisti; il leninismo ed il trotskismo dai libertari. Meno logica è quest'affermazione, se fatta dai socialisti gradualisti, che non credono più nella realizzabilità o nell'opportunità della socializzazione universale, e propugnano, almeno nel presente, solo riforme sociali parziali e, a tal fine, l'intervento dello Stato nell'economia, cose queste che troviamo egualmente nell'ideologia e nella prassi del fascismo e del nazismo. Non dal punto di vista dell'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, ma dal punto di vista della difesa della democrazia politica, pluralistica, di matrice liberale, quei socialisti sono logici se giudicano controrivoluzionario il fascismo e, da questo stesso punto di vista, oltre che da quello dell'eguaglianza spirituale e civile di tutti gli uomini, di ogni razza, devono giudicare controrivoluzionario il nazismo.

Dal punto di vista del totalitarismo politico, sia esso bolscevico, fascista o nazista, rivoluzionario è, viceversa, il superamento della democrazia pluripartitica, controrivoluzionario il suo mantenimento. Jacob Talmon ha messo in rilievo, nelle sue opere, discutibili, ma degne della massima attenzione, l'esistenza di una democrazia totalitaria, che riconduceva a Rousseau, Robespierre, Babeuf, Blanqui, Marx, Lenin. In realtà, Rousseau non conosceva e non prevedeva il partito unico totalitario e anche il partito giacobino non fu tale, fino in fondo, tant'è vero che, pur sotto il Terrore, il potere in definitiva lo conservò, come si vide il 9 Termidoro, la Convenzione. Né Babeuf, né Blanqui e neppure Marx intesero il loro partito come un soggetto destinato ad esercitare una dittatura totalitaria fino al raggiungimento di tutte le sue mete storiche: la dittatura che vagheggiavano doveva essere provvisoria, durare solo fino alla completa sconfitta della reazione. Il filone che da Rousseau, e ancor più dai teorici settecenteschi del comunismo, porta a Lenin, non è tuttavia immaginario — qui Talmon non ha torto — e include sicuramente, se non proprio Robespierre, fautore della proprietà privata e credente nell'Essere supremo, Babeuf, Blanqui e Marx. Renzo De Felice constata che quel filone non è estraneo neppure a Mussolini e certo da socialista, e persino da socialista interventista, il giovane Mussolini sentiva Blanqui come un precursore. Gerhard Ritter individua precisamente nel nazionalsocialismo, accanto ad altre matrici, la matrice del giacobinismo dei terroristi più estremi e delle folle fanatizzate che inizialmente plaudivano ad essi. Sono osservazioni esatte, sol che il successo del fascismo e del nazismo dipese molto più dall'avere essi vantato e sviluppato delle ideologie *anticontrattualistiche*, l'uno e l'altro con l'esaltazione del capo carismatico ed indiscusso, Duce o Führer, un'ideologia di autoritarismo statale il primo (che Gentile e Alfredo Rocco potevano motivare diversamente, ma sempre in opposizione al contrattualismo rousseauiano) e di su-

periorità razziale il secondo. Anche quei fascisti che, come Emilio Gentile constata, al fascismo autoritario esistente opponevano il fascismo totalitario *in fieri*, non mi sembra che si richiamassero al contrattualismo. Ugo Spirito, per esempio, che giunse fino al comunismo da posizioni di partenza fascistissime, respinse sempre il contrattualismo. S'intende che, da hegeliano, anche Marx lo respingeva, ma, da fautore dell'abolizione futura dello Stato, lo rivalutava implicitamente.

Gli intellettuali, e le masse stesse, che seguivano Mussolini e Hitler e li acclamavano come capi provvidenziali, non si vede come e perché si sarebbero appassionati per il giacobinismo che nella tradizione italiana ed in quella tedesca era considerato di origine straniera e screditato per essere già sboccato in una democrazia impotente. Differente era il caso della Russia, ove molti intellettuali auspicavano, sotto lo zarismo, una rivoluzione giacobina, democratico-liberale o, invece, già socialista. Che poi Stalin (non Lenin, che lo rifiutò sempre) abbia adottato anch'egli (e financo più di Mussolini e non meno di Hitler) il culto del capo onnipotente ed onnisciente, si spiega, a parte gli elementi personali, con l'impossibilità di far funzionare a lungo, senza una continua epurazione poliziesca che l'annullerà, una democrazia totalitaria, persino nella Francia del 1793-94 e tanto più se fondata, come nell'URSS, sulla statizzazione integrale dei mezzi di produzione.

Certo, il giacobinismo del 1793 ha il suo peso in tutta la storia europea. Ma già il suo esecutore testamentario in politica internazionale, Napoleone Bonaparte ha, accanto all'ispirazione contrattualistica, ispirazioni opposte, più antiche e più recenti. In Italia e in Germania ogni democrazia, e non solo la sua versione giacobina, incontra grosse resistenze anche perché in questi due paesi la democrazia venne importata dalle armi straniere, napoleoniche e spoliatrici, ed ebbe contro il grosso tanto delle vecchie classi dominanti, quanto delle masse del contado. Gli ideologi del fascismo e del nazismo lo sapevano; i suoi politici lo intuivano.

Diversamente da Hitler, che veniva dall'estrema destra e, tuttavia, realizzò se stesso in un partito che si proclamava operaio nazionalsocialista (così si era chiamato già, prima del 1914, il suo predecessore austriaco) e tale si proclamava perché si proponeva di portar via le masse popolari ai partiti marxisti, Mussolini veniva davvero dall'estrema sinistra. Nelle file di questa fu effettivamente un giacobino, anche se ne conosceva sia le origini anarchiche, profonde nella sua Romagna e anche in alcune altre regioni italiane, sia il socialismo ufficialmente marxista, non più giacobino, ma parlamentare, che ormai prevaleva, e non solo nelle sue frazioni riformiste, in tutta l'Europa occidentale e centrale. L'azione che Mussolini condusse tra il 1910 e il 1914, e che è stata molto bene analizzata da De Felice, era un'azione più giacobina, politicamente, ossia animata da una volontà politica rivoluzionaria più precisa di quella di qualsiasi altro dirigente socialista dell'Europa occidentale e centrale in quegli anni, ad eccezione solo di Rosa Luxemburg e dei suoi più stretti compagni in Germania. Lo era perché (diversamente dall'Europa orientale) neppure in Francia, ove i blanquisti, i guesdisti ed i sindacalisti della maggioranza della CGT restavano ideologicamente e sentimentalmente dei rivoluzionari, non era più prevedibile, se non dopo una grande guerra, un'effettiva situazione rivoluzionaria. Qualora la guerra non fosse scoppiata nello stesso 1914, poco dopo l'insuccesso della «settimana rossa», è verosimile che Mussolini stesso si sarebbe accorto dell'insufficiente profondità del carattere rivoluzionario della crisi italiana. Sicuro è che se Mussolini fino alla «settimana rossa» si comportò da giacobino, questo serviva al suo cammino politico, da militante a capo, ma non era la nota più originale del suo pensiero. Lo era maggiormente la sua attenzione alle idee di Sorel e a quelle di Prezzolini, soprattutto quelle del primo, d'un volontarismo anti-giacobino, anti-illuminista, non razionalista. Concordo però con Dino Cofrancesco nella constatazione del debito che anche una frazione dell'antifascismo — Salvemini, Amendola, Gobetti, Parri — aveva con Prezzolini. Sorel nel primo dopoguerra plaudirà a Lenin, ma — lo sottoli-

neerà — in odio alle democrazie dell'Intesa che si pretendevano eredi del 1789 ed erano, a suo avviso, soltanto conquistatrici e sfruttatrici. Egli ne auspicava l'umiliazione, che un tempo aveva affidato ai sindacati operai ed ora a Lenin.

Al principio del 1922 Mussolini scrisse, ma certo lo pensava da oltre un anno, perlomeno, che la guerra per la democrazia, alla quale, ancora da giacobino, aveva aderito nel 1914-15, stava per produrre, malgrado la vittoria del '18, il tramonto della democrazia. Le tre nazioni più dinamiche, diceva in quell'articolo — la Germania, la Russia, l'Italia — andavano a destra. Coglieva nel segno. La sconfitta della sinistra socialista o comunista in Germania e in Italia nel 1919-20 e la fine del comunismo di guerra in Russia, dopo l'insuccesso dell'armata rossa nella guerra con la Polonia, portavano questi tre paesi a destra, anche se lo stalinismo, che nasceva, sarebbe rimasto a lungo molto più a sinistra del fascismo e del nazismo, nel suo sforzo di collettivizzare l'URSS. Questa realistica constatazione di Mussolini, dei primi del '22, sull'andata a destra dell'Europa, racchiude uno dei motivi dei successi che conseguì, in Italia, e in Europa, fino al 1939.

Destra e sinistra sono naturalmente termini convenzionali del linguaggio politico. L'una e l'altra possono proclamarsi rivoluzionarie. La controrivoluzione si proclama sempre di destra. Ma poi anche nel suo seno può enuclearsi un'ala rivoluzionaria, così come (il regime di Stalin ne è la riprova più clamorosa, ma ormai non più l'unica) nella sinistra rivoluzionaria può prevalere una tendenza controrivoluzionaria che di fatto rassomiglia alle estreme destre per quanto neghi violentemente d'essere tale. Non esiste, del resto, un criterio universale per provare che la sinistra è sempre migliore della destra o viceversa. Si può sostenere (ed io certo sostengo) che la libertà politica è migliore dell'assolutismo, monarchico o dittatoriale (a parte le enormi differenze fra questi due sistemi) e che l'economia di mercato funziona meglio di quella coatta o statizzata. La storia ci fa conoscere, però, destre liberali ed illiberali, sinistre liberali ed illiberali, economie di

mercato che si atrofizzano ed economie coatte che funzionano per secoli.

Quel che mi pare, comunque, tipico del fascismo e del nazismo (ripeto, pur con tutte le grosse differenze che corrono fra di loro) è che l'uno e l'altro abbisognano tanto d'un atteggiamento controrivoluzionario quanto d'un atteggiamento rivoluzionario. Mussolini stesso lo vide lucidamente sin dal 1921 e lo disse, se ben ricordo, in occasione del suo debutto alla Camera dei deputati.

Approfitto del fatto di essere nato a Fiume, città etnicamente italiana, appartenente, allora, all'Austria-Ungheria e, anzi, al Regno d'Ungheria. L'impresa dannunziana di Fiume, nel 1919, rientra sicuramente nella preistoria del fascismo, anche se, come proprio De Felice ha chiarito nei suoi studi, fascista non fu. Qui voglio utilizzare la mia conoscenza dell'ungherese, che le scuole fiumane insegnavano, per una digressione sul problema del fascismo nell'Ungheria fra le due guerre mondiali, che la recente storiografia magiara ha discusso appassionatamente, con una libertà rara in un paese comunista.

In Ungheria, paese governato da secoli da una aristocrazia latifondista, ma che dai primi del '900 si industrializzava ed aveva un regime parlamentare a suffragio ristretto, censitario, con voto palese, si ebbe nell'autunno 1918, per effetto della sconfitta militare, e di contrasti etnici e sociali profondi, una rivoluzione democratica repubblicana. Diversamente che in Germania, essa sboccò, nel marzo '19, nella dittatura del proletariato (socialista e comunista, poiché la maggioranza socialdemocratica partecipò a quell'esperimento) che durò poco più di 4 mesi e fu abbattuta, dopo una guerra guerreggiata, dall'esercito romeno. Al suo abbattimento concorsero dei nuclei di militari di carriera, capeggiati dal futuro reggente Horthy, che si proclamarono apertamente controrivoluzionari. Il comunismo ungherese si era screditato, prima ancora della sua disfatta, con l'incapacità di assicurare l'approvvigionamento delle città e col terrore rosso che introdusse sul modello sovietico, ma molto più blandamente. I-

noltre, la maggior parte dei suoi dirigenti era d'origine ebraica. Alla sua caduta tenne dietro un periodo di sfrenato terrore bianco, più atroce di quello della precedente dittatura proletaria. Esso si dirigeva contro i comunisti, i socialisti e gli ebrei. Il grosso del paese si dichiarava controrivoluzionario. Questo termine diventò subito un titolo d'onore, così come quello di rivoluzionario era stato fra l'autunno del '18 e la primavera del '19, e titolo d'onore rimase a lungo, per più di un decennio. La visibile maggioranza della nazione, o quanto meno delle sue rappresentanze politiche, si era spostata a destra. Fra le stesse masse popolari che plaudivano alla controrivoluzione, e che erano masse contadine e di ceti di piccola borghesia povera, ulteriormente impoverita dalla guerra (il proletariato restava, nelle città in cui poteva avere dei sindacati liberi, socialdemocratico) si faceva strada una tendenza prefascista o prenazista. Prenazista essa era perché i suoi esponenti avevano un'ideologia razzista, di un antisemitismo virulento, e anche antioccidentale: essa esaltava l'origine particolare, turanica, della razza magiara. Prefascista era per la sua condanna non solo della rivoluzione del 1918-19, bensì del regime politico e sociale, relativamente liberale, anteriore alla guerra del 1914.

Non solo per la sua base di massa, ma per le sue rivendicazioni di riforme sociali, aveva delle implicazioni rivoluzionarie, non del tutto dissimili da quelle della sinistra fascista o nazista. Si diceva di estrema destra, poiché dirsi di sinistra era impolitico, nell'ambiente controrivoluzionario, ma egualmente anticapitalistico ed anti-aristocratico. Fu sconfitto da quel che, diversamente dal fascismo e dal nazismo, gli mancava. Intanto, non poteva pretendere di essere molto più nazionalista dei conservatori ai quali il reggente Horthy (che era stato ammiraglio austro-ungarico e faceva parte, se non dell'aristocrazia, della nobiltà possidente) aveva restituito il potere. L'Ungheria essendo stata mutilata di due terzi del suo territorio, la grande maggioranza dei magiari era nazionalista ed i conservatori lo erano più di tutti, poiché alimentare la speranza di una rivincita, militare o politica, che ricon-

quistasse parte almeno delle regioni perdute, significava distogliere l'attenzione dai problemi interni, sociali, scottanti, quali la mancanza della democrazia politica, il peso enorme dei latifondi, il misero tenor di vita dei braccianti privi di terra e l'arretratezza della legislazione sociale. L'estrema destra sentiva proprio questi problemi, che erano rivoluzionari, ma non poteva chiamarsi rivoluzionaria: doveva accettare il mito della controrivoluzione. Le mancava, inoltre, l'organizzazione di un partito esclusivamente suo. Essa era presente nel partito governativo detto di unità cristiana, così come in altri partiti e fuori d'essi; era in polemica coi vecchi partiti, alla maniera fascista, ma senza essersi unita in un proprio partito anti-partito. Le mancava, per di più, lo strumento elettorale di mobilitazione delle masse. Dopo le elezioni del principio del 1920, svoltesi nel clima incandescente del terrore bianco, troppo presto per la creazione di un nuovo partito (i partiti vincenti furono quelli dell'unità cristiana e dei piccoli proprietari agricoli, nei quali erano presenti tendenze di estrema destra, di centro-destra, di centro e di centro-sinistra) il suffragio universale e il voto segreto furono di nuovo aboliti dal governo nominato da Horthy e si tornò al suffragio ristretto e al voto palese che favoriva, se non più, come prima del 1914, l'aristocrazia latifondista, scissa fra fedeli agli Asburgo, rigettati all'opposizione ed opportunisti governativi, la grossa e media proprietà. Infine, la conservazione aveva un capo di grandi doti politiche, il conte Bethlen. Egli seppe assicurarsi, nel 1926, l'alleanza dell'Italia fascista, senza che Mussolini gli chiedesse (come chiederà, nel '33, a Dollfuss) la soppressione del parlamentarismo pluripartitico e della libertà di stampa che, entro certi limiti, continuarono a sussistere. Anche l'estrema destra aveva un esponente di notevole talento politico: Gömbös. Essendo venuto dalla controrivoluzione dei militari di carriera, Gömbös non osò, tuttavia, attaccare di fronte il regime esistente. Ne faceva parte, da frondista. Dopo la fine del decennio di governo di Bethlen, Gömbös giunse così al potere, nel 1932. Affermò di volere un profondo rinnovamento politico e sociale, destando vaste illusioni, per-

sino fra quanti si erano ormai convertiti alle idee democratiche, ma non osò cambiare gran che. Si prodigò nello sforzo di trovare l'appoggio sia di Mussolini, sia di Hitler, nella speranza d'una radicale revisione dei trattati di pace, in senso favorevole alle rivendicazioni magiare. La sua prematura morte restituì il governo alla conservazione. L'Ungheria rimase un paese parlamentare, dominato da una ristretta oligarchia. Le masse si radicalizzarono di nuovo, anche perché infieriva la grande crisi economica mondiale. Questa volta diventarono apertamente filonaziste: si formò un partito nazista ungherese, rivoluzionario, antisemita, razzista, socialmente e politicamente estremista, simile a quello di Codreanu in Romania. Esso guadagnava fortemente terreno, anche fra gli operai, molti dei quali abbandonavano la socialdemocrazia, da troppo tempo impotente. Non aveva, però, né degli intellettuali, poiché costoro — venissero da destra o da sinistra — si volgevano verso la ricerca d'una nuova democrazia, né un capo carismatico neppure dello stampo di Codreanu. Giunse al potere, ma solo nel 1944, con l'occupazione tedesca dell'Ungheria.

L'esempio ungherese dimostra, a mio parere, che per la formazione d'un movimento fascista o nazista vittorioso non bastano né la crisi economico-sociale, che in Ungheria era, sia nell'immediato dopoguerra sia negli anni trenta, più acuta che in Italia, e non meno acuta che in Germania; né la sconfitta del liberalismo democratico e del movimento operaio socialista e comunista; né l'esistenza di un movimento di massa parafascista o paranazista; né quella di un'ideologia estremista, che in Ungheria c'era ed era anzi dichiaratamente nazista. Ci vuole anche un vero e proprio movimento o partito fascista o nazista, che sappia proclamarsi rivoluzionario, pur avendo il consenso delle forze controrivoluzionarie, economiche, burocratiche, militari ed abbia un capo carismatico audace, non addomesticabile. Ci vogliono l'adesione di numerosi intellettuali e la possibilità di incarnare l'ala più dura del nazionalismo.

Occorre, soprattutto, che il vecchio Stato sia in procinto

di diventare politicamente impotente. In Ungheria questo si verificò nell'autunno 1918 e sboccò nell'avvento d'un potere proletario, socialista e comunista. Crollato questo, il vecchio Stato risorse (con un reggente nazionalista al posto del re asburgico) e malgrado il suo visibile anacronismo (o forse grazie ad esso, poiché era uno Stato parlamentare ma autoritario-oligarchico e non una democrazia liberale) non si trovò in pericolo fino al 1944.

Lo Stato italiano si trovò in pericolo, a seguito d'una guerra che aveva mobilitato immense masse e aveva cercato di immetterle in una democrazia parlamentare che non sapeva come organizzarle, rendendosi così impotente precisamente quando avrebbe avuto bisogno di conciliare la libertà con l'efficienza e l'autorevolezza. Il pericolo d'una rivoluzione comunista, se mai era esistito, fu sventato ancora dal vecchio Giolitti, ma la paura che aveva suscitato rimase. Il governo non riusciva a placare il nazionalismo esasperato dalla «vittoria mutilata». Le organizzazioni operaie avevano imposto molte avanzatissime rivendicazioni, che andavano anche a scapito dei ceti medi e minuti e non solo delle classi alte. La proporzionale rendeva impossibile la formazione d'un governo omogeneo e durevole. I partiti liberal-democratici laici trovavano difficile la collaborazione col partito popolare cattolico, nel mentre i socialisti riformisti tardavano a separarsi dai massimalisti. Il fascismo aveva un capo d'eccezione e dei militanti esperti, politicamente e sindacalmente, capaci d'iniziative militari, squadristiche, a difendersi dalle quali i suoi oppositori erano totalmente impreparati. Il nazionalismo gli aveva preparato il terreno con la sua espansione, risalente già all'anteguerra, nell'esercito, nell'apparato statale, nella diplomazia, nelle università, nel giornalismo e altresì con l'intuizione, proveniente dal capovolgimento del sindacalismo rivoluzionario (nel quale i più fra i primi fascisti erano stati attivi fino all'intervento del 1915), del trasferimento della lotta fra le classi alla lotta fra le nazioni proletarie e quelle plutocratiche.

Il nazionalismo contribuì ad assicurare egualmente al fascismo, assieme alle classi economicamente privilegiate e

alla monarchia, l'impunità per le sue azioni squadristiche, fino ed inclusa la marcia su Roma. L'assorbimento del nazionalismo nel partito fascista assicurò, viceversa, a quest'ultimo, che non aveva più concorrenti a destra, la possibilità di non rinunciare a proclamarsi rivoluzionario, benché esso fosse diventato, col governo e poi con la indiscussa dittatura di Mussolini, partito subordinato allo Stato nel quale la rivoluzione si era limitata alla sola sfera politica e, con la permanenza della monarchia, non era totale neppure in essa. Congiuntamente al monopolio dell'organizzazione e della propaganda, la promessa della rivoluzione sociale recava al fascismo l'adesione crescente delle masse, i cui vecchi partiti e sindacati erano stati proibiti.

Abbiamo elencato solo alcuni aspetti del rapporto fra rivoluzione e controrivoluzione nel fascismo. Ve ne sono tanti altri, ben noti o che vengono lumeggiati nelle relazioni a questo convegno. Non tocca a me precisare adesso le similitudini e le differenze, rispetto al nazismo, a proposito del rapporto rivoluzione-controrivoluzione. Uno studioso tedesco, al quale non si possono certo imputare simpatie naziste, osserva tuttavia, in un'opera recente, che il partito nazionalsocialista «era un partito popolare, un movimento giovanile, un fenomeno quasi religioso, anzitutto una manifestazione di crisi», di una crisi non solo economica, ma di una «crisi di valori» [1]. Ciò non impedì al nazismo (al nazismo nel suo insieme e non ai soli Hitler e Himmler) di commettere, per razzismo, gli immensi, feroci delitti che commise; gli consentì, anzi, di commetterli nella fanatica convinzione di avere il diritto storico di farlo.

La rassomiglianza di fondo fra le cause del fascismo e del nazismo è che si tratta, nell'un caso come nell'altro, di problemi scaturiti dalla guerra mondiale, quantunque in parte le preesistano. In Italia e Germania, per la vittoria giudicata deludente o per la sconfitta, la guerra mi-

[1] H. SCHULZE, *Deutschland 1917-1933*, Berlin 1982, pp. 462. Cfr. a p. 344.

se in crisi lo Stato, democratizzandolo, ma senza procurargli una nuova autorevolezza, riconosciuta sia dai ceti economicamente e militarmente dominanti, sia dalle grandi masse del popolo, dai ceti minuti e medi al proletariato.

Il fenomeno aveva degli addentellati prebellici come la troppo spregiudicata minaccia della potenza militare, con Bismarck e soprattutto dopo Bismarck; il passaggio dal liberismo economico al protezionismo, e alla prevalenza di monopoli od oligopoli; la tendenza a rafforzare lo statalismo per assorbire la ribellione delle masse; il nazionalismo tedesco, russo, francese, italiano e di altri popoli, fra i quali non erano meno virulenti i minori, che si svegliavano; l'estensione del nazionalismo dai ceti dirigenti alle moltitudini; l'esaltazione dell'irrazionalismo; l'imperialismo, coloniale ed economico; il logorio e la corruttela dei regimi parlamentari, ma anche delle autocrazie monarchiche. Questi elementi di crisi confluirono nello scatenamento della guerra, scoppiata, però, per la corsa agli armamenti, anche navali, per l'acuto contrasto fra l'Austria-Ungheria e la Serbia, protetta dalla Russia, per la psicosi dell'accerchiamento e la volontà egemonica della Germania e per il giuoco automatico di alleanze militari formalmente difensive ma di fatto preventive. Era una guerra assurda, poiché le nazioni europee avrebbero dovuto, ormai, collaborare proficuamente per garantire il loro posto in un mondo che non si rassegnava più ad esser dominato da esse. I contrasti che le dividevano erano passibili di soluzioni pacifiche, nel mentre la guerra li rendeva irrisolubili e li esasperava. La vittoria delle democrazie giovò alla democrazia là dove essa era salda da tempo. La rese fragile là dove non aveva fatto in tempo a consolidarsi o ad acclimatarsi. Ha ragione Paolo Pombeni di sostenere che il fascismo ed il nazismo furono risposte politiche postbelliche a crisi costituzionali che in Italia e in Germania maturavano dall'anteguerra [2].

[2] P. Pombeni, *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma-partito del fascismo*, Bologna 1984, p. 493.

Io sottolineerei di più l'aspetto psicologico della generazione delle trincee, che mal sopportava il parlamentarismo nei paesi sconfitti o, come l'Italia, insufficientemente vittoriosi. Ne fan fede, per esempio, le lettere dal fronte di uno storico e, allora, filosofo, come Adolfo Omodeo e di un giurista come Piero Calamandrei, che detestavano Montecitorio, senza prevedere la dittatura anti-parlamentare alla quale poi si opporranno. Il loro senso critico li sottrarrà — ma non sottrarrà molti altri — alla fede nei miti, che fermentavano già nell'anteguerra, come Sorel ben vide, e si diffonderanno nel dopoguerra, contribuendo alla vittoria e alla durata del fascismo (e in ultimo alla sua perdita del senso del limite) nei termini che Emilio Gentile ha spiegato.

Non condivido, per contro, l'esclusione che Pombeni fa della Russia dal novero dei paesi in cui la dittatura postbellica fu la risposta alla crisi costituzionale. Certo in Russia — a causa della sua arretratezza — la crisi fu molto più profonda che in Italia e in Germania. Il crollo dello zarismo significò il crollo di tutta la società, a cominciare dalle basi stesse dell'economia nei settori in cui essa era già uscita dalla produzione di mera sussistenza e dall'amministrazione militare e civile. La democrazia parlamentare non era mai esistita in Russia neppure con la Duma introdotta nel 1906, ed il governo provvisorio del '17 non fece in tempo ad instaurarla. Il bolscevismo che gli succedette era intieramente rivoluzionario e non chiedeva, né avrebbe potuto ottenere il consenso di alcuno dei poteri preesistenti. Gli bastò accettare le condizioni di pace della Germania, a sua volta sconfitta pochi mesi dopo. Insomma, una rivoluzione totale, invece del compromesso fra controrivoluzione e rivoluzione presente nel fascismo e nel nazismo. Questo rendeva la dittatura comunista, passata la sua prima fase, autenticamente sovietica, più totalitaria e non meno totalitaria di ogni altra dittatura. Certo, totalitarismo non è un concetto scientifico di validità univoca. Anche al culmine del totalitarismo staliniano, quando ogni follia, anche la più assurda del dittatore, era legge indiscutibile, e bastava un suo ordine

per sterminare delle masse e mandare al patibolo, con accuse tanto infamanti quanto *incredibili*, i vertici dell'amministrazione, del partito, dell'esercito, della stessa polizia segreta che effettuava le *sanguinose epurazioni*, l'URSS non era governata solo da Stalin. Migliaia di piccoli despoti agivano ad ogni livello secondo i loro particolari interessi, che Stalin non poteva, nonché controllare, neanche conoscere, nel mentre molti altri sovietici cercavano di limitare i misfatti, nell'interesse del paese. Ma i concetti della scienza politica, nonostante i progressi che essa ha compiuto in questo secolo, non solo non hanno la validità di quelli delle scienze esatte, ma sono sempre condizionati da esperienze storiche mutevoli. Anche la democrazia è un concetto labile. Basta varcare la frontiera fra l'Italia e la Svizzera per vedere che si tratta di due democrazie diverse. Il concetto di totalitarismo fu escogitato negli anni Venti dai fascisti, e dai nazisti, e anche da qualche ideologo della sinistra comunista, in elogio dei loro rispettivi ideali. Diventò un mezzo di difesa delle democrazie dopo che queste avevano deciso di difendersi.

Sicuramente, il contenuto sociale del totalitarismo comunista era, ancora durante la collettivizzazione staliniana, l'opposto del totalitarismo fascista e di quello nazista, diversi, del resto, fra di loro per le loro divergenti ideologie e per il differente rapporto fra Stato e partito (ma bisognerebbe parlare anche del diverso rapporto fra Chiesa e Stato) che Pombeni analizza egregiamente nel suo pregevole libro. Ma non è sostenibile che fra le cause della rivoluzione russa non ci fosse quella spinta al mutamento costituzionale, che in Italia e in Germania invece c'era. Al contrario, la necessità di introdurre in Russia un assetto costituzionale soddisfacente ed il fallimento di tutti i tentativi volti a tal fine, portò la Russia sulla strada della rivoluzione radicale. La riforma agraria, dopo l'abbattimento dello zarismo, avrebbe potuto essere votata da quell'Assemblea costituente che tre o quattro generazioni di rivoluzionari russi avevano invocato. La Russia si fece totalitaria perché, varcata la soglia della dittatura

rivoluzionaria, il partito che, bene o male, l'esercitava, non poteva più tornare indietro, se non voleva finire sulle forche che i controrivoluzionari avrebbero eretto. Il partito fascista correva questo pericolo molto di meno. Tuttavia, in una certa misura, lo corse egualmente, dopo l'assassinio di Matteotti e questo fu l'argomento che mise i consoli della milizia in grado di decidere Mussolini, alla fine del 1924, a quel tanto di dittatura tendenzialmente totalitaria che la situazione italiana consentiva.

Pombeni riconosce lealmente che le sue fonti di storia russa sono modeste. L'opera di Carr che cita è, infatti, molto informativa per certi aspetti dell'URSS, ma priva di senso critico per altri aspetti. Dire che il fascismo ed il nazismo furono tirannidi demagogiche e l'URSS no, è confondere i desideri con la realtà. Nell'URSS è tuttora al potere una tirannide demagogica, com'è documentato ormai in modo inconfutabile. Essa ha avuto, però, la durevolezza che il fascismo ed il nazismo non hanno avuto e l'ha avuta anche per la statizzazione di tutta la sua economia (che rende nell'URSS il tenor di vita dei cittadini ancora oggi più modesto di come non fosse in Italia e in Germania sotto le dittature, prima del loro ingresso in guerra) oltre che per l'astuzia di Stalin contrapposta alla megalomania di Hitler e alla leggerezza di Mussolini. Ha beneficiato della forza propulsiva di un'idea universale, antica e moderna, tutt'insieme, come il comunismo e ha il vantaggio di non dover aver fretta per realizzarla, trattandosi di un'idea non legata, in alcun modo, alla vita del suo fondatore. Ciò non esclude che Stalin abbia consapevolmente adottato il *Führerprinzip* (e lo fece adottare nel 1934-35 da tutti i partiti dell'Internazionale comunista) avendone scorta l'efficacia nella Germania di Hitler. Imitò anche, sol che su scala molto più estesa, il massacro di un'aliquota di dirigenti e militanti del proprio partito, dopo aver constatato come questo avesse rafforzato Hitler il 30 giugno 1934. Woytinski, un socialdemocratico russo, che aveva collaborato con Lenin nella rivoluzione del 1905, narra nelle sue memorie, apparse anche in italiano, che venuto in esilio in Italia nel

1922, prima della marcia su Roma, constatò subito come il fascismo ricalcasse l'organizzazione insurrezionale bolscevica, pur in un contesto sociale del tutto diverso.

Il bolscevismo, in quanto comunismo marxista adattato alle circostanze russe, preesiste alla guerra del 1914, anche se può vincere solo grazie a questa. I suoi nemici sono il capitalismo, oltre a quanto sussiste della società feudale o comunque precapitalistica. La democrazia e l'autocrazia per esso sono soltanto sovrastrutture. I nemici del fascismo e del nazismo sono la democrazia parlamentare ed i partiti comunisti che, peraltro, consapevolmente o ciecamente, sottraggono forze a questa democrazia e ne facilitano la sostituzione con dittature rivoluzionarie di destra. Finché le democrazie e la dittatura comunista sono inconciliabili, il fascismo ed il nazismo avanzano, con la complicità o la passività delle democrazie. Persino Stalin farà avanzare il nazismo nel 1939, col patto con Hitler, dovuto alla sua sfiducia nella collaborazione con le democrazie, iniziata coi patti del '35 con la Francia e la Cecoslovacchia e resa sterile dalla capitolazione di Monaco del '38. La coesistenza fra controrivoluzione e rivoluzione nel nazismo, che era stata la molla della sua ascesa e il carattere personale della dittatura di Hitler, legata alla vita di un uomo che (al pari di Mussolini) non aveva voluto, né saputo istituzionalizzarla (mentre la statizzazione dell'economia istituzionalizzava la dittatura comunista russa) diventarono la fonte della sua perdizione. Ciò lo indusse alla resa dei conti tanto con le democrazie, che con l'URSS. A questa mosse guerra perché ne temeva la potenzialità in avvenire, malgrado la fedeltà di Stalin al patto stretto con lui; a quelle perché ne sottovalutava le capacità di riscossa nel presente, dopo tante loro capitolazioni. Gli sfuggiva che le democrazie liberali, nate da rivoluzioni ormai lontane, potevano tornare ad agire, nell'ora del supremo pericolo, con energia rivoluzionaria, se non più nella Francia della Terza Repubblica, che pure ne era stata ancora capace nel 1914-18, in Inghilterra e negli Stati Uniti, nonché nei movimenti di resistenza dello stesso vecchio continente.

Anche a Mussolini sfuggì ciò. Il suo errore era particolarmente assurdo, poiché l'alternativa alla guerra contemporanea contro gli uni e gli altri, per lui non era quella di battere prima questi e poi, in un secondo tempo, quelli, ma semplicemente la neutralità alla maniera del generale Franco.

La catastrofica gravità degli errori di Hitler e di Mussolini è inseparabile dalle contraddizioni dei loro regimi. Tutti gli uomini sbagliano e più potere hanno più i loro sbagli sono gravidi di conseguenze. Più si montano la testa, meno sono capaci di rimediare agli errori che commettono. In un sistema relativamente stabile i capi che sbagliano possono essere sostituiti prima che sia troppo tardi. Naturalmente, possono essere sostituiti anche i capi che non sbagliano — sostituiti, spesso, in peggio. Il fascismo ed il nazismo non si accontentavano di una stabilità relativa, pretendevano la stabilità assoluta. Proprio con ciò si condannarono all'instabilità nel momento cruciale. La stabilità assoluta supponeva l'obbedienza totale al dittatore, che non poteva tuttavia garantire che il suo successore fosse in grado di imporla nella stessa misura. Tanto meno poteva garantirlo in quanto che era un rivoluzionario la cui ascesa era stata assicurata dal sostegno di forze controrivoluzionarie. La spinta rivoluzionaria, che non poteva andar oltre stretti limiti all'interno, cercava sfogo all'esterno. Per Hitler la rivoluzione aveva la sua missione nella colonizzazione tedesca dell'Europa orientale. Stalin debuttò in direzione opposta. Si sfogò, da rivoluzionario, ancorché tirannico, oltre ogni ragionevolezza, all'interno, sapendo di non poter esportare la rivoluzione. Poi finì con l'esportarla, con le conquiste raggiunte, alla maniera di Napoleone, sol che con molto più fanatica ferocia. Il sistema vigente nell'URSS non era stato creato, però, da lui bensì dal suo predecessore e non era in nessun modo legato alla sua persona, che lo rendeva solo più sanguinario del necessario e, riconosciamolo, più capace di iniziative audaci. Per un decennio era stato un sistema coerente, tutto rivoluzionario. Come tale, restava molto fragile, per l'irrealizzabilità, nel

presente, d'un socialismo integrale senza il supporto di una dittatura totalitaria. Proprio con Stalin il sistema che vige nell'URSS diventò anch'esso una mescolanza di rivoluzione e controrivoluzione, ma fino alla vittoria su Hitler ancora con la prevalenza di quella su questa.

Rimane che, in uno stesso periodo storico, le rivoluzioni e le controrivoluzioni vanno studiate in una prospettiva globale, che non trascuri, ovviamente, né le divergenze di fondo né le effettive coincidenze.

Fascismo e nazismo vanno studiati nel loro nesso e nelle loro diversità e vanno studiati altresì nei nessi e opposizioni col comunismo e con le democrazie. Vanno studiati in tutte le questioni particolari d'una certa importanza della loro storia e gli autori italiani qui presenti, che io non ho bisogno di presentarvi se non per dirvi che essi sono conoscitori molto migliori, di come non sia io, della materia — il fascismo nelle sue articolazioni — l'hanno fatto ottimamente. Il fascismo ed il nazismo, a differenza del bolscevismo, che vinse per la difficoltà di introdurre la democrazia, nacquero dalla difficoltà di farla funzionare. Non furono l'opera di superuomini o di demoni, ma di politici molto più risoluti, violenti ed abili, dei loro rivali od oppositori. Furono il prodotto di un'epoca, col che non si può escludere a priori che possano rinascere, in forme mutate, in un'epoca diversa. Anche oggi la democrazia non funziona, sempre, così come dovrebbe. L'indebolimento dello Stato può portare di nuovo al collasso della democrazia. Questa volta può profittarne il comunismo, com'è già accaduto in vari paesi, ma altresì una nuova dittatura di destra.

Potremo essere accusati di aver fatto storia ideologica e politica e non anche storia economico-sociale. Da condirettore d'una collana di studi di storia economica, è ovvio che io apprezzi molto questa. Sarei lieto di partecipare ad un convegno che, a continuazione dei pregevoli saggi su «La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania, dopo la prima guerra mondiale», raccolti da Peter Hertner e Giorgio

Mori nel Quaderno 11 degli Annali di questo Istituto storico italo-germanico, discutesse le ricerche sullo stesso argomento, portate fino al termine della seconda guerra mondiale, comprendendovi l'esame delle ormai numerose analisi della composizione sociale dei partiti fascista e nazionalsocialista e confrontandole anzi con l'analisi delle composizioni sociali dei partiti pre- e post-fascisti, pre- e post-nazisti. Ma non si può fare tutto in una sola volta. Se si potesse farlo, gli storici perderebbero rapidamente il loro mestiere. Meglio dunque procedere per gradi.

Il nazionalsocialismo in Germania: problemi d'interpretazione

di *Karl Dietrich Bracher*

I.

Il nazionalsocialismo fu, come il fascismo, per sua stessa ammissione, una manifestazione di volontà di potere totalitario, determinata tanto da anticomunismo militante quanto da contrapposizione di principio alla democrazia pluralistica basata sullo Stato di diritto, liberale e parlamentare. Rimane tuttavia problematica sul piano scientifico la tendenza ampiamente affermata di comprendere il nazionalsocialismo, insieme a tutti i movimenti e sistemi autoritari anticomunisti, nel concetto di fascismo. Questa estensione a concetto generale cancella i caratteri propri dei regimi nazionalistici antidemocratici della Spagna (Franco), Portogallo (Salazar), Ungheria (Horthy), Polonia (Pilsudski), Romania (Antonescu), Austria (Dollfuß-Schuschnigg) e Sudamerica (Peròn). Nonostante analogie e rapporti di correlazione per origine, forme di manifestazione ed obiettivi il fascismo italiano e il nazionalsocialismo tedesco sono innanzi tutto legati primariamente ai loro elementi nazionali e possono essere compresi pienamente solo proprio nella loro peculiarità e diversità.

Come tutti i movimenti totalitari il nazionalsocialismo fu un prodotto del XX secolo e, più concretamente, della prima guerra mondiale, sorto da specifiche condizioni politiche, socio-economiche e spirituali della storia della modernizzazione tedesca ed italiana; la sua realizzazione politica si effettuò in forme paragonabili a quelle del

Traduzione di Elisabetta Bascone Remiddi.

fascismo, ma diverse per intensità e qualità; assai divergenti fra loro furono anche gli obiettivi ideologico-politici.

Il fascismo italiano aspirava ad una totalizzazione dello Stato e al recupero (inteso in senso piuttosto tradizionalistico) dell'«Impero Romano». Si trattava della mobilitazione di esigenze e sentimenti nostalgici rivolti a ciò che non si aveva: nel fascismo l'obiettivo era quello di rendere forte uno Stato che era stato debole fin dalla caduta dell'Impero romano, per ritornare ad essere nuovamente Roma. Nel nazionalsocialismo invece predominava la spinta basata su elementi geopolitici e biologici a realizzare l'unità del popolo per mettere uno Stato — di per sé già forte — al servizio di un'idea di espansione razziale e di spazio vitale, intesa in senso rivoluzionario e sovrastatale, che andava al di là di qualsiasi limite tradizionale di potere e di Stato.

II.

L'ascesa del nazionalsocialismo fu segnata dai problemi dello sviluppo democratico in un forte Stato autoritario, dalla ribellione alla sconfitta del 1918 e al Trattato di pace, come anche dal disegno di un Impero grande-tedesco dilatato a idea dello spazio vitale. Le crisi politico-sociali della Repubblica di Weimar resero possibile l'ascesa carismatica di un *Führer*, veterano di guerra, segnato da un antisemitismo e antislavismo austriaco e allo stesso tempo da un'ammirazione per la politica di potenza prussiano-tedesca, Adolf Hitler (1889-1945), il quale portò il principio razzista di potere al di sopra e al di là del concetto autoritario di Stato, elevandolo a obiettivo totalitario. A differenza del fascismo italiano e di altri regimi analoghi, ciò avvenne in un paese economicamente e militarmente potente ed altamente industrializzato, anche se lacerato sul piano sociale e religioso, nel quale poterono sviluppare particolari effetti il timore di una larga fascia della borghesia davanti alla minaccia della propria proletarizzazione, la propaganda del baluardo an-

tibolscevico e l'idea di ordine politico-sociale.

Il programma del «socialismo nazionale» (1920) già come concetto, che prometteva la sintesi delle due maggiori tendenze dell'epoca, offriva una grande *Weltanschauung* integratrice a differenza del concetto di fascismo, la cui applicazione al nazionalsocialismo ha da sempre un effetto minimizzante, e che in ogni modo non riesce ad esprimere la sua esigenza «sostanziale», cioè la componente socialista ed antiborghese intensamente contestata dalla sinistra e la forza d'attrazione rivoluzionaria. La definizione del nazionalsocialismo come «fascismo tedesco» viene quindi propagata con insistenza addirittura fanatica anche e in special modo da agitatori e teorici marxisti, influenzando notevolmente, soprattutto in questi ultimi quindici anni, l'intera discussione scientifica: essa è volta alla messa al bando del concetto di totalitarismo ed impedisce la visione non gradita delle componenti rivoluzionarie o socialiste: questo in corrispondenza con la pretesa monopolizzatrice della sinistra sulle parole d'ordine *di rivoluzione* e *socialismo*, intersecate in maniera tanto spiacevole dal nazionalsocialismo.

L'ideologia del nazionalsocialismo, che come il bolscevismo è una forma di religione politica, cercò di fondare l'ascesa di un movimento aclassista e apartitico tramite idee di ordine e di lotta altrettanto vaste e onnicomprensive quanto radicali, che promettevano di esaudire i bisogni e gli interessi più disparati: cioè la conciliazione delle masse lavoratrici con il nazionalismo moderno; l'integrazione totale in una «comunità di popolo» tramite promesse social-imperiali al posto del pluralismo democratico e della lotta di classe come soluzione dei problemi politico-sociali dell'era delle masse; il legame ambivalente tra motivi romantici rivolti al passato e motivi tecnico-modernizzanti; una mentalità militarista e razzista rivolta alla mobilitazione e alla saldatura in un'unica «Nazione di sangue» contro tutti gli elementi estranei e «inferiori»; la lotta popolare contro Versailles, nella quale il revisionismo viene trasformato in espansionismo, in rivendicazione di maggiori «spazi vitali» per i tedeschi

germani, ariani, che si consideravano razzialmente superiori, in una visione finale globale del nazionalsocialismo; infine l'idea e il culto del capo (*Führer*) come principio strutturale centrale, e l'antisemitismo biologico come la rappresentazione assoluta del nemico, trasposta dal campo religioso a quello politico e sociale, quale è necessaria ai movimenti totalitari per indirizzare e distrarre la mobilitata aggressività: il nemico di razza al posto del nemico di classe.

La conquista del potere da parte del nazionalsocialismo e la fondazione del «Terzo Reich» come presa del potere pseudodemocratica, che riuniva nel paradossale concetto di «rivoluzione legale» elementi tradizionali e rivoluzionari, fu effettuata assai più rapidamente che nel fascismo. Già cinque mesi più tardi (luglio 1933) si era affermato il sistema unipartitico e un anno dopo era sigillata l'onnipotenza dello Stato del *Führer*, con la sottomissione di tutti i campi della vita sociale e spirituale. Rimanevano certo un forte dualismo tra Stato e partito e perduravano numerose rivalità e conflitti di competenze, ma parlare per questo di mera improvvisazione o di «policrazia» anarchica e negare la struttura totalitaria di base, significa travisare il ruolo centrale di Hitler, la cui posizione come suprema istanza e idolo del sistema fu da ciò ulteriormente rafforzata. Al posto dell'ordinamento giuridico e statale si pose infine il comando del *Führer*, lo Stato delle SS al di sopra dello Stato e, a differenza del fascismo, non fu mai dibattuta l'eventualità di una successione pacifica a Hitler; rimanevano solo l'attentato (fallito il 20 luglio 1944) e la totale disfatta militare.

Delle restanti organizzazioni solo le chiese si sottrassero talvolta al pieno allineamento. Accanto all'«assorbimento» quasi totale della popolazione nelle aggregazioni nazionalsocialiste, di partito e professionali, sorse nell'associazione elitaria delle SS un apparato di potere che doveva assicurare dopo la «vittoria finale» la totale realizzazione dell'impero ideale nazionalsocialista attraverso la pratica perfezionistica della persecuzione e della eliminazione nei campi di concentramento (Stato delle SS), come

attraverso la politica espansionistica di germanizzazione. A ciò corrispose l'aggressione bellica, che a partire dal 1938 perseguì prima obiettivi revisionistici, poi imperialistici e razzistici, con l'apice del dominio su quasi tutta l'Europa (1942) e la brutale «soluzione finale della questione ebraica». Movimenti di resistenza divennero efficaci solo quando il sistema totalitario fu infranto militarmente dall'esterno.

III.

Particolarmente chiari diventano i tratti caratteristici del nazionalsocialismo e della sua realizzazione nel «Terzo Reich» attraverso l'analisi dei mutevoli rapporti tra politica interna ed estera, tra ideologia e pratica del potere. Negli alti e bassi della storia ambedue gli aspetti assumono continuamente ugual rilevanza. La propaganda di Hitler e del suo movimento inizialmente era fortemente orientata alla politica estera: la lotta contro Versailles dominò la fase della fondazione del partito dopo la prima guerra mondiale. Ma il suo precursore in Boemia, il Partito tedesco dei Lavoratori (DAP), del 1904, era mosso da forze socialiste e sindacaliste tedesche anticeche, che accentuavano — oltre all'antislavismo — soprattutto l'impostazione anticapitalistica e antiborghese. Il rapporto di scambio tra politica interna e politica estera caratterizza anche la lotta per la conquista del potere: il revisionismo radicale contro l'ordinamento internazionale si accorda con il rivoluzionamento della politica interna nella lotta tanto contro il comunismo e il marxismo quanto al tempo stesso contro la democrazia parlamentare; in tutto ciò la posizione antiliberale è comune sia all'estremismo di destra che a quello di sinistra.

Già nel gennaio del 1932, in un discorso tenuto all'associazione industriale di Düsseldorf, e ripetuto subito dopo aver assunto il potere di governo (il 3 febbraio 1933) davanti al comando militare, Hitler aveva messo molto chiaramente in evidenza la stretta connessione tra politica

interna e politica estera: prima livellamento dittatoriale, poi espansione. Il consolidamento interno del potere (1933/1934) servì da preparazione all'espansione. Gli obiettivi della *Weltanschauung* di Hitler (spazio vitale, persecuzione e sterminio degli ebrei, predominio della «razza» più forte su quella più debole) furono perseguiti con coerenza in tutti i loro tratti essenziali: il primato dell'ideologia rimase sempre determinante, fino alla fine. Ciò facendo la politica dello spazio vitale assunse un peso sempre maggiore anche nella politica interna. Nelle successive pianificazioni, dopo la fase dell'espansione, era previsto un nuovo periodo di strutturazione del potere all'interno, che aveva come obiettivo la definitiva realizzazione dello Stato dei padroni e dello «Stato degli schiavi» (A. Speer). La sottovalutazione dei contemporanei nei confronti di tali programmi e strategie non dovrebbe ripetersi oggi, come tendono invece a fare i sostenitori delle tesi della policrazia e dell'improvvisazione. Senza il *Führerprinzip* e l'ideologia totalitaria non si può spiegare la forza di penetrazione del regime hitleriano, che univa motivi rivoluzionari a motivi tradizionali.

IV.

Se guardiamo ora un po' più da vicino questo particolare carattere del nazionalsocialismo possiamo constatare che la storia del nazionalsocialismo è la storia della sua sottovalutazione. A questa esperienza degli anni '20 e '30 viene anche oggi attribuita di nuovo una particolare rilevanza, nel segno di una discussione sul fascismo attualizzata in maniera quasi febbrile. Ancora sottovalutato o misconosciuto è il dato di fatto che il nazionalsocialismo, nel suo carattere di fondo come nei suoi diversi aspetti e manifestazioni, viene determinato da una serie di ambivalenze fondamentali e regolari che assumono a volte la forma di antinomie. Tutti i tentativi dei critici e osservatori contemporanei e successivi di riportare l'intero fenomeno del nazionalsocialismo ad una formula univoca e ad un unico e unitario criterio di giudizio sono tuttora insoddisfacenti

e giustamente controversi. Ciò vale anche per la discussione riaccesasi negli ultimi anni, e specialmente per la dogmatica marxista e della «nuova sinistra» che, volendo dare un'interpretazione globale del fascismo, prende le mosse unilateralmente dalla natura e funzione reazionaria e controrivoluzionaria di un malinteso cosiddetto «fascismo tedesco». Quanto detto vale anche per le interpretazioni revisionistiche più recenti, che si rivolgono contro la ricerca «vetero-liberale» sul totalitarismo e sono favorevoli ad un'interpretazione relativizzante che accentui il carattere «improvvisatorio» della politica di potere e di dominio del nazionalsocialismo. Esse vorrebbero mettere da parte le questioni della colpa e delle responsabilità in favore di un'analisi più moderna e realistica, ma, così facendo, esse corrono il pericolo di sottovalutare e minimizzare il nazionalsocialismo in sé, cosa che avviene anche, in altra maniera, con le banalità dei discorsi della sinistra su fascismo e reazione.

Ambedue le tendenze, quella marxista e quella relativista, ognuna dal proprio punto di vista, si sforzano di essere originali, ma la loro interpretazione marcatamente nuova le avvicina a quei vecchi modelli che nel 1933 favorirono da sinistra e da destra una interpretazione degli avvenimenti assolutamente falsa: e cioè la teoria della congiura anticapitalistica o i programi di ammansire e normalizzare, che nell'insieme non prendevano sul serio Hitler. Mentre gli uni ripropongono le tesi marxiste del carattere liberal-borghese e reazionario del «fascismo» nel suo insieme, gli altri accentuano la sua mancanza di contenuti e parlano, disconoscendo le priorità politico-morali di allora, di una politica di potenza nel Terzo Reich che pretende di essere già quasi normale e assolutamente non pianificata; essi si aspettano dalla dissolvenza del problema della colpa storica addirittura una nuova epoca della ricerca sul nazionalsocialismo. In tal modo però la dimensione ideologica e totalitaria del nazionalsocialismo si restringe a tal punto da far scomparire come problema morale la barbarie del 1933-45. Potrebbe quasi sembrare

che si stia preparando una nuova ondata di minimizzatori, o addirittura di apologeti.

Caratteristico di ambedue le tendenze è in ogni caso il fatto di non prendere sufficientemente sul serio il vero peso e il carattere così profondamente ambivalente del nazionalsocialismo. La critica attualmente di moda verso la ricerca meno recente, con la quale si è contrapposta all'interpretazione considerata troppo razionale e moraleggiante della letteratura degli anni '40 fino agli anni '60 una «normalizzazione» realistica della ricerca sul nazionalsocialismo, cade oltre a tutto nel vuoto. Non da ultimo nel nome della — avventatamente — tanto vituperata interpretazione del totalitarismo, la ricerca scientifica e anche la pubblicistica politica più seria hanno da tempo preso atto del carattere multiforme, spesso in sé contraddittorio del nazionalsocialismo e del suo regime e lo hanno addirittura sviluppato come punto di partenza essenziale della loro interpretazione. Partendo da opere basilari, che appartengono agli inizi della ricerca sul nazionalsocialismo e sono ancor oggi valide, come il *Dual State* di Ernst Fraenkel (1941), proprio nel periodo di intensa ricerca sul totalitarismo, è stata riconosciuta ed analizzata la discrepanza tra la monolitica pretesa di dominio e le strutture di dominio dualistiche o policratiche, determinate dall'anarchica confusione di competenze di un «caos controllato».

È stato osservato giustamente che le conoscenze scientifiche sul carattere policratico di fondo del Terzo Reich non potevano essere estese così com'erano al campo della politica internazionale, nella quale Hitler si è sempre attenuto ai suoi obiettivi fondamentali della politica razziale e dello spazio vitale. Ma anche nella politica internazionale vi era una notevole confusione di competenze. Ci si dovrebbe chiedere, anche oggi come allora, se l'indicazione riguardo al carattere policratico, spesso apparentemente anarchico della politica interna nazionalsocialista ne colga effettivamente i tratti essenziali e non si tratti piuttosto di imperfezioni dell'«attuazione» — se non addirittura della tecnica di dominio praticata da sempre e

ovunque del «divide et impera». È su questa questione, e non sulla costatazione già di per sé evidente, né mai seriamente messa in discussione, di un caos nell'organizzazione del potere all'interno del «Terzo Reich» e di una più marcata linearità nel programma di politica internazionale, che bisogna decidere la valutazione da dare. Ma ciò a sua volta non significa altro se non che l'ambivalenza del nazionalsocialismo, fin dal suo inizio e in tutte le sue conseguenze, deve essere considerata con grande serietà e non deve essere intesa solo nel senso e come risultato di un abile machiavellismo di Hitler, bensì addirittura come l'essenza di un programma seguito con irremovibile fermezza, o meglio, di una scelta ideologica che conteneva senz'altro elementi contraddittori, senza però rinunciare all'obiettivo della realizzazione radicale.

In realtà il mutevole uso tattico dei mezzi non dice di per sé ancora niente della coerenza finale nel perseguimento dei fini. Mi pare che ciò venga ignorato da tutti coloro che interpretano come mero «machiavellismo» ciò che vi è di improvvisazione, di opportunismo nella politica di Hitler, senza riguardo per gli obiettivi, e lo definiscono «uomo dell'improvvisazione, della sperimentazione e dell'ispirazione del momento». Si tratta qui di una confusione tra tattica e strategia, politica di potenza e realizzazione dei fini. Ancora: non si tratta qui della questione del primato della politica interna o di quella estera bensì, né più né meno che della costatazione che le contraddizioni e le ambivalenze in relazione alla forma di potere monolitica, dualistica o policratica, così come nel perseguimento degli obiettivi finali, appartengono al sistema nazionalsocialista in sé, ma non dicono tuttavia niente circa la volontà definitiva e in fondo anche coerente di Hitler e della sua politica di tendere con qualsiasi mezzo a questi fini, non per il mero esercizio del potere, bensì, se necessario, anche a rischio di provocare la guerra e vanificare tutti i «successi» ottenuti fino a quel momento, come diventa chiaro soprattutto nelle decisioni del 1937-1940.
Si aggiunga a ciò che una separazione tra politica interna

e politica estera nel senso esplicito di distinzione tra pianificazione e improvvisazione non sembra possibile anche perché proprio la loro inestricabile connessione e correlazione appartengono ai tratti fondamentali del regime. Per il resto non dovrebbe neanche essere necessario chiarire se posizioni di fondo quali il razzismo siano fondate più fortemente nella politica estera o in quella interna, e se siano più rilevanti per la politica di espansione che per il consolidamento interno.

V.

Rispetto alla vecchia polemica sul rapporto tra pianificazione ed improvvisazione, tra volontà politica e reazione casuale nella dittatura nazionalsocialista, il problema di una continua ambivalenza di elementi tradizionali e rivoluzionari nel nazionalsocialismo merita un'attenzione assai maggiore di quella dedicatagli finora. Nel passato è stato trattato per lo più in relazione alla questione della continuità o frattura nella politica estera nazionalsocialista, ma si dovrebbero ricordare anche altre ambivalenze, che hanno un'altrettanto grande rilevanza ai fini della comprensione e della valutazione del nazionalsocialismo e dell'efficacia del suo potere. Tra le coppie di concetti che dovrebbero essere approfondite secondo questo punto di vista vi sono: ideologia-efficienza, irrazionalità-razionalità, impostazione militare-impostazione civile della politica, tecnica di dominio autocratica-/plebiscitaria, obiettivi politici interni-/esterni. Tale ambivalenza risulta anche da alcune formule paradossali usate nella definizione di rapporti strutturali contraddittori come rivoluzione legale (1933), caos guidato, anarchia autoritaria.

La coppia di concetti tradizione-rivoluzione non può certo essere staccata da queste ed altre definizioni parziali dell'ambivalenza del nazionalsocialismo: sono tutti aspetti del fatto basilare che nel nazionalsocialismo — come in altre ideologie (programmatiche) che si vogliono imporre col potere e sono quindi qualcosa di più che

mere teorie — non si ha a che fare con un sistema chiuso, bensì con una serie di obiettivi, che raggiungono un'efficacia politica proprio attraverso la loro molteplicità e multiformità. Ciò vale del resto senz'altro anche per l'ideologia comunista, le cui proiezioni di obiettivi e della realtà futura, in contraddizione con le pretese del marxismo, mostrano notevoli ambivalenze, a prescindere dalla sua profonda contraddittorietà nella e con la prassi politica. Come il XIX secolo può essere interpretato come l'epoca delle antinomie, così i movimenti che ne derivano sono marcati dalle tensioni delle ideologie nazionaliste, imperialiste e internazionaliste, che riemergono con rinnovata intensità nell'epoca delle guerre mondiali.

Riguardo agli interrogativi che ci siamo posti, dobbiamo in fondo misurarci con due problemi; per un verso si tratta della constatazione di un maggior radicamento nel profondo della contraddittorietà tra elementi antichi e nuovi, retrospettivi e «progressisti» del nazionalsocialismo nel quadro della storia tedesca del XIX e del XX secolo; per l'altro si tratta del concetto stesso di rivoluzione, intorno al quale divampano le polemiche. Ma anche quando venisse negata la pretesa rivoluzionaria del nazionalsocialismo e venisse messa in discussione la sua efficacia rivoluzionaria, rimarrebbe tuttavia il problema della sua definizione dal momento che il nazionalsocialismo viene poi qualificato come controrivoluzionario e il suo regime come controrivoluzione. Si devono qui distinguere due aspetti: l'uno riguarda le innegabili conseguenze a livello di storia mondiale della politica nazionalsocialista, che in ogni caso sono pari agli effetti rivoluzionari: ossia, per la Germania come per l'Europa, il mondo bipolare e la decolonizzazione. L'altro aspetto riguarda la questione della «qualità» rivoluzionaria dell'ideologia nazionalsocialista e del suo regime che, a partire dall'affermarsi del concetto marxista e comunista di fascismo negli anni '20 e poi di nuovo con la sua rinascita negli anni '60, è stata ampiamente e con naturalezza, anche se ingiustificatamente, considerata come risolta.

Il dilemma davanti al quale si trova la storiografia impe-

gnata sul fascismo e il nazionalsocialismo è basato anche e specialmente sul fatto che il concetto di rivoluzione è formato e occupato dal mito della «rivoluzione buona» — tramite l'eredità del modello della Rivoluzione francese (e di quella americana). Si pensa di non poter applicare questo concetto, per validi motivi morali e intellettuali, al tipo di occupazione del potere nazionalsocialista, e ciò anche quando non si accettano le pretese marxiste e comuniste di avere un diritto di esclusiva all'unica rivoluzione buona o autentica, per cui ancor oggi si distingue — semplicisticamente — tra *putsch* e rivoluzione. Certamente i nazionalsocialisti stessi si sono visti come il grande contraccolpo alla Rivoluzione francese, e nel 1933 Goebbels proclamò enfaticamente che con questa presa di potere veniva «cancellato dalla storia l'anno 1789». Si incorre qui però in un errore di ragionamento analogo al tentativo di motivare una critica alla teoria del totalitarismo rimandando alle profonde differenze tra il totalitarismo di sinistra e quello di destra. Sostenere che vi sia una differenza qualitativa sul piano intellettuale o addirittura su quello morale non costituisce un'obiezione significativa determinante fin tanto che la forma del potere e i suoi effetti su coloro che sono dominati e la subiscono sono comparabili.

Lo stesso vale per l'applicazione del concetto di rivoluzione; si può rifiutare di utilizzarlo nell'uso scientifico come concetto di battaglia polemico tanto per la indeterminatezza della definizione e per la disparità dei fenomeni da mettere a confronto, quanto per l'abuso agitatorio a cui viene sottoposto. Si può considerare opportuno parlare ancora di presa di potere, *power seizures*, solo in senso neutrale e positivistico. Se ci si attiene alla consuetudine, poiché questa non può comunque essere troncata, restano solo due possibilità: o applicare il vecchio concetto di rivoluzione, nonostante tutte le differenze (rispetto al «modello» francese), a tutti i sovvertimenti politici con effetti più profondi, di qualunque segno siano, derivanti cioè da ideologie di «sinistra» o di

«destra», da altre ideologie o da nessuna, e di qualunque portata siano i mutamenti sociali che ne conseguono; oppure, intendendo il concetto di rivoluzione in senso ancora più ampio, includervi anche i grandi processi di trasformazione di lungo periodo e di tipo incisivo (rivoluzioni industriali, sociali, di sviluppo o di modernizzazione), come del resto avviene già correntemente.

In ambedue le definizioni del concetto di rivoluzione non si potranno negare al nazionalsocialismo le «qualità» rivoluzionarie. Esso ha imposto un potere e un ordine con la violenza, quali non potevano essere realizzati in maniera più rapida e più vasta nella prassi. David Schoenbaum l'ha descritta come la rivoluzione dei nuovi fini e dei nuovi mezzi, Joachim Fest ha interpretato il fenomeno hitleriano come la forma di una rivoluzione tedesca. Come presa di potere di nuovo tipo quella del nazionalsocialismo possiede un significato addirittura tipologico, se si analizzano i diversi stadi del processo del 1933/34 dal punto di vista della sociologia della rivoluzione e la si paragona a quella fascista, ma anche alla presa di potere di Lenin. In tutti questi casi si tratta di avvenimenti rivoluzionari del XX secolo, che si servono consapevolmente e decisamente di mezzi di nuovo tipo, come il terrore, i mezzi di comunicazione, il controllo e la costrizione. Come esempio di rivoluzione del vecchio tipo, nel senso della sociologia della rivoluzione classica, di un Crane Brinton o di una Hannah Arendt, dovrebbe essere in ogni caso la Rivoluzione di febbraio del 1917, mentre in una terminologia più ristretta la cosiddetta Rivoluzione d'ottobre sarebbe da definirsi piuttosto come presa di potere del tipo nuovo.

Anche nel caso del secondo, più ampio concetto di rivoluzione, ha senz'altro senso applicarlo non solo a socialismo e comunismo, ma anche a fascismo e nazionalsocialismo, se si considerano i loro effetti e le loro ripercussioni, che furono tali da determinare un'intera epoca. Proprio Ernst Nolte, il quale ha avviato la rinascita di un concetto di fascismo generale, inteso essenzialmente in

senso contro-rivoluzionario (ancora nella forma non-marxista), parla appunto dell'«epoca del fascismo».

Questo concetto generale di fascismo è per un certo verso poco convincente, perché include in maniera troppo improvvisa il nazionalsocialismo e, considerandolo come «fascismo tedesco», in un certo senso ne minimizza la portata. Rimane invece senz'altro valida l'accentuazione epocale del fenomeno e ciò significa quindi anche applicare il concetto più ampio di rivoluzione a questi movimenti dittatoriali di destra allo stesso modo che alle dittature di sinistra.

In senso formale la presa di potere del nazionalsocialismo e le sue ripercussioni a livello mondiale possono quindi essere definite rivoluzionarie, nella misura in cui questo concetto, che ammettiamo essere oggi vago ed abusato, possa essere ancora utilizzabile, due secoli dopo la sua concreta creazione in America e in Francia (anche qui con grandi differenze), in quanto, come fascismo, emancipazione, democratizzazione ecc. fa parte di quei concetti generalizzanti dal significato essenzialmente polemico-emotivo. Rimane poi indubbiamente da trattare un secondo grande interrogativo, che rimanda alla questione della struttura ambivalente del nazionalsocialismo, del quale si è detto all'inizio, ossia del contenuto rivoluzionario del nazionalsocialismo. Quali elementi della ideologia, della programmatica, della struttura degli obiettivi del nazionalsocialismo, accanto alla tecnica di potere e alla sua trasposizione in politica di potere si possono definire rivoluzionari, sempre che, per motivi euristici, si voglia continuare ad usare questo termine? Già per Hitler nel *Mein Kampf* e per la sua formazione ideologica e programmatica, fin dagli inizi era stata una delle sue idee dominanti il fatto che, contrariamente ai critici di sinistra e ai concorrenti di destra, l'impostazione e i contenuti non-tradizionalisti, non-conservatori e non-borghesi di questo movimento rappresentassero un'importante fonte di energia, forse addirittura la vera fonte e in fondo anche il segreto del loro successo sulle «masse».

VI.

Per qualsiasi dibattito sulla «qualità» rivoluzionaria del nazionalsocialismo, dopo quanto abbiamo detto, resta valida la convinzione che non possono essere prese in considerazione separatamente né la politica interna da quella estera, né l'ideologia dalla prassi. È questo stretto intreccio che è caratteristico nel suo effetto di ottenere al nazionalsocialismo consenso da una parte nelle cerchie tradizionali e dall'altra in quelle radicali, lasciando aperto il problema di quanta importanza debba essere attribuita alla pretesa di «rivoluzione legale» o «rivoluzione nazionale», che è stata indubbiamente una manovra straordinariamente importante per trarre in inganno tutti i gruppi, dalla destra fino alla sinistra. Caratteristica è la correlazione e l'azione reciproca ambivalente e al tempo stesso indissolubile di ambedue le posizioni e convinzioni, che si presentano quasi sempre contemporaneamente e accoppiate nella maggior parte dei dirigenti del nazionalsocialismo. Ciò che rende così nuova, così incredibilmente attraente ed efficace la politica del nazionalsocialismo nell'era del passaggio dalla società liberale dei notabili a quella democratica di massa non è la chiara distinzione, ma la connessione — che dovremmo quasi definire dialettica — di politica interna ed estera, di teoria e pratica, di aspirazioni tradizionali e rivoluzionarie.

Citiamo brevemente alcuni contesti nei quali si manifestano queste commistioni e connessioni, così caratteristiche e anche importanti al livello dei contenuti, di elementi tradizionali e rivoluzionari.

1. La parola d'ordine di un socialismo nazionale, la conciliazione cioè della classe operaia con lo Stato nazionale, colpisce nel centro la problematica del tempo e ha mantenuto fino ad oggi il suo significato epocale —, si pensi al «socialismo» dei paesi in via di sviluppo e alla continuamente riproposta «terza via» tra capitalismo e comunismo.

2. Il pensiero di fondo di una graduazione e stratifica-

zione razzistica dell'umanità rappresenta un'alternativa radicale non solo all'idea liberal-umanitaria della civiltà mondiale, bensì anche alla idea corrente di Stato nazionale. Si tratta della convinzione del ruolo del razzismo come principio rivoluzionario mondiale che succederà al nazionalismo tradizionale e determinerà il movimento storico secondo il diritto allo spazio vitale del popolo razzialmente superiore: proprio qui si radica l'idea di una missione politica universal-mondiale della politica interna ed estera del nazionalsocialismo.

3. L'approccio socialdarwinista che è contenuto in questi principi di fondo del nazionalsocialismo agisce a sua volta in ambedue le direzioni. Come affermazione del diritto di superiorità del più forte esso corrisponde ad una teoria piuttosto conservatrice della politica che sostiene la dottrina secondo cui sono gli uomini a fare la storia. Ma il pessimismo di fondo dei socialdarwinisti, che determina in fondo anche l'antisemitismo con il suo tentativo di scongiurare il presunto pericolo della rovina causata dalla «preponderanza di elementi estranei», viene addirittura capovolto e quindi rivoluzionato dalla trasposizione della «dottrina» in ideologia politica attiva, diventando la forza motrice della politica di potenza totalitaria e dell'espansione del dominio razzista.

4. Le concezioni nazionalsocialiste della struttura della società contengono un peculiare collegamento tra un romanticismo culturale conservatore e un progressismo tecnico-economico, la cui contraddittorietà caratterizza anche il momento pratico della fondazione e realizzazione della politica economica, sociale e culturale nei diversi periodi di tempo e nei diversi ambiti materiali. Anche qui seducenti tendenze dell'epoca vennero in aiuto all'ideologia nazionalsocialista, quali l'esaltazione dell'industrializzazione e della tecnicizzazione come nuovo romanticismo o la glorificazione del lavoratore (come nel libro di Ernst Jünger dallo stesso titolo) come quintessenza di una nuova comunità di popolo. Questo portava naturalmente ad una grottesca distorsione della struttura di classe nello Stato industriale moderno ma, come alternativa

alla pure assai poco realistica ideologia della lotta di classe poteva contribuire in maniera assai efficace tanto alla sottomissione quanto alla mobilitazione della popolazione.

5. Questa combinazione di contraddizioni si evidenzia in maniera addirittura emblematica quando l'utilizzazione più moderna dei mezzi di comunicazione di massa e della tecnica delle adunanze di massa viene usata ad esempio per manifestazioni di romanticismo agrario così tradizionalistiche come l'Assemblea dei contadini (*Reichsbauerntag*) al Bückeberg. Di ciò fa parte anche la virtuosistica creazione di una liturgia di massa e, in generale, il carattere e l'effetto di una «religione politica» con adepti fanatici e un culto pseudogermanico o anche pseudocristiano del *Führer*. Il radicamento del nazionalsocialismo nelle correnti di pensiero del XIX secolo, antimoderniste e antiindustriali viene per così dire neutralizzato, anzi superato attraverso il culto della tecnica e dell'efficienza, che trova la sua espressione nelle imprese marcatamente d'avanguardia come le autostrade, la radio e l'industria automobilistica (*Volkswagen*), nella nazionalizzazione totalmente pianificata e nella mobilitazione delle masse grazie alla virtuosistica regia della vita pubblica.

Nell'ambito dell'organizzazione militare, elemento centrale del pensiero e dell'azione riguardo alla politica estera, questo modernismo viene particolarmente evidenziato: le cognizioni di Hitler, spesso ammirate e lodate, e la sua conoscenza delle nuove forme di conduzione della guerra, addirittura rivoluzionarie, si accompagnano alle più tradizionali concezioni della guerra e della politica estera. L'elemento contraddittorio, il rapido passaggio da una prospettiva all'altra, questo sembra essere il vero problema, ma anche uno dei segreti del successo del nazionalsocialismo, che in tal modo mandava continuamente a monte le valutazioni e le aspettative sia degli amici che dei nemici, e che ha impedito e impedisce ancora oggi la formulazione di un giudizio chiaro.

6. Così si combinano nel nazionalsocialismo una religione

mistica della politica e l'adorazione del progresso tecnico, il romanticismo contadino vetero-tedesco e le moderne parate di massa o il 1° maggio socialista e il romanticismo operaio nazionalsociale, e tutti adempiono alla loro funzione di collegare le contraddizioni irraggiando in ambedue le direzioni. Così ad esempio anche il concetto sviluppato nel discorso tenuto da Hitler al castello di Sonthofen il 23 novembre 1937, ossia poco dopo gli incontri del *Führer* (5 novembre) in preparazione della guerra, di un «Impero germanico della nazione tedesca» presenta la medesima caratteristica ambivalenza. In questo discorso segreto di Hitler sulla storia e sul destino tedeschi di fronte alle nuove leve politiche vengono messi insieme i vecchi obiettivi dell'ideologia del razzismo e dello spazio vitale; essi sfociano in un progetto di dominio di dimensioni mondiali, paludato di riferimenti storici, e contenente in sé elementi diametralmente opposti; a tale progetto non può essere negato il carattere rivoluzionario così come non lo poteva essere 150 anni prima all'impostazione nazional-statale del sovvertimento dello Stato e della trasformazione delle relazioni internazionali. L'elemento più profondamente tradizionale può essere colto nell'esaltazione addirittura mistica del concetto di *Reich*. Tuttavia questo vago concetto, che già nella storia del Secondo Impero aveva oscillato con tanta ambiguità tra un'interpretazione conservatrice vetero-tedesca ed una imperialistica, si accordava in modo eccellente con i piani e con i sogni di dominio mondiale, volti alla distruzione del sistema internazionale degli Stati e all'introduzione di nuove forme di vita e di organizzazione politica, quali sono state poi presentate da Hitler nei *Tischgespräche* (Conversazioni a tavola) del 1941/42: anche qui sotto forma di una commistione caratteristica, spesso assai banale ma evidentemente anche assai efficace, di argomenti contrapposti, di vecchio e di nuovo, di politica interna e di politica estera, nei quali emerge l'importanza della terminologia politica che si manifesta tanto nel concetto di *Reich*, quanto in quelli di rivoluzione e di fascismo.

Ovunque si voglia cercare tra le testimonianze del pensare, del pianificare e dell'agire, che il nazionalsocialismo ha lasciato dietro di sé in misura così sconcertante, ci si scontrerà sempre con quel tratto di fondo che rende impossibile risolvere con una formula semplice il problema della sua classificazione e dare una risposta inequivocabile alla domanda se sia stato tradizionale o rivoluzionario, improvvisato o pianificato, controrivoluzionario o modernizzante. Anche una teoria generale del fascismo, che sia o meno orientata in senso marxista, non riesce a dare una risposta sull'essenza del nazionalsocialismo. Tale teoria disconosce le profonde differenze tra i singoli «fascismi», che spesso risultano tanto importanti quanto le analogie. Anche per questo la definizione di «fascista» viene volentieri attribuita dalla sinistra a tutti i movimenti di destra — e anche talora addirittura ad una sinistra non gradita — perché, non appena va al di là del contesto concreto della storia e della terminologia italiane, non chiarisce nulla riguardo alle aspirazioni e ai contenuti. Di contro il concetto di «socialismo nazionale» contiene un messaggio sostanziale, che dovrebbe assolutamente essere preso sul serio anche nelle sue manifestazioni non tedesche; questa dichiarazione di lotta e di concorrenza nei confronti del «socialismo» viene piuttosto rimossa che non superata quando, senza riferimento ai contenuti, si parla di fascismo o anche di nazismo invece che di nazionalsocialismo.

Anche sul piano dei princìpi è tuttavia di importanza decisiva determinare se il fascismo (italiano) avesse come traguardo lo Stato «totale», il più forte e più grande possibile nel nome dell'antica Roma, o se il nazionalsocialismo (tedesco) vedesse nello Stato solo lo strumento tecnicamente perfetto per l'organizzazione di un impero della razza altamente qualificato e in grado di rivoluzionare l'intera politica mondiale del futuro. Nel primo caso si ha a che fare con le ambizioni tradizionali dello Stato di potenza, nello stile dell'imperialismo dell'anteguerra, nel secondo con la pretesa rivoluzionaria di imporre e realizzare un nuovo concetto del mondo. Quanto sia da

prendere sul serio questa pretesa rivoluzionaria può ancora essere oggetto di discussione, non però il fatto che questa ha scatenato potenze insospettate e raggiunto realizzazioni inimmaginabili, che hanno portato ai più terribili fanatismi e alle più terrificanti distruzioni della storia.

Anche ciò mostra i limiti di una teoria generale del fascismo, nella quale proprio il nazionalsocialismo, che ne è il «caso» più forte, non si lascia inquadrare. Tale teoria tace proprio davanti a quegli atteggiamenti e contraddizioni, che sono invece determinanti per l'enorme effetto del nazionalsocialismo e la sua estrema brutalità: essa tace davanti agli aspetti rivoluzionari del razzismo, all'idea dello spazio vitale e dell'ideale di un potere e di un capo totalitari. Qui stanno anche ora come allora la giustificazione e il significato di una ricerca sul totalitarismo che — certo modificandosi e sviluppandosi ulteriormente — possa riallacciarsi ai lavori pionieristici che ci hanno mostrato la via, di Hannah Arendt, Ernst Fraenkel, C. J. Friedrich, J. L. Talmon, Sigmund e Franz Neumann, George Mosse, Robert Tucker, Leonard Schapiro ed altri.

VII.

Ci si deve rendere comunque conto in continuazione, anche in relazione alle più recenti discussioni, che la storia del nazionalsocialismo è stata essenzialmente la storia della sua sottovalutazione: prima, negli antefatti di politica interna della presa del potere, le illusioni di tutti i partiti e di tutti i politici tedeschi, poi, nei preparativi dell'espansione esterna, l'autoinganno delle potenze e degli uomini di Stato europei. Questa sottovalutazione si basò essenzialmente proprio sull'errata interpretazione non solo degli obiettivi di potenza e di espansione di grande portata, che trascendevano la tradizionale politica di forza tedesca e la continuità dell'aspirazione della Germania a grande potenza, ma più ancora della radicale coerenza con la quale venivano perseguiti. A questo si aggiunse l'opinio-

ne sprezzante che né le idee né il personale nazionalsocialista meritassero, per qualità e stile, il titolo di «rivoluzionari». Ci si rifiutava, allora come oggi, di collocare nelle fila dei rivoluzionari questi presunti agenti del grande capitale (così la sinistra) o quel «caporale boemo» (così Hindenburg e la destra). Questi disponeva tuttavia degli attributi decisivi: l'opzione per una trasformazione radicale, la determinazione nel volerla realizzare, costi quel che costi, e la capacità di mobilitare a tal fine i mezzi e le masse.

Anche nell'ultimo quarto di questo secolo, tali rivoluzioni «normali», che possono presentarsi nascoste dal mantello della tradizione, sono ora come allora altrettanto possibili quanto le catastrofi socio-economiche e la manipolazione dell'esaltazione di massa. Tanto la teoria classica liberale della rivoluzione quanto quella marxista non le hanno riconosciute in tutta la loro portata specialmente quando rimangono incagliate nella discussione di un concetto di rivoluzione che ostacola la comprensione del fatto che i colpi di Stato e i sovvertimenti del nostro secolo non possono più essere misurati secondo i criteri romantici o ideologici o comunque errati o ingannevoli della rivoluzione buona e quindi di sinistra, e di quella cattiva, quindi controrivoluzione di destra.

L'affermazione che le rivoluzioni possano venire solo da sinistra risulta ingenua non solo in considerazione di sintomatici slogans storici, come l'opera *Revolution von rechts* (rivoluzione da destra) di Hans Freyer (1931), oppure del fenomeno della «gente di sinistra con inclinazioni a destra» («linke Leute von rechts») della Repubblica di Weimar, ma anche viceversa della gente di destra con provenienze da sinistra nel «fascismo», dal socialista Mussolini all'anticapitalista Strasser fino all'excomunista Doriot (in Francia). Essa disconosce anche la portata e l'immutata forza delle idee nazionaliste, nazionalimperialiste e anche razziste e la perdurante possibilità di un potere delle masse pseudodemocratico-plebiscitario, stilizzato in senso anticapitalistico e socialista, con o senza un capo carismatico.

Si potrebbe giungere alla conclusione che non proprio Hitler e il nazionalsocialismo, bensì solo il suo fallimento ha significato la «rivoluzione tedesca» nel senso della modernizzazione. Vi è certamente qualcosa di giusto nel fatto che solo dopo il 1945 è stata definitivamente portata *ad absurdum* una funesta tendenza e possibilità della storia tedesca ed anche europea — quello che la leggenda della pugnalata alle spalle (*Dolchstosslegende*) aveva impedito nel 1918. In questa direzione sarebbe anche da modificare e da completare la nota tesi di Ralf Dahrendorf. Dal punto di vista storico sono più importanti rispetto ai mutamenti sociali nel Terzo Reich e al breve dispiegamento di forze la totale disfatta e le sue conseguenze, che tanto profondamente hanno inciso anche nella modernizzazione interna del paese delle rivoluzioni mancate.

VIII.

La rinascita di un concetto generale di fascismo e la sua applicazione al nazionalsocialismo a partire dagli anni '60 avvenne soprattutto all'insegna dell'ondata neomarxista. Ciò resta problematico dal punto di vista scientifico e significa dal punto di vista politico un indebolimento dell'accusa di dittatura mossa al comunismo. L'anticomunismo non viene più inteso come critica al totalitarismo bensì addirittura come categoria del fascismo, come fascismo potenziale. Si parla anche occasionalmente di «fascismo di sinistra», perfino per autori marxisti occidentali, ma sembra che questo sia da intendere più in senso polemico che scientifico. Se si venisse in tal modo a sostituire il concetto di totalitarismo con quello di fascismo, allora la componente di sinistra dovrebbe essere presa molto più sul serio anche nel fascismo e nel nazionalsocialismo, e così facendo anche la stessa autodefinizione di «socialismo nazionale». In ciò la sinistra vede naturalmente una dissacrazione del concetto di socialismo. Essa chiama piuttosto «fascisti» tutti quei movimenti poiché con quel concetto non si fa riferimento ad alcun contenuto nella

misura in cui esso esula dal concreto contesto storico-politico del fascismo italiano. Di contro il concetto di «socialismo nazionale» contiene una affermazione sostanziale della quale si deve tener conto, anche nelle sue manifestazioni storiche attuali non-tedesche presso i dittatori del Terzo Mondo.

La posizione di concorrenza rispetto al «socialismo», l'imponente attrazione della formula che congiunge le due grandi correnti dell'epoca, quella nazionale e quella sociale, viene — consapevolmente o per disattenzione — misconosciuta quando senza riferimento ai contenuti e mettendo l'accento sul «fascismo tedesco» si parla di fascismo in generale, invece che di nazionalsocialismo, come purtroppo è di moda nel linguaggio di oggi anche per molti studiosi. Le grandi differenze nelle premesse e nelle manifestazioni tra la dittatura italiana e quella tedesca nel periodo tra le due guerre denunciano fin dall'inizio i limiti di un concetto generale di fascismo, che proprio il caso più violento, quello del nazionalsocialismo totalitario con le sue posizioni razziste, transtatali e legate all'ideologia dello spazio vitale, rende del tutto inutilizzabile. A questo si aggiunga la componente rivoluzionaria e progressista, che distingue ampiamente il nazionalsocialismo in uno Stato ad alto sviluppo industriale dalle imitazioni del fascismo italiano nella sottosviluppata Europa meridionale.

Anche i più cauti sostenitori di un concetto generale di fascismo sono pronti ad ammettere che siamo ancora ben lontani, ora come allora, da una teoria utilizzabile, che eviti le semplificazioni marxiste. Quanto vi è a questo proposito di motivazioni empiriche si riferisce soprattutto al caso tedesco, dove la ricerca è più avanzata. L'abbondante letteratura sulle teorie del fascismo, fiorita rigogliosa negli ultimi anni, parla semplicemente di fascismo nonostante che tratti per lo più solo del nazionalsocialismo, senza condurre con le altre dittature un reale paragone che dal punto di vista empirico si trova ancora del tutto agli inizi e non ne giustifica la concettualizzazione.

Anche quando si vuole raggiungere un concetto unitario di fascismo in nome di un sincero antifascismo non legato al marxismo, si tratta in ogni caso pur sempre di un'argomentazione politica e non scientifica. Un concetto antifascista del «politico» però, che sia messo davanti alla comprensione antitotalitaria, distrae in realtà dalla dittatura comunista e può sanzionare la pretesa comunista di essere una democrazia.

Nonostante i nuovi tentativi scientifici (Ernst Nolte, Wolfgang Schieder) restano le riserve riguardo ad un concetto di fascismo il quale poco si presta alla generalizzazione tipologica, in quanto definizione specifica del caso italiano, ed è esposto all'uso illimitato della etichetta: né la parola fascismo né l'identificazione in essa di fenomeni così diversi sono adeguate. Come concetto generale il «socialismo nazionale» ha una maggior consistenza contenutistica: una classificazione secondo i movimenti e i regimi collettivistici dittatoriali di destra o di sinistra è più significativa. Se ciononostante si parla oggi di nuovo o ancora di «fascismo tedesco» o di «fascismo hitleriano», creando l'impressione di una concettualizzazione consolidata, si ripete l'errore di quei politici e teorici del periodo intorno al '33, che sottovalutarono, con funeste conseguenze, il nazionalsocialismo e Hitler, e con questo atteggiamento contribuirono anche al suo consolidamento.

Fascismo: destra o sinistra?

di *Dino Cofrancesco*

> «Non esiste, del resto, un criterio universale per provare che la sinistra è sempre migliore della destra o viceversa. Si può sostenere (ed io certo sostengo) che la libertà politica è migliore dell'assolutismo, monarchico o dittatoriale (a parte le enormi differenze fra questi due sistemi) e che l'economia di mercato funziona meglio di quella coatta o statizzata. La storia ci fa conoscere, però, destre liberali e illiberali, sinistre liberali e illiberali, economie di mercato che si atrofizzano ed economie coatte che funzionano per secoli».
>
> Leo Valiani

I. *Per un uso critico dei termini 'destra' e 'sinistra'. Ritornando su un'ipotesi di classificazione*

«Il est certain — scriveva l'anonimo redattore della voce *Gauche* del *Dictionnaire politique* edito nel 1848 da Pagnerre — que, depuis le commencement de la Révolution jusqu'à ces derniers temps, les hommes qui siégeaient sur les bancs de la Gauche se sont montrés les défenseurs vigilants du principe de la liberté, tandis qu'à l'extrémité opposée, les membres de la droite défendaient plus particulièrement le principe du pouvoir» [1]. Che i

Alla memoria di Altiero Spinelli, che teneva nel cuore i valori dell'*Aufklärung* e nella mente le dure lezioni della *Realpolitik*.

[1] *Dictionnaire politique. Encyclopédie du langage et de la science politique*, rédigé par une réunion de députés, de publicistes et de journalistes. Avec une Introduction par Garnier-Pagès, Paris 1848³, p. 425.

termini «destra» e «sinistra» risalgano alla Rivoluzione francese è convincimento comune degli storici e degli studiosi delle teorie e dei fenomeni politici. Fu in seguito alla grande frattura dell'89 che la polarizzazione tra i difensori dell'ordine e dell'autorità (*pouvoir*), da un lato, e i nemici implacabili dei privilegi di status e di ceto (*liberté*) dall'altro si tradusse in coerente e organica «filosofia politica», fondata su una concezione della storia e del posto dell'uomo nel modo tendenzialmente dicotomica. Senonché, in prosieguo di tempo, la possibilità di individuare contenuti costanti e sostanzialmente inalterati nella coppia nemica destra/sinistra venne posta in dubbio. E già nel *Dictionnaire* citato si poteva leggere:

«mais depuis quelque temps, sans doute par un effet de cette anarchie intellectuelle et morale qui divise les esprits et les coeurs, ces anciennes divisions ont beaucoup perdu de leur valeur. Il y a sur les bancs de la Droite aussi bien que sur ceux de la Gauche des zélateurs de la liberté, et il ne serait pas bien difficile de trouver dans le sein de la Gauche un assez grand nombre d'hommes qui sont plus préoccupés de se hisser au pouvoir que de sauvegarder les libertés publiques».

Sulla rilevanza delle categorie destra/sinistra il disaccordo è andato progressivamente crescendo e, al giorno d'oggi, sembra essere quasi totale. Specialmente nell'area anglosassone e in quella tedesca si tende a ritenere l'antitesi in questione del tutto obsoleta, meritevole di venir relegata nel cimitero delle ideologie, assieme alle centinaia di simboli e di bandiere lasciate in eredità dal Sette e dall'Ottocento. È significativo, ad esempio, che la stessa cultura tedesca, un tempo così dilacerata dai radicalismi ideologici, non riservi più la minima attenzione a termini come destra e sinistra, che non compaiono, per citare due noti dizionari, né nell'*Handlexikon zur Politikwissenschaft*, a cura di Axel Goerlitz, né nel *Kleines Politisches Woerterbuch* della DDR [2]. Per quel che riguarda la sag-

[2] L'*Handlexikon* è stato pubblicato da Franz Ehrenwirth, Monaco 1972, il *Kleines Politisches Wörterbuch* da Dietz (Berlino 1967, ult. ed. 1978). Si tratta di dizionari non scolastici che hanno richiesto un notevole impegno intellettuale da parte dei curatori e dei collaboratori.

gistica politica inglese e nordamericana l'insignificanza, almeno per il nostro tempo, di concetti come destra e sinistra è divenuta quasi un luogo comune. Come scrive Elie Kedourie nel suo saggio sul nazionalismo:

«Left and right are concepts which arose in the course of struggle between aristocracy, middle class and working class in European countries in the nineteenth and twentieth centuries, and are unintelligible apart from this particular history» [3].

Per gli studiosi di area latina — e soprattutto francese — la distinzione destra/sinistra non designa specifici e immutabili contenuti etico-politici, ma non pertanto risulta priva di utilità. In Francia, intellettuali talora di grande valore si sono cimentati con la storia della destra — v. René Rémond, Charles Petitfils [4] — e della sinistra — v. Georges Lefranc, Jean Touchard [5] — e, nel lin-

[3] *Nationalism* (Praeger University Series) New York 1962², p. 89. Naturalmente non mancano significative eccezioni. I termini *Right* e *Left* sono analizzati, non senza penetrazione, da Roger SCRUTON in *A Dictionary of Political Thought*, Pan Books, London 1982. È singolare la assenza delle due voci nel *Dizionario di Politica*, curato da N. BOBBIO - N. MATTEUCCI - G. PASQUINO (Torino 1983²). Per queste ed altre carenze rinvio al mio saggio *Un'analisi del Dizionario di Politica*, in «Il Politico», XLIII, 1978, pp. 106-138 in cui esaminavo — limitatamente alla parte riservata alla storia delle dottrine politiche — la prima edizione di questa, pur importantissima, opera.

[4] R. RÉMOND, *Les droites en France*, Paris 1982⁴ (la prima ed., *La droite en France de la Première Restauration à la Vᵃ République*, Paris 1968 è stata tradotta in italiano da P. Cabrini e G. Cantarella per i tipi dell'ed. Mursia, Milano 1970); C. PETITFILS, *La Droite en France. De 1789 à nos jours*, Paris 1973. Si tratta di due esempi, tra i tanti, di una storiografia preoccupata soprattutto di c o m p r e n d e r e l'oggetto di indagine. Per quanto riguarda la «destra» rinvio, per un primo elenco di testi significativi (elenco ormai bisognoso di aggiornamento) al volumetto *Destra e Sinistra. Per un uso critico di due termini-chiave*, Verona 1984.

[5] G. LEFRANC, *Les gauches en France*, Paris 1973 (tr. it. di A. Haussmann, *La sinistra in Francia. Dalla Rivoluzione ai giorni nostri*, Milano, 1975); J. TOUCHARD, *La gauche en France depuis 1900*, a cura di R. Rémond e Michel Winock, Paris 1977. Anche qui cito soltanto due testi, esemplari di una storia delle idee politiche di altissimo livello. Una lista dei saggi dedicati all'intera sinistra risulterebbe, tuttavia, assai più esigua di quella relativa all'intera destra. I vincitori dell'89, infatti, si sono suddivisi in una varietà di famiglie ideologiche che non trova alcun riscontro nel «mondo dei vinti».

guaggio politico quotidiano, i due termini seguitano ad essere usati più di conservatorismo/progressismo, assai più frequenti nel vocabolario politico dei paesi anglosassoni. Per non pochi studiosi, destra e sinistra hanno una insostituibile rilevanza classificatoria: consentono di raggruppare fenomeni e movimenti politici lungo linee semplici, che rendono possibile la comparazione tra i diversi sistemi, permettono di accertarne la funzionalità in riferimento agli attori in competizione e di azzardare congetture sulla loro vitalità e durata. Destra e sinistra, beninteso, appaiono unicamente come contenitori, *etichette*, se si vuole; in tempi diversi, designano cose diverse e spesso irriducibili. E tuttavia non sono contenitori temporalmente vuoti: i «pacchetti di *issues*», che contengono, di volta in volta, risultano indispensabili per chi voglia comprendere la genesi delle differenziazioni entro un sistema politico e il tipo di conflitto che vi si instaura.

Paradigmatica, al riguardo, è la posizione di Giovanni Sartori. Nelle due raccolte di saggi, *Teoria dei partiti e caso italiano* e *Parties and party systems*, il capofila della scienza politica italiana ribadisce che la distinzione destra/sinistra, almeno per l'insieme dei paesi europei, è «significativa e importante». Specie per i sistemi politici complessi, scrive, le «position-perceptions become more useful and, at the limit, unavoidable the more the number of parties increases»; a ciò si aggiunga che la percezione della politica in termini destra/sinistra diviene ancor più utile laddove «we pass from pragmatic to ideological parties» [6].

«Un pregio della variabile destra-sinistra, rileva ancora, risiede nella sua "capacità di viaggiare" e relativa comparabilità. È chiaro che in ogni paese le autocollocazioni spaziali di tipo destra-sinistra sono relative, e cioè relative al proprio spazio. Il che non toglie che destra-sinistra è ancora, tra tutte, la variabile più

[6] *Parties and party systems. A framework for analysis*, vol. I, Cambridge 1976, p. 341.

"traducibile" e in questo senso meglio comparabile tra paese e paese»[7].

Non interessa, in questa sede, seguire Sartori nella dimostrazione dell'utilità di questo «archetipo spaziale» ai fini della ricerca empirica. Val la pena, invece, sottolineare l'enfasi posta sull'assenza assoluta di «ancoraggio semantico» che caratterizzerebbe l'opposizione destra/sinistra. Sartori non si nasconde l'importanza della «war of words with which political battles are fought», ma la sua (inconfessata) filosofia politica, ispirata a una sorta di illuminismo conservatore, tende a fargli riguardare l'oggetto della contesa alla stregua di miraggi collettivi, forieri di sciagure, incapaci di fondare, sul piano della convivenza umana, alcunché di solido e di duraturo. La sconfitta dei fascismi — «rightist regimes» —, il declino della religione (che raffigura Cristo seduto alla destra di Dio) e altri fattori più importanti e meno importanti hanno associato sinistra a «democrazia», «futuro», «gioventù». Senonché questa facile vittoria, ottenuta quasi senza colpo ferire, significa solo che «the emotional element of these labels overcomes their cognitive function. Therefore, this victory brings about what may be called the purely ideological use of left and right»[8].

Ma quali contenuti reali si raccolgono oggi nelle ampolle di vetro di queste volubili formule ideologiche? Sartori accenna a vari criteri di discriminazione tra destra e sinistra: quello economico (economia collettivistica *contra* mercato e proprietà privata), quello socioeconomico (promuovere o meno «welfare policies and leveling»), quello fondato su «non economic issues» (diritti civili, libertà civili, *habeas corpus*, «due process», «privacy» etc.), quello costituzionale (che oppone a una estrema destra e a una estrema sinistra anti-sistema una destra e una sinistra costituzionali differenziate dal modo con cui «equal laws relate to social inequalities») ed infine criteri

[7] *Teoria dei partiti e caso italiano*, Milano 1982, pp. 255-256.
[8] *Parties and party systems*, cit., p. 335.

più elastici come mutamento/conservazione (quest'ultimo compromesso, per Sartori, *inter alia* dalle pratiche produttive e immobilistiche di sindacati di sinistra come le *Trade Unions*) o populismo/élitismo (per cui si contrappongono alle masse, ai lavoratori, ai marginali i ceti abbienti e privilegiati). In realtà, nell'identificazione di questi criteri, Sartori non dà prova — anche perché il tema non lo interessa, riguardando classiche controversie di pertinenza più della «filosofia politica» che della «scienza politica» — di quel rigore analitico che riversa nello studio dei «party systems». Si ha l'impressione che i due vasi ideologici in questione, pur importanti per la misura del grado di polarizzazione dei sistemi politici, raccolgano del tutto *casualmente* questa o quell'istanza, questo o quel valore. Non importa tanto stabilire cosa si vuole ai due poli dello schieramento politico, quanto verificare se ciò che si vuole dalle opposte parti sia più o meno compatibile con soddisfacenti prestazioni del sistema, e della democrazia liberale, in particolare.

Nello studio del fascismo, questa attitudine non può che portare al *divertissement* intellettuale di setacciare, nelle formule di mobilitazione, nelle professioni di fede, nella pratica politica del partito e del governo, quanto costituiva un tempo (e avrebbe costituito ancora) una riserva di legittimazione politica della sinistra e quanto, invece, era stato finora (e sarebbe stato ancora) patrimonio ideale della destra. Nel caso dei regimi totalitari, in effetti, le carte del gioco ideologico sembrano mescolarsi disordinatamente. Già E. Shils, nel 1954, rilevava incidentalmente, trattando della *Tradition* [9], che fascismo e bolscevismo avevano reso assai problematica la distinzione destra/sinistra, confondendo, come avevano fatto, simboli e valori dell'uno e dell'altro termine. Per la prima volta, infatti, alla difesa della proprietà privata si erano associati antisemitismo, ineguaglianza, repressione delle libertà

[9] Il tema venne ripreso e ampliato nel volume *Tradition*, The Chicago University Press, 1981.

civili (naturalmente da parte dei totalitarismi di destra), mentre alla *Welfare legislation* si erano unite una chiusa oligarchia politica, il partito unico, la persecuzione di ogni forma di dissenso (ovvio il riferimento allo stalinismo). L'analisi di Shils, in effetti, prospetta difficoltà che non si possono facilmente eludere: in ogni caso, l'aver legato a una precisa data storica (la prima guerra mondiale) la causa più profonda dell'ormai irrimediabile usura semantica della dicotomia destra/sinistra costituisce il segno sicuro di un *approach* capace di individuare problemi reali. Specie se confrontato alla disinvoltura di studiosi, come Noel O'Sullivan, che colpiti dalla difficoltà di distinguere oggi destra e sinistra, ne hanno retrocesso l'irrilevanza all'intero Ottocento. Come si legge in *Fascism*:

«L'intera tradizione politica dell'Europa moderna è così ambigua che etichette come sinistra e destra non significano più niente, servono solo a nascondere l'origine dei pericoli che incombono su di noi» [10].

A ben riflettere, a sostenere il perdurante senso e significato dell'opposizione destra/sinistra sembra essere rimasta, specie nell'area latina, la cultura politica impegnata, soprattutto di sinistra. È quest'ultima, infatti, ad aver coniato la battuta: dire che destra e sinistra non hanno alcun senso significa rivelare che si è di destra. Si tratta, va da sé, di una *boutade* che, priva di ulteriori specificazioni, non fa avanzare di un pollice l'analisi. E tuttavia, al di là delle polemiche più o meno contingenti, al di là della valenza pratico-conoscitiva della dicotomia in esame, quest'ultima seguita ad avere una limitata, ma reale portata teorica, soprattutto nello studio del fenomeno politico che costituisce, in genere, il cavallo di battaglia per quanti sono fermamente convinti del contrario — penso, in primo

[10] *Fascism*, London-Melbourne 1983. Su questo saggio, non privo di interesse, ho svolto alcune considerazioni, che si legano al tema qui affrontato, nel volume *Per un'analisi critica della destra rivoluzionaria*, Genova 1984, pp. 205 ss.

luogo, a Zeev Sternhell — e cioè del fascismo. È ciò che intendo dimostrare in questa relazione.

Com'è noto, nel secondo dopoguerra, la controversia storiografica sul fascismo — articolata nelle tre classiche posizioni: liberale, marxista e radicale — mise soprattutto a fuoco la g e n e s i di questo fenomeno totalitario. Le interpretazioni erano diverse e spesso irriducibili, ma su un punto l'accordo sembrava quasi unanime: il fascismo (e, ancor più, il nazismo) era un movimento di d e s t r a , anche se per taluni interpreti liberali, che ne sottolineavano la dimensione attivistica e irrazionalistica, questa etichetta non aveva, in definitiva, alcuna importanza. In seguito, tale certezza è stata fortemente indebolita per una serie di ragioni storiche e politiche che sarebbe troppo lungo analizzare. Non può tacersi, però, di quella — forse — decisiva: il crollo verticale del mito dei paesi comunisti nella cultura politica occidentale. Dinanzi alle pratiche del «socialismo reale» e al crescente divario tra le parole e i fatti, le formule ideologiche e le *policies* effettive, ci si è chiesti perché i regimi autoritari e totalitari di sinistra dovessero venir valutati sulla base delle p r o m e s s e e degli stati della mente (l'eguaglianza, la fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo), mentre quelli di destra dovessero venire esaminati sulla base dei risultati e delle politiche effettivamente svolte (la repressione degli oppositori, il *bargaining* con le vecchie classi dominanti, la guerra di conquista etc.). Né potevano sfuggire più a lungo certe affinità tra regimi diversi che, già rilevate negli anni trenta e quaranta, tendevano ad essere rimosse dalle censure di una storiografia ideologicamente impegnata (v. il dirigismo statale, la «rivoluzione dei managers», l'impegno modernizzatore etc.). Non a caso le attitudini revisionistiche, specie in Italia, sono maturate soprattutto tra intellettuali di provenienza marxista, profondamente delusi dal comunismo reale e approdati a valori liberaldemocratici, spesso rivissuti con la coscienza tragica della loro fragilità nella *mass society*. Il processo di revisione si è tradotto in ribaltamenti di immagini ideologiche tradizionali che, fuor di dubbio,

hanno talora superato il segno. Mussolini e Nenni, per fare un esempio significativo, sono diventati nel saggio *Mussolini socialfascista* di un brillante storico-giornalista come Giorgio Bocca, «i fratelli separati di un socialfascismo giacobino ma familista, rivoluzionario ma melodrammatico, internazionalista ma paesano» [11]. Per non parlare, poi, delle varie interpretazioni del fascismo in termini di *socialismo nazionale*, in cui è il sostantivo a soffocare — questa volta — l'aggettivo. La *sinistrizzazione* di Mussolini di questi ultimi anni, come la sua *destrizzazione* anni addietro non sono operazioni storiografiche *wertfrei*. E in Italia, in particolare, dire che il fascismo è a sinistra (o, almeno, tanto a destra quanto a sinistra) significa rimettere in discussione la legittimità resistenziale, l'arco costituzionale antifascista, dai comunisti ai liberali, posto a fondamento delle istituzioni repubblicane.

Ciò nondimeno, il problema resta: il fascismo è di destra o di sinistra e, se è una sintesi dell'una e dell'altra, perché tale sua caratteristica stenta a ottenere il dovuto riconoscimento? A mio avviso, si tratta di domande meritevoli di attenzione perché, nonostante tutte le difficoltà di identificazione: a) destra e sinistra hanno *ancora oggi* un significato pregnante; b) non è affatto ozioso stabilire se il fascismo ricada piuttosto nell'una che nell'altra (come non lo è, del resto, accertare se era «religioso» o «pagano», «borghese» o «antiborghese», acomunista o anticomunista: laddove ci sono valori etico-politici che influenzano gli animi e orientano l'agire non costituisce un perditempo dimostrare che un movimento o un regime stia da una parte o dall'altra); c) una definizione ragionata non solo rappresenta un acquisto per un dizionario critico della politica, ma garantisce anche dal rischio di occultare la portata di fenomeni sociali nuovi riversandoli in vecchi otri classificatori (es.: vedere il fasci-

[11] Milano 1983 p. 75. Per quanto *pamphletistico*, il volumetto di Bocca non meritava l'aspra recensione di FRANCESCO CIAFALONI, *In soccorso del vincitore*, in «Rivista di storia contemporanea», IV, ottobre 1983. Il tempo delle scomuniche dovrebbe esser passato da un pezzo.

smo dove non c'è, e, all'inverso, non accorgersi delle sue manifestazioni nel mondo contemporaneo, sia pure sotto altri nomi).

Per quanto riguarda il significato p o l i t i c o di destra e sinistra non occorre spendere molte parole. Lo stesso Sartori sottoscriverebbe le considerazioni di Paolo Flores d'Arcais, per il quale non ci troviamo dinanzi a «un passatempo per spiriti bizantini», giacché «la conquista di una parola, come anche di un simbolo, vuol dir spesso, per una forza politica, conquistare una decisiva posizione strategica da cui è poi arduo sloggiarla» [12].

È sul significato, per così dire, f i l o s o f i c o dei due termini che il disaccordo diventa, per la maggior parte degli studiosi, insanabile. Anche perché, in passato, si sono avute definizioni forti, o g g e t t i v i s t i c h e, che hanno proiettato sulla *vexata quaestio* l'ombra della metafisica o se si preferisce, della poesia sociale. Valga per tutte la caratterizzazione suggerita da Giacomo Devoto in un articolo del '73:

«Mantengo a destra e sinistra i valori tradizionali rispetto ai due momenti della natura, il sopravvivere e il generare. Nella natura, la destra è radicata, ancorata, apparentemente immobile; si manifesta nell'istinto della sopravvivenza. La sinistra è tumultuaria, occasionale, visibile solo a intervalli. Ma ogni germoglio, ogni nuova vita ne è regolare testimonianza. Questa contrapposizione non è solo valida per gli esseri organici. Essa si manifesta, sia pure con ritmo lentissimo, anche nel mondo inorganico, nelle vicende dei mari, delle rocce, dei cieli» [13].

Posizione più antitetica rispetto a quella, summenzionata, di Sartori non poteva darsi: da un lato, destra e sinistra vengono ridotte a «pacchetti di issues» capricciosi e mutevoli; dall'altro, diventano quasi la sistole e la diastole del cuore dell'universo; per lo scienziato politico sono meri cartelli segnaletici che indicano i luoghi del conflitto politico e le rispettive distanze; per il glottologo defini-

[12] V. *Che cosa è di destra, che cosa è di sinistra?*, in «L'Espresso», 21 gennaio 1979, p. 46.

[13] *Destra e Sinistra*, in «Corriere della Sera», 10 settembre 1973. p. 3.

scono la logica stessa del vivente. È innegabile che la definizione di Devoto presti il fianco a non poche critiche, specie laddove, con volo poetico, si chiamano a testimoni «le vicende dei mari, delle rocce, dei cieli». Inoltre l'apparente immobilità della destra risulta incomprensibile per chi ponga mente ai regimi totalitari di destra del nostro tempo, regimi che hanno sconvolto le società civili, distrutto antiche «classi dirigenti», attentato a valori religiosi plurisecolari etc. Né la *libido generandi* della sinistra risulta sempre incontrovertibile, se si pensa alla filosofia (nascosta) di certi movimenti ecologisti, alla richiesta di limitazione delle nascite etc. (rispettiamo la vita che c'è già, invece di pensare a crearne altra — è la loro logica implicita). E tuttavia una liquidazione affrettata della posizione oggettivistica potrebbe far buttare via, assieme all'acqua del bagno, anche il classico bambino. La natura non contiene la destra e la sinistra, come la luce e le tenebre, la massa e il vuoto, il permanere e il mutare etc.; ma neppure può dirsi che valori politici liberamente vaganti negli spazi umani, a volte si coagulino attorno a un polo ideologico, a volte attorno a un altro antitetico. In realtà, qual è la calamita che spinge le molteplici *issues*, nei vari momenti della storia moderna e contemporanea, a far blocco da un lato o dall'altro? A differenza degli oggettivisti, non credo che quella calamita si trovi *in rerum natura*, ma non credo neppure che sia un mero *flatus vocis*. A mio avviso, destra e sinistra rinviano ad atteggiamenti fondamentali costanti nel tempo, a modi di rapportarsi al fatto sociale, a intenzionalità trasformatesi in istinti, che si riconoscono in questa o in quella istituzione, in questo o in quel modello economico, senza peraltro sentirsi mai vincolati, per sempre, agli uni piuttosto che agli altri. In questo senso, non abbiamo flussi di valori che stanno ora a destra ora a sinistra, ma vocazioni di destra e di sinistra che ora si incorporano in determinati valori, ora in altri. In fondo, per fare un solo esempio significativo, lo stesso «ordine», valore di destra per antonomasia, in un'accezione razionalistica e pianificatrice ha significato, alla soglia dello Stato moder-

no, l'abbattimento di tutti quei centri di autorità «naturali», locali, ascrittive in cui si riassumeva il frastagliato mondo d'*ancien régime.*

Senonché come possono definirsi le disposizioni spirituali in questione? Per semplificare un discorso già svolto in altra sede [14], destra e sinistra si riferiscono, sostanzialmente, ai modi in cui vengono percepiti i rapporti umani, e soprattutto quelli di potere. Se vogliono sopravvivere in un mondo in cui impera la *struggle of life*, gli uomini debbono unire le loro forze, contrarre impegni di lunga durata, organizzarsi e quindi stabilire relazioni di comando/obbedienza. Solo in virtù di una sempre più estesa «collaborazione sociale», i figli della terra possono neutralizzare le condizioni di inferiorità in cui, «animali bipedi implumi», la natura li ha posti. I vincoli sociali, tuttavia, da un lato proteggono, dall'altro restringono la sfera di libertà di ciascuno, da un altro ancora determinano condizioni di privilegio, legate al possesso di *chances* — qualità personali, risorse acquisite o ereditate etc. — da parte dei detentori del potere politico o culturale, ovvero di quanti mettono in moto la collaborazione sociale, assegnano compiti, distribuiscono benefici, dirimono controversie, provvedono a gratificazioni simboliche etc. La destra e la sinistra guardano a questa vicenda con occhi e cuori, speranze e timori fondamentalmente d i v e r s i . La destra è portata a vedere il lato positivo del vincolo sociale; la sinistra il lato negativo e degenerativo. L'una vede nell'autorità il padre, l'altra il padrone; l'una vede nel fatto associativo la protezione, il sostegno, il porto sicuro; l'altra una forza gigantesca e terribile, necessaria per ridurre il peso delle servitù naturali, ma suscettibile di essere impiegata per lo sfruttamento dei molti da parte dei pochi. In altre parole, per riprendere metafore già impiegate, i legami sociali che, per la destra, sono r a d i c i , per la sinistra rischiano costantemente di trasformarsi in c a t e n e . La prima vede nella società

[14] V. *Destra e Sinistra* cit. e *Per un uso critico dei termini "destra" e "sinistra"*, in «La Cultura», 1975, pp. 397-414.

l'albero che cresce su se stesso, tanto più forte e rigoglioso quanto più antico; la seconda vi vede la cordata, indispensabile per arrivare alla cima, ma che non ha valore di per sé, ma solo come strumento di ascesa collettiva.

Ne consegue che dove più intensa è la valorizzazione delle radici e i vincoli sociali vengono riguardati come corrispondenti all'ordine naturale delle cose, ivi è la destra; dove, al contrario, più forte è l'impegno a limitare, controllare, ri-contrattare vincoli e obbligazioni sociali — il potere dell'uomo sull'uomo — ivi è la sinistra.

La destra è apologia del radicamento, la sinistra apologia dell'emancipazione, ma nel senso più antico dell'etimo, che rinvia all'atto di allentare la presa della mano che afferra. In fondo al percorso storico-ideale dell'una v'è l'anarchia, ovvero la distruzione di ogni potere: e di quello che si genera sul piano della «società civile», nei luoghi della produzione e dello scambio e di quello che sorge dal controllo della «sfera pubblica». (Non si dimentichi che il marxismo e il marx-leninismo, oggi divenuti — specie il secondo — simboli di strapotere burocratico, continuano a iscrivere nelle loro bandiere la distruzione dello Stato, anche se, per far fronte alle forze sociali borghesi al tramonto ancora agguerrite, richiedono un incremento temporaneo degli apparati repressivi; insomma, per suicidarsi, lo Stato deve dapprima diventare formidabile!). In fondo al percorso storico-ideale dell'altra, v'è la panarchia, l'organicismo politico, una rete fitta di poteri e di doveri che finisce per avvolgere tutti i rapporti umani.

Se la sinistra è filosofia della guerra contro i privilegi — e non a caso trova in Spartaco il suo simbolo privilegiato — non pertanto diviene (sempre) filosofia della modernizzazione: il processo d'industrializzazione, le conquiste della scienza e della tecnica possono favorire l'abbattimento delle vecchie caste dirigenti, ma possono, altresì, crearne di nuove: non a caso c'è una sinistra, per così

dire, b u c o l i c a , che lega la giustizia sociale al concetto giacobino di *pauvreté* e c'è una sinistra s c i e n t i s t a , convinta, per parafrasare la famosa espressione di Lenin, che il socialismo siano i consigli operai più l'elettronica.

Se la destra è filosofia del radicamento, d'altra parte, ciò non significa che, in tutte le sue componenti, sia portata a valorizzare le vecchie gerarchie. Il nazismo, ad esempio, disprezzava tutto ciò che ricordava la dinastia asburgica con le sue decrepite aristocrazie sovranazionali ed esigeva una fedeltà incondizionata solo alla razza — quali che fossero gli stemmi statali impressi sui passaporti dei suoi membri.

Sotto un certo profilo, si può anche dire, con gli oggettivisti, che la destra significa fedeltà all'essere e la sinistra elogio del divenire, ma solo in un senso traslato e metaforico. La destra è fedeltà all'essere, nel senso del d e s t i n o : la comunità in cui sono nato, la p a t r i a in senso forte, definisce la mia più profonda personalità; non posso liberarmene come si cambia un vestito, essa mi appartiene e io le appartengo; in virtù della mia stessa nascita ho contratto, nei suoi riguardi, obblighi cui non è consentito sottrarmi e perciò debbo assolvere ai doveri che m'impone, anche se non ne sono del tutto persuaso (*right or wrong, my country*!) La sinistra è senso del divenire, ma solo come progresso morale e sociale d i t u t t i : non il mutamento in quanto tale è oggetto delle sue apprensioni — quel mutamento, privo di segno, che, in definitiva, è l'unico verificabile nella natura — ma il cambiamento in termini di status, di dignità, di controllo di risorse che si registra ogni qual volta vengono abbattute le roccaforti del privilegio e della discriminazione.

Per l'uomo di destra, la felicità si configura come stato interiore di gratificazione nascente dal sentirsi p a r t e d i u n o r g a n i s m o vasto e complesso, come orgoglio di appartenenza, scoperta di tratti del carattere e moti della personalità (e finanche di complessioni fisiche)

già appartenuti agli avi e rintracciabili fin nei pronipoti (v. il vecchio adagio popolare: buon sangue non mente); per l'uomo di sinistra, invece, la felicità è liberazione da obblighi che la ragione non riesce a giustificare, è poter disporre della propria esistenza senza essere condizionati da impegni presi da altri (*vivre sa vie*), avere la possibilità di realizzazione piena e totale di sé, senza dover fare i conti con la ristrettezza delle risorse, con gli accessi sbarrati a causa della ricchezza, del potere, del prestigio accumulati dagli altri. L'enfasi sulla s o c i a l i t à accomuna, sotto il profilo storico e culturale, non poche famiglie di destra e di sinistra, ma attenzione!: mentre il fatto associativo, per la destra, si identifica con la comunità (*Gemeinschaft*) e si modella, consapevolmente o meno, sulla famiglia e sul principio ascrittivo; per la sinistra, si identifica con la società (*Gesellschaft*) e si riferisce sempre a una cooperazione, liberamente scelta, intesa a consentire a ciascun contraente di perseguire i propri valori c o n l ' a i u t o d i t u t t i , sul fondamento di un principio di prestazione (*do ut des*) assai generosamente inteso.

Che la «polis» appaia come una grande famiglia, o al contrario come una cooperativa di produzione non è senza incidenza per quanto riguarda le etiche politiche, le formule di legittimità, le risoluzioni dei conflitti di codici da parte degli individui e dei gruppi. Specie nei momenti delle decisioni cruciali, quando una società deve scegliere tra opzioni incompatibili, e l'atmosfera incandescente del conflitto politico la divide in due campi opposti, ciascuno dei quali egemonizzato dalla rispettiva componente più radicale, sapere se la frattura avviene sul discrimine destra/sinistra o su altri valori (ad es., libertà contro totalitarismo) è una curiosità nient'affatto oziosa. Soprattutto per stabilire, in tali frangenti, quali scelte sono libere e quali obbligate, e in qual misura la scelta di alleati e di avversari non si lascia riportare a valutazioni meramente pragmatiche e di convenienza.

A quanto detto, giova aggiungere qualche ulteriore osservazione esemplificativa. In primo luogo, occorre conveni-

re con quanti fanno osservare che movimenti e regimi politici di destra e di sinistra non si sono mai veduti allo stato puro: la realtà storica mostra sempre fenomeni compositi, in cui si ritrova un elemento più di un altro, ma nessuno in posizione di assoluto monopolio. Nel rilievo — in sé ineccepibile — è, però, implicita un'obiezione forte solo in apparenza. Lo stesso discorso, infatti, può farsi di altre etichette ideologiche, come liberale e socialista, socialdemocratico e comunista. Le «ragioni ideologiche», cui ricorrono gli attori politici servono solo in parte a spiegare quel che effettivamente f a n n o e ciò vale per tutte le ampolle classiche in cui si era (e si è) soliti riversare i vini dei conflitti tra principi e credenze. In secondo luogo, va contestata l'opinione di quanti (come Sartori) distinguono, non a torto, tra la coppia liberalismo/conservatorismo — dove il primo termine va inteso nell'accezione americana che rappresenta quasi un che *di intermedio tra i nostri "liberalismo"* e "libertarismo" — e la coppia destra/sinistra, ma riconoscono «cognitive-informative content» solo alla prima. L'esempio scelto da Sartori non manca di sottigliezza, ma non pertanto è persuasivo: «while there is a semantic impediment against associating "liberal" with Stalinist policies, no such impediment exists for "left"» [15]. Il fenomeno stalinismo, infatti, è — come gran parte degli -ismi storici — estremamente complesso: è un miscuglio di autoritarismo vecchio (russo) e nuovo (giacobinismo leninista), di nazionalismo e di marxismo, di Europa e di Asia. Il suo venire associato alla sinistra, almeno nella mitologia politica coltivata un tempo da rilevanti settori dei partiti operai occidentali e non-occidentali e specialmente dai loro *leaders* intellettuali, non significa che t u t t i gli aspetti dello stalinismo — ivi compresa la «Santa Russia» mobilitata contro gli eserciti invasori dell'Asse e poeticamente trasfigurata nella grande cinematografia sovietica — diventano sinistra, anche se in passato costituivano elementi del paesaggio della destra, ma

[15] *Parties and party systems*, cit., p. 335.

solo che una sua immagine accreditata — il paese in cui i privilegi delle classi borghesi sono stati annientati con implacabile determinazione — con la sua luce accecante non consente di vedere, o meglio porta a idealizzare, altre regioni del pianeta russo. Né pare fondata l'obiezione sottesa in quanti identificano, almeno nella società novecentesca, la destra — o il conservatorismo — con l'individualismo e la difesa del mercato. In vero, ciò che sta a destra non è, in questo caso, la libera espansione dell'individualità, né lo scambio di merci e di servizi in quanto tale, ma la difesa della struttura del potere (basata sulla proprietà privata) che, nelle società capitalistiche, si ritiene, a ragione o a torto, fondamento dell'uno e dell'altra. E la riprova sta nella ipotizzabilità (almeno teorica) di un mercato non capitalista e di un individualismo di tipo libertario, non certo classificabili a destra. Nella difesa del mercato e dell'individualismo, l'uomo di destra proietterà valori agonici, mutuati da un'etica classica, per cui si nasce forti o deboli, coraggiosi e leali o pusillanimi e infidi, sicché il maggior bottino spetta a chi si è più impegnato affrontando i rischi e le prove più ardue; nella difesa del mercato e dell'individualismo, l'uomo di sinistra proietterà, al contrario, valori *gesellschaftlich*, societari, per i quali l'individualismo significa emancipazione da codici tradizionali e facoltà di dare alla propria esistenza una direzione non predeterminata e il mercato viene tenuto in pregio soprattutto per il «moto perpetuo» che lo caratterizza, per la sua capacità di ricreare incessantemente sia nuove ineguaglianze, sia nuovi livellamenti (v. la saggezza spicciola del *minute men*: il dollaro di chi sta in basso vale il dollaro di chi sta in alto).

Insomma, il senso dello stare a destra o a sinistra non va ritrovato nel mazzetto di valori che, a seconda dei tempi, compaiono da una parte o dall'altra dello spartiacque, ma nel senso intenzionato che si dà alla loro mutevole raccolta. Ancora qualche chiarimento. Destra e sinistra non esauriscono, certo, il discorso sulle ideologie politiche, né comportano, in ogni caso, una divisione manichea dei

programmi, dei movimenti, dei regimi politici: ce ne sono sicuramente di destra, ce ne sono sicuramente di sinistra, ma è altrettanto certo che ve ne sono di quelli che non si lasciano affatto etichettare sotto l'uno o altro *label*. Per la maggior parte degli storici «revisionisti», questo sarebbe appunto il caso del fascismo — ***ni droite, ni gauche*** è il titolo dell'ultimo volume di Sternhell [16] — contrariamente a quel che cerco di sostenere in queste pagine.

Destra e sinistra, inoltre, sono s t a t i d e l l a m e n t e, e non nascono solo dalla falsa coscienza, né da allucinazioni o da miraggi individuali o collettivi — determinati, ad es., da stati patologici, da ansie, da terrori di vanificazione dei propri spazi vitali: essi corrispondono a tendenze connaturate all'uomo e iscritte nelle pieghe più profonde del vivere comunitario. L'esistenza umana, infatti, non si definisce solo in termini di progettualità, ma anche in termini di destino: si è insofferenti ai privilegi, alle posizioni acquisite, alle eredità storiche che limitano le nostre *chances* di realizzazione, ponendoci dinanzi a scelte obbligate, ma si ha anche bisogno del calore comunitario, di una solidarietà elargita anche indipendentemente dalla «prova» e dalle «prestazioni» da noi effettuate, in virtù di un'appartenenza che non siamo stati noi a scegliere. In altri termini, ci si avventura oltre le colonne d'Ercole dell'esistente, inseguendo nuove utopie, ma si vuol avere la sicurezza che, dietro le spalle, ci sia sempre un'Itaca ad attenderci, la terra dello spirito che definisce una parte così importante del nostro essere. Che cosa ci sia oltre le colonne d'Ercole, che cosa ci sia ad Itaca non è predeterminabile una volta per sempre. In una meditata recensione critica del modello concettuale qui riassunto, Marco Tarchi si chiede:

[16] *Ni droite, ni gauche. L'idéologie fasciste en France*, Paris 1983. Il volume, a cura di Marco Tarchi, è stato pubblicato anche in italiano per i tipi dell'ed. Akropolis (Napoli 1984). La mia recensione, del volume di Sternhell apparsa su «Storia contemporanea», XVI, n. 2, aprile 1985, può costituire una integrazione per alcuni aspetti del rapporto destra/fascismo, in questa sede solo accennati.

«Quale tradizione merita di essere difesa? Quale emancipazione dev'essere promossa? Su questi interrogativi si creano fratture ben più laceranti di quelle che possono muovere a conflitto gli appartenenti ai fronti apparentemente contrapposti» [17].

A ragione i critici dell'accezione oggettivistica dei termini destra/sinistra fanno rilevare le difficoltà insormontabili cui ci si espone allorché si passa al piano delle cose che stanno dietro le due parole. Senonché non sono cose, ma luoghi dell'anima quelli che qui entrano in gioco. Si tratta di bisogni radicali, suscettibili di strumentalizzazione politica (nelle ideologie) proprio perché non fittizi. Determinati partiti e gruppi se ne servono per mascherare una distribuzione di potere per essi vantaggiosa — v. il caso classico della bandiera e dell'onore nazionale, che può ricoprire interessi finanziari e imprenditoriali di ristrette categorie; o il «materialismo dialettico», scaduto talora a copertura di privilegi di esigue *élites* burocratiche, preoccupate solo di preservare privilegi e *status* — in quanto sono *appeals* che funzionano, che toccano corde segrete, attivano sentimenti latenti.

Riconoscere tutto questo non vuol dire, necessariamente, assumere una posizione politica d i c e n tr o , fondata sul presupposto che, trovandosi, nel mondo degli uomini, sia la destra che la sinistra e veicolando, entrambe, istanze sentite e partecipate, si ha l'obbligo di fare, sempre e dovunque, spazio ad entrambe: «stetti imbracciando un possente scudo a difesa degli uni e degli altri e non permisi né agli uni né agli altri di vincere ingiustamente», come si consegnò al giudizio dei posteri l'antico Solone. In realtà, quando si passa dai modi di essere e di sentire alle strategie politiche, il discorso diviene assai più problematico, già per la difficoltà di determinare quali *issues* sono, nei varî contesti storici e ambientali — caratterizzati dalle più diverse costellazioni di potere — più praticabili e più efficaci nel soddisfare le aspettative degli attori politici. Dove la p r a t i c a b i l i t à rinvia alla

[17] V. recensione al volume cit. *Destra e Sinistra,* in «Diorama Letterario», n. 81, Aprile 1985, p. 10.

ricettività dell'ambiente sociale e politico nei confronti di certi valori e del loro tradursi in istituzioni, mentre l'e f f i c a c i a si riferisce non alla realizzabilità di determinate politiche, ma alla loro idoneità al perseguimento degli obiettivi proposti. (È fin troppo noto che, in virtù di quella che Hegel chiamava l'eterogenesi dei fini, sovente gli uomini ignorano le conseguenze del proprio agire: l'ordine che Francisco Franco volle imporre alla Spagna, lungi dal far retrocedere le lancette della storia, fu la serra calda che fece maturare, nel paese più arretrato dell'Occidente, una società industriale e secolarizzata, lontanissima dagli ideali della *Reconquista*, dei *raquetés*, della stessa rivoluzionaria *Falange* di José Antonio).

Un'ultima avvertenza. Destra e sinistra, designando disposizioni spirituali g e n e r i c h e sono categorie più comprensive rispetto alle ideologie espresse dall'ultimo Settecento e dall'Ottocento e che potrebbero raggrupparsi in sette grandi caselle: conservatorismo, tradizionalismo e nazionalismo (più il fascismo), per la destra; democrazia, libertarismo (ivi compresi l'anarchismo e certe forme di socialismo utopistico) e socialismo per la sinistra, con il liberalismo oscillante tra i due poli, per la sua sostanziale ambiguità di ideologia che accetta l'esistente, ma vuol porre argini alla sua presa [18]. In quanto disposizioni generiche, destra e sinistra non dicono nulla per quanto riguarda la percezione realistica delle vicende politiche da parte delle ideologie ricomprese nei due ambiti rispettivi. Vi è una destra r e a l i s t i c a (es., il conservatorismo) e una destra r o m a n t i c a (es., il tradizionalismo e il nazionalfascismo): la prima fortemente preoccupata degli equilibri sociali complessivi, la seconda tendenzialmente

[18] Il liberalismo classico accetta l'ineguale distribuzione del reddito — non importa se dovuta alle reali capacità degli individui o alla fortuna (v. eredità etc.). Tale ineguaglianza, però è vista come accidentale. Al tavolo da gioco della vita tutti debbono avere la medesima libertà di accesso: tutti debbono puntare e avere la possibilità di guadagnare grosse fortune partendo da zero e tornare a zero partendo da grosse fortune.

i r r e s p o n s a b i l e , nel senso che non si cura delle conseguenze dei propri drastici interventi sul tessuto sociale e, quindi, del controllo della violenza. Vi è una sinistra r e a l i s t i c a (soprattutto il socialismo scientifico) e una sinistra r o m a n t i c a (es., la democrazia priva di aggettivi e il libertarismo): la prima tutta protesa alla comprensione della società che vuole abbattere — al punto che le sue analisi possono, in parte, risultar utili agli stessi avversari —, la seconda portata a una semplificazione sentimentale dei processi sociali, soprattutto economici, che affida il mutamento a fattori prevalentemente soggettivi (l'educazione di una volontà riformatrice e rivoluzionaria, l'indignazione dinanzi alle grandi ingiustizie etc.). Si tratta di specificazioni già illustrate in altri scritti e che qui vengono solo accennate per la luce che possono riverberare sul fascismo (in base alla terminologia proposta, da ricomprendersi nella destra romantica).

Più importante, invece, è sottolineare che le ideologie di destra e quelle di sinistra vanno immaginate come satelliti roteanti a varia distanza dai rispettivi *foci*. Se l'essenza della destra è il radicamento, una concezione della politica che p i a n t a la «civitas humana» su quella «divina» (il tradizionalismo nelle sue varie forme storiche) e una visione della collettività come c o m u n i t à d i d e s t i n o , indubbiamente, sono più vicine al nocciolo duro della destra rispetto al conservatorismo, che si compendia nella consapevolezza delle difficoltà incontrate nel costruire e nella relativa facilità insita nel distruggere, onde il rispetto dell'esistente, l'avversione ai mutamenti, il senso pessimistico delle vicende umane, l'odio della violenza — determinato soprattutto dall'impossibilità di controllare la catena di azioni e di reazioni che genera il suo uso. Sull'altro versante, il socialismo e il libertarismo sono più prossimi al fuoco sentimentale della sinistra — l'insofferenza radicale di ogni posizione di privilegio — rispetto alla democrazia che l'eguaglianza esige in certe sfere dell'interagire umano (il diritto, la politica), ma non in tutte (l'economia, le istituzioni religiose).

Riprendendo le fila del discorso iniziale sul fascismo, queste note critiche intendono dimostrare che: il fascismo sta decisamente a destra, anche se si tratta di una destra di tipo nuovo, nel cui «pacchetto di *issues*» si trovano c o s e — simboli, valori, slogans etc. — riscontrabili pure a sinistra o, meglio, in a l c u n e ideologie collocabili in quest'area. I costruttori di cattedrali, nell'alto Medioevo, elevavano tempî cristiani utilizzando marmi, archi, colonne, capitelli pagani: l'ideologia fascista tenta di fondare una *Weltanschauung* di destra, ricorrendo a materiali culturali spesso mutuati dagli avversari di sinistra.

D e s t r a r i v o l u z i o n a r i a, quindi, il fascismo? Certo, purché l'aggettivo sia un vero aggettivo e non un altro sostantivo camuffato da aggettivo (destra rivoluzionaria non sta per «destra *e* rivoluzione», cioè «destra *e* sinistra»). In senso forte, il fascismo non è affatto a m b i g u o — come pretendono Sternhell e la nuova destra, pur partendo da posizioni diverse: non è un qualcosa di anfibio, tanto di destra quanto di sinistra, un nuovo ircocervo da aggiungersi alla lunga lista di quelli nati dal fertile immaginario politico degli uomini di questo secolo. Il fascismo, per anticipare le conclusioni del discorso, è senso delle radici accentuato ed esasperato dal suo incorporarsi nello Stato nazionale, in un momento storico in cui quest'ultimo — per la crescente ristrettezza di risorse materiali e spirituali a disposizione — può coltivare una «politica di potenza» solo trasformando, progressivamente, la «società civile» in «società militare», la collettività in caserma.

Il senso delle radici, in quanto tale, purché vi sia una certa distanza dal *focus* centrale da cui s'irradia, non ha nulla di regressivo — come non ha nulla di inquietante, del resto, l'attitudine a eliminare gli ostacoli sociali e istituzionali alla realizzazione di sé (attitudine che, se troppo vicina al «centro» rispettivo, rischia di convertirsi in volontà di distruzione, in nichilismo allo stato puro, che i filosofi della destra denunciano nei movimenti libertari del nostro tempo). La c o m u n i t à regredisce a barbarie, col fascismo, u n i c a m e n t e per il suo congiungersi a una forma

politica — lo Stato nazionale — il cui ruolo di protagonista storico declina con la prima guerra mondiale e l'ascesa di stati continentali sulla ribalta del mondo, per essere del tutto vanificato — grazie all'accelerazione determinata proprio dai regimi fascisti — con la seconda, definitiva, catastrofe dell'Europa.

Prima della caduta, però, lo Stato nazionale — che ha concentrato su di sé tutta la sentimentalizzazione comunitaria — mobilita, nell'ultimo disperato tentativo di salvare la (sua) civiltà, tutte le forze disponibili e, ciò facendo, sconvolge vecchi equilibri sociali, riorganizza i ceti e le classi, impone l'interesse collettivo (nella sua accezione darwinistica) come riferimento ultimo dell'agire, fa, a modo suo, del socialismo: solo che si tratta, al livello dei codici morali, non del socialismo illuministico, ma di un socialismo da compagnia di ventura[19].

II. *La storiografia revisionista e la rimessa in questione della tradizionale collocazione a destra del fascismo*

Alla luce di questi rilievi critici, si comprendono, forse, le ragioni per le quali gli studiosi d'area «revisionista» mostrano una radicata insofferenza nei riguardi del tradizionale approccio storiografico, che non esitava a colloca-

[19] Nel volumetto *Tradizione, controrivoluzione e fascismi*, Milano 1985, Franco Livorsi scrive essere il fascismo «un movimento nazionalista imperialista tendente alla dittatura e deciso a conciliare obbligatoriamente lavoro e capitale nello stato e attraverso lo stato». E aggiunge: «Questa conciliazione o pretesa fusione fra capitale e lavoro, che si chiama corporativismo può risolversi in forzata subordinazione della forza-lavoro ai datori di lavoro, ma può anche comportare, specialmente quando il problema del consenso delle masse si faccia urgente e drammatico, una politica di avanzate riforme sociali e di cogestione delle imprese, politica mai realizzata in misura significativa, ma tuttavia non irrealizzabile in circostanze determinate...», pp. 47-48. Molta acqua è passata sotto i ponti dell'«ideologia italiana». Qualche anno fa nessuno studioso di area marxista si sarebbe spinto al punto di riconoscere un «socialriformismo» fascista. Che senza alcun dubbio mina alla radice l'equazione «fascismo=reazione» e la collocazione del fascismo a destra, nei vecchi termini della storiografia marx-azionista.

re a destra il fascismo sulla base di obsolete categorie — incentrate, più o meno scopertamente, sulla «reazione di classe», sulla *revanche* capitalista, sulla paura della rivoluzione proletaria. Se non si chiarisce prima in che senso il fascismo sta a destra, si rischia di ripercorrere i sentieri polemici (con punte da guerra civile) ancora battuti dagli intellettuali della «vecchia guardia» che la ricerca storica intendono come continuazione della politica con altri mezzi. Ne costituisce una riprova significativa il saggio di Silvio Lanaro, *Appunti sul fascismo "di sinistra". La dottrina corporativa di Ugo Spirito*[20]. L'autore, cui si debbono studi sul nazionalismo e sul fascismo di grande interesse teorico, fondati su un metodo analitico fecondo e originale (al punto da potersi definire, quasi, un «revisionismo di sinistra»), nello scritto in questione individua, all'interno del variegato universo culturale del ventennio, accanto a tre pseudo-sinistre fasciste una sinistra autentica — anche se, oggettivamente, non fascista. Le prime tre sarebbero costituite: 1) dal «serbatoio degli esclusi», ovvero dagli avanzi del sovversivismo piccolo-borghese antemarcia, variamente sacrificati dal regime e perciò rifluiti nell'opposizione: sono gli ex-sansepolcristi, gli ex-dannunziani, gli ex-arditi, gli ex-futuristi, gli ex-squadristi, gli ex-dissidenti etc., quelli che De Felice, a torto secondo Lanaro, porrebbe a sinistra; 2) dai fautori della seconda ondata rivoluzionaria, ovvero dagli amanti inesauribili della prassi agitatoria e della «rivoluzione continua»: si tratta dei populisti sanguigni, dei tradizional-regionalisti, degli anti-novecentisti, dei sovversivi ruralisti e antindustrialisti; 3) dai corporativisti, reclutati soprattutto nella generazione di mezzo e nei Guf: la loro militanza è considerata di «sinistra» esclusivamente per il percorso biografico di tanti littori che, nei tardi anni trenta, aderiranno alla lotta antifascista clandestina e poi alla Resistenza. L'unica sinistra seria sarebbe rappresentata, invece, dai sindacalisti ostili al corporativismo.

[20] Apparso originariamente in «Belfagor. Rassegna di varia umanità», XXVI, 1971, il saggio è stato incluso nell'antologia curata da A. AQUARONE - M. VERNASSA, *Il regime fascista*, Bologna 1974.

«Una sinistra fascista esiste e opera nella misura in cui riesce ad accendere qualche scintilla di conflittualità classista all'interno della società italiana, oppure quando esprime uomini e gruppi capaci di contrapporre positivamente — magari in nome del "vero fascismo" — una loro alternativa politica e politico-economica alla linea nazional-protezionista, populista e totalitaria passata dopo il '25-'26»[21].

Il discorso di Lanaro non può condividersi. E non solo perché ci si trova imbarazzati nel concedere alla «sinistra» il monopolio della conflittualità sociale, dell'antiprotezionismo e dell'antipopulismo, ma per una ragione più profonda, che investe la stessa scelta di metodo implicita nel sintagma. Nel saggio, infatti, non vengono presi in considerazione gli asserti ideologici, gli orientamenti pratici che ne derivano, il grado di congruenza rispetto alle opzioni pratiche del regime mussoliniano, ma la funzione oggettiva — in positivo o in negativo — svolta dai gruppi politicamente e culturalmente impegnati. Dove il positivo e il negativo si correlano a una società industriale, relativamente avanzata, le cui componenti *sociali più progressive* vengono mantenute in condizioni di efficienza per il giorno in cui, caduta la dittatura (di classe) dovranno riprendere il loro posto di protagoniste attive della lotta politica. È, a ben pensarci, uno strano modo, questo, di intendere la sinistra, un termine svuotato ormai di senso e ridotto, *sic et simpliciter*, a sinonimo di progresso.

Ma esaminiamo la classificazione di Lanaro dall'altro *côté*, quello della destra fascista camuffata da sinistra, procedendo nell'ordine su esposto:

1) Nella «corte dei miracoli», di cui parla Lanaro, vi erano, fuor di dubbio, confusione mentale, torbidi istinti di vendetta, viscerali risentimenti caratteristici degli «esclusi». E tuttavia l'accusa rivolta al partito di compromissione con le vecchie classi dirigenti, con i pescecani di guerra, con gli sconfitti del '22 non contiene echi — sia

[21] A. AQUARONE - M. VERNASSA, *Il regime fascista*, cit., p. 368.

pur deboli — di battaglie combattute contro le roccaforti del privilegio sociale e vocazioni ribellistiche non certo frequenti nelle destre tradizionali?

2) Il «ruralismo sovversivo e antindustrialista» di riviste come «Il Selvaggio», «Il Bargello», «L'Universale» è del tutto estraneo al patrimonio ideologico del socialismo scientifico (marx-engelsiano), ma lo è del pari rispetto ad altre, autorevoli, componenti dottrinarie della sinistra storica? Non del tutto a torto, Lanaro chiama p o p u l i s m o le posizioni di Malaparte, di Berto Ricci, di Maccari, ma tale etichetta è davvero scontabile a destra? In un interessante articolo, apparso di recente sulla «Rivista italiana di scienza politica» Michael Curtis non esita a collocare il populismo a sinistra, in polemica con le tesi *developmental* di Alexander Gerschenkron.

«La critica populista alle conseguenze della modernizzazione — giunge a scrivere — anticipa l'idea oggi comune che lo sviluppo industriale su vasta scala comporti alti costi sociali e forti sacrifici per il settore agricolo, dal quale deve essere sottratto il capitale necessario per la modernizzazione» [22].

Neppure la posizione di Curtis è ineccepibile: il populismo è un'*issue* che oscilla da destra a sinistra, a seconda degli «atteggiamenti fondamentali» con cui le strutture lo costringono a far corpo. In ogni caso, mi pare scorretto definire «falsa sinistra» una componente decisiva del movimento fascista s o l t a n t o sulla base di valori, sentimenti, ansie (determinate dallo scollamento comunitario e dalla sedimentazione di nuovi privilegi sociali, economici, politici) di cui né la destra, né la sinistra hanno il *copyright*.

3) Le componenti tecnocratiche e saint-simoniane [23] che

[22] *Populismo: destra o sinistra?*, in «Rivista italiana di scienza politica», XV, n. 3, dicembre 1985, p. 464.

[23] Cfr. l'articolo di S. Agapitides, *Saint-Simon et le corporatisme fasciste*, in «Revue d'histoire économique et sociale», 23, 1936-1937, pp. 101-109. Una curiosa riprova della difficoltà di collocazione della tecnocrazia da una parte o dall'altra della linea divisoria tra destra e sinistra è

Lanaro individua nella teorica di Ugo Spirito sono reali ma perché dovrebbero, in quanto tali, definire uno spazio politico di destra? V'era in Spirito una forte componente antiborghese e filoproletaria (in uno scritto inedito del '40 parlava, addirittura, di classi lavoratrici emergenti...) che scivolò sul regime senza lasciare tracce rilevanti — ove si eccettui, forse, l'ideologia socialisteggiante di Salò. Senonché, ci si chiede, è legittimo valutare gli avversari soprattutto in termini di realizzazioni, per poi giudicare — non di rado inavvertitamente — gli amici in termini di intenzioni? Gli ostacoli che il reale frappone, senza tregua, a quanti coltivano disegni riformatori, nel caso di movimenti politici congeniali, diventano alimenti di uno storicismo indulgente e realistico; quando si ha a che fare con regimi odiati, scadono a meri pretesti, addotti dai detentori del potere, per giustificare l'immobilismo più reazionario. A mio avviso, se il corporativismo si spegne già nei primi anni trenta, non altrettanto può dirsi del fuoco sentimentale che lo animava e che avrebbe cercato di riattivarlo dall'esterno, sull'onda di esaltanti avventure collettive (la battaglia del grano, la conquista dell'Impero, l'intervento nella guerra di Hitler, all'ora delle «decisioni irrevocabili» etc.). La teorica di Spirito non sta a sinistra — come, giustamente, rileva Lanaro — ma non è nemmeno pura ideologia della riconversione politico-culturale delle classi dominanti che, dinanzi alle nuove sfide sociali ed economiche degli anni venti e trenta, gettano a mare quel po' di liberalismo e di liberismo che avevano sostenuto, almeno a parole, nell'età giolittiana. È una proposta rivoluzionaria — lasciamo stare: se e quanto velleitaria — volta a fornire le «armi di Achille» a una destra di tipo nuovo, irriducibile — ormai — a quella culturalmente rinchiusa su se stessa, nell'attesa del «tramonto dell'Occidente», balzata in primo piano tra Otto e Novecento.

costituita dal recente libro di L. Daménie, *Tecnocrazia, punto d'incontro della sovversione*, Milano 1985. L'autore appartiene all'estrema destra cattolico-reazionaria.

In realtà, ridurre il fascismo a mera reazione della destra borghese — indipendentemente dal grado di complessità delle ipotesi interpretative via via suggerite, legato all'analisi storica che poi si fa della borghesia e dei suoi disegni — significa esporsi a una serie di contraddizioni che, popperianamente, si possono risolvere solo formulando sempre nuove ipotesi *ad hoc*. Quando si scrive che «i diversi elementi costitutivi della "rivoluzione" fascista... si riducono fondamentalmente a un paio: sconfiggere l'ipotesi rivoluzionaria e battere la classe operaia» [24]; quando il fascismo è definito, tout court, «rivoluzione antibolscevica» e la sua presa del potere come «la vittoria dello stato borghese — oltre che della classe borghese» [25], si ha l'impressione di sprofondare in una babele ideologica, dove i termini classici della riflessione politica perdono ogni precisa connotazione: non solo «destra» e «sinistra», ma anche Stato, borghesia, Stato borghese etc. È il caso del recente volume di Angelo D'Orsi, *La rivoluzione antibolscevica*, le cui stanche formule ricordano la vecchia storiografia della «guerra civile». Per dare un'idea del discorso sul metodo che lo ispira, basti l'invito alla lettura dell'editoriale di Mussolini che preannunciava sul «Popolo d'Italia», del 18 marzo 1919, la costituzione dei Fasci di combattimento. Si tratta di un manifesto, scrive l'autore, «vivamente consigliabile a quanti parlano oggi così come altri ne parlavano ieri, di uno schieramento del neonato movimento nell'estrema sinistra del panorama politico italiano» [26].

Per D'Orsi, gli accenti rivoluzionari dell'articolo nascondono soltanto la volontà di tenere le masse in una posizione subalterna; la «trincerocrazia» è il tentativo di rompere le file degli schieramenti di classe; la lotta contro i «pescecani» rappresenta unicamente un temporaneo

[24] A. D'ORSI, *La rivoluzione antibolscevica. Fascismo, classi, ideologie (1917-1922)*, Milano 1985, p. 30.

[25] *Ibidem*, p. 31.

[26] *Ibidem*, p. 57.

sfogo isterico della piccola borghesia. Nella requisitoria di Mussolini, infatti,

«è del tutto latitante una critica specifica del capitalismo, o una circostanziata accusa alla borghesia imprenditrice. L'inconsistenza politica del primo fascismo è tutta qui; nella contraddizione tra un programma sostanzialmente filopadronale e una proposta di ingaggio rivolta alla piccola e piccolissima borghesia in cambio di scarse, concrete contropartite, all'infuori dell'antisocialismo e della vaga proposta di un futuro, improbabile primato» [27].

Ove si eccettui una certa attenzione per quella che viene definita «la modernizzazione reazionaria della società italiana per adattarla alle nuove esigenze del capitalismo nell'età dei monopoli» [28], sembra esser ripiombati in un'esegesi da *All'armi, siam fascisti!* [29]. Le parti assegnate ai vari attori politici dai copioni tradizionali rimangono pressoché inalterate e l'ampia analisi dei testi (ne valeva davvero la pena?) si riduce alla rassicurante conferma di quanto si sapeva già da tempo. E cioè che: «al di là delle evidenti oscillazioni tra una "sinistra" e una "destra" interne al movimento, i Fasci appaiono determinati da una linea che si può definire di mediazione interclassista a carattere fortemente antisocialista e sostanzialmente antiproletario», come mostrerebbe già «l'uso della categoria concettuale "nazione"», il cui significato «si identifica con quello di borghesia» [30].

In realtà, espressioni come «critica specifica del capitalismo» o «circostanziata accusa alla borghesia imprenditrice» non risultano né specifiche, né circostanziate se non all'interno delle opzioni ideologiche dello studioso della «rivoluzione antibolscevica». Storici come D'Orsi

[27] *Ibidem*, p. 59.

[28] *Ibidem*, p. 30.

[29] Il film-documentario di Lino Del Fra, Cecilia Mangini e Lino Micciché (registi e sceneggiatori, insieme a Giuseppe Ferrara) è paradigmatico della maniera mistificante con cui si affrontava la storia del ventennio, nei primi anni sessanta. Quale differenza di stile e di civiltà rispetto al bellissimo film dei fratelli Taviani *La notte di S. Lorenzo!*

[30] *La rivoluzione antibolscevica*, cit., p. 252.

contestano l'antiborghesismo fascista, giacché la definizione del nemico oggettivo è diritto riservato a chi sta dalla parte giusta: se considero qualcuno come nemico, posso venir preso seriamente solo se lo combatto nei modi, nei tempi, con le motivazioni, con le armi dell'interprete autorizzato della *Weltgeschichte*.

Il giustificato fastidio nei confronti di simili analisi storiografiche spiega *ad abundantiam* la reazione «revisionista». La quale sembra aver di mira, soprattutto, una acritica collocazione a destra del fascismo motivata da *issues* che non sono, per definizione, sempre a destra e confortata dalla rimozione di caratteristiche non infrequenti in ideologie e movimenti ritenuti di sinistra. Quando si parla di «storiografia revisionista», in Italia si pensa, innanzitutto, a Renzo De Felice. E non a caso, giacché l'imponente lavoro di scavo compiuto dal biografo di Mussolini nella storia del ventennio non si è tradotto soltanto in opere storiche che, per ampiezza di documentazione e puntuali ricostruzioni delle vicende narrate, costituiscono un riferimento obbligato per quanti intendono studiare il fascismo, ma ha aperto un più complesso e impegnativo discorso culturale sulla «dittatura italiana», che ha finito per investire criticamente questioni come l'obiettività della ricerca storiografica e i suoi limiti, i rapporti tra gli interessi e i valori, tra le costanti dell'agire politico e la *civic culture* (ivi compresi i miti, l'immaginario collettivo, i simboli), tra le istituzioni e le classi, tra la logica del «movimento» e quella del «regime» [31]. Due sono i miti che De Felice ha contribuito a smantellare dall'interno, avvalendosi di una ricerca sempre legata ai fatti, ai materiali di archivio, ai diarî dei protagonisti — spesso sco-

[31] Nessun altro storico, nei dibattiti di questi ultimi anni, è stato più discusso, citato, criticato di Renzo De Felice. Ciò è accaduto non per il controllo dei *mass-media*, che gli sarebbe stato garantito da una spregiudicata politica personalistica (v. G. Rochat, *Ancora sul "Mussolini" di Renzo De Felice*, in «Italia contemporanea», 1981, n. 144, pp. 5-10), ma per avere egli, più di altri, rimesso in discussione una certa immagine rassicurante, ed esorcizzante, delle nostre eredità storiche nonché la pretesa immunizzazione dal virus totalitario acquisita in virtù della grande mobilitazione popolare (i «venti del Nord»...) e resistenziale.

vati con la tenacia del segugio — al confronto delle testimonianze: da un lato, il legame tra masse e democrazia (non importa se borghese o proletaria); dall'altro, l'identificazione del fascismo con la reazione borghese. Non è difficile dimostrare come, crollati questi due puntelli concettuali, la scontata collocazione del fascismo a destra, sostanzialmente legata ad approcci *veteromarxisti* o *neogobettiani*, venisse a perdere ogni credibilità. Ma vediamo fino a qual punto.

Per quanto riguarda il rapporto fascismo/borghesia capitalistica, De Felice, già nel 1966, scriveva:

«il fatto è che nonostante le molte convergenze, l'appoggio del mondo economico al fascismo non differiva gran che da quello del mondo liberaldemocratico. Era un appoggio condizionato, strumentale e a termine. Il fascismo era accettabile sino a quando fosse servito per puntellare la casa che minacciava di crollare; dopo — una volta che l'avesse puntellata e resa nuovamente stabile — non sarebbe più servito, al massimo, se si fosse adattato alla convivenza, avrebbe potuto avere un proprio appartamento: nulla di più; e rimanendo il condominio nelle mani dei vecchi proprietari. Il che — come si vede — è ben lontano da certe identificazioni grossolane di fascismo e gran capitale»[32].

Questa tesi, distruttiva di radicati stereotipi, in verità, poteva essere accettata anche a partire da prospettive storiografiche più tradizionali — non a caso studiosi marxisti di grande ingegno erano ricorsi alla cosiddetta interpretazione «bonapartistica» del fascismo. Se borghesia e fascismo, però, in un'ottica più scaltrita, sono due cose diverse, resta il problema della natura e del grado di questa diversità. Se abbiamo, da una parte, una classe coerente e strutturata, ben piantata nella storia e, dall'altra, un gruppo di avventurieri sostanzialmente sradicati e marginali, capaci di sopravvivere solo insinuandosi nelle contraddizioni del sistema e vendendo a buon prezzo le loro prestazioni politiche, l'autonomia del fa-

[32] *Mussolini il fascista*, I: *La conquista del potere, 1921-1925*, Torino 1966, p. 400 n.

scismo nei confronti della borghesia si riduce a ben poca cosa. Di qui la novità del discorso di De Felice sui ceti emergenti: il fascismo non s'identifica con la borghesia capitalista, nelle sue varie articolazioni, né rappresenta la sua «guardia bianca», essendo piuttosto l'espressione di una piccola borghesia in ascesa che, divenuta — in virtù delle profonde trasformazioni sociali, economiche e politiche intervenute nell'età giolittiana e accelerate dalla guerra mondiale — un «fatto sociale», cerca «di acquistare partecipazione, di acquistare potere politico». Il fascismo-movimento, si legge nell'*Intervista* del 1975, costituì

«il più importante punto di riferimento e di attrazione per quei settori della piccola borghesia che aspiravano a una propria maggiore partecipazione e direzione della vita sociale e politica nazionale, settori che non riconoscevano più alla classe dirigente tradizionale e a quella politica in specie né la capacità né la legittimità di governare e, sia pure conformemente, contestavano anche l'assetto sociale che essa rappresentava» [33].

Già questa caratterizzazione sembra gettare più di un'ombra sull'attribuzione (almeno nei vecchi termini) del fascismo alla destra: non ci si trova, infatti, dinanzi a uno *status quo* da conservare, ma a uno spazio sociale da conquistare, alla richiesta di una selezione politica fondata non sul principio ascrittivo, ma su quello del merito. I «ceti emergenti» sono ostili alla sinistra di classe, ma anche alla destra borghese e, sicuramente, non sono conservatori. Non meno importante (e perciò oggetto di interminabili polemiche) l'altro cardine smontato da De Felice, quello relativo alle masse e al consenso. Lungi dall'essere un regime, portato ad adottare il motto classico di tutti i governi conservatori (e reazionari): *quieta non movere*, il fascismo fece dell'integrazione delle masse nello Stato il suo obiettivo supremo. Per questo disegno, scrive De Felice,

«occorreva una capillare politicizzazione della società che però

[33] *Intervista sul fascismo*, a cura di M. LEDEEN, Bari 1975, p. 31.

proprio per la mancanza di un reale comun denominatore (a parte quello rappresentato dal cattolicesimo) — invece che assumere la forma di una ideologizzazione di massa (oltre tutto inconciliabile con il pragmatismo mussoliniano e con la necessità di tener in debito conto il carattere composito del regime e il pluralismo sociale e culturale che era alla sua base) doveva tradursi nella formazione di una comune mentalità di massa... Il raggiungimento di questo obiettivo doveva essere il compito primario dello Stato, attraverso l'utilizzazione di tutti i suoi strumenti: la scuola, la stampa, la radio, il cinema e soprattutto il partito con le organizzazioni da esso dipendenti»[34].

Dove è inutile, forse, ricordare che la partecipazione, per quanto manipolata, suscita comunque nuove energie sociali, attiva speranze e aspettative, determina l'emergere di *homines novi* (pur se di qualità inferiore rispetto alle vecchie classi dirigenti), si converte di continuo, bene o male, in un certo ricambio delle *élites*: tutti fenomeni che le antiche destre non intendevano certo promuovere.

Senonché, denunciati i limiti delle analisi classiche del fascismo in termini destra/sinistra, lo stesso De Felice ha mostrato una certa indulgenza nei confronti di un sia pur parziale ribaltamento delle tesi correnti. Nell'*Intervista*, ad esempio, ha affermato di vedere anche lui nel fenomeno «una manifestazione di quel totalitarismo di sinistra di cui parla Talmon»[35] e intervenendo sul «Giornale», ha contrapposto a un «duce di sinistra» un «Führer di destra». Quali sono però le «radici ideologiche, morali del fascismo... che affondano nell'humus della Rivoluzione francese»? In realtà, De Felice non si è mai spinto oltre vaghe allusioni e circoscritti riferimenti culturali. Probabilmente entrano in gioco — si pensi, soprattutto, al giacobinismo — tratti come un certo puritanesimo borghese (anticomunista, *avant lettre*), il forte appello populista, l'immaginario simbolico inteso a ricreare spazi sacri comunitari ovvero una nuova religione laica da sostituire agli *idola* della Superstizione. Una rivoluzione

[34] *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino 1981.
[35] *Intervista*, cit., p. 105.

francese, in definitiva, che guarda più a Rousseau che a Voltaire, più a Robespierre che a Montesquieu. Si tratta di una dimensione culturale che è difficile negare al fascismo, ma è etichettabile sicuramente a sinistra? Il «superiore indefinito diritto della Nazione di imporre anche in maniera giurisdizionale il suo giudizio» [36], che Anna Maria Battista rintraccia già nel Discorso di Robespierre del 31 luglio 1789, non rappresenta l'alba di una concezione della nazione profondamente ambigua, nella misura in cui non traduce solo la libera manifestazione della volontà popolare, ma anche una *Group Mind Fiction* che il tempo assimilerà, sempre di più, a una «comunità di destino»? La *Nation*, fin dalle prime battute della rivoluzione borghese, è società e comunità, progetto e destino, è, in teoria, la «casa di tutti», ma, in realtà, la «casa di alcuni»; vi si trovano, *in nuce,* tutti gli elementi del nazionalismo ambiguo, cioè di quel nazionalismo ancora dal «volto umano», che, in Italia, s'incorporerà nella teorica mazziniana, lasciando tracce persino nell'ideologia fascista (v. la tematica dell'«ordine nuovo» recato da un'Italia che, provvedendo a incrementare le proprie risorse di potenza, in definitiva lavora per l'intero genere umano, cui prepara un mondo più giusto e più aperto alle esigenze legittime delle «nazioni proletarie»). In altri termini, il legame del fascismo con la Rivoluzione francese coinvolge momenti di questa che: o non sono di sinistra («la patrie», «le sangue impur» dei nemici, la guerra contro gli stranieri come cemento dell'unità nazionale) o possono agevolmente riscontrarsi sia a sinistra che a destra (il mito del «popolo», versione laica e secolarizzata dell'antico *vox populi, vox Dei*, le feste pubbliche, la

[36] ROBESPIERRE, *I principi della democrazia* (Raccolta di discorsi svolti all'Assemblea Costituente) con una Premessa ai testi di A. M. Battista, Pescara 1983, p. XV. Si tratta di una opera di straordinaria importanza per intendere la portata teorica e i limiti dell'equazione: democrazia - sovranità popolare - libertà individuale e collettiva, stabilita da Robespierre come «polo alternativo alla teoria liberale classica, salda nella sua difesa prioritaria dei diritti individuali privati» (p. III), come scrive la Battista nelle lucide, essenziali, pagine introduttive, che mostrano una prospettiva inedita dell'Incorruttibile.

celebrazione degli eroi nazionali etc.). Vero è che De Felice ha sempre guardato con diffidenza al sintagma destra/sinistra. Specie negli ultimi studi, in parallelo con le ricerche svolte da George L. Mosse, ha concentrato la sua attenzione sulle «enormi potenzialità del potere mitico in una situazione di crisi di transizione» dimostrate dai regimi totalitari del primo dopoguerra, e dallo stesso fascismo italiano. Il lavoro degli storici, ha sostenuto, si «è concentrato sino ad ora essenzialmente sugli aspetti sociali e politici del fascismo e, qualche volta, sul rapporto che lega questi due aspetti a quello istituzionale» [37]; è stato trascurato, invece, l'aspetto culturale (da intendersi in senso antropologico), decisivo soprattutto per capire la genesi dei «fasci» e la loro irrequietezza nei confronti del «regime» e della sua logica «normalizzatrice», compromissoria e «politica».

Sulla scia delle indicazioni di metodo e delle direzioni di indagine fornite da De Felice, si è mossa una vera e propria «scuola», cui si debbono ricerche sovente feconde e originali. È sicuramente il caso di Emilio Gentile, autore di solidi studi sulle origini dell'ideologia fascista, sul mito dello Stato nuovo, sul partito. In una raccolta di saggi di qualche anno fa, Gentile, scavando tra le pieghe dell'ideologia italiana, ha richiamato l'interesse degli studiosi su quella nebulosa ideologica, che si forma nell'Italia giolittiana — per poi solidificarsi in seguito alla guerra mondiale — all'insegna di *issues* radicali, destinata a travolgere le vecchie frontiere destra/sinistra.

«La distinzione tra destra e sinistra — scrive — per questi movimenti non deve trarre in inganno. Sia il radicalismo di destra che il radicalismo di sinistra avevano la medesima base sociale nei ceti medi e molte affinità ideologiche: era comune a entrambi il retaggio mazziniano, la polemica revisionistica sul Risorgimento e sul cinquantennio liberale, la critica al parlamentarismo e al regime dei partiti. L'uno e l'altro, scambiandosi sovente idee, capi e aderenti, miravano alla trasformazione dello Stato

[37] Prefazione alla IX edizione di *Interpretazioni del fascismo*, Bari 1983, p. XIX.

con una prospettiva nazionale, laica e antisocialista, in cui confluivano confusamente aspirazioni democratiche di partecipazione al potere e progetti di Stato forte, organizzato secondo una gerarchia di competenze per la produzione e l'espansione, e costituito col consenso attivo e con la direzione politica dei ceti medi» [38].

L'acuto rilievo di Gentile fa giustizia di analisi della cultura politica italiana da tempo isterilite. Il combattentismo democratico, la «nuova democrazia» di Giovanni Amendola, il socialismo nazional-riformista, da un lato e la democrazia futurista di Marinetti, il fascismo sansepolcrista, il nazionalismo corradiniano, dall'altro, non possono separarsi con un taglio netto e con lo sguardo rivolto alle vicende successive. Per uno storico così immerso nell'atmosfera spirituale del periodo in esame come Gentile, non cogliere i tratti politici unificanti i comuni denominatori culturali significa sovrapporre, astrattamente, opzioni ideali dell'oggi alla vita pulsante di ieri. E tuttavia occorre guardarsi, altresì, da altri due rischi: la sopravvalutazione teorica dei passaggi di campo e la sottovalutazione degli elementi ideologici di divisione che, innegabilmente, la lettura dei testi del «radicalismo nazionale» — pur con le sue varie declinazioni del «mito dello Stato nuovo» — fa emergere di continuo. I passaggi da un campo all'altro (da anarco-sindacalista a fascista, per citare il più frequente) non vanno emblematizzati troppo per la buona ragione che, specie nei periodi tormentati dell'esistenza collettiva, sono i fantasmi sentimentali [39] a determinare gli atteggiamenti politici, non le fredde deduzioni logiche da premesse ideali: nel «momento del bisogno», non si «provano» solo gli amici, ma anche l'effettiva adesione a determinare fedi. Né le distinzioni tra correnti politiche e di partito vanno sottova-

[38] V. *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Bari 1982, p. 24; cfr. altresì il sintetico saggio *Il fascismo fu una rivoluzione?*, in «Prospettive Settanta», n. 4, 1979, pp. 580-96.

[39] Oltreché, è ovvio, in non pochi casi, interessi del tutto privati. Ciò che, tuttavia, può dirsi di tutti gli opportunisti che salgono sul carro del vincitore, anche quando il carro è comunista, liberaldemocratico o resistenziale...

lutate ché, altrimenti, la confluenza di individui e di gruppi sul versante fascista e su quello antifascista rischia di venir riportata a fattori meramente biografici e caratteriali — o, nel caso dell'antifascismo, a ideali di libertà che non ne caratterizzano tutte le componenti... Nel composito schieramento, analizzato con tanta finezza da Emilio Gentile, si poteva, sì, considerare la pratica liberale nulla più che un'offa di oligarchie deboli e maneggione, si poteva pure guardare al movimento operaio come una *massa damnationis* ingannata dai demagogici transfughi della borghesia, si poteva, infine, vagheggiare nuove forme di rappresentanza politica (lo stesso Bissolati vi penserà, sul finire della sua vicenda politica e biografica), ma queste istanze condivise dal radicalismo di sinistra e da quello di destra, non escludevano, nel primo, un ancoraggio illuministico, una irreprimibile fedeltà di fondo a quella matrice tardosettecentesca, da cui erano nati la democrazia liberale e il socialismo, Stuart Mill e Marx, Constant e Proudhon. A questa matrice guardava Alfredo Rocco, allorché, nella celebre conferenza di Perugia del 1925, faceva rilevare che

«liberalismo, democrazia, socialismo... sono, non solo filiazioni di una identica teoria della società e dello Stato, ma anche... derivazioni logiche l'uno dell'altro. Lo sviluppo logico del liberalismo conduce alla democrazia, lo sviluppo logico della democrazia conduce al socialismo. È vero che per lunghi anni il socialismo fu considerato il sistema economico-politico antitetico al liberalismo: e, in un certo senso a ragione. Ma l'antitesi è puramente relativa, ed è tutta entro la comunanza delle origini e del fondamento delle due concezioni. L'antitesi, in altri termini, è di *metodo, non di fine; il fine* è *comune*: il benessere dei singoli; salvo che il liberalismo crede di conseguirlo con la libertà, il socialismo con l'organizzazione collettiva della produzione» [40].

Il dissenso tra socialismo, da un lato, e democrazia liberale, dall'altro, in definitiva, per il *Kronjurist* del fascismo, si riduceva al campo economico: in quello morale,

[40] V.N. MEZZETTI, *Alfredo Rocco nella dottrina e nel diritto della Rivoluzione fascista*, Roma 1930 — VIII. Il discorso citato è riportato per intero in Appendice. Il brano in questione è a p. 256.

intellettuale e religioso, invece, nulla faceva pensare ad antropologie davvero diverse

«Il bolscevismo, concludeva pertanto, è antiliberale e antidemocratico in quanto è rivoluzionario, non in quanto è socialista; ché se l'antiliberalismo e l'antidemocraticismo bolscevico dovessero conservarsi, questo significherebbe senz'altro che il bolscevismo cesserebbe di essere socialista. Nuova prova, questa, della identità dei contrari».

Ovviamente se l'ultimo rilievo pone problemi non accennabili in tale sede [41], neppure gli altri si sottraggono alla critica: sotto il profilo filosofico, l'uomo demoliberale non coincide, senza riserve, con quello socialista. Se il primo, infatti, trova la felicità nel ritirarsi nel proprio cosmo «privato» di valori («il faut cultiver son jardin»), il secondo si sente realizzato solo nell'interagire con gli altri, nel costruire insieme a loro nuove utopie, nell'esplorare, in spirito di solidarietà, nuovi continenti morali. Senonché ciò che l'uno pretende di fare in proprio, l'altro ritiene possibile solo in compagnia: in ogni caso, ad entrambi la vita appare come progetto, non come destino e il significato dell'esistenza viene legato a un compito che non ha mai fine, l'abbattimento delle barriere religiose, sociali e culturali che impacciano il libero espandersi della personalità — quella rottura delle catene, quintessenza del *Geist* della sinistra, che a Rocco appariva l'espressione stessa del nichilismo contemporaneo.

«Tutta la vita degli organismi sociali — scriveva in una sorta di abbozzo di "filosofia della storia" in *Crisi dello Stato e sindacati* — è una lotta incessante tra il principio di organizzazione, rappresentato dallo Stato che tende a consolidarli e ad accrescerli, e il principio della disgregazione rappresentato dagli individui e dai gruppi, che tende a disintegrarli, e perciò a farli decadere e perire. Quando trionfa lo Stato, la società si sviluppa e prospera:

[41] *En passant*, Rocco fa un'osservazione difficilmente contestabile — sol che si ponga mente alla *Nomenklatura* — e cioè che una distribuzione egualitaria delle risorse può mantenersi solo in un contesto democratico... altrimenti si ricade nel fascismo. La seconda parte è sbagliata, ma come dargli torto per quanto riguarda la prima?

quando riprendono il sopravvento gli individui e i gruppi essa si disgrega e muore»[42].

La tendenza alla disgregazione non era che la ritrascrizione in termini di pericolo e di minaccia di quell'attitudine emancipazionistica che impediva al «radicalismo di sinistra» di confluire, senza una consapevole palinodia, nel «radicalismo di destra». Né la razza spirituale dei Salvemini, né quella dei Rosselli potevano, in effetti, consentire che certe affinità di temperamento, certe convergenze (genericamente) antigiolittiane — che Gentile ha così bene dissepolto dagli archivi della memoria storica — potessero fluttuare liberamente, sino a perdere le rispettive, distinte, fisionomie nel *mare magnum* del fascismo-movimento.

D'altronde, lo stesso De Felice, in uno scritto di qualche tempo fa, ben definisce le ragioni profonde del «disagio della civiltà», avvertito fin nel secolo scorso e destinato ad alimentare l'ideologia fascista. Era uno stato d'animo, scrive, che si estrinsecava

«nel rifiutare la società esistente, considerata nel suo complesso un prodotto tutto razionale e, quindi, artificiale, falso e disumanizzante di una oligarchia e nel contrapporre alla s o c i e t à esistente la c o m u n i t à, frutto della tradizione, del sentimento, della spontaneità, della volontà del "cameratismo" degli uomini (ovvero della razza nel caso della Germania)»[43].

Che sono proprio le strutture portanti della mentalità della destra radicale. Certo, per De Felice la denuncia dell'alienazione s o c i e t a r i a non esaurisce il discorso sul fascismo: senza il trauma della guerra, rileva giustamente, e senza la spregiudicata abilità con la quale i rappresentanti della «trincerocrazia» fanno uso del potere mitico, indispensabile per mobilitare gli animi nell'età delle masse, non si sarebbero avuti né il movimento, né il regime fascista. E nondimeno, per quanto importante

[42] Il saggio apparso su «Politica» n. 29, 1919 si può leggere sulla rivista romana «Intervento», n. 43 (maggio-giugno 1980), p. 103.
[43] Prefazione, cit., p. XV

— e a torto trascurata dalla storiografia tradizionale — possa essere, la mitopoiesi politica continua a non sembrarmi cruciale per la spiegazione del fascismo e per la definizione della sua natura ideale. Quel che è decisivo non è lo spettacolo della nazionalizzazione delle masse, ma la sua scoperta intenzionalità, la prossimità al *focus* etico-sentimentale della destra (il radicamento) in un contesto istituzionale rischioso, caratterizzato da uno Stato nazionale che vampirizza la «società civile» e la comunità etnico-culturale, nel senso che incanala tutti i sentimenti, tutte le lealtà che esse producono in un disegno di potenza e di espansione imperialistica mal camuffato in formule ordinovistiche.

Non si vuol dire con questo che De Felice e la sua scuola (alla quale lo stesso scrivente, in parte, si richiama) ignorino che non sono i miti a determinare la genesi e la struttura dei fenomeni totalitari del nostro secolo. Come opportunamente ricorda Gentile, rifacendosi a note riflessioni di Huizinga, «l'origine e il successo dei miti dipendono dalla situazione politica e sociale e dalla capacità di rappresentare ed esprimere aspirazioni collettive» [44]. Non direi, però, che «una volta che il mito è diventato un simbolo e un punto di riferimento per un movimento collettivo, allora continua ad agire indipendentemente e può influenzare l'ulteriore sviluppo di pensieri e di situazioni». Ciò significherebbe, infatti, riconoscergli lo *status* di variabile indipendente. A mio avviso, le potenzialità del mito non dipendono da una sua autonoma logica interna (sarebbe come dire: indipendentemente dal come e dal perché viene alla luce, una volta lanciato nella storia, induce fenomeni collettivi e stati mentali di un certo tipo), ma da fattori istituzionali e dall'etica che in essi si proietta. Simboli comunitari di qualche intensità ce ne sono dovunque, riti collettivi e parchi degli eroi caratterizzano tutte le società nazionali che abbiano una qualche compattezza e il senso orgoglioso della propria identità.

[44] *Il mito dello Stato nuovo*, cit., p. 269.

L' a r a z i o n a l e (che non è l' i r r a z i o n a l e) — «componente forse ineliminabile della vitalità umana», che «si esprime nelle manifestazioni del pensiero mitico» — costituisce un problema inquietante (e non solo storiografico), allorché si traduce in prassi totalitaria, in «volontà di potenza», in rivendicazione di un elevato *status* gerarchico nella comunità delle nazioni. Ma questo (accennato) imbarbarimento della comunità non è il prodotto finale del «mito dello Stato nuovo», ma il risultato dell'incontro tra un'etica e un'istituzione, tra ciò che costituisce il «nocciolo duro» dell'atteggiamento di destra e uno Stato nazionale, la cui «ragione» diviene sempre più esigente e disumana. La dimensione mitica è il carburante che attiva il meccanismo politico, più che una variabile impazzita che procede per suo conto. L'approccio istituzionalista rimane, pertanto, prioritario, anche se, entro l'orizzonte delle «strutture» (non solo l'economia, ma anche, e soprattutto, il potere politico), va messo a fuoco il senso intenzionato dell'agire politico — i codici morali che sostanziano la dicotomia destra/sinistra — e vanno rintracciati accuratamente i materiali antropologico-culturali ovvero i «pacchetti di valori» (per fare qualche esempio significativo: gerarchia delle funzioni e cesarismo plebiscitario, primato dell'azione e antintellettualismo, dirigismo statale o corporativismo etc.) in virtù dei quali i percorsi storici e i fini ultimi di un movimento e di un regime acquistano concretezza e incisività. Con ciò non si «rischia di annullare nel generico contesto delle tendenze universali e "metastoriche" della modernità la specificità delle diverse forme politiche» [45], ma si vuol evidenziare, al contrario, la diversa incidenza di alcune costanti psicologiche ed etiche, connaturate agli individui e ai gruppi (nel nostro caso, destra e sinistra), nei diversi contesti statuali.

[45] Così M. REVELLI, in *Fascismo: teoria e interpretazioni*, in *Il Mondo contemporaneo. Storia d'Europa*, 4: *La dimensione continentale*, a cura di B. BONGIOVANNI - G. C. JOCTEAU - N. TRANFAGLIA, Firenze 1981, p. 1606.

III. *Le «formule ufficiali» del fascismo rispetto alla dicotomia a «destra» e «sinistra»*

Destra, sinistra! Ma come si autodefinivano i fascisti in rapporto a questa bipartizione? Indubbiamente, per la maggior parte di loro, non se ne doveva più parlare, come di tanti altri rottami della storia. *Ni droite, ni gauche* intitola «l'Ordre Nouveau» un articolo dell'ottobre 1933 dedicato al fascismo e alle giovani generazioni, mentre l'anno prima il filofascista «Je suis partout» appariva con un titolo non meno significativo, *Droite? Gauche? Autant de mots sans signification.*

«Per molti borghesi come per molti socialisti — scriverà nel 1940 François Perroux in un testo tanto importante quanto trascurato dalla storiografia contemporanea — la nazione è un grosso affare e un'azienda. Solo che per gli uni e per gli altri varia la composizione del consiglio di amministrazione» [46]. La felice metafora di Perroux vuol tagliare la testa al toro: destra e sinistra sono divisioni interne a una stagione storica ormai superata, quella che vede nell'allocazione delle risorse e nei conflitti degli interessi, rispettivamente, la posta in gioco dell'agire politico e la sua essenza, priva di orpelli. Allorché si passa dall'ottica dell'a z i e n d a a quella della c o m u n i t à d i d e s t i n o, il vecchio vocabolario non serve più.

In una cultura, come quella francese, in cui la contrapposizione tra la destra e la sinistra è sempre stata al centro della riflessione politica, quanti esaminavano, elogiavano o esecravano il regime fascista erano portati, *naturaliter*, a porsi il problema della sua ascrizione all'uno o all'altro campo.

In Italia si continuò a parlare di destra/sinistra solo nel-

[46] *Des mythes hitlériens à l'Europe allemande*, Librairie Générale de Droit et de Jurisprudence, Paris 1940, p. 154. Si tratta di un'opera paradigmatica, utilissima per comprendere i limiti e la misura delle simpatie delle giovani generazioni francesi cattoliche nei confronti della nuova «ideologia tedesca». Molte pagine sono dedicate a C. Schmitt, O. Spengler, W. Sombart etc.

l'immediato dopomarcia, quando la sopravvivenza — pur precaria — degli altri partiti rendeva necessari chiarimenti e differenziazioni. La tesi, prevalente nei testi e nei documenti ufficiali, era che il fascismo dovesse considerarsi una felice sintesi di destra e di sinistra, espressione originale di un pensiero italiano, restio a farsi imbrigliare nelle formule astratte di oltralpe. Era una posizione coerente per un movimento a vocazione «integralistica», che intendeva ricucire il tessuto dilacerato della legittimità nazionale, chiamando, almeno in teoria, tutti i gruppi sociali e tutti i partiti politici alla ricostruzione materiale e morale della nuova Italia di Vittorio Veneto. Persino un liberalnazionalista d'antico stampo come Gioacchino Volpe, nel 1924, parlava di «un'Italia che va innegabilmente a sinistra (la plebe diventa popolo, le masse si elevano e si individualizzano) e va innegabilmente a destra (cioè cerca, esprime, in alto, una più energica forza coordinatrice e conduttrice)» [47]; mentre, su un altro versante — quello del fascismo di ascendenza sindacalista e rivoluzionaria — Sergio Panunzio, sempre nello stesso anno, si spingeva fino a dare una connotazione positiva a termini, qualche tempo prima, identificati col male assoluto e a ripetere una definizione che, in passato, gli sarebbe parsa contraddittoria: «il fascismo sconcerta i rivoluzionari e i conservatori, giacché esso è un fatto nuovo e originalissimo, è una grande "conservazione rivoluzionaria"» [48].

Alla formula del fascismo come sintesi aderiva anche Carlo Curcio, in un articolo su «Critica fascista» del 1925, dove si ammoniva la «destra storica» a non farsi soverchie illusioni sulle filiazioni, per lo meno ideali, del movimento. Nulla di male, osservava, se gli eredi di Ricasoli e di Spaventa ci richiamano alle origini, alle lotte per la libertà politica, ai meriti della monarchia sabauda, alle

[47] V. *Un'occhiata alla nuova Camera*, in «Gerarchia», aprile 1924. L'articolo è riprodotto ora in G. VOLPE, *Scritti sul fascismo. 1919-1938*, vol. I, prefazione di Piero Buscaroli, Roma 1976, pp. 218-219.

[48] *Il doppio aspetto del fascismo*, riportato nell'*Autobiografia del fascismo. Antologia di testi fascisti 1919-1945*, a cura di Renzo DE FELICE, Bergamo 1978, p. 184.

virtù dei «padri della patria»: l'impegno a realizzare tutte le aspirazioni nazionali, ad assicurare giustizia ed ordine, a tenere i bilanci in pareggio. Si trattava di atteggiamenti nobili, signorili, prudenti che i fascisti potevano ricambiare solo con «una compassione, piena di rispetto come s'usa pe' signori caduti in disgrazia» e con la riconoscenza che si deve ai custodi delle glorie passate. Di qui al riconoscimento di paternità, sia pure illegittima, il passo era troppo lungo. Curcio, beninteso, non mostrava maggiore tenerezza per la sinistra, per i «socialisti fascisti», i «repubblicani fascisti», i «democratici e liberali fascisti», «i cattolici e massoni... fascisti»: tutta gente che voleva servirsi del movimento per fini di parte, per «dire ogni momento: siete de' nostri — che voleva dire: siamo de' vostri"». Il tempo delle fazioni era ormai passato per sempre e, con esso, i finti antagonismi.

«Il fascismo sta a destra? a sinistra? al centro? È come Dio che sta in cielo in terra e dappertutto? Mi si perdoni il sacrilegio, ma il fascismo in fatti sta proprio dappertutto: questo è stato il suo segreto; sta dappertutto senza trasformismi, senza compromessi: fissi gli occhi agli interessi della Nazione» [49].

Questo «stare dappertutto», con l'implicita censura di ogni discussione sulla natura di destra o di sinistra del fascismo, avrebbe costituito, negli anni successivi, l'ultima parola del regime. In un rapido elenco dei motivi del primato fascista, Italo Lunelli — ex irredentista trentino, vicino alla Scuola di Mistica Fascista: una di quelle figure minori, il cui interesse deriva proprio dalla prossimità al tipo ideale del militante medio, non disdegnoso delle «armi della cultura» — così sintetizzava l'avvenuto incontro, nella dottrina del PNF, di due tradizioni fino ad allora contrapposte e irriducibili:

«del regime assoluto accolse il concetto autoritario, ma negò quello di una classe dirigente autoritaria; della democrazia accolse il concetto di regime di popolo, ma negò il concetto della massa

[49] *Il dramma della destra*, ora in *«Critica fascista», 1923-1943*, vol. I: *Antologia*, a cura di G. De Rosa e F. Malgeri, Roma 1980, p. 230.

che guida se stessa; del socialismo accolse il concetto dell'amore e dell'elevazione del popolo, ma negò che quest'elevazione possa attuarsi esclusivamente con miglioramenti economici; del bolscevismo accolse il concetto di giustizia, ma negò che questa si attui distruggendo le classi e facendo dello Stato non un consorzio di individui che umanamente pensano, sentono e vivono, ma un'organizzazione schiavista simile a quella delle api o delle formiche, distruggendo la vita per creare lo stato. Questa geniale e potente sintesi rivela la sua originalità nel punto di raccordo tra autorità e popolo, rappresentato e interpretato quest'ultimo dal "Partito fascista"» [50].

E tuttavia, fin dai primi anni del regime, la sintesi rivendicata sprofondava in una confusione di linguaggi e in un'ambiguità di concetti che rendevano quanto mai incerti i termini dell'*Aufheben* fascista. In un articolo del 1925, su «Critica Fascista», Vincenzo Fani-Ciotti (Volt) individuava nel fascismo cinque anime: 1) l'estrema sinistra, rappresentata da Suckert e dai repubblicani nazionali; 2) il centro sinistra, costituito da Rossoni, Grandi, Panunzio, Olivetti, Ciarlantini; 3) l'estrema destra, identificata col gruppo dell'«Impero»; 4) il centro destra, suddiviso in ex nazionalisti e integralisti, seguaci di Bottai; 5) il revisionismo, facente capo al gruppo fiorentino di «Rivoluzione fascista». L'organigramma di Volt è non poco significativo, soprattutto per le giustificazioni addotte degli attributi di ciascun'anima. Vediamone qualche esempio.

Estrema destra sta per sintesi di nazionalismo e di futurismo, di antiparlamentarismo intransigente e di riforma radicale dello Stato. Il suo «spirito anti-borghese e rivoluzionario», rileva l'autore, «la rende insopportabile ai cosiddetti uomini d'ordine». Dove, certo, suona strana l'etichettatura a destra dell'irriducibile ostilità ai valori borghesi . . . [51].

[50] V. *Pagine della nostra fede*, Milano 1942, pp. 147-148.

[51] Non meraviglia beninteso trovare questo motivo nell'ideologia fascista; meraviglia trovarlo etichettato nell'estrema destra da parte dei fascisti.

C e n t r o   d e s t r a sta per conservatorismo liberale, riguardato come l'abbraccio mortale che rischia di far perdere al fascismo la propria identità spirituale. È il malfido apporto della destra hegeliana (leggi: Gentile e la sua scuola) alla nuova Italia.

«Il pericolo che, secondo me, offre questa concezione è di fornire un troppo comodo ponte di passaggio al liberalismo. È vero che, pur movendo dal liberalismo storico, alcuni idealisti giungono alle più audaci affermazioni dell'estremismo fascista. Ma altri potrebbe essere tentato di percorrere la stessa via in senso opposto. E vi è *infatti chi si vale della dialettica hegeliana per identificare lo* stato nazionale auspicato dal fascismo, con il loro organismo dello stato parlamentare» [52].

C e n t r o   s i n i s t r a designa uno schieramento (maggioritario in seno al movimento) ancora immaturo caratterizzato da germi residui di democratismo e di «contratto sociale» — abbastanza scoperti nella critica di Rossoni al «voto plurimo». Come il centro destra, per Volt, potrebbe diventare, in seno al fascismo, il cavallo di Troia di Montesquieu e di Constant, così il centro-sinistra potrebbe nascondere il ritorno di Rousseau.

Come si vede, all'autore sono sospette le mezze ali: solo gli estremi lo rassicurano; nel suo confondere le carte ideologiche, in verità, c'è del metodo! E tuttavia, a chiusura d'articolo, Volt, dopo aver consigliato il riassorbimento delle tendenze «cosiddette marginali», pare quasi incapace di eludere del tutto la domanda che sorge spontanea nella mente del lettore: «delle cinque anime del fascismo, quale ne rispecchia meglio la natura più intima?». «Il fascismo — rileva — non è più né sindacalismo né nazionalismo, ma un ***tertium quid*** in via di evoluzione e non sappiamo, confessiamolo, dove questa evoluzione ci condurrà. Certo, oggi l'evoluzione tende a destra» [53].

[52] V. *Le cinque anime del fascismo*, nell'*Antologia di «Critica Fascista»*, cit., p. 227.
[53] *Ibidem*.

Oggi! aggiungeva, prudentemente Fani-Ciotti. A ben riflettere, tuttavia, negli spiriti più lucidi la coscienza di quel «tendere temporaneo a destra» finiva per rivelare le motivazioni più segrete del movimento e della sua ideologia.

Nell'*Inchiesta tra scrittori italiani*, pubblicata nel 1923 da Arcangelo Ghisleri, col titolo *Dove va il mondo?*, Sergio Panunzio rilevava:

«il mondo va a destra... si vive in un periodo di transizione, in cui si sente, pena la morte, il bisogno assoluto dell'ordine, di qualsiasi ordine, dell'ordine in sé. Meglio il peggiore dei Governi, che il nessun Governo. Il bisogno dell'ordine oggi si esplica ed esplode, in forme assolute, anche paradossali. È l'istinto vitale della società che vuole vivere e non vuole perire» [54].

Non era solo in questione quell'arretramento tattico sottinteso nell'articolo di Mussolini su «Gerarchia» del 25 febbraio 1922, *Da che parte va il mondo?*, in cui l'imminente capo del governo faceva quasi un'*excusatio non petita*: «Destra non significa necessariamente stasi o conservazione perpetua, ma significa senso della realtà e della possibilità storica. Quindi misura, quindi equilibrio e facoltà di critica e opposizione inesorabile ai salti nel buio» [55].

Nella risposta di Panunzio all'*Inchiesta* di Ghisleri, veniva messa a fuoco — forse non del tutto consapevolmente — una dimensione cruciale del fascismo, quel momento «hobbesiano» dell'ordine comunque, che avrebbe finito per imporsi a una società politica — l'Italia del dopoguerra — in cui conflitti orizzontali e verticali, resi insanabili dal dibattito sulle responsabilità del radiosomaggismo e sull'utilizzazione della vittoria, rendevano difficile il costituirsi di «blocchi storici», in grado di rispondere ai tanti e complessi problemi creati da masse

[54] *Dove va il mondo?* Inchiesta tra scrittori italiani con una Conclusione di Arcangelo Ghisleri, Roma 1923, p. 53.

[55] In *Opera Omnia*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, vol. XVIII, Firenze 1956, p. 278.

sempre più esigenti — e rese tali dal contributo decisivo dato alla guerra e dalle promesse non tutte mantenibili fatte loro dai governi.

Il fascismo, in ultima istanza, non è che l'imposizione coatta della convivenza, l'ingiunzione dall'alto di una formula di legittimità comunitaria (la nazione, anzi lo Stato, innanzitutto), in un periodo in cui il cemento che tiene uniti gli individui e le classi non viene più prodotto dal basso, dalla società civile, giacché gli interessi, le idealità, i valori, cui i diversi settori di essa si richiamano (il mercato, il socialismo, la rappresentanza liberale, quella sindacale) non riescono più a generare consenso allargato — o per mancanza di risorse, o per debolezza di classi politiche o per difetti insiti nello stesso apparato istituzionale [56].

L'ideologia fascista non è tutta mistificazione allorché esprime questo legame intenso con l'ordine. Esso rinvia a una volontà di vita e di espansione della comunità sorretta da una etica del destino che fa dell'esistente il referente ultimo di ogni realtà, l'unico «datore di senso» sopravvissuto a una guerra intercontinentale che sembra aver distrutto tutte le vecchie mitologie politiche. È in quest'ottica che non ritengo azzardato porre decisamente a destra il fascismo, prendendo le distanze (nonostante tutte le «affinità elettive» sul piano dei valori) da quelle analisi che ne sottolineano oltremisura il pur reale, spregiudicato, pragmatismo.

Ne costituisce un tipico esempio il lavoro — peraltro commendevole per serietà d'indagine storiografica e acutezza di giudizi — di Paolo Nello, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*. Allievo di Renzo De Felice, l'autore è portato a disporre illuminismo, relativismo e fascismo nel *continuum* di un movimento antioggetti-

[56] Cfr. a questo proposito, le penetranti osservazioni di G. MARANINI, *Storia del potere in Italia*, Firenze 1968 e, in particolare, le pagine 289-293; nonché l'analisi di P. FARNETI, in *La caduta dei regimi democrati*, Bologna 1981 e specialmente le pagine 223-224.

vistico, che, nel primo stadio (i «lumi») contesta «la pretesa oggettività di un ordine fondato sulla tradizione e sul diritto divino» e, negli altri due, demistifica la stessa razionalità universale (con il suo derivato politico: la sovranità popolare), che i *philosophes* avevano sostituito al regno della superstizione:

«In realtà — osserva Nello — tutte le ideologie politiche — compresa quella fascista — erano finzioni, miti, costruzioni artificiali della mente dell'uomo; mancando qualsiasi criterio di carattere conoscitivo universalmente valido, in base al quale poter stabilire la maggiore o minore rispondenza alla realtà delle varie dottrine, unico metro utile di giudizio rimaneva quello del successo pratico delle forze, che alle varie ideologie si ispiravano»[57].

Entro tale approccio, naturalmente, della destra e della sinistra non rimane quasi nulla: entrambe sembrano scadere a scenari di un paesaggio politico pietrificato, dove l'oscillare del pendolo tra due possibili poli fa risaltare vieppiù l'immobilità della terra e del cielo. L'analisi di Nello che, fuor di dubbio, coglie aspetti non marginali del fenomeno fascista — a cominciare dalla disinvoltura con cui esso seleziona, di volta in volta, prendendoli ora da una parte, ora dall'altra, i propri materiali mitici — sembra arrestarsi, però, al di qua dello spazio sacro che racchiude l'anima del «movimento». La sostanza «tradizionalista» e comunitaria del fascismo finisce, così, per venire occultata sicché le squadre d'azione diventano, quasi, la traduzione, in termini di politica italiana, del primo pragmatismo nordamericano.

Senonché il fascismo rappresenta, sì, la consapevolezza della «morte delle ideologie», ma non nel senso libertario e liberatorio (v. l'odierna lettura di Nietzsche) dell'emancipazione dell'individuo da ogni ipostasi divina e umana, sibbene nel significato, assai più circoscritto, di

[57] *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, Bari 1978, p. 103. Dello stesso autore v., altresì, l'eccellente volume «*Il Campano*». *Autobiografia politica del fascismo universitario pisano (1926-1944)*, pref. di R. De Felice, Pisa 1983.

r e s t a u r a z i o n e d e l s e n s o d e l l a r e a l t à, di contro alle illusioni di quello che Léon Daudet aveva chiamato lo «stupido secolo XIX». Spieghiamo meglio.

L'Ottocento aveva riguardato il fatto comunitario — inteso come spazio naturale umano, custode di valori autonomi e irriducibili: lingua, costumi, modi di vivere, tradizioni, culti etc. — alla stregua di *ulè*, semplice materia su cui imprimere le (assai più importanti e impegnative) forme costituite da idealità etico-politiche, ispiratrici di modelli di convivenza rivendicanti validità universale. La «società civile» ottocentesca, nelle sue più alte espressioni artistiche e filosofiche sembra, in altre parole, ritenere il corpo della politica (nazione, sostanza popolare, etnia) casuale e contingente, indefinitamente plasmabile dalla ragione e attribuire valore soltanto all'anima che lo muove (i valori e le ideologie che ne costituiscono le mutevoli incarnazioni nel tempo storico) e che ne fa un uso buono o cattivo, a seconda della *Bildung* che la sorregge. Di qui l'idea stessa del «primato», ovvero di nazioni più «educate» di altre.

Le vicende della guerra mondiale e della tormentata pace riportano, invece, in primo piano, la materia di cui sono fatti gli Stati. Gli appetiti dei vincitori, l'accantonamento delle pregiudiziali ideologiche, l'allentamento dei legami sovranazionali fondati su interessi e valori condivisi (l'internazionale operaia, ma anche la *res publica* delle lettere) aprono un'epoca caratterizzata dal ritorno alla ragion di Stato. Dove, però, si tratta di una «ragion di Stato» diversa dall'antica, in quanto divenuta «affare pubblico», partecipato e vissuto da un numero crescente di gruppi e di categorie, e quindi fattosi più esigente e intrattabile. Il fascismo rappresenta il momento in cui maggiore è la consapevolezza di questo processo e il tentativo di trasformare una linea di tendenza — un fatto — in un valore assoluto e indiscusso. (L'egoismo delle nazioni diventa l'espressione della loro forza, bellezza, vitalità).

Di qui il particolare pragmatismo dell'ideologia. Non più il corpo nazionale deve costituire il luogo di sperimenta-

zione delle «repubbliche immaginarie» partorite nel chiuso delle biblioteche, ma sono le ideologie a dover render conto della loro capacità di potenziare la comunità statuale. Ne deriva la tendenza a strumentalizzarle e a saccheggiarle, tenendo conto solo della loro idoneità ad attivare consensi e ad allargare e rafforzare la base del potere: alla destra tradizionale si sottrae tutto ciò che serve per ottenere i suffragi dei nostalgici della casa in ordine e alla sinistra quanto serve per mobilitare i ceti lavoratori di ogni ordine e grado. Il relativismo c'è, ma di superficie, provvisorio [58], è la *pars destruens* intesa a liquidare un mondo che aveva nutrito la speranza di rendere trascurabile l'incidenza della natura nei rapporti umani. A tale relativismo sovrastrutturale, per così dire, in quanto riguarda solo le «insegne» che i combattenti dispiegano nella battaglia politica, fa riscontro una (non nuova) metafisica politica costruita sul dato strutturale, insuperabile, di organismi statuali oggettivamente nemici e perciò, obbligati, al di là degli orpelli ideologici di cui si ammantano, a rafforzare e ad estendere le rispettive sfere vitali.

Insomma, c'è un pragmatismo di destra e un pragmatismo di sinistra: entrambi irrompono sui prati dell'esistente per metterli a soqquadro, ma mentre l'uno non pone mai termine al suo impulso trascendentale — per usare un termine, come vedremo, caro a Nolte — l'altro

[58] Il vero relativista, Giuseppe Rensi, dopo essere stato fascista con motivazioni sostanzialmente "hobbesiane", diverrà, non senza coerenza, antifascista. Non avendo alcun ancoraggio *gemeinschaftlich*, Rensi non aveva alcun motivo per arrestare il tarlo roditore del relativismo alle soglie del regime fascista... «Ciò che veramente contava alla luce di una simile concezione filosofica e politica — scrive De Felice, a proposito del relativismo fascista — era il risultato e questo non solo poteva essere conseguito sia da destra sia da sinistra, ma — in teoria — l'origine di destra o di sinistra della conseguita autorità non avrebbe influito sull'estrinsecazione di questa autorità poiché il fascismo era assoluto relativismo e si opponeva sia al capitalismo sia al proletariato in quanto interessi, giustizie egoistiche» (*Mussolini il fascista*, vol. I, cit., p. 166). Il rilievo di De Felice è corretto nella misura in cui «destra» e «sinistra» designano vecchi pacchetti di *issues* — diviene problematico entro un discorso teorico più ampio.

è alla ricerca dello strato roccioso sotto il terriccio disordinato delle ideologie e dei regimi politici in decomposizione. Come scriverà, negli anni trenta, una singolare figura di fascista di «estrema sinistra», Antonio Canepa:

«Non si creda... che il Fascismo predichi l'azione per l'azione. La formula "assoluto attivismo" non va intesa nel senso di un'attività senza ragioni né scopi: tutta la concezione etica del Fascismo repugna a una simile conclusione. Il volontarismo filosofico ha un significato unicamente come reazione all'eccessivo cerebralismo in cui cadde la spiegazione razionalistica nata insieme alla Rivoluzione francese» [59].

Lo strato roccioso che il fascismo ricercava al di sotto del disordine irrimediabile del secolo XIX, non poteva essere che la Nazione, la stirpe che si elevava a Stato.

IV. *Il fascismo e le «gerarchie». Un tema vischioso che getta luce sul 'tipo' di destra rappresentato dall'ideologia fascista*

Se «gerarchia», «disuguaglianza», «vitalismo» fossero i soli parametri atti ad accertare la natura di destra del fascismo, lo studioso del pensiero politico espresso dal ventennio si troverebbe dinanzi a un non lieve disagio. Dovrebbe scegliere, in altri termini, tra la posizione di chi svaluta radicalmente tutte le tesi populistiche — ispirate dalle correnti più dinamiche della cultura fascista — e la posizione di chi, schiacciato dal peso di tali presunte controprove, è portato a ribaltare la tradizionale collocazione a destra del nuovo ordine mussoliniano. I primi tenteranno di «minimizzare», se non di squalificare, come pure concessioni demagogiche all'inconcludente sovversivismo piccolo-borghese, le critiche, rivolte soprattutto dai giovani littori e gufini, al conservatorismo e alla borghesia; i secondi saranno portati a esagerare le concrete tracce riformatrici lasciate dalla sinistra fascista nell'ordina-

[59] V. *Sistema di dottrina del fascismo*, III: *Le basi del sistema*, Roma 1937-XV, p. 133.

mento istituzionale e nella stessa *civic culture*. In entrambi i casi, però, la problematica storiografica sarà riportata sui vecchi binari ideologici, risolvendosi nel classico dialogo tra sordi. Il socialismo fascista, in realtà, non può venir negato — se non altro per la misura, l'ampiezza, l'incidenza dell'intervento statale nell'economia (v. l'Iri), nella gestione del territorio (v. le leggi urbanistiche degli anni '40), nel settore delle comunicazioni, per gli impegnativi compiti assistenziali di massa da parte della «sfera pubblica» (anche le democrazie occidentali subirono trasformazioni! D'accordo! Ma grazie a coalizioni di governo progressiste, di sinistra... per l'appunto!) — ma va collocato al posto giusto, che non è la sinistra, nella sua variante nazionale, ma la destra, nella sua variante rivoluzionaria [60].

[60] Nel suo interessantissimo volume *Fascismo controrivoluzione imperfetta*, Firenze 1978, Domenico Settembrini assimila fascismo e comunismo, sussumendoli sotto la stessa categoria: la controrivoluzione. Controrivoluzionari sono i movimenti che si oppongono all'avvento della libertà, della democrazia e del benessere di massa, «cioè dei "valori" coi quali si identifica la civiltà moderna» (p. 190 n.). Il fascismo, però, sarebbe controrivoluzione imperfetta proprio per il suo scendere a patti col capitalismo e le istituzioni quasi-liberali dell'Italia sabauda. Ciò lo rese «meno reazionario, meno antidemocratico, meno antiliberale, meno antioperaio di quanto non fosse allora il comunismo» (p. 219). Il fascismo — scrive Settembrini — «lungi dall'essere un movimento suscitato artificialmente dalla grande borghesia per tenere lontane dallo Stato le masse socialiste, è stato invece un tentativo, sorto del tutto spontaneamente dal seno del quadro dirigente sovversivo e delle classi medie, proprio per realizzare quell'inserimento nonostante e contro l'ostacolo costituito dalla politica socialista, che sapeva concepirlo solo nei termini assurdi del rovesciamento dei valori nazionali e di una rivincita sulla sconfitta del maggio 1915» (p. 132). Siamo dinanzi, pertanto, a una sinistra rivoluzionaria (controrivoluzionaria, nella terminologia dell'Autore) di segno nazionale e compromissorio. Settembrini, a mio avviso, non coglie tutte le implicazioni insite nella «nazionalizzazione della controrivoluzione», sotto il profilo etico-culturale. Egli si concentra, invece, sul tentativo — fallito — di ricerca di una terza via tra capitalismo e collettivismo, privilegiando in tal modo la politica interna su quella estera. A mio avviso, invece, è sul piano di quest'ultima che vanno in gran parte spiegate molte posizioni e innovazioni del fascismo in fatto di nuova gestione della comunità nazionale. Nel volumetto collettaneo, *Fascismo ieri e oggi*, Roma 1985, Settembrini ribadisce la sua interpretazione del '78. «Il nazionalismo è tendenzialmente conservatore, il fascismo (che pure ha "assorbito" il nazionalismo) ha una componente che è nazionalsocialista togliendo a questi termini il significato che hanno assunto altrove; il

Ma ritorniamo ai valori fascisti che gli studiosi, in genere, assumono come decisivi per la caratterizzazione conservatrice o reazionaria del fascismo. E, innanzitutto, la gerarchia, la cui centralità, nella cultura politica del ventennio, è dimostrata dal titolo stesso della rivista fondata da Mussolini ancor prima della marcia su Roma. Orbene, se si esamina *sine ira et studio* la gamma di significati conferiti al termine da parte degli ideologi del regime, si è costretti a rilevarne, per lo meno, due accezioni, l'una debole, l'altra forte. In base alla prima, per riprendere la definizione del summenzionato *Dictionnaire politique*, «on entend par Hiérarchie cet ensemble des fonctions sociales qui constitue les différents degrés de subordination et de commandement. C'est la division politique du travail, l'application pratique des diverses aptitudes de chacun» [61]. Una gerarchia, aggiunge l'anonimo redattore della voce, è necessaria «pour la constitution de toute société», anche se, nella società moderna post-rivoluzionaria, la differenziazione dei ruoli non deve più fondarsi «sur les hasards de la naissance», ma «sur les suffrages de l'élection». In tal modo, il senso della gerarchia si configura come consapevolezza realistica della ineliminabilità dei rapporti di comando/obbedienza in ogni complesso politico — ci sono gerarchie negli Stati Uniti e nell'Unione Sovietica, nell'Italia fascista e nella Francia del Fronte popolare etc.

Ma v'è un'altra accezione — forte — del termine, in base a cui esso designa una ineguale e sistematica distribuzione di poteri, di privilegi, di ruoli di autorità; in virtù della gerarchia l'assetto politico si presenta come un ordine stabile e l'élite politica — ravvolta in un'aura di prestigio — appare distante, separata dai governati.

Mettiamo da parte i termini comuni sia all'accezione de-

fascismo, cioè, ha una componente che vuole nazionalizzare il socialismo, che vuol realizzare un socialismo nazionale» (p. 77). Non si può non concordare, pur se ricomponendo in altro modo i «pezzi» messi insieme da Settembrini.

[61] *Dictionnaire*, cit., p. 451.

bole che a quella forte (l'ineguale distribuzione di poteri) ed esaminiamo più da vicino quelli che appartengono solo alla seconda. Innanzitutto, la s i s t e m a t i c i t à: essa si riferisce alla pensabilità del rapporto sociale e politico unicamente in forma di comando/obbedienza, con l'implicita attitudine a vedere ogni relazione umana sotto questa luce — quasi una sorta di «trascendentale», in senso kantiano, della conoscenza e dell'azione politica! In secondo luogo, il p r i v i l e g i o: esso ipotizza, per così dire, un'area di franchigia, ovvero il diritto a non essere perseguiti per reati che rendono punibili i comuni mortali. In terzo luogo, l'a u t o r i t à: con questo concetto si prefigura una legittimazione del potere in termini tradizionali o carismatici piuttosto che legal-razionali (si esclude, in altre parole, che l'autorità possa risultare da «regolari» patteggiamenti o da elezioni secondo procedure fissate dalle leggi). In quarto luogo, la s t a b i l i t à: essa sta a significare che *les jeux sont faits*, ovvero che non vi sarà più lotta ai vertici del potere, giacché l'assegnazione delle parti è stata fatta una volta per sempre (di qui la spontanea identificazione del vertice gerarchico col monarca, simbolo della fine di ogni incertezza relativa alla «successione»). Infine, la l o n t a n a n z a: con tale tratto si evidenzia un tipico modo di rapportarsi alle «gerarchie» dell'uomo comune, che vede il potere sulla cattedra, in alto e distante[62].

Non v'è alcun dubbio che, nell'ideologia fascista, le due accezioni di gerarchia, si sovrappongano spesso. E nondimeno va rilevato che molti studiosi non solo dimenticano che, in un significato «debole», anche la sinistra può essere gerarchica — la distribuzione ineguale del potere caratterizzando tutti i gruppi sociali —, ma sono altresì portati a misconoscere che non tutte le caratteristiche dell'accezione forte confluiscono nel concetto fascista di ge-

[62] Nelle società, ovviamente, in cui il potere viene identificato con le "gerarchie", non in quelle democratiche, dove "quelli là" possono pur venire disprezzati, come si disprezza il funzionario che assolve malamente ai suoi (retribuiti) doveri di ufficio, ma non maledetti, come il suddito maledice le autorità naturali che hanno tralignato.

rarchia. Vediamo in che senso. Il pregiudizio trascendentale è costante negli ideologi del regime, anche se in questione è sempre (come ha insistito, a ragione, De Felice) la gerarchia delle funzioni, cui accedono per merito quanti dimostrano di avere attitudini e competenze particolari. Il privilegio, al contrario, è fuori questione — sul piano, ovviamente, dei diritti riconosciuti e teorizzati [63]. La legittimazione del potere in termini di autorità esclude, nella saggistica in esame, le procedure legal-razionali — né poteva essere diversamente per un regime che aveva posto al bando i «ludi cartacei» — ma non valorizza neppure la tradizione, l'eterno ieri: sono le qualità superiori di chi incarna in sé lo spirito della nazione e ne asseconda i destini a conferire i titoli del comando. È una caratteristica, questa, cruciale per la messa a fuoco dell'ideologia fascista, ma non esaustiva e, per di più, non ascrivibile in esclusiva alla destra, definendo, assieme ad altre, il totalitarismo in quanto tale (di destra e di sinistra, anche se, in quello di sinistra, l'incarnazione in esame ha per soggetto la «classe»). Per quanto riguarda il quarto punto, la stabilità, l'ideologia del regime non è priva di *nuances*, ma nella sostanza è chiara e inequivocabile: il regime fascista rimane indiscusso, ma la configurazione dei ruoli e delle competenze, nonché la stessa area soggetta al «governo» possono variare e, in ogni caso, gli individui preposti al comando non debbono mai essere gli stessi.

Come si vede, il concetto di gerarchia, sottoposto ad analisi critica, rischia di spappolarsi e di risultare sensibilmente diverso dallo stereotipo cui ci aveva abituati la tradizionale storiografia antifascista. Ciò risulta ancor più evidente se si riflette sulla quarta caratteristica, la lontananza. A questo tema ha riservato considerazioni di

[63] Nella realtà di ogni giorno, le cose procedevano ben diversamente, come si sa. Va osservato, tuttavia, che gli "appannaggi" delle autorità fasciste non erano superiori a quelli di un burocrate collettivista o di un deputato-ministro democratico; e forse erano minori, tenuto conto della maggiore povertà dell'Italia del tempo.

grande portata teorica Mario Stoppino, nel saggio *La funzione politica delle credenze ideologiche.* È necessario soffermarsi sui nodi concettuali e sui problemi che vi sono discussi, trattandosi dello studio più vicino alla prospettiva e alle tematiche qui dibattute. Riferendosi alla giustificazione ideologica del potere — che trasfigura il rapporto di dominio, occultandone gli aspetti egoistici (per i dominanti) e spiacevoli (per i dominati) — Stoppino rileva che l'accettazione della stessa ideologia, da parte degli uni e degli altri, è decisiva per l'i n t e g r a z i o n e p o l i t i c a.

Con questa espressione s'intende «uno stato di congruenza e di prossimità tra gli atteggiamenti politici dei dominanti e quelli dei dominati», dove la c o n g r u e n z a si riferisce alla misura in cui idee e valori politici vengono condivisi dai detentori del e dai soggetti al potere, mentre la p r o s s i m i t à riguarda i contenuti delle idee e dei valori condivisi, in particolare, «la rappresentazione-prescrizione che vi si fa dei dominanti e dei dominati, nella direzione della loro assimilazione e identificazione, oppure in quella della loro distinzione o separazione» [64]. Stoppino distingue due tipi di integrazione politica: debole, quella prevalente nelle società tradizionali; forte, quella prevalente nelle società industriali e modernizzanti. Tre sono i parametri discriminanti: a) le forme della razionalizzazione; b) la raffigurazione dei rapporti tra chi comanda e chi obbedisce; c) la funzione principale svolta dalla integrazione politica. Per quel che concerne le forme della razionalizzazione, mentre l'integrazione politica debole è ancorata a un valore comune ai diversi interessi di chi comanda e di chi obbedisce (il «diritto divino» dei re nell'*ancien régime*, la «natura» in una società schiavistica), quella forte si caratterizza per la generalizzazione o l'universalizzazione degli interessi dei detentori del potere (i governanti hanno gli stessi interessi dei governati, ma questi ultimi, nel caso della generalizzazione, sono i

[64] *La funzione politica delle credenze ideologiche*, in «Il Politico», dicembre 1978, p. 617.

membri di una data comunità politica o di una razza, mentre, nel caso dell'universalizzazione possono essere «in linea di principio e in prospettiva» tutti gli uomini). Per ciò che attiene alla funzione principale dell'integrazione politica, da un lato troviamo la stabilizzazione — integrazione politica debole — dall'altro, la mobilitazione — integrazione politica forte; nel primo caso, il problema è quello di far sì che i dominati abbiano una scarsa percezione dei propri interessi positivi di lungo periodo, legati al cambiamento della situazione di potere; nel secondo caso, si tratta di legare l'esercizio regolare e pacifico del potere al progressivo allargamento delle risorse materiali e umane a disposizione dei dominanti. Per quel che riguarda, infine, la raffigurazione dei rapporti tra chi comanda e chi obbedisce, da una parte abbiamo la separazione (e la gerarchia, in senso forte, aggiungiamo noi), dall'altra, l'identificazione (e l'eguaglianza).

«Nell'integrazione politica debole, scrive Stoppino, la dottrina politica *raffigura i rapporti tra dominanti e dominati come rapporti* di separazione, e di sovraordinazione e subordinazione. V'è una distanza incolmabile tra il sovrano legittimo e il suddito, perché soltanto il primo rappresenta la maestà divina; e v'è una distanza incolmabile tra il padrone e gli schiavi, perché i primi sono superiori "per natura" ai secondi. In questo quadro, la distinzione tra la funzione di comando e la funzione di obbedienza è permanente, e costitutiva dei rapporti tra dominanti e dominati. Il diritto al comando e il dovere all'obbedienza sono attributi propri e inalienabili, rispettivamente del sovrano e del padrone, dei sudditi e degli schiavi»[65].

Traducendo in momenti della storia del pensiero politico occidentale, abbiamo qui le strutture concettuali portanti della destra tradizionale — dal patriarcalismo di Filmer alla «scienza politica» di Haller. Monarchici tradizionalisti, imperialisti ghibellini, cattolici reazionari, che a tale filone ideale si richiamano più o meno esplicitamente, non mancano certo nel gran calderone dell'*intellighentsia*

[65] *Ibidem*, p. 621.

fascista. Ma si tratta di filoni minoritari ed emarginati, estranei alla sostanza vitale del movimento e del regime.

Un differente discorso va fatto per l'integrazione politica forte. Qui le due funzioni di comando e di obbedienza poggiano chiaramente sulla radicale eguaglianza e identità di tutti i membri dell'associazione politica (sia essa concepita come *societas*, indefinitamente aperta a quanti appartengono al genere umano o come *tribus*, egoisticamente ripiegata su se stessa, anche se, territorialmente sparsa per il mondo, come la razza). Nessuna differenza, avverte Stoppino, si riscontra, sotto questo profilo, tra la dottrina democratica (i governanti si identificano col popolo), la dottrina comunista (i governanti si identificano col proletariato, visto come il vicario dell'umanità, giacché, liberando se stesso dalle catene del capitale, emancipa l'intera società che, in tal modo, passa dalla preistoria alla storia . . .), la dottrina nazionalista e fascista (i governanti si identificano con la nazione), la dottrina nazista (i governanti si identificano con la razza). Nel quadro di una integrazione politica forte, osserva Stoppino,

«la distinzione tra la funzione di comando e quella di obbedienza è soltanto temporanea (dottrina comunista), o è una tecnica che permette che il principio di uguaglianza trovi applicazione nelle decisioni pubbliche (dottrina democratica), o è uno strumento che permette alla nazione o alla razza di esprimersi nel modo più diretto e più pieno (dottrina nazionalista e dottrina nazista). Dunque, la distinzione tra la funzione di comando e la funzione di obbedienza trova la sua base e la sua giustificazione nella fondamentale uguaglianza e identità di tutti i membri della comunità politica» [66].

Sotto questa angolatura, Stoppino, se non nega che si possa parlare, per il fascismo, di gerarchia, preferisce, tutto sommato, riservare tale termine alle ideologie a integrazione politica debole. E non a torto giacché la prossimità di governati e governanti costituisce uno dei ritornelli più insistenti nelle esercitazioni filosofico-politiche

[66] *Ibidem*. L'articolo è ricompreso ora nel volume di M. STOPPINO, *Potere e teoria politica*, Genova 1982, pp. 127-152.

degli intellettuali fascisti (militanti o funzionari)[67]. «Le minoranze che governano lo Stato e che fanno le rivoluzioni — scriveva O. Quintavalle su 'Giovinezza', l'anno precedente la 'marcia' — non sono mai in contrasto colla maggioranza, della quale non sono che l'avanguardia più audace»[68]. Anche quando si nega che il corpo elettorale debba venir riguardato come organo costituzionale dello Stato, l'enfasi posta sulla identificazione tra classe dirigente e classe diretta è tale da costringere — più spesso di quanto non si creda — al recupero dello stesso termine-concetto democrazia. Pur se riciclata come democrazia nazionale. Come scrive un costituzionalista degli anni trenta:

«nella democrazia nazionale... il fulcro dello Stato è la massa nazionale, nella sua ideale soggettività collettiva. Siamo di fronte alla massima compenetrazione tra popolo, nazione e Stato: e questa compenetrazione, perfezionatasi nel campo politico, si vien traducendo in istituti costituzionali... Sono della nostra esperienza di ieri e d'ogni giorno manifestazioni politiche più efficaci di qualunque responso delle urne per attuare e dimostrare la reciproca adesione del Governo e del popolo nell'unica, comprensiva realtà della vita nazionale. ... E se a questo sistema si voglia negare il nome di democrazia diretta, non si potrà però negare il fatto ch'esso implica una diretta partecipazione popolare alle scelte del Regime»[69].

Con questi riferimenti e con il richiamo alla posizione (condivisa) di Mario Stoppino, non intendo riproporre — proprio a partire dal valore, la gerarchia, che rappresenta l'asso nella manica di quanti pongono il fascismo a destra — l'immagine, non-conformista, di un fascismo riconse-

[67] Mi riferisco alla nota distinzione proposta da Mario ISNENGHI, nel volume *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Torino 1979. Assieme ai saggi di Silvio Lanaro, quelli di Isnenghi rappresentano quanto di meglio la cultura marxista ha prodotto, in Italia, negli ultimi anni, nella sua rivisitazione dei «luoghi» dell'ideologia fascista.

[68] V. *Ancora la questione del regime*, in «Giovinezza», 9 maggio 1921, p. 3.

[69] A. ORIGONE, *Democrazia diretta e democrazia rappresentativa*, Cagliari 1937, pp. 20 e 21.

gnato finalmente alla storia della sinistra (sia pure come suo momento nazionale). Non sono possibili né un capovolgimento di giudizio, né una soluzione compromissoria (né destra, né sinistra oppure oltre la destra e la sinistra etc.): il fascismo, anche se per motivi diversi da quelli solitamente addotti, s t a a d e s t r a, ben piantato su un terreno che è suo da sempre. E non solo per la buona ragione che una differenza fondamentale pur intercorre tra generalizzazione e universalizzazione degli interessi (il potere fascista si autodefinisce agente della nazione o della razza; la sinistra immagina se stessa al servizio del genere umano, anche se si tratta di servizio indiretto, che passa, cioè, attraverso il bene del popolo o dell' u l t i m a classe della preistoria); ma anche per l'altra relativa all'irriducibilità della destra e della sinistra nel loro, rispettivo, atteggiarsi dinanzi al rapporto comando/obbedienza. Laddove la sinistra, infatti, vede in esso una spiacevole necessità — se vogliamo raggiungere il porto, dobbiamo affidare la nave al capitano e al suo equipaggio e attenerci alle loro disposizioni, durante la traversata, anche quando limitano la nostra libertà di azione —, la destra vi vede un fatto di natura, che le società umane non possono rinnegare senza sprofondare nella nullificazione. La gerarchia, pur se intesa dai fascisti in un senso che sta tra il debole e il forte, non solo è utile, ma è anche rivelatrice. Tra detentori e soggetti del potere c'è identità sostanziale: sia gli uni che gli altri sono rami dell'albero della stirpe (nazione o razza che sia), e tuttavia vi sono individui che ne esprimono in modo più eminente le qualità superiori, mentre ve ne sono altri decisamente meno dotati. È quel che capita, d'altronde, nelle specie zoologiche, in cui si trovano esemplari razziali più prestanti e meno prestanti. I ruoli gerarchici debbono, ovviamente, essere attribuiti ai primi, ma ai secondi si deve far sentire che il ceppo è unico, che il leader carismatico è uno di noi (v. l'insistenza di Mussolini sulle sue origini dal popolo), non appartiene a una famiglia diversa, superiore e separata — come, nelle ideologie tradizionaliste e controrivoluzionarie, il re e i nobili — ma «viene fuori» dalla stessa famiglia dei suoi seguaci (di qui il ben noto mec-

canismo psicologico per cui, nel dittatore, la folla ama la propria immagine trasfigurata). Nella sinistra, al contrario, non ci sono «esemplari superbi» della razza, ma, fin dai tempi della democrazia ateniese — in un certo senso, la «sinistra» del mondo antico — ogni cittadino, in teoria, viene ritenuto degno di occupare la più alta carica dello Stato, sulla base del principio per cui ciascuno è dotato di quel minimo di ragionevolezza e di buon senso che gli consente di curare gli interessi della generalità, in cui anche i suoi, in definitiva, sono ricompresi. Tale principio giunge al suo apogeo con l'istituto dell'elezione, mediante sorteggio, della suprema magistratura (ciò che consentì al cittadino Socrate di presiedere la *Boulè*), ma è egualmente implicito nella filosofia della competizione elettorale che offre anche al cravattaio (Harry Truman) la possibilità di diventare presidente degli Stati Uniti.

A chi rifletta sui due incompatibili atteggiamenti nei confronti del potere — di coloro che sono delegati a rappresentare il «noi» collettivo — non può sfuggire la diversa intenzionalità che sta al fondo di ciascuno. L'identificazione tra governanti e governati, nella ideologia fascista, non è mai disgiunta dalla dimensione bellica, dal richiamo all'impresa, alla necessità di tenere unito il gruppo finché la guerra dura — cioè sempre, dal momento che essa è una condizione esistenziale. Non è la collettività — il potere irresistibile di tutti — a porsi al servizio dell'eguaglianza ma è l'eguaglianza — ovvero la raffigurazione ideologica della vicinanza tra governanti e governati — a porsi al servizio della comunità.

È estremamente indicativo quanto si legge in un editoriale di «Critica Fascista», nel 1925:

«Se fino a ora il Fascismo non è stato contro il popolo, da ora dovrà essere col popolo. Antidemocratico è stato per troncare l'illusione di una falsa democrazia, ma schiacciata questa esso chiama oggi il popolo perché dai suoi quadri esca la democrazia destinata a governare lo Stato italiano. Non si può dividere un paese, come l'Italia, agli albori della sua vita europea, in governanti e governati, in signori e plebe, in dominanti e dominati. Per essere qualcosa nel mondo, noi dobbiamo essere un blocco

compatto di volontà, non perciò irreggimentate teutonicamente, ma come richiede il nostro spirito meridionale e latino, libere e anche contrastanti, ma pur capaci di unirsi senza varietà di propositi e discordanza di fini»[70].

Quel blocco compatto di volontà è qualcosa di più di una metafora: è la spia di un disegno che costituisce, nella prosa alata degli ideologi del regime, la sua legittimità storica. Certo la guerra non si trova solo a destra, così come il linguaggio dell'avanguardia — alla guerra legato (*avanguardia*, nella definizione del Tommaseo, è «la parte anteriore dell'esercito che si appresta a combattere») — non caratterizza solo i prodotti culturali di quest'area. E tuttavia mentre per la sinistra la guerra è il parto violento della pace — vista come un portato della libertà politica, della giustizia sociale, dell'emancipazione razziale etc. — per la destra, è uno stato di natura, nel senso letterale dell'espressione; per la prima, è un mezzo inevitabile per spezzare le incrostazioni del potere, per la seconda, è un impegno inderogabile, una prova solenne per saggiare il diritto della comunità alla t r a d i z i o n e , ovvero la sua capacità di lasciare ai posteri il ricordo di gesta esemplari. Non a caso la stessa — relativa — opera di modernizzazione promossa dal regime assume costantemente un carattere militare, quasi che i grandi lavori civili (bonifiche etc.) non siano altro che una grande preparazione collettiva alle future, più impegnative, fatiche militari.

Non è strano che questa caratteristica così evidente del regime non sia ancora divenuta oggetto di attenta riflessione culturale. La fine tragica della seconda guerra mondiale, la fretta con cui Mussolini si è accodato al carro del vincitore del primo *round*, ansioso di sedersi al tavolo della vittoria, l'approssimazione, la superficialità, l'impreparazione dei quadri militari hanno quasi finito per velare la sostanza marziale del fascismo, riducendola a pacchiana scenografia, a guasconata plebea. Di sicuro la

[70] V. *Epilogo del primo tempo*, in *Antologia di «Critica fascista»*, vol. I, cit., p. 279 (L'art. redazionale reca la data 1 novembre 1925).

materia storica di cui era fatta la società civile italiana era refrattaria ai compiti che il duce le aveva assegnato. Ciò non deve far dimenticare, tuttavia, qual era l'impulso segreto che animava un uomo non mediocre come Mussolini [71] e un seguito composto di uomini non sempre del livello di uno Starace. In questa prospettiva, la contorta, farraginosa analisi di uno storico-filosofo come Ernst Nolte mostra, dopo tanti utili studi ispirati dal «revisionismo», una validità ancora inalterata. Almeno per quanto riguarda le linee interpretative di fondo.

V. *Le tesi di Ernst Nolte. La necessità di rimeditare un'ipotesi interpretativa, ancor oggi di eccezionale portata euristica*

Con i rilievi fin qui svolti ho inteso problematizzare le interpretazioni tradizionali del fascismo che, con troppa fretta e spesso in virtù di mere pregiudiziali ideologiche, ne collocano a destra l'asse ideale. In realtà, perfino motivi strettamente associati a dottrine e ad atteggiamenti reazionari, come il catonismo, l'irrazionalismo, il misticismo, da soli risultano poco probanti. Si prenda un'opera ambiziosa, come il ricordato *Sistema di dottrina del fascismo* di Antonio Canepa, «quello strano personaggio nato dal nulla e finito tragicamente nel nulla» [72]. Vi si condanna, con decisione, qualsiasi concessione all'edonismo: «la dottrina fascista nega il principio della felicità che considera come pericolosa chimera capace unicamente di allontanare gli uomini dal senso delle loro responsabilità distraendoli dall'adempimento dei loro doveri» [73].

[71] Sulla non-mediocrità di Mussolini ha richiamato l'attenzione Ernst Nolte nel saggio (mai tradotto in italiano, nonostante la ben nota attitudine nazionale a non lasciar nulla di rilevante, almeno in questo campo, nei testi originali) *Marx und Nietzsche im Sozialismus des jungen Mussolini*, in «Historische Zeitschrift», CXCI, 1960, pp. 249-335.

[72] Così lo definisce Norberto Bobbio nell'articolo *Silvio Trentin e lo Stato fascista*, in «Belfagor», 30 novembre 1985, p. 705. Il personaggio, senz'altro bizzarro, era tutt'altro che mediocre. È qualcosa nella storia della cultura politica siciliana ha pur rappresentato.

[73] *Sistema*, vol. III, cit., pp. 174-175.

Se si pensa al marcusiano *Eros e civiltà*, nulla di più oggettivamente retrivo: ci troveremmo dinanzi al linguaggio dello Stato borghese dell'età imperialista, che vede nel «principio del piacere» una minaccia per il mantenimento del dominio. E tuttavia non va dimenticato che Canepa militava nella sinistra del partito e che, nel *Sistema*, si ribadiva a più riprese il carattere rivoluzionario del fascismo, interpretandone persino il momento reazionario — con uno scoperto gioco di bussolotti — in senso progressivo:

«a ben riflettere tutte le rivoluzioni appaiono, sotto un certo angolo visuale, come reazioni contro situazioni precedenti: la rivoluzione russa reagì in un primo tempo contro l'assolutismo zarista, quella francese contro l'onnipotenza e i privilegi dell'aristocrazia; ma da queste primitive fasi di reazione, i grandi movimenti sociali sviluppano — e perciò meritano il nome di rivoluzioni — motivi ideali propri il cui aspetto creativo e universale supera gli aspetti contingenti del movimento» [74].

Né era priva di significato la sua spregiudicata, e indubbiamente non conformista, attitudine a vedere in antifascisti come Giovanni Amendola degli autentici, inconsapevoli, «precursori». E nondimeno, anche a prescindere da questi e da altri aspetti del s i n i s t r i s m o dello «strano personaggio», siamo sicuri che il «richiamo al dovere» (più che al «diritto») nasconda sempre gli interessi del dominio? E il catonismo dei giacobini *illuministi* — v. Robespierre — e quello dei giacobini romantico-idealisti — v. G. Mazzini — non significa nulla?

Si dirà, ovviamente, che spesso un determinato «motivo» da sinistra passa a destra: ma se un sostantivo è definito, unicamente, dai suoi attributi e se questi mutano col tempo, come si può parlare dello stesso sostantivo che, in un'epoca, assume certe caratteristiche e, in una diversa epoca, altre? Contenitori vuoti non possono recare etichette diverse appunto perché vuoti — o se si preferisce un'altra metafora, per designare con nomi differenti due

[74] *Ibidem*, p. 184.

adiafane ampolle di vetro, occorre che qualcosa, inerente alla loro forma, pur le distingua. Se poi si afferma che ciascuna etichetta designa solo una «famiglia storica» e la sua evoluzione attraverso i secoli — e quindi puri rapporti di derivazione fisica: individui e partiti che si richiamano l'un l'altro — si può rispondere agevolmente che, se nel caso delle parentele sono identificabili linee dirette e linee collaterali, figli legittimi e naturali, affini e consanguinei, nel caso delle genealogie politiche i legami non possono che riferirsi a criteri concettuali.

Si ritorna, in tal modo, al punto di partenza: alla necessità di cogliere, dietro i programmi, dietro l'elenco delle intenzioni, il senso riposto dell'agire, inesauribile nei «valori» di volta in volta sottolineati (l'individuo o la società, il pubblico o il privato, il culto del passato e la proiezione nel futuro etc.). Per il fascismo, a mio parere, si può parlare di destra non perché vi siano assenti — sul piano degli elaborati ideologici — mattoni utilizzati anche dalla sinistra, ma perché, come ho già fatto rilevare a più riprese, essi servono a costruire una fortezza militare e non un parco pubblico, accessibile, in linea di principio, a tutti. La *societas*, in altre parole, si percepisce, nel fascismo, non come un gioco di ruoli aperto a quanti ne sottoscrivano le *rules*, ma, lo si è visto, come un esercito in marcia che avanzerà tanto più spedito quanto più avrà rimosso da sé l'inutile peso di gerarchie agonizzanti e il pericoloso intreccio di interessi e di idealità che portano certi settori del gruppo a solidarizzare con i potenziali nemici (v. il capitale che non ha frontiere e l'«internazionale» che indebolisce la lealtà dei lavoratori verso le rispettive patrie, in nome di una improbabile solidarietà . . .).

È questa la ragione di fondo che non consente l'appiattimento del fascismo sul comunismo, anche se identico può essere l'orrore per la violenza erogata nelle rispettive «forme estreme» (non vedo differenze tra Pol Pot e Hitler). Del resto, persino K. D. Bracher, in un'opera recente, che può considerarsi un'apologia «discreta» dei valori liberaldemocratici, nonché una ripresa critica della catego-

ria «totalitarismo» quale era stata teorizzata negli anni cinquanta, riconosce che

«il comunismo si richiamava ai valori più umani e più universali, e riusciva anche ad alzare il prezzo delle posizioni polemiche che condivideva con altri militanti anticomunisti perché monopolizzava una idea universale di pace e di giustizia finalizzata al suo "socialismo". Fascismo e nazionalsocialismo invece si riconoscevano in effetti ufficialmente nell'idea della lotta e dell'*élite*, nella disuguaglianza (nazionale e razzista) tra gli uomini, nell'oppressione dei popoli e delle minoranze» [75].

In questa prospettiva, le critiche rivolte dal fascismo alla vecchia destra vanno rilette in una chiave diversa da quella corrente (che oscilla tra i poli della «demistificazione» e della credulità). Quando un Dino Grandi polemizza con il nazionalismo prebellico per il suo *côté* lealista e antidemocratico, sottintende — nello spirito dell'editoriale di «Critica fascista» su ricordato — che una nazione divisa, uno Stato le cui classi dirigenti non si dànno cura delle legittime aspirazioni delle classi umili, non potrà mai sperare di svolgere alcun ruolo nella storia del suo tempo.

«Movimento di democrazia, *quale altro non può essere in un paese proletario e povero, come il nostro* [corsivo mio] il fascismo deve prepararsi a diventare l'anima e la coscienza della nuova *democrazia nazionale,* cui spetta anzitutto di risolvere il grande compito, di fronte al quale il socialismo rivela sempre più la sua pratica impotenza: *quello di fare aderire le masse allo stato nazionale*» [76].

La democrazia, quindi, è un attributo necessario del fascismo, che non ne può fare a meno in vista del suo «progetto», non fa tutt'uno con esso. A leggerli con attenzione, i testi ideologici del regime ci rivelano non pochi aspetti della sua più autentica natura.

[75] V. *Il Novecento secolo delle ideologie,* a cura di E. Grillo, Bari 1984, p. 217.

[76] V. il discorso pronunciato al Congresso di Roma del 9 novembre 1921, ora in R. De Felice, *Autobiografia del fascismo,* cit., p. 138.

Costituirebbe un grave fraintendimento, quindi, confondere in una generica sinistra — articolata semmai, in due sfere: civile, l'una, disumana, l'altra — la divisa classica della democrazia (governo del popolo, dal popolo, per il popolo) con la nazionalizzazione delle masse. A fondamento della democrazia, infatti, troviamo un principio universale, l'autonomia, per cui si deve obbedire solo alle leggi cui abbiamo liberamente consentito; a fondamento della nazionalizzazione delle masse, troviamo un imperativo comunitario, il dovere di difendere e di potenziare quella specificità nazionale che sola dà scopo e senso alla vita — dovere che può venir assolto tanto più efficacemente, quanto più estesa è la «mobilitazione» per la lotta contro la natura o contro le altre comunità ostili. Nel primo caso, la partecipazione — alle urne, la sfilata, il corteo — diviene l'attestato simbolico della libertà e della dignità di ciascun uomo-cittadino; nel secondo, lo scendere in piazza diviene la rappresentazione simbolica del corpo vivente della nazione. L'elettore democratico rappresenta se stesso come qualsiasi altro membro dell'umanità; il suddito mobilitato sta per le generazioni che lo hanno preceduto e per quelle che ne continueranno l'opera al servizio della «comunità di destino».

Come scrive a chiare lettere Alfredo Rocco nella conferenza di Perugia del '25,

«per il fascismo la società ha scopi suoi storici e immanenti, di conservazione, di espansione, di perfezionamento, distinti dagli scopi dei singoli individui, che pro tempore, la compongono e che possono eventualmente anche esser in contrasto con gli scopi individuali. Di qui la possibilità, che le dottrine dominanti non concepiscono, del sacrificio anche totale dell'individuo alla società e la spiegazione del fatto bellico, legge eterna della specie umana, che quelle dottrine non spiegano se non come una assurda degenerazione o una mostruosa pazzia» [77].

Ciascuna delle tante anime del fascismo, a cominciare dal

[77] V. *Autobiografia del fascismo*, cit., p. 294.

suo stesso fondatore, avrebbe potuto sottoscrivere le parole di Rocco. Ed è forse divenuto superfluo spiegare perché tale concordanza *risulti decisiva*. *Il* primato del pubblico sul privato, nell'ideologia del regime, non ha nulla *di strumentale, non* è *imparentato*, sia pur di lontano, con un qualche principio utilitaristico — l'appagamento dei bisogni di ciascuno passa attraverso la soddifazione dei bisogni di tutti, ciò che obbliga tutti a «darsi da fare» per gli altri — ma è il riflettersi, nella coscienza, di un rapporto organico tra la parte e il tutto, iscritto nella natura e accettato non senza un certo *amor fati*. Quali che siano le concessioni alla fraseologia illuministico-democratica, per il fascismo si è, se si appartiene a qualcosa: per la sinistra, quali che siano le regressioni antindividualistiche, si è, se qualcosa ci appartiene.

Se si approfondiscono le implicazioni teoriche e pratiche di quanto siam venuti dicendo, è difficile non pervenire alla conclusione che l'esegesi del fascismo compiuta da Ernst Nolte, al di là della riduzione di *Action Française*, fascismo e nazionalsocialismo a tre volti di una medesima sostanza politica e culturale (laddove si tratta di *species* distinte di un *genus* che ne ricomprende anche altre), attinge livelli di profondità cui non sempre giungono i più brillanti e suggestivi saggi di Mosse, attenti più all'*estetica* che all'*etica* della «nazionalizzazione delle masse». Mettiamo da parte la definizione del fascismo come «movimento epocale», ripresa con tanta finezza da Renzo De Felice, e soffermiamoci invece su altri due aspetti del fenomeno individuati da Nolte e decisivi per il discorso fatto sinora: l'agonia e la trascendenza. In base al primo, il fascismo si definisce come «agonia del gruppo sovrano guerriero antagonistico in sé»; in base al secondo, come «resistenza alla trascendenza». Cerchiamo di illustrare con parole meno difficili il complesso ordito concettuale di Nolte, sempre in bilico tra una «fenomenologia dello spirito fascista», come si sarebbe tentati di chiarmarla, e un'attenta ricostruzione del fatto storico.

Definire il fascismo come «agonia del gruppo sovrano, guerriero, antagonistico in sé», significa vedervi «la base naturale della politica stessa messa in evidenza e portata all'autocoscienza» [78]. La sovranità, spiega Nolte, è un attributo che si riferisce al fatto che ogni comunità politica, in pratica, sta per suo conto, vive indipendentemente dalle altre, provvede a sé, dispone di sé, senza obbligo alcuno nei loro riguardi; la bellicosità, invece, allude all'aspettativa della violenza che, in un contesto internazionale privo di diritto e di organi che ne impongano il rispetto, deve necessariamente condizionare l'agire di comunità (anche se la posizione insulare di uno Stato finisce per ridurre al minimo la probabilità di aggressioni esterne); l'antagonismo, infine, si lega a un regime di scarsità di risorse — che, in definitiva, è la norma — e alla stratificazione di ceti o di classi che ne deriva, con tutto il potenziale implicito di conflittualità.

«La sovranità, la preparazione alla guerra e l'antagonismo interno — scrive Nolte — possono... essere considerati come caratteri fondamentali di tutte le società umane finora esistite. Ma il fatto decisivo è che gli uomini non hanno mai attinto le proprie ragioni di vita, né interamente né in massima parte, a questa realtà della loro esistenza, almeno da quando esistono le grandi religioni liberatrici» [79].

Il principio per cui ciascuno è *imperator* nel territorio a lui soggetto, rivendicato dagli Stati sovrani, ha sempre trovato un limite nella sovranità conferita a Dio; la preparazione alla guerra ha sempre avuto come giustificazione la salvaguardia della pace (*si vis pacem, para bellum*); la stratificazione sociale è stata sempre legata a «valori» che la spogliassero di ogni carattere arbitrario. In tutte le società storiche, la realtà effettuale — gli Stati sovrani, guerrieri e antagonistici — e le idealità universali sono riuscite a trovare un *modus vivendi,* una qualche relazio-

[78] V. *I tre volti del fascismo*, Milano 1971, p. 595. *Der Faschismus in seiner Epoche*, 1963, tradotto da F. Saba Sardi e G. Manzoni, è uscito in prima ed. it. nel 1966.

[79] *Ibidem*, pp. 588-589.

ne «magari anche bugiarda». Con l'avvento della società borghese, però, si è ritenuto possibile eliminare sia la cattiva realtà che l'irreale idealità (la «sovrastruttura» ideologica), per insediare, al loro posto, un *regnum hominis* in cui le due dimensioni venissero riconciliate. Orbene, il fascismo si definisce come il «contrapporsi con la massima asprezza alla teoria liberale e marxista della realizzazione della natura universale dell'uomo».

L'analisi di Nolte, come si vede, è fin troppo incline alle teogonie concettuali. Tra l'altro, non viene dato il debito risalto alla circostanza decisiva per cui la rottura di ogni rapporto «con un bene superiore, con un fine universale» — che, a suo dire, caratterizzerebbe il fascismo — va posta in relazione con un fatto strutturale, con la crisi dello Stato nazionale. Questa crisi esplode con la guerra mondiale e si evidenzia nella oggettiva impossibilità, per lo Stato, di far valere la propria «ragione» (gare di potenza, antagonismi scatenati dalla necessità di reperire risorse vitali, tutela neomercantilistica dei propri settori produttivi) senza erodere codici morali di portata universale. E tuttavia, quali che ne siano le cause iscritte nel corso storico, lo studioso tedesco mette a nudo, come pochi altri, l'effettiva cifra umana del fascismo, «il primo fenomeno in cui . . . la realtà particolare tende a sé e solo a se stessa, di modo che le sue strutture fondamentali giungono per la prima volta alla decisa coscienza di se stesse». Si verifica un fatto nuovo nella storia dell'Occidente: «il reale vuole se stesso come tale» [80]. Con questa lapidaria espressione, Nolte va al cuore del problema e finisce per illuminare dall'interno vecchi *topoi* dell'ideologia fascista, sui quali l'attenzione degli interpreti non si era soffermata adeguatamente.

Si rifletta al discorso tenuto da Alfredo Rocco alla Camera nel dicembre 1925:

«Mentre . . . non v'è alcuna organizzazione superiore alle nazioni

[80] *Ibidem*, p. 591.

che possa far giustizia alla nazione, vi è un'organizzazione superiore alle classi, che può far giustizia fra le classi. Né basta. Appunto perché la concorrenza e la lotta è la legge eterna dei rapporti fra le nazioni, la solidarietà deve essere la legge dei rapporti tra le classi nell'interno della nazione» [81].

In sostanza, vi si ribadisce che non esistono moralità internazionale, né giustizia, che la legge della giungla caratterizza i rapporti tra gli Stati e che, pertanto, ogni individuo, ceto, classe deve rimanere ben avvinto alla comunità nazionale in cui il destino lo ha fatto nascere. Al di fuori di essa, ***nulla salus!*** Oltre lo Stato non vi sono la Ragione o l'Umanità, ma il nulla, la «perdita del centro». Questo riferimento ultimo dell'agire accomuna tutte le correnti (cosiddette di destra, di sinistra o di centro) del fascismo: ciò che varia è il modo di intendere la solidarietà tra le classi all'interno della Nazione. L'unione deve essere imposta da un partito unico marcatamente politico — espressione del nuovo ceto dirigente rivoluzionario — o da uno Stato forte e autorevole, capace d'imporsi allo stesso partito? Deve nascere dal basso, attraverso la politicizzazione della società civile, mediante istituti come la corporazione, o dalla promozione dei sindacati a organi dello Stato, cinghie di trasmissione della sua inflessibile volontà? Ed inoltre: posto che le masse debbono essere chiamate a partecipare attivamente all'impresa nazionale, quale dev'essere la misura della loro ricompensa? Nelle risposte a tali domande, le varie anime dell'ideologia fascista si spingono tanto oltre da ingenerare, a volte, l'impressione di un ritorno a valori conservatori e decisamente antimoderni, a volte, di un'anticipazione — o di una ripresa — di formule rivoluzionarie, atte a spiegare successivi passaggi di tanti giovani dal fascismo alla sinistra marxista. Nel ventennio in cui si consuma l'esperienza fascista, tuttavia, quanti in buona fede si riconoscevano nel nuovo ordine mussoliniano avevano di mira una l e g i t t i m i t à c o m u n i t a r i a, che riduceva a

[81] V. *La trasformazione dello Stato. Dallo Stato liberale allo Stato fascista*, Roma 1927, p. 362.

mere divergenze tattiche le contrapposizioni interne tra «destra» e «sinistra» — intese in un impoverito senso tradizionale: difesa dell'autorità dello Stato, da una parte, sollecitudine per i bisogni delle classi popolari, dall'altra.

Come scriveva, nel 1924, uno storico fascista dell'ingegno di Gioacchino Volpe,

«la guerra mondiale non è stata la fine degli imperialismi o delle competizioni per il "posto al sole", ma probabilmente un inizio. Il mondo civile attaccherà nel presente secolo, e con grande empito, la valorizzazione economica e lo sfruttamento di continenti ancora vergini. La ricerca delle materie prime sarà affannosa; lo sforzo dei paesi poveri di terra e ricchi di uomini per assicurarsi le necessarie condizioni di sviluppo sarà energico; e non pare che tutto questo debba compiersi in un'atmosfera di altruismo, di temperanza, di transazione, di "vivere e lasciar vivere". Lo spettacolo del dopoguerra ammonisce invece, energicamente, a credere il contrario. Né questo vorrà dire la fine del mondo o l'impazzimento collettivo, come da varie parti si grida. Sarà invece lo stimolo a non lasciar giacente e inerte, a trarre fuori, a rendere attuale ogni energia, ogni risorsa, ogni ricchezza di uomini e di natura, ad accelerare il processo creativo della storia» [82].

Volpe, in ultima istanza, rendeva esplicito quell'intenso legame comunitario che giustifica la collocazione a destra del fascismo: un mero fatto, il ritorno delle nazioni al *bellum omnium contra omnes*, diventava lievito di valore e, ad onta dell'umanità e dello spessore civile che caratterizzava lo storico dell'*Italia in cammino*, si fingeva che non avessero alcun peso i timori, più che fondati, di quanti gridavano all'«impazzimento collettivo» — dove, forse, il riferimento era diretto ai lucidi, cupi, saggi di Francesco Saverio Nitti sulla disgregazione dell'Europa. Se, come si è accennato più sopra, la fine dell'Italia come «grande potenza» ha portato il discorso storiografico a concentrarsi su altri aspetti dell'ideologia e del regime fascista — anche nel tentativo di ravvisare in questa o in

[82] V. *Scritti sul fascismo*, vol. I, cit., p. 260.

quella corrente, in questa o in quella linea politica ben noti tratti del «modello italiano di sviluppo» — non deve dimenticarsi, però, che il fascismo non nasce tanto dalla volontà di porsi arbitro tra liberalismo e socialismo, capitale e lavoro, ma dal terrore di una società politica minacciata dall'anarchia interna e dallo sgomento di non poter profittare, per questo, dell'occasione storica, forse irrepetibile, che il caos internazionale offre all'Italia vittoriosa, di espansione nel mondo.

Definendo il fascismo come «il reale che vuole se stesso come tale», Nolte ha colto questo aspetto di fondamentale importanza. Ma non meno rilevante è l'altra sua definizione in termini di «resistenza alla trascendenza», che ne evidenzia il momento di radicale opposizione alla sinistra. Il vero nemico del fascismo, scrive, è da individuare «nella 'libertà' verso l'infinito che innata nell'individuo e reale nell'evoluzione universale, minaccia di distruggere ciò che si conosce e si ama» [83]. È forse superfluo far rilevare che la sinistra, come la si è definita nel paragrafo introduttivo, è strettamente imparentata con la natura trascendentale dell'uomo (nel significato dato da Nolte a questa espressione), con la sua capacità di andar oltre l'esistente concreto, di guardarlo dall'alto, nella prospettiva di un «meglio» che si traduce in critica della datità empirica. Allorché la capacità di liberarsi dall'irretimento quotidiano e di «sperimentare il tutto del mondo nella forma di "coscienza di un orizzonte"» — ciò che Nolte definisce «trascendenza teoretica» — si fa volontà di controllo del processo sociale che «allarga incessantemente i rapporti fra gli uomini facendoli così nel loro complesso più sottili e più astratti» — processo che definisce la «trascendenza pratica» — la liberazione, che ne consegue dai vincoli tradizionali, immette nel cuore stesso della sinistra. E, nel contempo, disvela le ragioni dell'odio mortale che attiva nel fascismo.

Il fascismo, per lo storico tedesco, non è solo resistenza

[83] *I tre volti del fascismo*, cit., pp. 596-597.

alla modernizzazione, caratteristica di tutte le posizioni conservatrici, ma «lotta contro la trascendenza teoretica», cioè, se ho ben compreso, tentativo di cancellare quell'o l t r e che rischia, sul versante politico, di rendere sempre più radicale la libertà verso l'infinito, scacciando le stesse forme tradizionali della trascendenza teoretica (rivelate nell'arte, nella religione, nella filosofia) con cui la società liberalborghese aveva raggiunto una sorta di compromesso. Il fascismo, scrive,

«dispone di forze nate dal processo di emancipazione e rivoltatesi poi contro la propria origine... esso può essere definito come la disperazione della componente feudale della società borghese nei riguardi della propria tradizione, come il tradimento dell'elemento borghese nei riguardi della propria rivoluzione» [84].

Il discorso di Nolte, invero, rimane sovente su un piano di astrazione che non permette di ricomprendere, nel modello interpretativo proposto, aspetti non marginali del fascismo teorico e pratico. Anche la «resistenza alla trascendenza», in realtà, configura un'etica, giacché l'uomo non è solo essere trascendentale, ma anche creatura di destino ed entrambi gli aspetti rinviano a lealtà, a doveri, a fedeltà specifiche. Inoltre, anche l'attivismo fascista minaccia di «distruggere ciò che si conosce e si ama», nonché di portare un qualche non secondario contributo alla «trascendenza pratica». Non ha mostrato Ralf Dahrendorf che il rullo compressore nazista costituì, per gli effetti sconvolgenti e livellatori che ebbe sul piano della stratificazione sociale, l'equivalente tedesco della rivoluzione francese? E qualcosa di analogo non può dirsi per l'Italia? Per Nolte, ha scritto un suo severo critico di destra, Adriano Romualdi, il fascismo si pone

«come una rivoluzione contro la trascendenza, ossia, traducendo il suo gergo in linguaggio corrente, come una resistenza contro l'indefinita apertura della società a nuove trasformazioni sociali, razziali, spirituali. Nuota contro il senso della storia, che va verso il livellamento e il rimescolamento. Resiste contro la dissoluzione

[84] *Ibidem*, p. 628.

delle vecchie forme, delle antiche comunità, delle antiche fedi, con fanatismo, con la violenza se occorre» [85].

Resta però da spiegare il pur reale riformismo fascista, la sensibilità (relativa) ai bisogni delle masse, la ricerca, a tratti sincera, di una terza via tra capitalismo e collettivismo. Come fa rilevare un recensore, tutto sommato benevolo, di Nolte,

«If Mussolini in fact headed an *Entwicklungsdiktatur* promoting industrialization (a key feature of practical transcendence), he clearly does not belong among the anti-trascendentalists; it can be argued, of course, that the 'really' Fascist character of his fascism emerged only with the Ethiopian conquest (1935) and the anti-Semitic legislation (1938)» [86].

Se l'analisi qui delineata ha una sua validità, la «trascendenza pratica» promossa dal fascismo è funzionale alla guerra, così come la guerra diviene fattore scatenante di rivoluzione. Questo nesso viene colto, acutamente, da McGregor Knox, nell'importante saggio, *Conquest, Foreing and Domestic, in Fascist Italy and Nazy Germany*. L'autore individua una caratteristica cruciale che accomuna fascismo e nazionalsocialismo — distinguendoli da altri regimi totalitari — e che può sintetizzarsi in un processo rivoluzionario per stadi: a) consolidamento del potere; b) sfruttamento delle rivalità tra le altre potenze, per acquisire libertà di azione e di conquista; c) utilizzazione della vittoria per spazzar via i residui conservatori del passato.

«Above all — sintetizza Knox — the relationship between foreign and domestic policy in the two regimes was similar. Foreign policy was internal policy and viceversa; internal consolidation was a precondition of foreign conquest, and foreign conquest was the decisive prerequisite for a revolution at home that would sweep away inherited institutions and values, Piedmonte-

[85] V. *Correnti politiche e ideologiche della destra tedesca dal 1918 al 1932*, a cura di P. Romualdi, introduzione di F. Petronio, Anzio 1981, p. 44.

[86] V. K. Epstein, *A New Study of Fascism*, in «World Politics», XVI, january 1964, p. 320.

se-Italian and Prusso-German military castes, the churches with their claim to deep popular loyalties and their inconvenient if not always operative Christian values, and last but not least, the putatively decadent and cowardly upper-middle classes» [87].

Nel mondo contemporaneo, molti regimi hanno tentato di scardinare le vecchie strutture sociali o l'ordine internazionale e talora hanno, persino, cercato la vittoria militare per consolidare un determinato assetto interno di potere. Non si era mai verificato, però, che la «practice foreign conquest» diventasse «the indispensable prerequisite for internal trasformations».

Lo studioso anglosassone, però, se vede il rapporto tra guerra e rivoluzione, tra ingrandimenti territoriali e interventi radicali nel tessuto sociale delle nazioni, non sa dove appoggiarlo concettualmente. Da dove deriva la «mixture of demography and geopolitics», che, al di là di tutte le evidenti differenze, costituisce il tratto unificante della dittatura tedesca e di quella italiana? In vero, se la rivoluzione è il prerequisito dell'espansione e l'espansione il prerequisito della rivoluzione, resta pur sempre l'espansione, per le ragioni dette, il primo motore effettivo. Il fascismo non si espande per fare la rivoluzione, ma ha bisogno di un sistema sociale meno rigido e bloccato, capace, in qualche misura, di venire incontro alle esigenze delle classi e dei ceti più numerosi, proprio per trovarsi «attrezzato», nell'eventualità di una guerra che deve impegnare ogni componente della comunità.

Pur con questa precisazione, che ricolloca al posto giusto il rapporto dialettico guerra/rivoluzione, l'ipotesi interpretativa di Knox resta, a mio parere, di straordinaria fecondità euristica. Essa, infatti, riporta il discorso sul fascismo, per così dire, dalla c u l t u r a alla s t r u t t u r a, dove quest'ultima non è più vista soltanto come economia (è significativo che non pochi studiosi di area «revisionista» — non De Felice che ha avuto maestri come Cantimori, Volpe, Chabod — quando fanno rilevare l'importanza

[87] In «Journal of Modern History», LVI, 1984, p. 57.

della cultura, intesa in senso antropologico, mostrano di ritenere che la dimensione della struttura sia di pertinenza... dei marxisti) ma anche, e soprattutto, come politica (la configurazione dei poteri dominanti entro un sistema politico, la distribuzione dell'influenza nell'arena politica mondiale etc.). Un'analisi sistematica dei testi ideologici fascisti — e soprattutto degli scritti e dei discorsi del «duce» — potrebbe evidenziare, *ad abundantiam*, l'emergere, non sempre sotterraneo, della consapevolezza che il processo rivoluzionario messo in moto dal regime trova nella guerra vittoriosa quasi la sanzione della Storia. La rivoluzione nazionale è vitale se riesce a imprimere il suo inconfondibile suggello sul mondo circostante. Nel caso contrario, rischia di ridursi a un ordine fine a se stesso, ripercorrendo i malinconici sentieri di nazioni divenute «astoriche» — come la Spagna e il Portogallo — unicamente paghe di aver frenato la corsa verso la decadenza.

VI. *Qualche riferimento alle «strutture», a mo' di conclusione*

Giunti al termine di un percorso accidentato, ma ormai chiaro nelle sue linee concettuali, è opportuno, forse, spendere ancora qualche parola sulle «strutture», che negli stati della mente — nelle ideologie — si riflettono in parte e in parte si nascondono.

Il fascismo — regime e movimento — è inspiegabile al di fuori di due fattori, interno l'uno, internazionale l'altro. Per quanto riguarda il primo, va osservato che la crisi del sistema sociale e politico italiano — come risultato di una guerra lunga, disastrosa per l'erario, distruttrice di risorse materiali e ideali, accumulate nella «prosaica» età umbertina e giolittiana — crea un vuoto di potere che minaccia l'esistenza stessa dello Stato nazionale. Nessun partito, nessuna coalizione riesce ad esprimere un governo forte ed efficiente e le recenti e meno recenti formazioni di massa non sono disposte a gestire un esi-

stente che hanno combattuto, e non senza buone ragioni. Sarebbe stato assurdo, ad esempio, pretendere dai socialisti — la cui componente riformista, tra l'altro, era nettamente minoritaria anche per colpa del clima incandescente creato dall'intervento bellico — una riconversione nazionalpatriottarda, che non avrebbe coinvolto solo il piano simbolico, ma comportato anche delicate scelte di politica interna ed estera, incompatibili con la storia e la natura stessa del PSI. La politica socialista, scrive Settembrini, sapeva concepire l'inserimento delle masse nello Stato «solo nei termini assurdi del rovesciamento dei valori nazionali e di una rivincita sulla sconfitta del maggio 1915» [88].

È vero, ma è altrettanto innegabile che un movimento radicato in un mondo di valori che ricomprendeva Marx e Cattaneo, la lotta di classe e l'illuminismo politico lombardo, il materialismo storico e il positivismo civile e pacifista, lo Stato nazionale e, al di là da questo, l'unione degli Stati e la federazione europea, non poteva associarsi al mito di Vittorio Veneto o ai vaghi, irreali, progetti di un nuovo ordine internazionale — che, per essere effettivo, doveva comportare la rinuncia degli Stati ai «sacri egoismi», con la conseguente, inevasa, domanda: perché allora si è fatta la guerra? [89]

Per quanto riguarda la politica estera, invece, l'Italia, crollati gli Imperi centrali, ritiratisi, per ragioni diverse, dalla scena mondiale i due colossi emergenti, russo e americano, si trovava a beneficiare di un'occasione storica irrepetibile, quella di porsi come garante del nuovo assetto europeo (e mondiale) e di poter far valere il suo «pe-

[88] *Fascismo controrivoluzione imperfetta*, cit., p. 132.

[89] Per i popoli che hanno combattuto e vinto, la vittoria si presenta con una cornucopia ricolma di beni materiali di ogni genere. La «libertà delle nazioni» non può costituire l'unica ricompensa ai tanti sacrifici sostenuti nei lunghi anni del conflitto. Sulle responsabilità della guerra mondiale, acute osservazioni si possono leggere in un volume — di cui non condivido, però, le linee concettuali di fondo — recente di A. Roveri, *Le cause del fascismo. Origini storiche del regime reazionario di massa in Italia e in Germania*, Bologna 1985.

so determinante» a favore di questa o di quella coalizione di stati, in cambio di concreti vantaggi strategici, coloniali, di mercato.

Il fascismo, come si è accennato più sopra (e in altri lavori), fu l'imposizione coatta di una legittimità unicamente riferita alla nazione, in un periodo in cui questa, dilaniata da insormontabili conflitti interni, rischiava, altresì, di esser tagliata fuori dalla storia del mondo.

Gli storici contemporanei, in genere, sono attenti alla posta in gioco del conflitto sociale (conservazione o trasformazione dei rapporti di potere esistenti? Riformismo o rivoluzione?) e agli attori (ceti, classi, istituzioni) che fanno sentire la loro influenza, attraverso i partiti, i gruppi di pressione, gli organi di informazione, gli elaborati culturali. Rimane trascurata, invece, la dimensione comunitaria, in quanto tale, il fatto, decisivo, che il conflitto si svolge in un'arena — il quadro statale — che, indipendentemente dal *Who Gets What, When, How*, rappresenta un apparato protettivo, in grado di garantire, a tutti, diritti, sia pur minimi, di cittadinanza. In un mondo di frontiere chiuse, e destinato a rimaner tale a lungo, lo Stato assicura a ogni suddito che farà qualcosa per lui, che il suo apparato istituzionale, in qualche modo, si metterà a disposizione dei «governati» — anche se con prestazioni talmente esigue da venir percepite solo debolmente: ad esempio, la garanzia di poter «comunicare» senza problemi con gli altri, giacché, nel territorio sottoposto alla sua giurisdizione, si parla, si insegna, si riconosce una sola lingua.

L'ambizione, realizzata in qualche misura per vent'anni dal fascismo, fu quella di farsi portatore esclusivo degli interessi superiori della Nazione. Mentre gli altri partiti (di «destra» e di «sinistra») guardavano ai giocatori e si preoccupavano dei premi da assegnare alla parte che fosse risultata vincitrice, il fascismo imponeva l'attenzione sullo stadio e sulla necessità di renderlo sempre più ordinato, capiente e funzionale.

Certo, gli obiettivi della sopravvivenza o della potenza, come fa rilevare Raymond Aron, non sono *naturaliter* iscritti nel concetto di «interesse nazionale» [90]: le classi dirigenti dei piccoli stati tedeschi, nella Germania dell'Ottocento, o l'aristocrazia veneta, sul finire del Settecento, non perseguivano né obiettivi di sopravvivenza, né obiettivi di potenza! E tuttavia una società articolata, complessa, avviata verso l'industrializzazione, come l'Italia degli anni venti, indubbiamente intendeva vivere e approfittare delle opportunità internazionali offerte dalla vittoria — anche se il secondo disegno era condiviso da una parte importante, ma non più numerosa, della 'società civile'. Altre coalizioni di governo, nel '22, avrebbero forse garantito la sopravvivenza — facendo pagare la governabilità del paese anche in termini di parziale smobilitazione degli attori politicamente attivati nell'atmosfera infuocata del dopoguerra — ma, difficilmente, avrebbe raccolto consensi tanto estesi per svolgere una *Machtpolitik* in condizioni di oggettiva inferiorità. Solo gli stati continentali, ormai, potevano coltivare progetti 'imperiali', senza imporre rinunce pesanti al sistema economico e intollerabili ingerenze nella vita civile. Si sarebbe trattato, in ogni caso, di una democrazia destinata a rimanere, per qualche lustro almeno, debole e autoritaria. Autoritaria perché costretta a frustrare (direttamente o indirettamente) aspettative di innovazioni politiche e istituzionali troppo elevate; debole, perché impossibilitata a fare assegnamento su quel senso del pubblico che rende consapevoli partiti e gruppi in conflitto della necessità di contenere spinte e rivendicazioni al di qua della soglia oltre la quale ogni ipotesi di accordo sociale (di «bargaining») risulta alle parti — ad alcune o a tutte — lesiva di interessi vitali. Né l'accettazione del conflitto regolato, né la disposizione al compromesso [91],

[90] V. *Pace e guerra tra le nazioni*, trad. di F. Airoldi Namer, Milano 1970, pp. 679-681.

[91] Rinvio, a questo proposito, al mio articolo *Per un uso critico del termine "pluralismo"*, in «La Cultura», XV, 1977, nn. 2-3, pp. 294-317.

che sono le caratteristiche fondamentali del pluralismo liberaldemocratico, sostanziavano la *civic culture*, i programmi politici, i modi di rapportarsi delle classi e delle categorie sociali, negli anni venti. In tali condizioni difficili, la salvaguardia e il potenziamento del quadro istituzionale liberale si presentavano, se non improbabili, certo poco esaltanti per quelle scarse *élites* politiche che, tra tanti sconvolgimenti, non avevano perduto il principio di realtà. Esse ben sapevano, tra l'altro, che nessuna seria contropartita avrebbero potuto offrire in politica estera, dove l'Italia, ottenute le non vastissime terre irredente, avrebbe dovuto fare il *beau geste* di lasciare agli altri la spartizione di colonie, protettorati, mercati privilegiati, in ossequio alle idealità tardorisorgimentali dell'interventismo democratico. Con queste considerazioni non si vuole certo dire che un governo di coalizione, fermo nella difesa delle liberà statutarie, anche se fosse stato ipotizzabile, si sarebbe risolto in un inutile palliativo. Al contrario, avrebbe custodito, in un periodo buio della storia d'Italia e d'Europa, quel retaggio di valori socratici e cristiani che, al di là di ogni retorica occidentalista, costituisce l'anima delle grandi ideologie dell'Ottocento. Non va ignorato, però, che a sostenerlo non sarebbero state masse plaudenti, inebriate dalla «rivoluzione al potere» o da incisive innovazioni istituzionali. Si sarebbero poste solide basi per riforme future, ma, per l'immediato, trasformazioni spettacolari non ce ne sarebbero state. E, per di più, lo sciovinismo nazionale, con i suoi poco rispettabili interessi di potenza, non avrebbe avuto di che alimentare la sua antica sete (si ricordi la «grande promessa» risorgimentale di restaurazione degli imperi di Roma e di Venezia) riacutizzata dalla recente vittoria.

Il fascismo ebbe l'ardire di legare sopravvivenza a potenza, di cementare col sogno dell'una la realtà dell'altra. Vanno rilevate, però, due circostanze che gli furono fatali. Per realizzare le sue ambizioni di politica interna e internazionale, il regime aveva bisogno del consenso, sia pure manipolato, di tutte le componenti sociali rilevanti: non poteva, pertanto, ferirne alcuna, oltre un certo grado,

negli interessi, negli affetti, nei simboli. Le varie «subculture», che definivano la nazione, quindi, dovevano venir riconciliate in qualche modo — da quella borghese (conservatrice o progressista) a quella cattolica, da quella socialista a quella contadina. Di qui, a livello ideologico, il tentativo di «dar ragione» un po' a tutti (ordine e giustizia sociale, progresso e conservazione). A livello di pratica politica, tuttavia, la conciliazione risultava assai più difficile, sicché finivano per prevalere — anche se con significative eccezioni — le *policies* più favorevoli agli interessi dominanti. Di qui il coro sempre più numeroso degli scontenti, degli sconfitti (di «destra» e di «sinistra»), portati a giocare disinvoltamente la carta del «tradimento della rivoluzione». L'altra circostanza decisiva riguarda la politica estera. Finché il regime riesce a sfruttare le contraddizioni del sistema internazionale, incuneandosi nei conflitti tra le potenze, i suoi successi, anche se pagati molto cari, sotto il profilo economico — v. la guerra di Etiopia, — rafforzano il consenso e l'identificazione dei governanti coi governati (anche se le eccezioni non mancano, numerose e indicative di antichi stili morali sopravvissuti a tutti i terremoti sociali e politici). Quando però il «gioco dei potenti» si fa sempre più esigente, quando amicizie (v. l'Inghilterra) e valori tradizionali (es. quelli borghesi) vengono minacciati irreparabilmente, il regime finisce per ritrovarsi irrimediabilmente isolato. E viene fuori la sua autentica natura di destra rivoluzionaria: l'anomalia originaria, per cui il nocciolo duro del suo principio di legittimazione non è costituito da valori, per così dire 'universalizzabili', ma dalla fedeltà a un dato di destino, non partecipabile dagli altri, ed elevato a imperativo morale. Si consuma, in tal modo, il *propter vitam, vivendi perdere causas*, intollerabile per una cultura civica, come quella italiana, così nutrita di umori cosmopoliti e internazionalistici — grazie alla Chiesa, all'illuminismo politico settentrionale, al socialismo positivista e marxista.

Intanto l'eliminazione dei gruppi politici più rivoluzionari segna la fine della «grande paura» comunitaria: nessuno

attenta più seriamente all'unità nazionale con progetti di riforme talmente radicali da poter venire imposti solo al termine di una guerra civile vittoriosa. È il fascismo, anzi, che, con l'alleanza tedesca, con la lotta all'89, con la crescente polemica antiborghese, con la sorda ostilità alla monarchia e alla Chiesa, minaccia di deturpare il volto storico e culturale della nazione. E, in effetti, determinato a svolgere un ruolo di *Grosse Macht*, il regime deve darsi, nell'età delle masse, un assetto sempre più 'totalitario', in modo da poter essere in grado di scovare, denunciare i ritardatari, i pesi morti, i fautori (borghesi) della resistenza passiva. Ne deriva la sensazione di esser traditi e la percezione, esatta, che per i vecchi fiancheggiatori dei primi anni venti, rimessa la «casa in ordine» e riacquistata una forza di contrattazione, sul piano internazionale, quale l'Italia non aveva mai avuto dacché si era unificata politicamente, il compito dei «rivoluzionari di professione» in camicia nera fosse concluso, sicché ricevuto un congruo «ben servito», dovessero tutti far «ritorno a casa». Ma di qui pure l'accentuazione mistica dell'ideologia, l'autoinvestitura dei suoi portatori a sacerdoti di un *Geist* nazionale, che deve affermare nel mondo la sua cupa volontà di potenza: cupa, perché non riscattata da alcuna autentica promessa di liberazione per l'intero genere umano (ciò che sempre definisce l'«imperialismo» di sinistra: v. gli eserciti rivoluzionari francesi), ma volta unicamente ad affermare l'attitudine al comando degli eredi di Roma. E di qui, infine, specie nell'ultimo fascismo salotino, quel misto di aristocrazia e di socialismo, che ha fatto scrivere a Mario Stoppino essere il principio gerarchico, nell'ideologia fascista, «non più lo strumento dell'ordine, ma lo strumento della mobilitazione della nazione per scatenare una lotta senza limiti con le altre nazioni» [92].

Il fascismo ha dato agli Italiani il senso dell'appartenenza a una comunità politica nel momento in cui i conflitti di

[92] V. voce *Autoritarismo*, in *Dizionario di politica*, cit., 1976, p. 87.

gestione minacciavano di far perdere di vista la necessità dell'abitato: con ciò ha favorito, certo, gli interessi di quanti avevano più da perdere con la disgregazione dello Stato, ma in una misura minima ha tutelato anche gli interessi di chi aveva poco da perdere — solo gli zingari e gli apolidi non hanno nulla da rischiare quando una compagine politica teme la sua distruzione.

Scriveva, più di vent'anni fa, il compianto Alberto Aquarone:

«È doloroso ammetterlo: ma bisogna riconoscere che il profondo solco che lungo tutta la storia dell'Italia unita aveva sempre tenuto estranee e ostili le masse allo Stato fu almeno in parte colmato durante l'era fascista... Fu sotto il fascismo che il grosso delle masse popolari cominciò a identificarsi, anche se solo confusamente e non senza incertezze e oscillazioni, allo Stato nazionale» [93].

Dalle pagine che precedono sono (forse) emerse chiaramente le ragioni di questa, sia pur relativa identificazione con un regime che, pur fortemente condizionato dalla costellazione degli interessi dominanti nella vecchia Italia sabauda, aveva legato la sua immagine al rafforzamento interno ed esterno dello Stato. La legittimità nazionale, invocata dal fascismo, non può essere ridotta a mera ideologia, a spettacolo politico, a nazionalizzazione delle masse, intesa come gratificazione simbolica comminata a un popolo a cui non si aveva null'altro da offrire. L'aver finalizzato la sopravvivenza alla potenza, tuttavia, approfittando di congiunture favorevoli, se ha corrisposto agli interessi della *leadership* rivoluzionaria, ha richiesto un costo eccessivamente elevato — giacché solo trasformandosi in totalitario uno Stato nazionale può prevalere in un conflitto di portata mondiale. La violenza erogata in nome della sopravvivenza (repressione del dissenso, scioglimento dei partiti politici, tribunali speciali etc.) poteva ancora essere sopportata perché associata a un vantaggio, inegualmente sentito dalle diverse classi socia-

[93] V. *Alla ricerca dell'Italia liberale*, Napoli 1972, pp. 335-336.

li, ma reale; la barbarie prodotta dalla potenza (l'azzeramento progressivo dei valori cattolici, illuministici e socialisti) risultava intollerabile, quali che fossero le formule sull'«ordine nuovo» — da alcuni sinceramente credute — con cui il regime in guerra tentava di contrapporre a quelli della democrazia e del comunismo un suo «diverso» internazionalismo [94].

[94] Sul significato dell'internazionalismo fascista ho avanzato alcune ipotesi interpretative nei due articoli, *Appunti per un'analisi del mito romano nell'ideologia fascista*, in «Storia contemporanea», XI, 1980, pp. 383-411 e *Il mito europeo del fascismo (1939-1945)*, in «Storia contemporanea», XIV, 1983, pp. 5-45. Ad essi rinvio anche per la bibliografia relativa.

L'ideologia del nazionalsocialismo e i suoi precursori

di *Wolfgang Altgeld*

I nazionalsocialisti stessi hanno di preferenza caratterizzato il loro pensiero e le loro dottrine come *Weltanschauung* (concezione del mondo). Questo concetto, coniato originariamente dai rappresentanti tedeschi della *Lebensphilosophie* (filosofia della vita) [1], sottolineava l'ambizione alla sola vera conoscenza — tale almeno per ogni tedesco — della vita e delle sue leggi; tale conoscenza non poteva essere raggiunta per via razionale ed oggettiva, ma solo esperita intuitivamente ed istintivamente, il che significava, in particolare, solo all'interno di una comunità di appartenenti alla stessa specie etnico-razziale. Il fondamento irrazionale di questo concetto di verità spiega ad esempio l'invito, rivolto a tutti i connazionali, ma in particolar modo agli intellettuali tedeschi, a rinunciare ad un'oggettività comunque non realizzabile e a prendere consapevolmente posizione in favore di una *Weltanschauung* nazionalsocialista [2]; e spiega altresì il relativamente scarso interesse per definizioni dottrinarie ampie e dettagliate, nonché il progetto di un'educazione nazionalsocialista che doveva avvenire non tanto attraverso un indottrinamento intellettuale, quanto piuttosto at-

Traduzione di Alessandro Costazza.

[1] Cfr. H. SCHNÄDELBACH, *Weltanschauung*, in *Lexikon zur Geschichte und Politik im 20. Jahrhundert*, hrsg. von C. STERN e altri, vol. II, Köln 1971, pp. 842 s.

[2] Cfr. ad es. il discorso tenuto dal ministro della pubblica istruzione, Rust, nel 1936, riportato da H. MÖLLER, *Nationalsozialistische Wissenschaftsideologie*, in *Hochschule und Wissenschaft im Dritten Reich*, hrsg. von J. TRÖGER, Frankfurt/M.-New York 1984, pp. 65-76, qui p. 67.

traverso esperienze comunitarie (*Gemeinschaftserlebnisse*). Tale fondamento irrazionale contemplava poi, in particolare, anche l'impiego di mezzi e metodi totalitari violenti contro tutti coloro che, sulla base di obiezioni razionali o a partire da altre concezioni del mondo, non si convertivano alle verità nazionalsocialiste. Il tentativo di distinguere precisamente i concetti di 'ideologia' e di *Weltanschauung* è stato intrapreso più volte: secondo i nazionalsocialisti doveva essere intesa quale ideologia ogni camuffamento consapevole di interessi dannosi per il popolo e per la razza. Ideologico era perciò il pensiero di tutti gli avversari politici, degli oppositori ed obiettori spirituali, i quali poi venivano visti come burattini nelle mani di quel nemico della razza e del popolo che veniva considerato come appartenente ad un'altra specie; vale a dire degli ebrei [3]. Tale concezione dell'ideologia doveva includere inoltre anche i fondamenti razionalistici ed intellettualistici — e perciò lontani dal popolo e quindi non veri — d'altri atteggiamenti intellettuali.

Tali tentativi di distinguere i due concetti non pregiudicano assolutamente la possibilità di applicare il concetto di «ideologia» al nazionalsocialismo. Che esso stesso si sia inteso, poi, quale dottrina totalitaria, è stato sottolineato ripetutamente dagli ideologi del movimento [4], così che non risulta necessario, in questa sede, dimostrare, mediante la ripetizione delle definizioni generali di «ideologia totalitaria» [5] elaborate dalla critica, la legittimità di

[3] Cfr. K. LENK, *Volk und Staat. Strukturwandel politischer Ideologien im 19. und 20. Jahrhundert*, Stuttgart 1971, pp. 36 s.; U. DIERSE, *Ideologie*, in *Geschichtliche Grundbegriffe*, hrsg. von O. BRUNNER-W. CONZE - R. KOSELLECK, vol. III, Stuttgart 1982, pp. 131-169, qui p. 163. Per quanto riguarda la concezione dell'ebreo quale vero e proprio fondatore di ideologie politiche «nemiche del popolo» cfr. A. HITLER, *Mein Kampf*, 2 voll. in 1, München 1938[359], pp. 345 ss.; *Hitler aus nächster Nähe. Aufzeichnungen eines Vertrauten 1929-1932*, hrsg. von H. A. TURNER, Jr., Frankfurt/M. 1978, p. 145.

[4] Cfr. ad es. A. HITLER, *Mein Kampf*, cit., pp. 504 ss.

[5] Cfr. tra l'altro C. J. FRIEDRICH, *Totalitäre Diktatur*, Stuttgart 1957, pp. 127, 256 e *passim*; H. ARENDT, *Elemente und Ursprünge totaler Herrschaft*, Frankfurt o.J., soprattutto pp. 738-745; K. D. BRACHER, *Zeit der*

tale auto-classificazione. Alcune considerazioni sembrano tuttavia necessarie, se si vuole comprendere il concetto di «ideologia» riferito al nazionalsocialismo. Il nazionalsocialismo è stato, ed è ancora spesso interpretato solo, o principalmente, in prospettiva funzionale, come ideologia di copertura di forze politiche e sociali che agivano dietro il movimento e la dittatura nazionalsocialisti — quali ad es. il capitale e l'alta borghesia, la piccola borghesia e gli Junker (proprietari fondiari) —; oppure come ideologia di dominio, la quale doveva legittimare ed «indorare» la lotta, per così dire, «naturale» per la conquista e il mantenimento del potere da parte della NSDAP (Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori), ma soprattutto da parte di gruppi e di personalità concorrenti all'interno dello Stato e del partito di Hitler. Sarebbero poi ancora da ricordare le interpretazioni del «fascismo tedesco» quale «forma di dominio borghese» [6] e, d'altra parte, quelle interpretazioni «revisioniste», più recenti, per le quali l'evoluzione e la politica del Terzo Reich vanno intese essenzialmente quale risultato del libero movimento di forze disordinate e di lotte di posizione interne, piuttosto che come realizzazione di un programma ideologicamente determinato [7]. È pur necessario analizzare l'ideologia nazionalsocialista anche in prospettiva «funzionale»; l'assolutizzazione di questa prospettiva porta però a misconoscerne la «sostanza» [8]

Ideologien. Eine Geschichte des politischen Denkens im 20. Jahrhundert, Stuttgart 1982, pp. 14 s.

[6] R. Kühnl, *Formen bürgerlicher Herrschaft. Liberalismus-Faschismus*, Reinbek b. Hamburg 1971. Inoltre, M. Clemenz, *Gesellschaftliche Ursprünge des Faschismus*, Frankfurt/M. 1972.

[7] Cfr. la critica di W. Hofer, *50 Jahre danach — über den wissenschaftlichen Umgang mit dem Dritten Reich*, in *Machtverfall und Machtergreifung. Aufstieg und Herrschaft des Nationalsozialismus*, hrsg. von R. Lill - H. Oberreuter, München 1983 (Bayer. Landeszentrale, D. 21), pp. 189-219. Un'eccellente panoramica sul problema si trova in G. Schreiber, *Hitler. Interpretationen 1923-1983. Ergebnisse, Methoden und Probleme der Forschung*, Darmstadt 1984, pp. 264 ss.

[8] Riguardo a questo concetto, come non appartenente alla sfera della funzione di dominio di un'ideologia totalitaria cfr. M. Jänicke, *Totalitäre Herrschaft. Anatomie eines politischen Begriffes*, Berlin 1971, pp. 169-172.

politico-ideologica, gli obiettivi, rappresentati dalla conquista e dal mantenimento del potere, che in essa si fondano ed infine la singolarità stessa del totalitarismo nazionalsocialista. Queste interpretazioni rientrano in fondo, da una parte, nella tradizione delle tesi marxiste sul fascismo che risalgono al periodo compreso tra le due guerre, dall'altra nella tradizione della tesi contemporanea di una concezione nichilistica del mondo. Le conoscenze raggiunte dalla ricerca riguardo ai rapporti d'interazione tra «ideologia genuina» [9], sviluppo del sistema totalitario e politica del Terzo Reich, dovrebbero in effetti impedire di riprendere a livello storiografico le minimizzazioni, gli errori e le incomprensioni dei contemporanei.

Un altro problema importante viene posto dalla questione, collegata agli aspetti appena accennati, se sia poi addirittura possibile parlare di u n a s o l a ideologia nazionalsocialista. «Ci furono fondamentalmente tanti nazionalsocialismi, quanti uomini di primo piano» [10], scrisse Hans Frank dopo la fine del Terzo Reich. L'affermazione di una molteplicità ideologica, e con ciò anche il sospetto di una profonda arbitrarietà ideologica, potrebbero venir rafforzati ulteriormente richiamando alla memoria quegli intellettuali che, al di fuori del gruppo direttivo e spesso al di fuori dello stesso partito, si sentirono chiamati a contribuire all'elaborazione della *Weltanschauung* nazionalsocialista, come ad es. per il concetto di Stato [11] o

[9] Cfr. E. SPRANGER, *Wesen und Wert politischer Ideologien*, in «Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte» (VZG), II, 1954, pp. 118-136. Egli distingue tra ideologie «genuine» ed ideologie non genuine. Le prime sono sorte in modo soggettivamente onesto (col che non viene espresso naturalmente alcun giudizio di valore) e vengono sostenute dai loro portatori con piena convinzione; le seconde nasconderebbero altri interessi ed obiettivi determinanti. «Gli obiettivi ultimi erano la *raison d'être* del suo [di Hitler] regime, e solo questa ragione conferiva un senso a tutto il resto: alla mobilitazione del consenso e all'organizzazione del terrore». H. A. WINKLER, *Revolution, Staat, Faschismus. Zur Revision des Historischen Materialismus*, Göttingen 1978, pp. 97 s.

[10] H. FRANK, *Im Angesicht des Galgens*, München 1953, p. 184.

[11] Cfr., tra gli altri, W. SCHLANGEN, *Die Totalitarismus-Theorie. Entwicklung und Probleme*, Stuttgart 1976, pp. 15 ss.

l'idea di religione. È possibile tuttavia opporre alle parole di Frank affermazioni assolutamente contrarie di «uomini di primo piano». Quando venne pubblicato *Mein Kampf* — scrisse Baldur von Schirach un anno dopo la presa del potere — «questo libro era per noi una specie di bibbia, che noi studiavamo quasi a memoria» [12]. Nonostante il debito scetticismo di fronte ad una tale affermazione [13], devono tuttavia venir presi in considerazione i riferimenti espliciti ed assolutamente centrali al libro di Hitler presenti nei comunicati ideologici ufficiali del partito e nelle sue pubblicazioni [14]. Questo punto non è tuttavia in sé decisivo. La questione dell'ideologia nazionalsocialista dev'essere messa in relazione, piuttosto, con la questione dei rapporti direttivi e di forza all'interno della NSDAP e del Terzo Reich.

«Come il cattolico — scrive Hermann Göring — è convinto dell'infallibilità del Papa in tutte le questioni morali e religiose, così noi nazionalsocialisti dichiariamo, con la stessa convinzione interiore, che il *Führer* è assolutamente infallibile in tutte le questioni politiche o che comunque riguardano l'interesse nazionale e sociale del popolo» [15].

Il ministro degli interni del Reich, Frick, trovò la formula forse più sintetica: «Il nome di Hitler è già un programma sufficiente» [16]. Tali affermazioni, che non devono assolutamente venir liquidate come pronunciamenti di fede pu-

[12] B. von Schirach, *Die Hitlerjugend*, Berlin 1934, p. 17.

[13] Anche di fronte alle affermazioni dei funzionari nazionalsocialisti, di non aver mai letto *Mein Kampf*, è necessario tuttavia un certo scetticismo. Cfr. però K. Lange, *Hitlers unbeachtete Maximen. «Mein Kampf» und die Öffentlichkeit*, Stuttgart 1968, pp. 30 s.

[14] Cfr. ad es. la lettera di Rudolf Heß a Walter Hewel, Monaco, 30 marzo 1927, in *Führer befiehl... Selbstzeugnisse aus der Kampfzeit der NSDAP. Dokumentation und Analyse*, hrsg. von A. Tyrell, Düsseldorf 1969, pp. 168-173, soprattutto pp. 172 s.; G. Feder, *Die Juden*, (Nationalsozialistische Bibliothek, 45), München 1933, soprattutto pp. 9-13.

[15] H. Göring, *Aufbau einer Nation*, Berlin 1934, pp. 51 s.

[16] «Frankfurter Zeitung», 21 febbraio 1933, cit. da S. Goshen, *Eichmann und die Nisko-Aktion im Oktober 1939*, in «VZG», XXIX, 1981, pp. 74-96, qui p. 74.

ramente formali o come mitizzazioni e mascheramenti dei rapporti politici reali all'interno del Terzo Reich e che indicano piuttosto la posizione decisiva di Hitler all'interno della politica nazionalsocialista, tali affermazioni, dicevamo, ci avvicinano alla soluzione della questione relativa all'ideologia nazionalsocialista. «È una diretta conseguenza del carattere del potere carismatico, che le testimonianze autentiche riguardo agli obiettivi, alla *Weltanschauung* e alla struttura del nazionalsocialismo, debbano alla fine venir ricercate sempre in Hitler medesimo» [17].

I.

La *Weltanschauung* di Hitler [18] è caratterizzata da sei premesse «pseudo-storiche» [19] fondamentali.

[17] M. BROSZAT, *Betrachtungen zu «Hitlers Zweitem Buch»*, in «VZG», IX, 1961, pp. 417-429, qui p. 417. Non è possibile, in questa sede, entrare nel merito della vivace discussione sulla posizione di Hitler all'interno della compagine di potere nazionalsocialista, sulla qualità della sua funzione di guida (*Führerschaft*) e sulla responsabilità per le sterzate politiche determinanti a partire dal 1933. L'autore segue, nel presente saggio, le concezioni di K. D. BRACHER, *Probleme und Perspektiven der Hitler-Interpretation,* in K. D. BRACHER, *Zeitgeschichtliche Kontroversen um Faschismus, Totalitarismus, Demokratie*, München 1976, pp. 79-100, e di K. HILDEBRAND, *Monokratie oder Polykratie? Hitlers Herrschaft und das Dritte Reich,* in *Der «Führerstaat»: Mythos und Realität. Studien zur Struktur und Politik des Dritten Reiches,* hrsg. von G. HIRSCHFELD - L. KETTENACKER, Stuttgart 1981, pp. 73-96.

[18] Cfr. per quanto segue soprattutto E. JÄCKEL, *Hitlers Weltanschauung. Entwurf einer Herrschaft*, Stuttgart 1981². A questo proposito, tra gli altri, R. BREITLING, *Die nationalsozialistische Rassenlehre. Entstehung, Ausbreitung, Nutzen und Schaden einer politischen Ideologie*, Meisenheim a. Gl. 1971; A. HILLGRUBER, *Imperialismus und Rassendoktrin als Kernstück der NS-Ideologie*, in *Strukturelemente des Nationalsozialismus*, Köln 1981, pp. 11-36 («Geschichte in Köln», Sonderheft 1). I testi principali sono: A. HITLER, *Mein Kampf*, 2 voll., München 1925-27 (cfr. nota 3); *Hitlers Zweites Buch. Ein Dokument aus dem Jahr 1928*, eingeleitet und kommentiert von G. L. WEINBERG, Stuttgart 1961.

[19] Cfr. Th. GEIGER, *Ideologie und Werturteil*, in *Ideologie. Ideologiekritik und Wissenssoziologie*, hrsg. von K. LENK, Neuwied 1961, pp. 167-173 (estratto; apparso dapprima nel 1949), soprattutto p. 170.

1. Tutti gli esseri viventi, ivi compreso anche l'uomo, vengono determinati, in tutte le loro espressioni vitali, dal principio fondamentale della vita: dall'istinto di autoconservazione. Tale istinto si manifesta in due modi: come lotta per il sostentamento e come assicurazione di una discendenza, perché il principio di autoconservazione può essere realizzato, al di là del limite biologico individuale della vita, solo attraverso la conservazione della specie.

2. L'«istinto di conservazione della specie è la causa prima della costituzione di comunità umane». Clan, comunità, stirpe e popolo appaiono di volta in volta nella storia quali soggetti della lotta per l'autoconservazione, cioè della lotta per l'esistenza. È necessaria, in questa lotta, la disponibilità del singolo «a sacrificare la propria esistenza personale per assicurare la conservazione della specie» [20], cosa che Hitler chiama altrove «idealismo».

Queste comunità sono formate, naturalmente, da appartenenti alla stessa specie e si differenziano tuttavia al loro interno a seconda delle predisposizioni biologiche individuali e delle capacità sviluppate, vale a dire, secondo il «valore personale». Quelle comunità che valorizzano, nella loro costituzione sociale e politica, la diversità naturale degli appartenenti alla stessa specie, hanno le migliori possibilità di affermazione nella lotta per l'esistenza.

3. L'istinto di autoconservazione si afferma in un mondo che offre risorse limitate e in contrasto con le comunità appartenenti ad un'altra specie; la lotta per l'esistenza viene condotta per lo «spazio», da intendersi, in fin dei conti, sempre come superficie dispensatrice di nutrimento. Poiché l'istinto di autoconservazione non esige solo il sostentamento dei vivi, ma anche della discendenza futura, e poiché le prospettive di successo nella lotta per l'esistenza dipendono dalla crescita della propria comuni-

[20] Citazioni da A. Hitler, *Mein Kampf*, ed. 1938, pp. 165 s.

tà, lo spazio di volta in volta posseduto è sufficiente solo per un certo periodo, e deve poi venir esteso nuovamente. Poiché tutte le comunità obbediscono agli stessi istinti e sottostanno alle stesse condizioni, la rinuncia all'accrescimento della discendenza e al corrispondente ampliamento del territorio significherebbe la decadenza; mentre al contrario, la volontà di affermazione nella lotta per l'esistenza fa apparire la guerra come condizione normale e la pace solo come momento di preparazione di una nuova lotta per lo spazio vitale.

4. Nella ininterrotta lotta per lo spazio vitale viene raggiunta la finalità della natura per quanto riguarda l'uomo, cioè la finalità della storia. Attraverso la vittoria della specie superiore e la sconfitta e l'eliminazione del più debole l'umanità tutta si eleva a forme sempre più forti e più alte dell'esistenza e della cultura.

5. Quest'obiettivo storico-naturale richiede anche il mantenimento della purezza della propria specie. «La forma circolare e in sé conchiusa del processo naturale di procreazione e di moltiplicazione [sembra essere] quasi una ferrea legge fondamentale di tutte le innumerevoli forme in cui si esprime la volontà d'esistenza della natura. Ogni animale si accoppia solo con membri della stessa specie». Ogni mescolanza delle specie condurrebbe, infine, all'indebolimento non solo del «bastardo» che ne deriva, ma anche dell'intera comunità della specie a cui egli appartiene, e comporterebbe inoltre un arresto dell'evoluzione umana stessa. «Tale accoppiamento contrasta ... con la volontà della natura di sviluppare e far progredire la vita» [21].

6. Tutte le comunità umane sono manifestazioni delle unità naturali più alte, anteriori alla storia: delle razze. La natura ha dotato ogni singola razza di predisposizioni fondamentali differenti ed immutabili; Hitler credeva di poterne cogliere la combinazione di volta in volta realiz-

[21] Citazioni da A. Hitler, *Mein Kampf*, ed. 1938, pp. 311, 312.

zata nella singola razza mediante le qualifiche di «creatori, portatori e distruttori di cultura». Solo l'ariano è per lui un fondatore di cultura.

Le razze si suddividono poi, per così dire, in «sotto-razze»; nella razza ariana-nord-germanica, ariana-romanica e simili. Queste «sotto-razze» diventano, al nuovo livello storico di dimensioni mondiali raggiunto dalla lotta umana per l'esistenza nel XIX secolo e manifestatosi chiaramente nella guerra mondiale, portatrici del processo storico. Tendenzalmente non si tratta più, all'interno di questo processo, della semplice conquista di spazio, bensì del dominio sul mondo da parte di una (sotto-) razza superiore a tutte le altre [22]. Questa visione è alla base dell'idea che Hitler aveva di una «pace mondiale»; con il dominio sul mondo di una sola (sotto-) razza deve finire conseguentemente anche la lotta dell'umanità per lo spazio vitale e concludersi il ciclo storico.

Le nazioni e gli stati nazionali mantengono tuttavia ancora un'importanza fondamentale, benché anche questo punto di partenza debba in seguito venir superato all'interno della lotta per il dominio sul mondo. È all'interno delle nazioni e degli stati nazionali che deve affermarsi la coscienza della lotta futura, e quelle nazioni che si preparano per prime saranno chiamate a guidare le altre nazioni appartenenti alla stessa specie. La questione, a quale comunità razziale toccherà il dominio sul mondo, rimane fondamentalmente aperta; se esso verrà conseguito cioè da una razza fondatrice, portatrice o distruttrice di cultura. Qualora esso toccasse ai «distruttori di cultura», ciò significherebbe la fine dell'umanità.

[22] «Una pace mondiale è indubbiamente un ideale auspicabile; secondo Hitler essa potrà essere realizzata solo allorché un'unica potenza al mondo, e cioè quella razzialmente migliore, avrà conquistato la supremazia assoluta e incontrastata. Tale potenza dovrà poi istituire una specie di polizia universale e preoccuparsi contemporaneamente di garantire alla razza superiore lo spazio vitale necessario e, se non è possibile diversamente, provvedere affinché le razze inferiori si restringano in maniera corrispondente». Heß a Hewel (cfr. nota 14), p. 172. Cfr. inoltre anche le memorie di Wagener (citate alla nota 3), pp. 288-297.

Su questi fondamenti pseudo-teorici si fondava la *Weltanschauung* politica in senso stretto di Hitler.

«Noi dobbiamo combattere per assicurare l'esistenza e l'accrescimento della nostra razza e del nostro popolo, per il sostentamento dei suoi figli e la purezza del sangue, per la libertà e l'indipendenza della patria, affinché il nostro popolo possa svilupparsi e portare a termine la missione che anche ad esso è stata assegnata dal creatore dell'universo. Ogni pensiero e ogni idea, ogni dottrina e tutto il sapere devono servire a questo scopo» [23].

A questo scopo deve servire in primo luogo anche lo Stato, che «non rappresenta un fine, ma solo un mezzo», e deve servire solo alla «conservazione e all'incremento di una comunità di esseri viventi, simili sia fisicamente che spiritualmente» e a garantire la «più alta libertà» [24] verso l'esterno. L'evidente disinteresse di Hitler per «l'organizzazione esterna [cioè istituzionale] di questo Stato» si spiega a partire dalla sua concezione razzistica dello Stato, all'interno della quale è risolta anche la separazione tra Stato e società. Quell'organizzazione si sarebbe sviluppata, secondo Hitler, di volta in volta, in base alle risposte da dare a «questioni di opportunità pratica» [25]. Solamente l'affermazione del *Führerprinzip* (principio del capo o della guida) all'interno dello Stato (e della società statalizzata) ha occupato Hitler maggiormente: si trattava, in questo caso, di concretizzare una delle sue concezioni pseudo-teoriche fondamentali, e cioè di imporre come élite politico-sociale quei soggetti che, per determinazione in fin dei conti biologica, erano i portatori dei più alti «valori personali». I concreti compiti politici del (futuro) Stato nazionalsocialista vengono trattati in compenso più ampiamente.

«La politica è l'arte di condurre la lotta di un popolo per la

[23] A. HITLER, *Mein Kampf*, ed. 1938, p. 234.

[24] *Ibidem*, pp. 431-434.

[25] *Ibidem*, p. 380. Nelle discussioni sullo «Stato di Hitler» tale indifferenza rispetto alla strutturazione istituzionale, nonché la finalità razzista, che include anche altre concezioni di «efficienza», dovrebbero trovare maggiore considerazione.

propria esistenza terrena. La politica estera è l'arte di garantire ad un popolo lo spazio vitale di volta in volta quantitativamente e qualitativamente necessario. La politica interna è l'arte di conservare ad un popolo il potere necessario a questo scopo, mantenendone il numero e il valore della razza» [26].

Secondo queste premesse, la politica interna del nazionalsocialismo doveva concentrarsi su tre settori:

— eugenetica (assicurazione di una discendenza immune da tare ereditarie), eutanasia (di cui si parla già apertamente in *Mein Kampf*, e anche nello *Zweites Buch*), interventi politico-sociali a favore di famiglia e matrimonio (che dovevano essere «sani» da un punto di vista biologico di razza), impedimento di un ulteriore «imbastardimento» del popolo, da ottenere, in un primo tempo, attraverso una legge pubblica razzista, a cui si aggiungono infine anche misure per la conservazione e il rafforzamento del sano ceto rurale, quale «difesa contro le malattie sociali» [27];

— selezione di una élite razziale, che deve assumere tutte le cariche direttive;

— educazione del popolo e soprattutto dei giovani ad un comportamento razzista ed alla convinzione «di essere assolutamente superiori» [28] agli altri popoli; «estirpazione» di tutte quelle idee che mettono in dubbio il principio vitale dell'autoconservazione: umanesimo, internazionalismo, pacifismo, democraticismo, marxismo-bolscevismo, liberalismo ecc.

Hitler sosteneva che i preparativi concreti della lotta per lo spazio vitale, riguardanti l'economia e la politica degli armamenti, erano solo secondari rispetto agli impegni sopra indicati. Decisiva doveva essere invece, secondo lui, la «volontà» di autoconservazione e l'affermazione della lotta per l'esistenza. La realizzazione di questa politica

[26] *Hitlers Zweites Buch*, cit., p. 62.

[27] A. Hitler, *Mein Kampf*, ed. 1938, p. 151.

[28] *Ibidem*, p. 456.

interna, fondata sul razzismo, avrebbe comportato, quale risultato, il sorgere della *Volksgemeinschaft* (comunità di popolo) e del «socialismo tedesco»: l'aprirsi di possibilità di carriera per l'élite di sangue, indipendentemente dall'estrazione sociale dei suoi appartenenti; l'unità del popolo degli appartenenti alla stessa specie, rispetto a tutti coloro che, all'interno e all'esterno del proprio spazio vitale, appartenevano ad un'altra specie. I concetti strettamente correlati di «comunità di popolo» e di «socialismo tedesco» rinviano in questo modo alla dimensione specificamente razzista del totalitarismo nazionalsocialista, il quale avrebbe ben presto assoggettato tutti i tedeschi all'utopia di un «uomo nuovo», del «superbo e libero animale da preda» [29], ed avrebbe eliminato contemporaneamente dalla «comunità di popolo» i soggetti inferiori, pur se appartenenti alla stessa specie, e quelli appartenenti ad altre razze. «Non vi è libertà di peccare contro i posteri e con ciò contro la razza» [30]. È pur vero che questo socialismo non ha minacciato direttamente i rapporti borghesi di proprietà. Essi erano tuttavia, in linea di massima, sottomessi completamente, come tutti gli altri rapporti sociali, all'ingerenza del progettato Stato totalitario-razzista, come risulta chiaramente anche dalle note di Hitler relative al rapporto tra Stato ed economia nel

[29] H. RAUSCHNING, *Gespräche mit Hitler*, Zürich 1940, p. 237. Cfr. A. HITLER, *Mein Kampf*, cit., pp. 449, 451 ss.; *Hitlers Politisches Testament. Die Bormann Diktate vom Februar und April 1945*, Hamburg 1981, pp. 110 s.

[30] A. HITLER, *Mein Kampf*, cit., p. 278. «Sull'uomo tedesco nell'aldilà dispongano pure le chiese, sull'uomo tedesco nella vita terrena dispone, attraverso i suoi capi, la nazione tedesca». Discorso segreto di Hitler del 23 novembre 1937 nel castello di Sonthofen nell'Algovia, in *Hitlers Tischgespräche im Führerhauptquartier*, zusammengestellt von H. PIKKER, Stuttgart 1977³ (riedizione dell'ediz. 1976), pp. 481-490. Cfr. anche le dichiarazioni di Hitler sulla *Volksgemeinschaft* rispetto a quelle di Wagener (cfr. nota 3), pp. 350 s. Il cambiamento di significato in senso razzista del concetto di «socialismo», cambiamento che era già avvenuto in *Mein Kampf*, viene ad es. appena sfiorato da M. BROSZAT, *Der Nationalsozialismus. Weltanschauung und Wirklichkeit* (Niedersächsische Landeszentrale für Politische Bildung, H. 8-Zeitgeschichte), Hannover 1960, pp. 35 ss., mentre non viene assolutamente considerato da D. SCHOENBAUM, *Die braune Revolution. Eine Sozialgeschichte des Dritten Reichs*, München 1980 (prima ediz. 1968), pp. 76 ss.

primo volume di *Mein Kampf*. Gli evidenti risentimenti antiborghesi presenti nella *Weltanschauung* di Hitler traevano origine dalla sua convinzione che la borghesia indietreggiava vigliaccamente tanto di fronte al problema della razza e dello spazio vitale, quanto di fronte al marxismo [31]. Non è dunque possibile ridurre le rivendicazioni socialiste (e razziste) del nazionalsocialismo hitleriano ad un rivoluzionarismo (ancora) solamente anti-ebreo [32].

La discussione dell'antisemitismo all'interno della *Weltanschauung* di Hitler viene affrontata solo alla fine di questa parte, in modo da rendere evidente come esso sia da considerare quale componente di una dottrina razziale universale. Un'esposizione cronologica del pensiero di Hitler avrebbe dovuto, infatti, trattare l'antisemitismo all'inizio. Anche all'interno della *Weltanschauung* già sviluppata, in cui viene attribuita all'antisemitismo un'importanza assolutamente decisiva, esso conserva il significato di punto di partenza per l'ulteriore evoluzione del razzismo universale; Hitler, secondo il ricordo di Rauschning, avrebbe innalzato gli ebrei «a signori del suo anti-universo (*Gegenwelt*)» [33]. Tale affermazione sembra confermata in effetti da quasi tutti i capitoli di *Mein Kampf*, dello *Zweites Buch* — e qui soprattutto dal capitolo riassuntivo che serve da conclusione — nonché dalla

[31] Cfr. tra l'altro A. HITLER, *Mein Kampf*, cit., pp. 24-35, 363-378; W. JOCHMANN, *Im Kampf um die Macht: Hitlers Rede vor dem Hamburger Nationalklub von 1919 (am 28/2/1926)*, Frankfurt/M. 1960, pp. 106-118.

[32] In questo senso, tra gli altri, anche G. L. MOSSE, *Ein Volk, ein Reich, ein Führer. Die völkischen Ursprünge des Nationalsozialismus*, Königstein/Ts. 1979, pp. 309 ss. «Sangue e razza, personalità e valore personale, la lotta come espressione dell'eterno processo di selezione, la terra e lo spazio vitale come necessaria e determinante forza motrice, tutti questi concetti sono stati non solo riconosciuti, ma anche apprezzati per la prima volta nel loro significato fondamentale da questo movimento [nazionalsocialismo]. Di fronte alla grandezza di queste leggi e di questi compiti vitali, le idee, i concetti e anche le istituzioni del nostro mondo marxista-liberal-borghese rivelano la loro assoluta mancanza di significato». Introduzione di Hitler alla «Dienstvorschrift für die PO. der NSDAP» del 15 luglio 1932, citata da *Führer befiehl*..., cit., p. 303.

[33] H. RAUSCHNING, *Gespräche mit Hitler*, cit., p. 221.

maggior parte dei suoi discorsi tenuti nella cerchia dei compagni di partito, da una buona parte delle sue «declamazioni» pubbliche, da qualche *Tischgespräch* (discorso conviviale) tenuto durante la guerra e infine anche dal «testamento politico» redatto nel suo bunker [34]. «Dovunque andassi, vedevo ebrei» [35], scrisse Hitler riguardo al suo periodo viennese. E ciò dev'essere inteso anche in senso figurato: Hitler vedeva dietro ad ogni insuccesso — suo, del movimento o della Germania —, dietro ad ogni posizione contraria e sfavorevole, dietro ogni conflitto politico o sociale, l'azione del giudaismo internazionale. Gli ebrei sono per lui un popolo, addirittura uno Stato, benché uno Stato senza delimitazioni territoriali, perché ad essi manca il fondamento razziale e spirituale necessario all'organizzazione statale del proprio spazio vitale; manca soprattutto l'«idealismo», inteso come disponibilità a sacrificarsi per la specie. «Con ciò viene però a mancare il solo fondamento sul quale può sorgere una cultura». Ciononostante anche gli ebrei partecipano naturalmente alla lotta umana per l'esistenza, ma sempre «solo come parassiti nel corpo di altri popoli», riuscendo sempre a camuffarsi come comunità solo religiosa. Il loro spazio vitale è, per così dire, il dominio sul popolo che di volta in volta li ospita. Per raggiungere questo scopo essi devono necessariamente indebolirne ed alla fine distruggerne l'istinto di autoconservazione:

— biologicamente, attraverso la mescolanza delle razze;

— spiritualmente e politicamente, attraverso idee e movimenti che distolgono dalla lotta per l'esistenza (umanesimo, pacifismo, liberalismo, tutte le espressioni di egualitarismo socio-politico, rappresentate, nel presente, soprattutto dal bolscevismo e dal capitalismo plutocratico internazionale).

[34] Cfr. A. Hitler, *Monologe im Führerhauptquartier 1941-1944. Die Aufzeichnungen Heinrich Heims*, hrsg. von W. Jochmann, München 1982, pp. 279 s. (17 febbraio 1942); *Hitlers Tischgespräche*, cit., p. 400 (1 luglio 1942); *Hitlers Politisches Testament*, cit., pp. 64-70 (3 febbraio 1945).

[35] A. Hitler, *Mein Kampf*, cit., p. 60.

Come tutti gli altri popoli e razze, anche gli ebrei combattono per quello che nel presente appare quale obiettivo supremo: per il dominio del mondo. Poiché essi posseggono però solo predisposizioni parassitarie e distruttrici di cultura, una loro vittoria significherebbe la fine dell'umanità stessa, una volta perduta per sempre, in seguito alla sconfitta dei popoli ariani, l'idea di «un futuro idealizzato per la nostra umanità». La legge fondamentale della creazione, l'evoluzione dell'umanità verso stadi sempre più alti attraverso la lotta ininterrotta per la sopravvivenza della specie, viene violata dagli ebrei: agli occhi di Hitler essi rappresentano la negazione stessa del piano della creazione. «Io credo oggi di agire secondo il volere del creatore onnipotente; difendendomi dagli ebrei, combatto per l'opera del signore» [36]. Non si tratta solamente di salvare i tedeschi, i quali sarebbero comunque i più minacciati dalla sconfitta nella guerra mondiale e dai rivoluzionari bolscevichi [37], bensì di salvare tutti i popoli creatori di cultura; ne va cioè, in questo modo, del «futuro idealizzato» dell'umanità stessa. Da qui derivano, già in *Mein Kampf*, le idee più radicali riguardo allo svolgimento e all'esito della lotta.

«Nessun popolo può allontanare in modo diverso questo pugno che gli serra la gola, se non con la spada. Solo la forza raccolta e concentrata di una potente passione nazionale che insorge può resistere all'asservimento internazionale dei popoli. Un tale processo è e resta, però, sanguinoso» [38].

Non dovrebbero sussistere dubbi sul fatto che qui viene

[36] Citazioni da A. Hitler, *Mein Kampf*, cit., pp. 331, 334, 421, 70. «Solo attraverso un ordine naturale è possibile giungere alla pace. Premessa necessaria per l'ordine è che le nazioni si connettano reciprocamente in modo tale, che i migliori comandino... Quest'ordine viene distrutto dagli ebrei. Essi fanno trionfare la bestia, la bassezza e la stupidità... Un popolo senza ebrei può ritornare all'ordine naturale» (A. Hitler, *Monologe*, cit., pp. 279 s., 17 febbraio 1942).

[37] Cfr. tra l'altro, Hitler a Arthur Dinter, Berlino, 25 luglio 1928, in *Führer befiehl...*, cit., pp. 203-205.

[38] A. Hitler, *Mein Kampf*, cit., p. 738. Di qui anche il giudizio di Hitler sul giornale sovversivo «Stürmer» di Streicher: «Se si vuole il

fissata l'idea dell'eliminazione fisica e che non si tratta assolutamente di una «metafora». E ciò non solo perché vengono continuamente minacciati «distruzione», «annientamento» o «eliminazione», mentre gli ebrei vengono, d'altra parte, disumanizzati attraverso concetti assunti dalla parassitologia; non solo perché Hitler, riferendosi all'ultima guerra mondiale, parla esplicitamente di misure di annientamento come di un'occasione mancata, ma soprattutto perché, secondo la concezione storica di Hitler, le razze inferiori devono scomparire comunque, e perché, oltrettutto, secondo questo pensiero razzista statico, la cosiddetta «questione ebraica» non poteva in ogni caso venir risolta mediante l'espulsione da uno spazio vitale.

«Noi poniamo fine alla politica coloniale e commerciale del periodo prebellico e passiamo alla politica del suolo del futuro» [39]. Hitler non si stancò mai di sottolineare come in questo modo venisse aperta alla politica estera di una Germania nazionalsocialista una prospettiva assolutamente nuova; nuova, in verità, solo in quanto il popolo tedesco, dalla fine dell'impero degli Svevi, aveva smesso di seguire le leggi naturali e durante il Secondo Impero, sotto i successori di Bismarck, aveva perso l'occasione, nonostante la forza riconquistata, di ritornare ad esse. Il rifiuto di alternative moderne alla lotta per la terra di colonizzazione è determinato in modo decisivo — dietro la facciata di un accurato calcolo razionale — dalla premessa pseudo-teorica dell'eterna lotta per lo spazio vitale; esso viene poi rafforzato dal riferimento storico e sostenuto dal ricorso all'utopia sociale antimodernistica di una «sana» società rurale. Nel pensiero di Hitler — a differenza ad es. da Himmler — non c'è assolutamente nessun obiettivo di espansione prestabilito come potrebbe

nazionalsocialismo bisogna accettare anche Streicher... L'ebreo è molto più perfido, è molto più avido di sangue, più satanico, di come lo ha descritto Streicher» (A. HITLER, *Monologe*, cit., p. 158, 28-29 dicembre 1941). Cfr. H. RAUSCHNING, *Gespräche mit Hitler*, cit., p. 223.

[39] A. HITLER, *Mein Kampf*, cit., p. 742.

essere la Russia, ad oriente. In esso non vengono escluse completamente, né la «politica italiana» medievale [40], né l'eventualità di una colonizzazione d'oltremare. Determinanti furono dapprima, per quanto riguarda l'Italia e l'Inghilterra, considerazioni politiche riguardanti la possibilità d'alleanza [41]; anche queste considerazioni apparvero però, alla fine, razzisticamente determinate. Perché, secondo Hitler, una sensata politica di alleanze e, sul lato opposto, una sensata definizione degli obiettivi d'espansione, dipendono:

— dalla possibilità di poter distinguere con precisione gli «spazi vitali» dei potenziali alleati, gli spazi di volta in volta già posseduti e quelli da conquistare;

— dall'affermazione della politica dello «spazio vitale» quale principio fondamentale della politica estera presso le potenze prese in considerazione;

— e con ciò dall'influenza esercitata sulla politica estera delle stesse da forze ebree, internazionaliste, umaniste e pacifiste.

Se si vuole evitare la catastrofica costellazione di alleanze della prima guerra mondiale, Italia ed Inghilterra devono venir spinte almeno a tollerare una rinascita tedesca, e ciò presuppone, da parte tedesca, la rinuncia a qualsiasi aspirazione al di là delle Alpi o Oltremare. Il «nemico secolare», la Francia, può venire in questo modo isolato, cosicché resta, ad una futura lotta per una nuovo spazio vitale tedesco, una sola direzione conveniente: verso est, nella vasta e fertile Russia, abitata da slavi, razzialmente inferiori. Due motivi strettamente congiunti condizionano e facilitano questo cambiamento di prospettiva. Hitler interpreta la rivoluzione russa del 1917 come presa del potere da parte del giudaismo internazionale. La «bolscevizzazione» della Russia sarebbe, secondo lui, allo stesso

[40] Cfr. A. HITLER, *Monologe*, cit., pp. 263-265 (4 febbraio 1942), p. 305 (27 febbraio 1942); A. HITLER, *Mein Kampf*, cit., pp. 742 s.

[41] Cfr. A. KUHN, *Hitlers außenpolitisches Programm. Entstehung und Entwicklung 1919-1939*, Stuttgart 1970.

tempo una «fortuna» [42] e un grandissimo pericolo — una «fortuna», perché, secondo Hitler, gli ebrei sono ancora meno capaci degli slavi di creare e di conservare uno Stato, così che la Russia sarebbe stata facilmente conquistabile, suddivisibile e colonizzabile; la minaccia più grande, perché la Russia comunista sarebbe diventata, nella futura lotta per il dominio del mondo, la base del giudaismo internazionale, mentre la Germania sarebbe scelta come prossima tappa d'espansione. L'ammontare della posta in gioco, che diventa in tal modo visibile, trascende già la base rappresentata dallo Stato nazionale tedesco e richiede l'unificazione di tutta la razza aria-na-nord-germanica. Quando Hitler parla dello «Stato germanico della nazione tedesca» [43], non si riferisce solamente alle concezioni organizzative razziste di politica interna.

II.

In che rapporto sta il nazionalsocialismo di Hitler con il nazionalsocialismo di altri compagni di partito che rivestivano incarichi di primo piano? Esistevano delle differenze — almeno in parte evidenti, — anche se si prescinde dagli scontri della direzione del partito di Monaco con la cosiddetta «ala sinistra», raccolta attorno ai fratelli Strasser [44]. Il «culto dei germani» di Himmler e delle SS andava ben al di là dell'interesse che Hitler nutriva per questo argomento [45]. Già in *Mein Kampf* egli si era am-

[42] *Hitlers Zweites Buch*, cit., pp. 158 s. Cfr. soprattutto A. HILLGRUBER, *Die «Endlösung» und das Ostimperium als Kernstück des rassenideologischen Programms des Nationalsozialismus*, in «VZG», XX, 1972, pp. 135-153; K. HILDEBRAND, *Deutsche Außenpolitik 1933-1945. Kalkül oder Dogma?*, Stuttgart 1980⁴, pp. 19 ss.

[43] A. HITLER, *Mein Kampf*, cit., p. 362. Cfr. tra l'altro, il discorso di Hitler di Sonthofen (cfr. nota 30), pp. 485 s.: «Impero germanico della nazione tedesca».

[44] Sull'ala sinistra del partito cfr. R. KÜHNL, *Die nationalsozialistische Linke*, Meisenheim a. Gl. 1966; U. KISSENKOETTER, *Gregor Straßer und die NSDAP*, Stuttgart 1978.

[45] Chiarimenti riguardo al pensiero di Himmler sono contenuti soprattut-

piamente preso gioco delle mascherate pagano-germaniche. Le posizioni di Darré e di Rosenberg riguardo al cristianesimo ed alle chiese cristiane — posizioni che differivano anche tra di loro — si discostavano chiaramente dalle posizioni talvolta apparentemente indifferenti e comunque sempre pragmatiche del *Führer*, così come egli le aveva fatte valere già nella disputa con Arthur Dinter [46]. Anche in Hitler si possono trovare romanticismo agrario e vagheggiamento della condizione contadina, ma a questi si oppone un amore per la tecnica che lo distingue da altri ideologi del partito. Anche la sua concezione dell'impaludamento razziale e morale delle grandi città moderne non giunge assolutamente fino all'idea di un processo regressivo di ritorno alla condizione rurale del popolo tedesco, ma si esprime invece nelle visioni prefigurative dello «spazio orientale» da conquistare.

Spesso si rimanda al programma di partito della NSDAP

to in H. HIMMLER, *Geheimreden 1933 bis 1945 und andere Ansprachen*, hrsg. von B. F. SMITH-A. F. PETERSON, Frankfurt/M. 1974; *Reichsführer!... Briefe an und von Himmler*, hrsg. von H. HEIBER, Stuttgart 1968. Cfr. inoltre J. ACKERMANN, *Heinrich Himmler als Ideologe*, Göttingen 1970. Sulla mentalità delle SS, cfr. H. BUCHHEIM, *Befehl und Gehorsam*, in *Anatomie des SS-Staates*, 2 voll., München 1984[4], pp. 215 ss. Riguardo alle concezioni proprie di Hitler cfr. i *Monologe*, cit., pp. 263-265, 305 (4 febbraio 1942; 27 febbraio 1942); inoltre G. L. MOSSE, *Die Nationalisierung der Massen. Von den Befreiungskriegen bis zum Dritten Reich*, Frankfurt/M. 1976, pp. 213 ss. («Il gusto di Hitler»); trad. it. *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna 1975.

[46] Cfr. Hitler a Arthur Dinter, Berlino, 25 luglio 1928, in *Führer befiehl..*, cit., pp. 203-205; «Discorso di Hitler davanti all'assemblea generale degli aderenti alla NSDAP nel settembre 1928», *ibidem*, p. 209. La posizione critica e, più tardi, divertita di Hitler riguardo all'opera di Alfred ROSENBERG, *Der Mythus des 20. Jahrhunderts. Eine Wertung der seelisch-geistigen Gestaltenkämpfe unserer Zeit*, München 1930, è conosciuta e non ha bisogno di venir qui ulteriormente dimostrata. La rapida ascesa di Darré all'interno della NSDAP e delle SS era dovuta all'interesse che Hitler nutriva per le sue idee riguardo all'allevamento di razza in generale; molto meno invece per i miti sulla contadinità germanica. Cfr. R. W. DARRÉ, *Das Bauerntum als Lebensquell der nordischen Rasse*, München 1929; dello stesso autore, *Neuadel aus Blut und Boden*, München 1930. Nel 1941 cadde in disgrazia, perché aveva parlato pubblicamente del dominio del mondo quale obiettivo della Germania, invadendo però in questo modo la sfera di competenza più propria del *Führer*.

del febbraio 1920 e alla sua differente interpretabilità, così come essa appare chiaramente nelle discussioni interne al partito degli anni Venti, per dimostrare «l'eterogeneità della *Weltanschauung* nazionalsocialista». Il guazzabuglio dei singoli punti del programma e il loro significato concreto per la prassi politica della NSDAP sono però, in questa sede, molto meno interessanti di quanto non lo sia l'ideologia del razzismo-antisemitismo, della *Volksgemeinschaft* e dello «spazio vitale», che sta alla base del programma stesso[47]. Già gli osservatori contemporanei incorsero spesso nell'errore di ritenere opportunistico il divergere talora tacito, talora pubblico, di Hitler dai punti concreti del programma, e di dedurre da questo fatto un'arbitrarietà ideologico-programmatica e misconoscere quindi la risolutezza finalizzata del *Führer* e del suo partito. Hitler non rinunciò mai, tuttavia, ai fondamenti ideologici generali del programma, per quanto rudimentali e miseri possano sembrare, ma li sviluppò e li trasferì in un sistema in certo modo coerente. È vero che la sua interpretazione non era identica a quella di tutti gli altri ideologi del partito. Le differenze riguardavano però, sempre a prescindere dai fratelli Strasser, singole formulazioni, accentuazioni, questioni di radicalismo di principio e di calcolo politico-strategico nel caso particolare; non riguardavano invece i fondamenti razzistico-socialdarwinisti e aggressivi, né, cosa che viene sottolineata maggiormente dalla critica, le prese di posizione antitetiche che su di essi si fondavano. Senza questo accordo di fondo Hitler non avrebbe potuto imporre, all'interno del movimento nazionalsocialista, la propria rivendicazione assoluta al ruolo di guida, pur dovendo supporre che la maggioranza dei membri del partito fosse indifferente alle formulazioni ideologiche[48].

[47] Programma della NSDAP, tra l'altro in *Der Nationalsozialismus. Dokumente 1933-1945*, hrsg. von W. HOFER, Frankfurt/M. 1982 (prima ed. 1957), pp. 28-31. Cfr. soprattutto i punti 3, 4

[48] Riguardo alle posizioni ideologiche cfr., tra l'altro, H. AUERBACH, *Führungspersonen und Weltanschauungen des Nationalsozialismus*, in *Das Dritte Reich. Herrschaftstruktur und Geschichte*, hrsg. von M. BROS-

Tale unanimità era solo in piccola parte il risultato di discussioni ideologiche. Essa era invece, da una parte, prodotto di quel processo grazie al quale Hitler è assurto a capo assoluto, prima della NSDAP, poi del Terzo Reich, e all'interno del quale vennero messi da parte o liquidati, assieme a quei gruppi o personalità che intralciavano o non accettavano questa ascesa, anche le interpretazioni divergenti dei principi ideologici fondamentali.

ZAT - H. MÖLLER, München 1983, pp. 127-151; G. KOTOWSKI, *Rasse statt Nation. Die Ideologie des Nationalsozialismus,* in *Warum gerade die Nationalsozialisten?,* hrsg. von K. MEGERLE, Berlin 1983, pp. 68-113; E. GOLDHAGEN, *Weltanschauung und Endlösung. Zum Antisemitismus der nationalsozialistischen Führungsschicht,* in «VZG», XXIV, 1976, pp. 379-405. A questo proposito anche J. C. FEST, *Das Gesicht des Dritten Reiches. Profile einer totalitären Herrschaft,* München 1980[7], con studi particolari sui nazionalsocialisti di primo piano. Alcune citazioni tratte da discorsi e scritti: «L'ebraismo e il bolscevismo devono essere i nemici di coloro che hanno serbato la loro razza e peculiarità...»: R. HEß, «Ai contadini tedeschi», discorso conclusivo tenuto al terzo congresso dei contadini del Reich a Goßlar, il 17 novembre 1935, tratto da R. HEß, *Reden,* München 1938, pp. 134-138, qui p. 134 (nello stesso discorso si parla del «fondamento vitale troppo ristretto» del popolo tedesco, p. 137). «Il bolscevismo è la dottrina del satanismo ebreo, il nazionalsocialismo è la dottrina della ragione e del giudizio nordici»: R. LEY, *Wir alle helfen dem Führer. Deutschland braucht jeden Deutschen,* München 1937, p. 42. «Le leggi naturali che si esplicano nella vita animale e vegetale compaiono anche nell'uomo; e una simile mescolanza di razze non produce una nazione, ma solo un caos di popoli»: A. ROSENBERG, *Die rassische Bedingtheit der Außenpolitik,* in A. ROSENBERG, *Blut und Ehre. Ein Kampf für deutsche Wiedergeburt. Reden und Aufsätze von 1919-1933,* hrsg. von T. VON THROTHA, München 1935[6], p. 347. Questo discorso, tenuto al congresso di partito chiamato «della vittoria», nel 1933, continua nel modo seguente: «Ora anche per tutte le altre nazioni si pone il grave quesito, se vi sia per esse effettivamente un importante interesse vitale ad entrare in conflitto con la nuova Germania, solo perché lo vuole una minoranza ebrea...» (*ibidem,* p. 344). «È mia convinzione, che se noi compiamo il nostro dovere all'interno di questa squadra di protezione [SS], il *Führer* di questo impero grande-germanico creerà il Reich della Grande Germania, il Reich più grande che l'umanità abbia mai fondato e la terra abbia mai conosciuto»: Heinrich Himmler, discorso tenuto davanti ai caposquadra delle SS... l'8 novembre 1938, cit. da H. HIMMLER, *Geheimreden,* cit., pp. 25-49, qui p. 49. Cfr. inoltre H. GÖRING, *Reden und Aufsätze,* hrsg. von E. GRITZBACH, München 1938[2] (soprattutto per quanto riguarda il socialismo tedesco e la *Volksgemeinschaft*); J. STREICHER, *Kampf dem Weltfeind. Reden aus der Kampfzeit,* hrsg. von H. PREIß, Nürnberg 1938 (in particolare riguardo a giudaismo, bolscevismo, dominio mondiale giudeo-bolscevico, lotta di razza al posto della lotta di classe ecc.).

Tale unanimità era poi, dall'altra parte, già anteriore al movimento nazionalsocialista stesso. A ragione è stato ripetutamente sottolineato, come solo le deduzioni programmatiche di Hitler, e non invece i singoli elementi della *Weltanschauung* da lui esposta in *Mein Kampf*, fossero originali. Idee e concetti quali «idealismo», *Volksgemeinschaft* (comunità di popolo), *Blut und Boden* (sangue e suolo), «libertà tedesca», un *Führer* a venire, *raffendes und schaffendes Kapital* («capitale di rapina e produttivo»), «spazio vitale» e «lotta per l'esistenza», così come l'abitudine di collegare gli ebrei con tutti i fenomeni politici, sociali ed economici avversati, tutte queste idee erano coniate già da tempo ed avevano trovato accesso in vaste sfere della società tedesca. L'ideologia del nazionalsocialismo e la *Weltanschauung* che sta a fondamento del programma di partito del 1920 e delle concezioni di Hitler e di altri ideologi, risulta discendere da una corrente ideologica più antica, che venne definita dapprima, attorno al 1900, *völkische*[49] *Weltanschauung*. La *völkische Weltanschauung*[50] si era sviluppata come

[49] Il termine *völkisch* viene reso in maniera differente dai diversi autori o traduttori di opere relative a questo periodo. Il traduttore di G. L. MOSSE, *Le origini culturali del Terzo Reich*, Milano 1968, lo traduce, quando non lo lascia nella forma originaria tedesca, con «nazional-patriottico». Migliore mi sembra la traduzione che ne dà Collotti in *La Germania nazista*, Torino 1975, quando traduce *völkisch* con «nazionalistico-popolare». Mi sono deciso a lasciare in tedesco il termine *völkisch* sulla base della traduzione del libro di Karl D. BRACHER, *La dittatura tedesca*, Bologna 1973; una traduzione che mi sembra di gran lunga migliore di quella del libro di Mosse. In quest'opera viene data, in nota, la seguente spiegazione del termine: «Il termine *völkisch*... sta ad indicare lo stretto legame con l'originario spirito del popolo tedesco, radicato nella sua terra e nei suoi valori tradizionali, in netta contrapposizione a tutti gli altri popoli della terra...» (p. 13). Dalle opere sopra nominate ho assunto anche la maggior parte dei termini specifici; così ad es. la traduzione di *Volksgemeinschaft, Führer, Blut und Boden* ecc. Sempre rifacendomi alla traduzione del libro di Bracher ho tradotto anche *großgermanisch* con la poco felice espressione italiana grande-tedesco [*N.d.T.*].

[50] Cfr. per quanto segue K. LENK, *Volk und Staat*, cit., pp. 74 ss.; K. D. BRACHER, *Die deutsche Diktatur. Entstehung, Struktur, Folgen des Nationalsozialismus*, Frankfurt/M. 1979⁶, pp. 1 ss.; G. L. MOSSE, *Ein Volk, ein Reich, ein Führer*, cit., pp. 21 ss.; W. ALTGELD, *Volk, Rasse, Raum. Völkisches Denken und radikaler Nationalismus im Vorfeld des*

variante più radicale della «coscienza particolare» tedesca, le cui origini sono da ricercare:

— da un punto di vista di storia sociale, nella relativa debolezza del ceto borghese, a partire dall'illuminismo, nel processo di modernizzazione — conseguenza questa, della evidente arretratezza economica della Germania rispetto all'Europa occidentale —, nonché nell'importanza capitale del ruolo svolto dall'elemento colto, all'interno della classe borghese;

— nella frammentazione politica e nella divisione religiosa della Germania;

— nella particolare posizione intellettuale rispetto al rapporto tra Stato, società e individuo — o anche: rispetto al rapporto di autorità e libertà —, che può venir inteso quale risultato della consapevole dipendenza dal potere illuminato ed innovatore dello Stato [51], nonché nell'elaborazione del concetto di «nazione culturale» (*Kulturnation*), in opposizione alla frantumazione politica e ai contrasti religiosi [52];

— infine poi nella ripresa di queste posizioni politico-spirituali di fondo all'interno della discussione attorno alla Rivoluzione francese e poi, soprattutto, nella lotta contro l'egemonia francese e il dominio straniero durante l'epoca napoleonica.

Nel momento stesso della «più profonda umiliazione» tedesca, la Germania rivendicò per sé una posizione di

Nationalsozialismus, in *Machtverfall und Machtergreifung*, cit., pp. 95-119; K. VONDUNG, *Der literarische Nationalsozialismus. Ideologische, politische und sozialhistorische Wirkungszusammenhänge*, in *Nationalsozialistische Diktatur 1933-1945. Eine Bilanz*, hrsg. von K. D. BRACHER e altri (Schriftenreihe der Bundeszentrale für politische Bildung, 192), Bonn 1983, pp. 245-269, soprattutto pp. 255 ss.

51 Cfr. a questo proposito, ultimamente, H. C. FINSEN, *Das Werden des deutschen Staatsbürgers. Studien zur bürgerlichen Ideologie unter dem Absolutismus in der zweiten Hälfte des 18. und zu Beginn des 19. Jahrhunderts*, Kopenhagen-München 1983.

52 Cfr., di recente, P. ALTER, *Nationalismus*, Frankfurt/M. 1985, soprattutto pp. 19 ss.

guida culturale all'interno delle nazioni civilizzate, ma nello stesso tempo pretese anche di distinguersi dal pensiero politico dell'Europa occidentale e della Francia, che veniva diffamato tanto come ideologia del dominio straniero, quanto come razionalismo astorico e livellatore. Queste due rivendicazioni portarono ad una ricerca di ciò che è veramente tedesco, del «germanico», in strati sempre più profondi della storia tedesco-germanica. Ancora nel periodo prequarantottesco l'idea di una superiorità culturale tedesca era stata strettamente legata a motivi di potere politico, dato che veniva rivendicato al futuro Stato nazionale tedesco lo spazio dell'impero medievale, che, secondo questo modo di vedere, era stato influenzato completamente dalla cultura e dalla politica tedesca; oppure veniva rivendicata, in modo ancora più radicale, l'intera Europa centrale, orientale e sud-orientale in seguito alla presunta mancanza di cultura e di storia della maggior parte dei popoli slavi [53].

La rivoluzione del '48 è fallita, non da ultimo, anche a causa del tentativo di realizzare queste idee eccessive. La fondazione dell'impero "dall'alto" da parte di Bismarck non tentò di corrispondere a queste aspirazioni. Essa non corrispose né al concetto linguistico-culturale di nazione, né alle ambizioni politiche che su di esso si fondavano, né alle speranze in un nuovo rifiorire della cultura nazionale. Proprio della cultura il nuovo impero sembrava non interessarsi affatto. La nuova epoca portò invece una rapidissima industrializzazione ed una mobilitazione sociale di dimensioni inaudite; portò inurbamento, abbandono delle campagne, l'ascesa di nuovi ceti borghesi nell'industria e nell'amministrazione, la corrispondente perdita di significato del concetto tradizionale di cultura, la decadenza del ceto medio degli artigiani; e portò inoltre partiti di massa, socialdemocrazia e centro, che agli occhi di alcuni sembravano minare dall'interno anche quel minimo di unità na-

[53] Cfr. W. WIPPERMANN, *Der «deutsche Drang nach Osten». Ideologie und Wirklichkeit eines politischen Schlagwortes,* Darmstadt 1981.

zionale che era stata realizzata. La critica, che inizia in questi anni, alla modernizzazione, al «materialismo» e alla società di massa, poté inserirsi in una corrente di critica alla civiltà di dimensioni europee, quale ad es. quella di Burkhardt e di Nietzsche. Poté poi svilupparsi in un «pessimismo culturale» specificamente tedesco-nazionale; una via già percorsa da Wagner in mezzo alla schiera dei suoi «discepoli tedeschi» (Nietzsche) — almeno secondo l'interpretazione di questi ultimi [54]. L'ultima tappa di questa evoluzione si fondò sulla rivendicazione d'una superiorità culturale tedesca: come poteva «la natura tedesca risanare il mondo» (Geibel), se la natura e la cultura tedesca andavano perdute? Da qui all'idea che la perdita già subita o incombente dovesse essere imputata a influssi «stranieri» e che, al contrario, il rinnovamento tedesco richiedesse essenzialmente l'eliminazione di ogni elemento estraneo, il passo era breve. La maggioranza dei rappresentanti di questa «coscienza particolare» radicalizzante provenivano dalla borghesia colta protestante. Essa era abituata a considerare se stessa e le proprie idee quale centro e nucleo dell'idea nazionale tedesca. Essa sentiva minacciata la propria posizione all'interno del ceto medio borghese e cercò pertanto di far passare, con tanta maggior decisione, il proprio rifiuto di qualsiasi modernismo come conservazione della natura e della cultura tedesche, vale a dire dell'«idealismo» tedesco [55].

Paul de Lagarde ha riassunto brevemente, nel 1884, entrambi i temi la cui «elaborazione» ha segnato, all'interno della *völkische Weltanschauung*, il passaggio da una critica pessimista al progetto di un mondo diverso ed opposto a quello presente.

«Dobbiamo chiudere con l'umanità (*Humanität*) perché il nostro

[54] Cfr. W. Altgeld, *Wagner, der Bayreuther Kreis und die Entwicklung des völkischen Denkens*, in *Richard Wagner 1883-1983. Die Rezeption im 19. und 20. Jahrhundert. Gesammelte Beiträge des Salzburger Symposions*, hrsg. von U. Müller, Stuttgart 1984, pp. 35-64.

[55] Cfr. R. Stackelberg, *Idealism debased. From Völkisch Ideology to National Socialism*, Kent (Ohio) 1981.

primo dovere non è rappresentato da ciò che è comune a tutti gli uomini, ma solo da ciò che ci è proprio. L'umanità è la nostra colpa, l'individualità il nostro compito. Solamente attraverso l'individualità possiamo difenderci anche dagli ebrei» [56].

La crisi dell'epoca, ma soprattutto la crisi d'identità propria della borghesia colta, vennero interpretate quali crisi d'identità nazionale; alle invise idee, evoluzioni e forze non-tedesche vennero contrapposti valori e finalità specificamente «tedeschi» quali fedeltà, pietà, idealismo, soprattutto nel senso di disponibilità al sacrificio, coscienza della libertà, nel senso di inquadramento e di sottomissione volontari, una concezione della politica che fosse specificamente tedesca (coscienza elitaria ed «aristocratica», fedeltà, appartenenza di ceto), l'idea di un ordine sociale «germanico». «Noi verremmo risparmiati da un'infinità di stoltezze, se l'agricoltura, l'allevamento e il vero commercio diventassero le occupazioni principali della nazione» [57].

Il secondo tema si sviluppò nella contrapposizione sempre più profonda tra la natura tedesca e quella «giudea». All'interno di questo processo il motivo tradizionale dell'antiebraismo economico si trasformò nell'accusa di un materialismo egoistico di puro stampo ebraico, mentre l'ostilità dei cristiani verso gli ebrei si trasformò nell'affermazione di un'insuperabile estraneità spirituale. La pubblicistica antiebrea degli anni attorno al 1815, che già aveva collegato motivi cristiani, economici e nazionali, offrì alcuni appigli a tale evoluzione [58]. L'aggettivo «giudeo» assunse ora lo stesso significato di «non-tedesco» e «giudei» furono tutti i modernismi, tutti gli sviluppi al-

[56] P. DE LAGARDE, *Programm für die konservative Partei Preußens (1884)*, in P. DE LAGARDE, *Deutsche Schriften* (Schriften für das deutsche Volk, 1), hrsg. von K. A. FISCHER, München 1934², pp. 379-429, qui p. 423.

[57] P. DE LAGARDE, *Über die gegenwärtigen Aufgaben der deutschen Politik*, scritto nel 1853 (1874: cfr. nota 56), pp. 22-44, qui p. 37.

[58] Cfr. E. STERLING, *Judenhaß. Die Anfänge des politischen Antisemitismus in Deutschland (1815-1850)*, Frankfurt/M. 1969.

l'interno dello Stato, della società e dell'economia che venivano sentiti come pericolosi: il capitalismo e il socialismo, l'industrializzazione, i partiti, il parlamento, l'individualismo, la stampa critica liberale e socialista, la borsa e altro ancora. Si addusse come prova la presenza proporzionalmente superiore degli ebrei negli affari finanziari, nella pubblicistica, nella politica liberale e socialdemocratica. «Al materialismo, scetticismo e democraticismo ebrei bisogna perciò contrapporre l'idealismo, la fede e l'aristocraticismo tedeschi», scriveva Julius Langbehn [59] nel suo indescrivibile libro, che conobbe tuttavia decine di edizioni.

Il passaggio all'ultimo inasprimento di questa contrapposizione, il passaggio cioè dalle definizioni «pseudo-idealistiche» della diversità degli ebrei [60] alle definizioni razzistico-biologiche, avvenne non solamente sullo sfondo generale della scientificizzazione nel senso delle scienze naturali dell'immagine del mondo, ma anzi proprio quale risultato della ricerca di motivazioni sempre più profonde della irriducibile diversità! Questo passaggio venne portato a termine durante la crisi economica seguita alla rivoluzione industriale tedesca, allorché venne sollevata un'ondata di indignazione antiebraica [61]. Wilhelm Marr coniò, nel 1879, per il nuovo odio biologico-razzista con tro gli ebrei, il concetto di «antisemitismo». Poco più tardi Eugen Dühring pubblicò *Die Judenfrage als Racen-, Sitten- und Culturfrage* (La questione ebraica come pro-

[59] [Julius LANGBEHN], *Rembrandt als Erzieher. Von einem Deutschen*, Leipzig 1908[48] (prima ediz. 1890), p. 352.

[60] «La germanità non è nel sangue, ma nell'anima», scriveva il Lagarde (cfr. nota 56, p. 30), mentre chiamava però già gli ebrei «bacilli» e simili.

[61] Cfr. R. LILL, *Zu den Anfängen des Antisemitismus im Kaiserreich*, in «Saeculum», XXVI, 1975, pp. 214-231; H. GREIVE, *Geschichte des modernen Antisemitismus in Deutschland*, Darmstadt 1983, pp. 50 ss.; R. RÜRUP, *Die «Judenfrage» der bürgerlichen Gesellschaft und die Entstehung des modernen Antisemitismus*, in *Emanzipation und Antisemitismus. Studien zur «Judenfrage» der bürgerlichen Gesellschaft*, Göttingen 1975, pp. 74-94, qui pp. 87 ss.

blema razziale, morale e culturale) [62]. Dühring rifiutava le concezioni che deducevano l'inconciliabilità di germanesimo ed ebraismo da motivazioni religiose o «ideali». L'errore degli ebrei è, secondo lui, «di natura filologica ed è insito nel suo stesso carattere naturale», carattere che egli descrive come parassitario e disgregatore. Il suo unico fine sarebbe il dominio dei «popoli ospiti» e infine il «dominio del mondo intero». I metodi scelti a questo scopo sarebbero, attualmente, sia il liberalismo economico che, in corrispondenza, l'«istigazione all'odio di classe». «La questione ebraica stessa è una questione sociale», perché, «al di là di qualsiasi interesse particolare, vi è una sola grande necessità, quella dell'autoconservazione di tutti»; era nata, in questo modo, l'idea di una *Volksgemeinschaft* razziale opposta al nemico della razza. «Solo una delimitazione verso l'esterno, una reclusione e una segregazione» degli ebrei potevano salvare il popolo tedesco.

L'ultima radicalizzazione della posizione razzista fu, negli anni attorno al 1900, opera di Houston Stewart Chamberlain. Egli riprese sì la dottrina di Gobineau, secondo cui la storia era storia del conflitto tra le razze, e cercò anche, nel suo *Grundlagen des 19. Jahrhunderts* (Fondamenti del XIX secolo), di convalidarla; rigettò tuttavia significativamente la tesi di Gobineau sull'inevitabile declino della sola razza creatrice di cultura, cioè della razza bianca, a causa dell'inarrestabile mescolamento delle razze. La paura razzistica di Gobineau di una decadenza causata dalla mescolanza delle razze venne volta addirittura in «positivo» da Chamberlain. Il mescolamento delle razze sarebbe bensì inevitabile; questo non dovrebbe tuttavia condurre ad una decadenza razziale, ma dovrebbe venir consapevolmente utilizzato quale possibilità di un allevamento razziale. Si tratta solo di trovare la giusta mescolanza. Chamberlain la trovava già naturalmente rea-

[62] E. Dühring, *Die Juden als Racen-, Sitten- und Culturfrage. Mit einer weltgeschichtlichen Antwort*, Karlsruhe-Leipzig 1881. Le citazioni seguenti sono a pp. 111, 154, 34.

lizzata nel popolo tedesco, il cui alto valore sarebbe il risultato di una riuscita mescolanza delle razze slava, celtica e germanica. Quale assoluto contrario di una tale riuscita mescolanza di razze egli indicò il popolo ebreo: razzialmente puro da secoli, all'origine tuttavia risultato di una mescolanza dei più bassi elementi dei popoli semitici. A partire dall'antichità, la storia non tratterebbe d'altro, secondo lui, che della lotta per la decisione su questo conflitto estremo. «Nessuna chiacchiera umanitaria può rimuovere il fatto che qui si tratta di una lotta ... per la vita o la morte» [63]. Con ciò il razzismo (- antisemitismo) si era trasformato in una *Weltanschauung* universale; essa non pretendeva solamente di spiegare tutti i conflitti, le conquiste e le catastrofi storiche, ma anche di poter costruire il corso futuro della storia e di poter contribuire perciò alla determinazione del suo risultato finale. Chamberlain parlava di allevamento degli uomini per analogia con l'allevamento dei cavalli — un'immagine che si ritrova anche in *Mein Kampf* e negli scritti di Darré. Nell'idea di un consapevole allevamento di razza degli uomini traspariva l'influsso delle teorie storico-naturali di Darwin applicate all'evoluzione umana, del cosiddetto social-darwinismo [64]. Contemporaneamente alla pubblicazione del libro molto letto di Chamberlain, che aveva fatto presa soprattutto sui ceti colti, raggiunse un primo culmine, in Germania, anche la discussione pubblica attorno all'«eugenetica» e all'«eliminazione degli inferiori». I fautori di tali idee non erano assolutamente tutti quanti razzisti: alcuni stimati intellettuali pensavano di poter contribuire decisamente, con tale discorso, al mi-

[63] H. St. CHAMBERLAIN, *Die Grundlagen des 19. Jahrhunderts*, 2 voll., München 1932 (prima ediz. 1899), vol. I, p. 583. Su Chamberlain, recentemente: G. G. FIELD, *Evangelist of Race. The Germanic Vision of Houston Stewart Chamberlain*, New York 1981.

[64] Cfr. H.-G. ZMARZLIK, *Der Sozialdarwinismus in Deutschland als geschichtliches Problem*, in «VZG», XI, 1963, pp. 246-273; F. BOLLE, *Darwinismus und Zeitgeist*, in «Zeitschrift für Religions- und Geistesgeschichte», XIV, 1962, pp. 143-176, in particolare pp. 163 ss.; H. W. KOCH, *Der Sozialdarwinismus. Seine Genese und sein Einfluß auf das imperialistische Denken*, München 1973, pp. 151 ss.

glioramento della salute del popolo e addirittura alla soluzione di alcuni problemi sociali. Tali discorsi abituavano a concezioni inumane dall'aspetto scientifico e preparavano l'avvento di un razzismo biologico. Il «pensiero *völkisch*» — inteso quale concezione generale «mirante alla conservazione e all'incremento della peculiarità del popolo tedesco» [65] — non doveva assolutamente spingersi fino alle sue implicazioni razziste più radicali. Ma gli sforzi per una rigenerazione morale e spirituale, da ottenere attraverso la purificazione della religione, dell'educazione e dell'arte da qualsiasi elemento non tedesco, la nostalgia per l'armonia con la natura, l'ostilità verso le grandi città e il romanticismo rurale, la speranza di un'unità nazionale che comprendesse tutte le classi, l'affermazione di un carattere «apolitico» dei tedeschi, vale a dire non adatto al parlamentarismo e alla politica di partito — tutto ciò poteva innestarsi, tuttavia, sull'istinto più radicale della «coscienza particolare» tedesca. Anche la corrente più radicale, quella razzista, appariva in questo modo meno abnorme — si pensi solamente alla serietà con cui vennero discusse le assurde tesi di Chamberlain e il suo ricorso a Kant e Goethe.

Quale espressione politica del radicalismo *völkisch* si è sviluppato, a partire dal 1891, prima sotto la presidenza di Hugenberg, poi di Hasse e infine di Heinrich Claß, l'*Alldeutscher Verband* (Associazione pangermanica). Le sue concezioni politiche, nate dal miscuglio e dalla fusione di antisemitismo, antiliberalismo ed antisocialismo, avversione per il «capitale di borsa» e «ideologia rurale» (pur riconoscendo, allo stesso tempo, l'importanza che rivestiva l'industria per il potere della Germania), ambizioni espansionistiche mitteleuropee e «grandi-tedesche» ed esaltazione della guerra, tali concezioni sembrano anticipare certi obiettivi nazionalsocialisti [66]. Bisogna sottoli-

[65] E. WELLER, *Richard Wagner und der völkische Gedanke*, phil. Diss., Tübingen 1927.

[66] Cfr. E. HASSE, *Die Zukunft des deutschen Volkstums*, München 1907 (Deutsche Politik, I, 4); D. FRYMANN [Heinrich CLAß], *Wenn ich der*

neare, inoltre, che perlomeno gli esponenti di spicco dell'*Alldeutscher Verband* non vedevano se stessi solo quali oppositori della sinistra, dei liberali e del centro, ma sempre più anche quale «opposizione nazionale» rispetto ai governi dell'impero; cosa che questi ultimi, sotto Bülow e Bethmann Hollweg, hanno sentito dolorosamente. Ciò va tenuto ben presente, perché le utopie *völkisch* dei pangermanisti di primo piano trascendevano tendenzialmente l'ordine politico costituito. Solo così è possibile comprendere anche l'idea, che si andava lentamente sviluppando, di un «Kaiser segreto», di un «Kaiser del popolo», di un «forte *Führer*»[67], cose che Guglielmo II non era stato. Questa figura attesa avrebbe dovuto condurre la nazione verso una nuova era, interiormente purificata ed unita e potente verso l'esterno. I pangermanisti intendevano se stessi quale «gruppo di pressione» elitario, il quale doveva agire pubblicamente e, in particolare, all'interno di organizzazioni di massa ideologicamente vicine, per mezzo soprattutto di agitazioni pubblicistiche, ma anche sfruttando le relazioni dei suoi aderenti. L'idea, già presa in considerazione alcuni anni prima della guerra, di compiere il passo decisivo e di entrare nella politica di massa, venne realizzata solo negli anni 1917-18, assieme alla destra conservatrice: la *Vaterlandspartei* (Partito patriottico) doveva sostenere le aspirazioni dittatoriali del comando supremo dell'esercito Hindenburg-

Kaiser wär' — Politische Wahrheiten und Notwendigkeiten, Leipzig 1919 (= V edizione invariata nel 1914; prima ediz. 1912). Sull'«Associazione pangermanica» cfr., recentemente R. CHICKERING, *We men who feel most german. A Cultural Study of the Pan-German-League, 1886-1914*, Boston 1984.

[67] Cfr., tra l'altro, Lagarde, Langbehn e Claß, ma anche l'antisemita radicale Theodor Fritsch (1912). «L'artista contempla con spirito profetico, in una realtà trasfigurata dal sogno, l'immagine futura del suo popolo ed indica a quest'ultimo la via» scriveva Ernst zu Hohenlohe-Langenburg riferendosi a Wagner. «Inconsciamente lo segue, invisibile, lo spirito del popolo, di cui egli era veggente rappresentante. Quando poi l'evoluzione è giunta ad uno stadio sufficientemente avanzato, allora il popolo dà alla luce gli uomini che sanno guidare le masse e realizzare nella vita ciò che prima era solo presentito». Hohenlohe-Langenburg a Cosima Wagner, Londra, 10 gennaio 1894, cit. da *Briefwechsel zwischen Cosima Wagner und Fürst zu Hohenlohe-Langenburg*, Stuttgart 1937, pp. 77 s.

Ludendorff ed assicurare le premesse di politica interna necessarie ad una «pace vittoriosa». Il numero di un milione di aderenti indica chiaramente quanto il pensiero sciovinista-*völkisch* avesse preso piede nella società tedesca. Cosa da non interpretare assolutamente solo come risultato di una radicalizzazione provocata dalla guerra.

La formazione ideologica di un blocco d'opposizione nazionalista aveva raggiunto, già prima della guerra, un alto stadio di maturazione. Le differenze esistenti tra i diversi gruppi all'interno di questo blocco potevano trovare un punto d'accordo nel comune antisemitismo[68], antiliberalismo ed antisocialismo, ma, almeno in parte, anche nelle concezioni organizzative politiche e sociali rivolte al passato, che venivano tuttavia dichiarate germaniche e fatte passare in questo modo per progressiste. Tale formazione ideologica aveva agito anche in profondità, al di là degli ideologi intellettuali, dei politici, dei pubblicisti e del loro pubblico «colto», raggiungendo parti del nuovo e del vecchio ceto medio. Lagarde e Chamberlain avevano successo nelle sfere più alte; gli scritti sobillatori, i fascicoletti e gli opuscoli a buon prezzo di un Ahlwardt, Theodor Fritsch e anche di Lanz von Liebenfels corrispondevano invece al potere d'acquisto e al livello spirituale della piccola borghesia, degli impiegati organizzati nel *Deutschnationaler Handlungsgehilfen-Verband* (Associazione tedesca nazionale degli impiegati di commercio) o di un errabondo pittore di cartoline di famiglia borghese-impiegatizia. Non andrebbe inoltre dimenticata l'influenza esercitata dai romanzi d'ispirazione *völkisch* che, a partire dal fatale mattone su Goti e Germani di Felix Dahn — che Hitler non era il solo a ritenere l'unico assennato professore tedesco — vennero distribuiti «tra

[68] Cfr. ora W. JOCHMANN, *Struktur und Funktion des deutschen Antisemitismus 1878-1914,* in *Antisemitismus. Von der Judenfeindschaft zum Holocaust,* hrsg. von H. A. STRAUSS - N. KEMPE, Frankfurt/M.-New York 1985, pp. 99-142. Altre concezioni in H.-G. ZMARZLIK, *Antisemitismus im Deutschen Kaiserreich 1871-1918*, in *Die Juden als Minderheit in der Geschichte,* hrsg. von B. MARTIN - E. SCHULIN, München 1981, pp. 249-270.

il popolo» quale letteratura divulgativa politico-*völkisch* in copie ed edizioni sempre maggiori [69].

III.

A ragione viene sottolineato il significato decisivo che ha avuto, per la nascita, l'ascesa e la finale presa del potere del nazionalsocialismo, la guerra mondiale, la sconfitta riportatavi e le sue conseguenze. Ma deve altresì venir sottolineato anche il significato delle influenze ideologiche sopra brevemente descritte. Esse condizionano infatti l'elaborazione dell'esperienza della «grande guerra», della morte di massa là fuori, nella «tempesta d'acciaio», e della miseria qui a casa: la recezione della sconfitta, della rivoluzione, della parlamentarizzazione e repubblicanizzazione, della pace del 1919, dei disordini durati anni e delle situazioni, spesso simili a guerre civili, che seguirono. L'entusiasmo dell'opinione pubblica allo scoppio della guerra, l'appello alle «idee del 1914» da opporre a quelle del 1789, l'entusiasmo per l'unità nazionale da opporre ad un mondo di nemici — un'unità a lungo agognata, ma che restava ancora solo un'idea —, assurde rivendicazioni di obiettivi bellici, non solo da parte dei pangermanisti, ma provenienti anche da cattedre di tranquilli professori [70]; e, su un altro piano, l'istigazione che avrebbe avuto presto inizio contro la supposta vigliaccheria degli ebrei di fronte ad un loro impiego in guerra, istigazione che provocò quell'umiliante «censimento degli ebrei» nell'esercito prussiano [71], i sogni, che nel 1917 sembrarono

[69] Cfr. G. D. STARK, *Entrepreneurs of Ideology. Neoconservative Publishers in Germany, 1890-1933*, Chapel Hill (University of North Carolina) 1981.

[70] Cfr. K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral. Die deutschen Hochschullehrer und die politischen Grundfragen des Ersten Weltkrieges*, Göttingen 1969; K. VON SEE, *Die Ideen von 1789 und die Ideen von 1914. Völkisches Denken in Deutschland zwischen Französischer Revolution und Erstem Weltkrieg*, Frankfurt/M. 1975.

[71] Cfr. a questo proposito i contributi di Heinrich Walle e Manfred Messerschmidt in *Deutsche jüdische Soldaten, 1914-1945*, hrsg. vom Militärgeschichtliche und Forschungsamt, Herford-Bonn o.J. [1983].

improvvisamente realizzabili, di una terra di colonizzazione all'est, l'interpretazione della sconfitta come provocata dagli internazionalisti socialisti, dagli ultramontani e soprattutto dagli ebrei, e da ultimo la recezione del «trattato della vergogna» di Versailles, che venne inteso, assieme agli avvenimenti rivoluzionari in Germania, quale evidente successo dell'aspirazione bolscevico-plutocratica degli ebrei al dominio del mondo —tutti questi aspetti del modo in cui la guerra e il dopoguerra vennero recepiti e vissuti dai tedeschi in campo *völkisch* possono venir intesi come formulazioni sempre più radicali di quella stessa *Weltanschauung*. A queste formulazioni hanno contribuito anche rappresentanti autorevoli del periodo prebellico, quali Chamberlain e Fritsch. Altri temi subirono un'evoluzione ulteriore e sostanziale. Tanto le concezioni socio-politiche autoritarie, quanto l'idea, prima ancora indefinita, del *Führertum* (guida di un capo) e infine l'idea, collegata alle due precedenti, della *Volksgemeinschaft* trovarono ora, nella truppa combattente delle battaglie materiali, un modello concreto. In essa, secondo il mito, l'estrazione sociale non conta assolutamente niente, mentre conta invece soltanto la prestazione combattiva dell'uomo, cosicché si sarebbero realizzate in essa tanto la vera *Volksgemeinschaft* che il vero *Führertum* e l'obbedienza che solo in esso si fonda ed è comunque assoluta. L'esaltazione della guerra, parte integrante del patriottismo borghese a partire dalle guerre di liberazione degli anni 1813-1815 e a cui era già stato attribuito, all'interno del pensiero social-darwinistico, il significato di una selezione dei migliori [72], conobbe, anche

[72] Che i fondamenti social-darwinisti potessero portare anche a posizioni contrarie è dimostrato dal pacifista F. G. Nicolai. Perseguitato durante la guerra mondiale dalle autorità ed infine fuggito verso la fine della guerra, cacciato dall'università di Berlino nel 1920 quale traditore della patria e mezzo ebreo, Nicolai era dell'avviso che in guerra venissero uccisi proprio i migliori e che avesse luogo in questo modo una selezione negativa; ragion per cui la guerra avrebbe dovuto essere bandita tra le nazioni civili. Anche Hitler sostenne più tardi la tesi della selezione negativa: le guerre potevano venir condotte perciò solo per risolvere il problema dello spazio.

a causa di ciò, un'ultima radicalizzazione in cui l'orrendezza dell'uccisione di massa nella guerra moderna non veniva più attenuata, ma la lotta veniva elevata invece a scopo esistenziale a sé, a finalità dell'esistenza umana: la «grande purificazione attraverso il nulla» (Ernst Jünger). Tanto i cittadini civili che un comportamento civile vennero fatti oggetto di disprezzo, mentre invece l'adozione di una uniforme e la militarizzazione, nonché l'impiego della forza nelle contrapposizioni politiche del dopoguerra vennero ritenute da molti inevitabili e normali; e ciò soprattutto da parte di quegli sradicati che non volevano, o che, a causa dei problemi economici del dopoguerra, non sapevano trovare la via che dalla guerra riconduceva all'interno della vita borghese, o da parte dei membri delle organizzazioni paramilitari, che ben presto confluirono numerosi nelle molte fondazioni *völkisch*. D'altra parte la base *völkisch* si allargò all'interno del ceto medio, da sempre abituato all'autorità dello Stato e fanatico dell'ordine, che viveva però nel «terrore» [73] di una rovina economica, di un declassamento sociale e della rivoluzione bolscevica [74]. *Anche il ceto medio era disposto*, nella sua paura, ad accettare immagini radicalizzate del nemico e ad imporre con la forza, o almeno a veder imposti, gli obiettivi politici che su di esse si fondavano. Le basi per tale disposizione erano già state poste, come osservato, durante il periodo prebellico, nei movimenti pangermanisti, nei princìpi della *Weltanschauung* del *Deutschnationaler Handlungsgehilfen-Verband*, del *Bund der Landwirte* (Lega degli agricoltori), ma anche nelle leghe

[73] J.C. Fest, *Hitler. Eine Biographie*, Frankfurt/M. 1973, pp. 127 ss.

[74] Cfr. Th. Geiger, *Die soziale Schichtung des deutschen Volkes. Soziographischer Versuch auf statistischer Grundlage*, Darmstadt (ristampa immutata della prima edizione del 1932), pp. 109 ss. Che la spiegazione delle reazioni del ceto medio di fronte alle crisi del dopoguerra e degli anni venti debba rifarsi alle predisposizioni ideologiche e mentali che esso si era formato già prima della guerra, viene sottolineato, tra gli altri, da H.A. Winkler, *Extremismus der Mitte? Sozialgeschichtliche Aspekte der nationalsozialistischen Machtergreifung*, in «VZG», XX, 1972, pp. 175-191. Cfr. a questo proposito anche J.J. Sheehan, *Der Deutsche Liberalismus. Von den Anfängen im 18. Jahrhundert bis zum Ersten Weltkrieg, 1770-1914*, München 1983, pp. 280 ss., 319 ss.

giovanili e non da ultimo nelle associazioni studentesche [75].

Le radicalizzazioni causate dalla guerra mondiale, dal dopoguerra ed infine dalla crisi economica alla fine della Repubblica di Weimar portarono comunque ad una nuova differenziazione nel blocco *völkisch*. Sussisteva ancora la vecchia corrente, che sembrava ora, a paragone, conservatrice, raccolta, fino all'avvento del nazionalsocialismo, attorno all'*Alldeutscher Verband*, alla *Deutschnationale Volkspartei* (Partito conservatore), allo *DHV* e allo *Stahlhelm* (Elmo d'acciaio). Accanto a queste associazioni si sviluppò rapidamente un movimento «neoconservatore», rappresentato più che altro da intellettuali indipendenti e raccolto in circoli di conversazione e attorno ad organi pubblicistici: essi prendevano le mosse dalle esperienze «ideali» della guerra mondiale e sviluppavano l'idea del «socialismo tedesco» sul modello della comunità di combattenti al fronte; svilupparono poi il mito di una nuova grandezza tedesca all'interno di un futuro «Terzo Reich», nonché di un rinnovamento culturale e religioso all'interno di un nuovo ordinamento politico, visto ora come corporativo, ora come autoritario, ora come dittatoriale. Nacquero però soprattutto, almeno in parte al-

[75] Cfr. I. HAMEL, *Völkischer Verband und nationale Gewerkschaft. Der Deutschnationale Handlungsgehilfen-Verband, 1893-1933*, Frankfurt/M. 1967; H.-J. PUHLE, *Agrarische Interessenpolitik und preußischer Konservativismus im wilhelminischen Reich (1893-1914). Ein Beitrag zur Analyse des Nationalsozialismus in Deutschland am Beispiel des Bundes der Landwirte und der Deutsch-Konservativen Partei*, Bonn-Bad Godesberg 1975². Sulla radicalizzazione nazionalista-*völkisch* tra i giovani studenti universitari, prima della guerra mondiale, cfr. K.H. JARAUSCH, *Students, Society, and Politics in Imperial Germany. The Rise of Academic Illiberalism*, Princeton (Princeton University Press) 1982; dello stesso autore, *Deutsche Studenten 1800-1970*, Frankfurt/M. 1984, cap. II/III. Nelle facoltà di giurisprudenza, prima del 1914, vennero formati ed educati proprio quei giudici che dopo il 1918-1919 accettarono così di buon grado le motivazioni «patriottiche» dei criminali di destra. Gli elementi di continuità tra il periodo anteriore e quello posteriore alla guerra risultano evidenti, poi, soprattutto nelle ricerche condotte sull'organizzazione e la politica *völkisch* locali. Cfr. ad es. *Völkische Radikale in Stuttgart. Zur Vorgeschichte und Frühphase der NSDAP 1890-1925*, zusammengestellt von J. GENUNEIT, Stuttgart 1982.

l'ombra del *Deutschvölkischer Schutz- und Trutzbund* (Associazione di protezione e difesa del popolo tedesco), che contava alla fine 200.000 aderenti, decine di gruppuscoli simili a partiti o di organizzazioni combattenti, tutti di ispirazione razzista-*völkisch* radicale e a carattere in maggioranza regionale. Questi gruppi erano portatori del nuovo radicalismo ideologico ed azionistico ed incarnavano *in nuce* la possibilità di un nuovo tipo di movimento di massa, che prendeva consapevolmente le distanze tanto dagli scrupoli ideologici ancora presenti, quanto dall'elitarismo della «classe borghese di nobiltà ideale» [76] che regnavano all'interno del restante blocco *völkisch*. La NSDAP era uno di questi gruppi. Il suo capo, Hitler, rivendicava un «movimento *völkisch* su base strettamente sociale, che abbracciasse vaste masse e fosse tenuto insieme da una ferrea organizzazione, pieno di una cieca obbedienza e animato da una volontà brutale; un partito di lotta e d'azione» [77]. Hitler ha trasferito questa visione nella sua propaganda, nell'organizzazione della NSDAP e nella lotta contro gli avversari politici. Fu questo uno dei punti di partenza decisivi per l'affermazione del partito, dapprima rispetto ai gruppi *völkisch* simili, poi all'interno dell'intero blocco *völkisch* ed infine all'interno dell'elettorato.

I confini ideologici che separavano le tre correnti menzionate rimasero comunque indeterminati. I nazionalsocialisti poterono assumere dal pensiero dei «rivoluzionari conservatori» concetti centrali come quello di «Terzo Reich»; vi si ritrovano poi le stesse prese di posizione negative nei confronti della repubblica, del liberalismo, del marxismo; contro il parlamento e il «governo dei partiti» (*Parteienwirtschaft*) e in gran parte anche contro

[76] A. HITLER, *Entwicklung unserer Bewegung*, Monaco, 7 gennaio 1922, in «NSDAP-Mitteilungsblatt», Nr. 10, cit. da A. HITLER, *Sämtliche Aufzeichnungen 1905-1924*, hrsg. von E. JÄCKEL - A. KUHN, Stuttgart 1980, pp. 541-544, qui p. 541.

[77] *Ibidem*, p. 542. Cfr. anche A. HITLER, *Mein Kampf*, ed. 1938, pp. 378, 510-515; discorso tenuto davanti al Nationalklub di Amburgo (cfr. nota 31), *ibidem*, pp. 83, 104 ss.

gli ebrei. A partire dal 1930 un numero sempre maggiore di appartenenti alle altre due correnti ha sostenuto politicamente ed ideologicamente Hitler e il partito nazionalsocialista; alcuni certo con le proprie «nobili» riserve, a causa della sua volgarità e brutalità, ma nella speranza, tuttavia, che una volta eliminata l'odiata repubblica, sarebbe stato possibile liberarsene o comunque domarlo. Anche queste concordanze ideologiche, benché solo parziali, e l'interscambiabilità degli obiettivi favorirono l'ascesa del *Führer* e del suo partito. Troppi contemporanei non compresero, di fronte ai legami e ai parallelismi ideologici, che i concetti di *Volksgemeinschaft*, Terzo Reich, *Führer*, socialismo tedesco, sangue — già saldamente stabiliti, in parte da lungo tempo, in parte dal tempo della sconfitta nella guerra mondiale, all'interno del pensiero *völkisch* — erano stati riempiti da Hitler e dal suo seguito, in un'ultima radicalizzazione della concezione *völkisch*, con contenuti catastrofici, che trascendevano qualsiasi concezione morale, politica e giuridica e andavano al di là della stessa dimensione nazionale [78]. Astuta-

[78] Cfr. LANGE, *Hitlers unbeachtete Maximen*, 1968; Ph. W. FABRY, *Mutmaßungen über Hitler. Urteile von Zeitgenossen*, Düsseldorf 1969. Sulle altre correnti ed idee «di destra» contrarie alla repubblica cfr. A. MOHLER, *Die Konservative Revolution in Deutschland. Grundriß ihrer Weltanschauungen*, Stuttgart 1950; K. VON KLEMPERER, *Konservative Bewegungen zwischen Kaiserreich und Nationalsozialismus*, München-Wien 1962; J. NEUROHR, *Der Mythos vom Dritten Reich. Zur Geistesgeschichte des Nationalsozialismus*, Stuttgart 1957; K. SONTHEIMER, *Antidemokratisches Denken in der Weimarer Republik. Die politischen Ideen des deutschen Nationalismus zwischen 1918 und 1933*, München 1983 (prima ediz. 1962): Mohler sottovaluta il significato delle coincidenze ideologiche; in Klemperer e soprattutto in Neurohr vengono sottovalutate, invece, le differenze, che pure ci sono; Sontheimer fornisce una panoramica del pensiero politico (in senso stretto) di tutti i rappresentanti di destra. Sull'utilizzazione delle parole d'ordine correnti nella propaganda nazionalsocialista cfr. i contributi di K. MEGERLE, (*«Versailles ist an allem schuld!» Außenpolitische Agitation und Aufstieg des Nationalsozialismus*) e di D. LEHNERT (*Auf dem Weg zur «nationalen Volksgemeinschaft»? Die Durchsetzung der NSDAP als republikfeindliche Sammlungsbewegung*...), in *Warum gerade die Nationalsozialisten?*, cit., pp. 114-145 e pp. 12-67. Riguardo ai contenuti della propaganda cfr. il Manifesto della NSDAP, 10 settembre 1930, cit. da *Ursachen und Folgen. Vom deutschen Zusammenbruch 1918 und 1945 bis zur staatlichen Neuordnung*..., hrsg. von H. MICHAELIS - E. SCHRAEPLER, Berlin 1958 ss., vol. VII, pp. 371 s.

mente, né Hitler né la gente del suo *entourage* diedero risalto, nel periodo che va dall'ascesa al potere a livello del Reich, nel 1930, al consolidamento del regime nazionalsocialista, a queste differenze decisive, mentre propagandarono invece con tanta maggior forza le comuni prese di posizione negative.

D'altra parte Hitler ha sempre descritto il proprio nazionalsocialismo, a ragione, quale evoluzione del pensiero *völkisch* prebellico, pur reclamando a sé, quale opera del «politico e del programmatico» [79], l'opera sistematica di sintesi. In *Mein Kampf* vengono trattati soprattutto i modelli e precursori austriaci Lueger e Schönerer: il primo avrebbe riconosciuto l'importanza della mobilitazione di massa, ma non quella della questione razziale; Schönerer, al contrario, avrebbe sì dimostrato di comprendere le motivazioni razziali della questione ebraica, ma non sarebbe tuttavia giunto a concepire l'azione e l'organizzazione politiche che erano necessarie per una sua soluzione [80]. Hitler ha tuttavia passato sotto silenzio la lettura che ha forse influito di più sulla sua evoluzione giovanile, quella degli scritti esaltati e sanguinari di Lanz von Liebenfels [81]. Il tardo *Führer* si richiamerà, più spesso che a tutti gli altri precursori, a Houston Chamberlain. «Dovrebbero parlare di questione razziale solo quelli che hanno prima letto Gobineau e Chamberlain» [82]. Quanto ciò potesse valere per lui stesso, resta da stabilire. Le idee dell'eroe intellettuale del movimento *völkisch*

[79] Cfr. A. HITLER, *Mein Kampf*, ed. 1938, pp. 213 s.

[80] Cfr. *ibidem*, pp. 105 ss. Sugli sviluppi austriaci cfr. P. G. J. PULZER, *Die Entstehung des politischen Antisemitismus in Deutschland und Österreich 1867-1914*, Gütersloh 1966; A. G. WHITESIDE, *Georg Ritter von Schönerer. Alldeutschland und sein Prophet*, Graz 1981; W. A. JENKS, *Vienna and the Young Hitler*, New York 1969, soprattutto pp. 40 ss.; J.-C. FEST, *Hitler*, cit., pp. 45 ss.

[81] Cfr. W. DAIM, *Der Mann, der Hitler die Ideen gab. Von den religiösen Verirrungen eines Sektierers zum Rassenwahn des Diktators*, München 1958. A questo proposito, in modo restrittivo, J.-C. FEST, *Hitler*, cit., pp. 59-61.

[82] *Hitler aus nächster Nähe*, cit., p. 341. Cfr. anche A. HITLER, *Mein Kampf*, ed. 1938, p. 296.

circolavano in effetti anche in numerose versioni e varianti. Decisivo fu soprattutto il fatto che quel pensatore famoso avesse eletto lui, Hitler, poco prima del putsch di Monaco, nel 1923, a risuscitatore e salvatore della Germania, anzi a *Führer*; in un periodo cioè, in cui Hitler stesso si vedeva più come «annunciatore» del *Führer* che doveva venire [83]. Nella stesura del suo *Mein Kampf*, che fu sostenuta con materiali per scrivere e continui incoraggiamenti dalla famiglia del tanto ammirato Richard Wagner a Bayreuth, Hitler ha poi fissato la rivendicazione alla guida del partito, del movimento *völkisch* e in futuro della nazione tedesca — e lo ha fatto attraverso fumose descrizioni dello sviluppo della propria *Weltanschauung*, attraverso il progetto di una coerente *Weltanschauung* razzista e di un programma politico che su di essa si fondava. La realizzazione di questa rivendicazione all'interno del partito e del popolo tedesco, la trasposizione, diventata in questo modo possibile, di una *Weltanschauung* in una politica criminale dovrebbero poi essere oggetto di ricerche di storia politica, ma soprattutto di una storia sociale e della mentalità [84]. La storia dell'ideologia ha potuto fornire solo alcune risposte alle molte questioni che sono state qui sfiorate [85].

[83] Cfr. J.-C. FEST, *Hitler*, cit., pp. 259, 288 s.; W. ALTGELD, *Wagner*, cit., pp. 35 s., 58.

[84] L'autore segue la differenziazione tra ideologia e mentalità introdotta da GEIGER, *Soziale Schichtung*, cit.. pp. 77 ss.; dello stesso autore, *Ideologie*, cit., pp. 167 ss. Un primo inizio di ricerche di storia sociale e della mentalità si trova in M. BROSZAT, *Soziale Motivation und Führer-Bindung des Nationalsozialismus*, in «VZG», XVIII, 1970, pp. 392-409; I. KERSHAW, *Der Hitler-Mythos. Volksmeinung und Propaganda im Dritten Reich*. Mit einer Einführung von M. Broszat, Stuttgart 1980 (le tesi di Broszat ad interpretazione della posizione di Hitler non possono venir discusse in questa sede); soprattutto L. KETTENACKER, *Sozialpsychologische Aspekte der Führerherrschaft*, in *Der Führerstaat*, cit., pp. 98-132.

[85] Cfr. ancora H. MÜLLER, *Der pseudoreligiöse Charakter der nationalsozialistischen Weltanschauung*, in «Geschichte in Wissenschaft und Unterricht», XII, 1961, pp. 337-352.

Concezione della storia «Gesamtdeutsch»[1] e nazionalsocialismo

di *Adam Wandruszka*

Questo nostro seminario su «Fascismo e Nazionalsocialismo» rappresenta, in un certo senso, la conclusione di un ciclo di seminari di storia contemporanea iniziato dieci anni fa, nel settembre 1974, con la prima «Settimana di studio» dedicata al riformismo ed all'illuminismo del Settecento nell'area toscana ed italiana, ed in modo particolare al loro incontro e al loro influsso reciproco nel riformismo asburgico dell'Italia settentrionale. Sempre nell'ambito di questo ciclo le settimane di studio degli anni successivi furono dedicate a temi relativi al cattolicesimo politico e sociale (1975), al movimento operaio so-

[1] Poiché i concetti «grossdeutsch», «gesamtdeutsch» e «alldeutsch» vengono tradotti in italiano, nella maggior parte dei casi, con «pangermanico», termine che, in senso stretto, si può applicare soltanto per il concetto politico «alldeutsch» presentato da Heinrich Class e Georg Ritter von Schönerer negli anni precedenti la prima guerra mondiale, raccomanderei di lasciare nel testo italiano i termini tedeschi originali per tutti e tre i concetti, diversi l'uno dall'altro anche se spesso usati in modo poco chiaro e univoco. Soprattutto il concetto «grossdeutsch», il più antico dei tre, ha subito, col passare del tempo, una doppia trasformazione. Prima e dopo il 1866 esso indicava l'orientamento soprattutto della Germania cattolica che aspirava all'unificazione tedesca sotto la guida dell'Austria e mediante la sua annessione, in contrapposizione alla tendenza «piccolo-tedesca» protestante-prussiana. Negli anni tra le guerre il concetto si riferiva innanzitutto all'unione dei «due Stati tedeschi», cioè dell'Impero tedesco e della Repubblica austriaca e questa idea fu difesa in Austria da un Partito liberaldemocratico, la «Grossdeutsche Volkspartei». Dopo il 1938 il «Grossdeutsches Reich» di Hitler rappresentava uno Stato la cui ideologia era molto più vicina a quella dei «piccolo-tedeschi» e degli «Alldeutsche» che non a quella dei «grande-tedeschi». Cfr. anche: A. Wandruszka, *Il nazionalismo tedesco in Austria*, in *Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla Prima guerra mondiale*, a cura di R. Lill e F. Valsecchi (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 12), Bologna 1983, pp. 356-357.

cialista (1976), al liberalismo (1978) e nel 1981 al nazionalismo in Italia e in Germania fino alla Prima Guerra mondiale, cioè fino alla «preistoria» del fascismo e del nazionalsocialismo, mentre gli anni in mezzo furono dedicati a seminari su temi di storia moderna e di storia politica, economica, sociale e culturale moderna o della prima età moderna per salvaguardare l'equilibrio tra i primi tre secoli dell'età moderna da un lato e della «storia contemporanea» tra la rivoluzione francese e il presente dall'altro. Questi seminari non potevano certamente trattare in modo esauriente per l'area culturale italiana e tedesca l'epoca dell'«Età delle ideologie» — per usare un titolo del più recente e importante lavoro di Karl Dietrich Bracher — in quanto i seminari sul cattolicesimo politico e sociale, il movimento operaio e socialista, sul liberalismo e sul nazionalismo si limitarono essenzialmente all'epoca tra la «rivoluzione europea» del 1848 fino alla Prima Guerra mondiale. Tuttavia, essi sono stati svolti mirando ad una visione complessiva. Ci siamo sempre sforzati di trattare i rispettivi movimenti nel senso di Benedetto Croce «come pensiero e come azione» e di elaborare *né* una pura storia delle idee e delle ideologie, né una storia dell'organizzazione e dei personaggi di primo piano, ma di dare rilievo all'intreccio indissolubile della storia spirituale, politica e sociale dei movimenti politici.

Il tema «Fascismo e Nazionalsocialismo» si distingue dai seminari precedenti non soltanto a causa dello spostamento cronologico all'epoca tra le due Guerre, ma soprattutto per il fatto che in esso è inevitabile attribuire un'importanza centrale e particolare ai due personaggi di spicco: Mussolini e Hitler. Certo non furono loro stessi ad inventare le loro stesse ideologie, ma si riallacciarono a tendenze ed idee già esistenti in tempi precedenti e, anche se essi ed i loro propagandisti e cortigiani avevano molta premura a sottolineare l'unicità, l'originalità e la genialità dei «capi mandati da Dio» e non amavano affatto parlare o sentir parlare di «precursori». «Mussolini il fascismo non l'ha mica inventato, lo ha trovato» mi

disse giustamente anni fa durante un colloquio a Firenze il geniale attore, drammaturgo e senatore a vita napoletano Eduardo De Filippo. Ma anche se entrambi i movimenti, il fascismo e il nazionalsocialismo, contenevano, assorbivano e integravano le più diverse tendenze, tradizioni, raggruppamenti, contrasti interni e rivalità e furono perciò in verità molto meno «monolitici» di quanto volessero apparire verso l'esterno, essi avevano, in fondo, come comune denominatore soltanto la fede in una personalità «carismatica», nel capo mandato dalla divina provvidenza; il detto «der Führer hat immer recht», cioè «il Duce ha sempre ragione» era, in fondo, il primo e più importante comandamento e dogma comune a tutti i seguaci di questo sostituto di religione secolarizzato; esso era stato apparentemente confermato dai successi iniziali. Fu questo il motivo per cui dopo la caduta e il declino di questi due personaggi anche i movimenti e le ideologie da loro rappresentati persero per sempre qualsiasi significato. «Se il fascismo è fallito sotto la guida di un Mussolini, come è possibile che abbia successo sotto la guida di un De Marsanich che sotto Mussolini è arrivato soltanto a diventare Ministro delle Poste?». Questo argomento irrefutabile era molto popolare in Italia nell'immediato dopoguerra; nella Germania federale, invece, il nome di un certo von Thadden del quale qualcuno temeva che potesse diventare «un nuovo Hitler» è stato già dimenticato da tempo.

Da questo semplice fatto risulta che per svolgere il nostro tema occorre partire da un'analisi dell'immagine storica di Adolf Hitler. «Il quadro storico del nazionalsocialismo riflesso dalla dottrina del partito e dai libri scolastici dell'epoca è la concezione della storia di Adolf Hitler». Con questa affermazione lapidaria Günther Franz iniziò la sua breve ma eccellente relazione «Das Geschichtsbild des Nazionalsozialismus und die deutsche Geschichtswissenschaft» (La concezione della storia del nazionalsocialismo e la scienza storica tedesca), che io considero l'esposizione migliore del tema che sia mai stata scritta e della quale faccio largamente uso nella mia rela-

zione[2]. Il merito di Franz non è soltanto dovuto al fatto che egli parla come «insider», cioè come uno che ha vissuto e conosciuto da vicino le vicende in questione, in quanto egli stesso ammette apertamente: «Anche io allora ero nazionalsocialista» (p. 106). La frase conclusiva della sua relazione assume perciò un significato particolare: «Ho dunque riferito su un capitolo ormai chiuso della scienza storica tedesca, dal quale nessuna strada sembra portare nel futuro» (p. 111).

«Il quadro storico nazionalsocialista coincide con l'immagine storica di Adolf Hitler». Qui incontriamo perciò gli stessi principi e le stesse idee che Bracher ha evocato quando ha parlato dell'ideologia nazionalsocialista, cioè l'ideologia di Adolf Hitler. Qui egli ha citato, se posso citarlo ancora, il biologismo, il darwinismo sociale, il determinismo biologico sociale e il razzismo ad esso collegato, la paura pessimistica di fronte al declino dell'Occidente dal quale ci si doveva difendere con rimedi radicali. A tutto ciò si collega strettamente il problema dello spazio vitale, la pretesa biologica allo spazio vitale e l'impegno alla conquista e alla difesa del medesimo. Se cerchiamo di elaborare gli elementi dell'immagine di Hitler, troviamo al primo posto appunto il darwinismo sociale, un darwinismo volgarizzato contenente tutte le parole d'ordine ricavate da una semplificazione delle teorie di Darwin, prima di tutto «la lotta per l'esistenza» e il «diritto del più forte» («the survival of the fittest») e tutte quelle correnti e tendenze che avevano prodotto, nella seconda metà dell'Ottocento, il razzismo o la dottrina razzista: la «bestia bionda», il Nietzsche volgarizzato e l'ammirazione per l'amoralità del Rinascimento italiano, l'influsso di Wagner e quello particolarmente forte del genero di Wagner, Houston Stewart Chamberlain e della sua opera, tra l'altro scritta a Vienna, «Die Grundlagen des neun-

[2] G. Franz, *Das Geschichtsbild des Nationalsozialismus und die deutsche Geschichtswissenschaft*, in *Geschichte und Geschichtsbewusstsein, Vorträge der Ranke-Gesellschaft*, hrsg. von O. Hauser, Göttingen 1981, pp. 91-111. Qui si trovano anche altre indicazioni bibliografiche.

zehnten Jahrhunderts» che Hitler certamente aveva preso in mano e probabilmente ha perfino letto.

L'influsso di Wagner ha avuto naturalmente molta importanza assieme a tutto ciò che la dottrina razzista aveva espresso sul significato delle razze, ma c'è anche l'influsso di Gobineau, ci sono i collegamenti con i problemi razzisti prodotti dal colonialismo e dall'imperialismo, come ha rilevato già Hannah Arendt, ci sono le conseguenze politiche di questa dottrina razzista, nel senso che Hitler non aspirava ad una riconquista delle colonie perché il problema del mescolamento delle razze gli sembrò troppo difficile. In questo si può anche cercare uno dei motivi della sua ammirazione per l'Inghilterra, cioè dell'immagine dell'Inghilterra come era stata prima della Prima Guerra mondiale e che egli non aveva mai conosciuta direttamente non essendoci mai stato, ma soltanto dal sentito dire: le barriere razziali, i «colour bars» che il potere coloniale degli inglesi aveva eretto in India gli sembrarono esemplari; in breve, questo razzismo socialdarwinista è la vera base delle sue idee.

Nella misura in cui Marx concepì la storia universale come storia delle lotte di classe, Hitler la concepì come storia di lotte di razze, cioè come la lotta di tutti contro tutti, la lotta di una razza contro l'altra, i più forti vincono e devono vincere, perché così è sano, i più deboli devono soggiacere. L'uno beve il sangue dell'altro, questo era praticamente il fondamento dell'immagine della storia di Hitler. Ad essa era collegato anche l'antisemitismo, l'avversione contro il giudaismo orientale, asiatico, ma a questo proposito occorre aggiungere che l'antisemitismo di Hitler, come ha dimostrato anche Friedrich Heer nei suoi volumi «Der Glaube des Adolf Hitler» e «Gottes erste Liebe», aveva profonde radici religiose volgarizzate e popolarizzate: l'avversione contro il popolo degli assassini di Dio, gli ebrei. A ciò è naturalmente strettamente connesso anche un antisemitismo sociale, per esempio quello dei contadini contro i mercanti di bestiame ebrei, che ebbe grande importanza soprattutto nella Germania meridionale. A ciò si aggiungono le testimonianze prove-

nienti dal circolo del predicatore berlinese Stöcker, giunte comunque a Hitler in maniera filtrata e dall'esterno, l'antisemitismo di un certo Eugen Dühring e l'antisemitismo tedesco in genere mediato dall'antisemita radicale Schönerer, anche se Hitler criticò pesantemente, del resto con giudizi stereotipi e sbagliati, la tattica di Schönerer. I suoi giudizi su Schönerer e su Lueger in *Mein Kampf* sono d'altra parte preconcetti e per la maggior parte inesatti, cioè distorti; il rimprovero a Schönerer di non essere sensibile ai problemi sociali è ingiusto come lo è anche l'esaltazione di Lueger del quale Hitler giudicò soltanto il metodo di influenzare le masse come esemplare e degno di imitazione. Il terzo elemento è costituito dall'idea storica della piccola Germania, propagata dal movimento di Schönerer, dal movimento «alldeutsch» in Austria: si tratta anche in questo caso di una concezione storica volgarizzata e ridotta a stereotipi e parole d'ordine della «scienza combattente» degli storici prussiani piccolo-tedeschi, che furono prevalentemente storici politici e che prepararono, accompagnarono, giustificarono e idealizzarono più tardi la fondazione e la vittoria dell'impero piccolo-tedesco di Bismarck. Qui ha le sue radici questa immagine della storia e anche nel fatto decisivo della storia tedesca, cioè il conflitto confessionale fra cattolici e protestanti che ora fu trasmesso al conflitto tra prussiani e austriaci. Ci fu poi una eccezionale risonanza e popolarizzazione tra gli insegnanti, in modo particolare ebbe risonanza la famosa polemica tra Sybel e Ficker, entrambi originari della Westfalia, sulla politica imperiale tedesca nel Medioevo che era incominciata già nel 1859, era stata poi portata avanti e archiviata infine dalla scienza seria. Tra vasti strati della popolazione invece e in modo particolare tra gli insegnanti di storia ed i maestri di scuola continuò a circolare una forma volgarizzata della tesi di Sybel sulle conseguenze dannose della politica italiana dell'imperatore nel Medioevo e sulla necessità della colonizzazione verso Oriente. Questa era l'opinione dominante dopo la vittoria dell'idea piccolo-tedesca nell'Impero tedesco e anche in Austria dove Hitler frequentò le scuole e all'interno del movimento tedesco nazionale. In

tutto l'Impero tedesco cioè nel regno guglielmino e anche in gran parte dell'Austria, cioè tra i tedeschi dell'Austria, gli insegnanti erano tutti convinti ed insegnarono ai loro studenti che niente era stato più disastroso per la storia tedesca che il grande errore di essere andati in Italia sacrificando il fiore della forza del popolo tedesco per correre dietro ad un sogno, invece di andare verso Oriente, mentre la scienza aveva da tempo rilevato i nessi tra politica italiana e politica orientale e cioè: l'imperatore proprio per la sua qualità di capo della cristianità aveva una posizione di privilegio anche nei confronti dei sovrani non tedeschi dell'Europa centrale, cioè dei sovrani di Polonia, Boemia e Ungheria, cosa che aveva avuto una grande importanza per la politica orientale. Durante il periodo nazionalsocialista alcuni gruppi portarono all'estremo questi concetti che corrispondevano alle idee giovanili di Hitler, cioè quella di Carlomagno come «massacratore di sassoni» e l'esaltazione del suo avversario Widukindo, la condanna di Ottone I per essere andato a Roma mentre suo padre, Enrico I, venne idealizzato per non essere andato a Roma, anche se in verità egli non fece più in tempo ad andarci. Si pensi, in modo particolare, che cosa poteva significare per le SS Enrico il Leone contro il corrotto Federico I Barbarossa, come doveva essere dannosa la politica italiana e giusta quella orientale; ciò viene rafforzato anche dalla tendenza dell'epoca della contrapposizione tra «Realpolitik» e romanticismo dove la colonizzazione orientale faceva parte della «Realpolitik». Come è noto, la parola d'ordine «Realpolitik» ebbe un ruolo molto importante nella seconda metà dell'Ottocento; essa acquistò in seguito maggior significato col successo di Bismarck, anche se la parola era già stata coniata negli anni '50 da August Ludwig Rochau; con essa l'esaltazione del Medioevo viene rifiutata come romanticismo. Come già detto, la scienza storica tedesca ha superato da molto tempo questo antagonismo che era stato provocato dalla situazione degli anni 1859-66 e cioè dal problema molto attuale se si doveva appoggiare la politica austriaca nell'Italia settentrionale e se gli altri stati tedeschi nel 1859 dovevano allearsi all'Austria. La

scienza aveva in seguito abbandonato questa polemica facendo risaltare soltanto i nessi tra la politica italiana e la politica orientale. Nelle scuole però, si continuava ad insegnare secondo il sistema militare «giusto e sbagliato» e ad assegnare dei voti ai personaggi della storia: il sovrano che andava in Italia, sbagliava, quello che andava verso Oriente, faceva bene. Bracher e io che eravamo prigionieri di guerra degli americani abbiamo conosciuto nel campo «Concordia» un capitano tedesco che era stato insegnante di storia ad una «Napola» (Nationalpolitische Erziehungsanstalt — Istituto di educazione nazionalpolitico). Egli fece in un primo momento impressione sui giovani ufficiali poiché giudicava nella maniera dei manuali militari: questo è giusto, questo è sbagliato. Si tratta di un vecchio sistema: già nel Settecento gli insegnanti di storia di Maria Teresa dicevano: «Che cosa occorre sapere di Enrico III? Egli ha agito bene, perché ha destituito tre papi. Che cosa devi sapere di Enrico IV? Si è comportato male, perché si è umiliato davanti al Papa a Canossa». Queste idee del «giusto» e dello «sbagliato» sono rimaste sotto questa forma nell'insegnamento scolastico e soprattutto in Austria, e anche a Linz gli insegnanti di storia di Hitler sostenevano queste stesse idee.

Questa concezione della storia del movimento «All-Deutsch» di Schönerer fu ulteriormente rafforzata dal movimento «Los-von-Rom» (via da Roma) che Hitler tuttavia rifiutò per motivi tattici. Queste idee sono state decisive; più tardi, molto dopo gli anni della formazione scolastica di Adolf Hitler, il consigliere di giustizia Heinrich Class, presidente dell'Associazione degli (All-Deutsche», scrisse sotto lo pseudonimo «Einhart» una storia tedesca che ebbe la sua prima edizione nel 1909 e la sua ultima, diciannovesima, nel 1941. Questo libro ebbe un ruolo decisivo: anche in esso, naturalmente, è molto esplicita l'esaltazione del popolo germanico, incominciando dai cimbri e dai teutoni, con le note esagerazioni che proprio in Austria erano molto sentite, soprattutto da parte degli «All-Deutsche» che collocavano l'inizio dell'era storica

non dalla nascita di Cristo ma dall'anno 112, l'anno della battaglia di Noreia, cioè dalla prima apparizione dei Germani nella storia; essi volevano introdurre i nomi tedeschi, germanici dei mesi al posto di quelli romano-latini ecc. L'esaltazione delle stirpi dell'età delle migrazioni dei popoli, l'esaltazione di Widukindo, l'avversario di Carlomagno, il «massacratore dei sassoni», e poi la linea diretta da Enrico I fino a Enrico il Leone e agli Hohenzollern, in modo particolare i tre grandi «costruttori dello Stato»: il Grande Elettore, Federico Guglielmo, il «più grande re della Prussia» e infine Federico il Grande e Bismarck. Questa concezione storica prussiana, piccolo-tedesca, volgarizzata, sorretta dall'esaltazione della «Realpolitik» di Bismarck e da un machiavellismo volgare si radicò anche in Austria nell'esperienza quotidiana della lotta delle nazionalità della monarchia austro-ungarica e trovò in essa anche una conferma. Con ciò questo concetto acquistò una sfumatura pessimistica e difensiva presso i tedeschi d'Austria i quali, avendo perduto politicamente il riferimento all'Impero, presero coscienza di essere numericamente la nazione più forte tra le nazionalità austriache, ma di non costituire una maggioranza assoluta bensì una minoranza, per esempio rispetto agli slavi, se vogliamo considerare questa marea crescente di slavi, malgrado le loro grandi differenze, come un unico popolo. A ciò si aggiunse l'idea che gli slavi che erano stati definiti come razza inferiore, come sottumanità, fossero, in parte, anche dal punto di vista razziale, inferiori. Questo termine «sottoumanità» appare già in Schönerer, per esempio nella discussione in cui un deputato ceco parlava la sua lingua materna in una seduta del *Reichsrat* e Schönerer, che allora non era più membro, gli gridò dalla sua loggia: «Che lingua è questa?» e quello gli rispose: «Eine Weltsprache» e Schönerer gli rimandò: «Eine Unterwelt-Sprache». Questa era allora l'idea, la parola d'ordine della marea crescente slava, dell'atteggiamento difensivo che, d'altra parte, era anche confermato dalla situazione demografica, in quanto per esempio le città tedesche nella Boemia, nella Moravia e nella Stiria meridionale come Marburg, Cilli e Pettau,

erano effettivamente caratterizzate da una forte immigrazione ed ascesa sociale degli slavi dalle aree circostanti. Tutto ciò provocò una sensazione di minaccia, di declino dei germani, quelli che una volta dovettero difendersi contro questi slavi nel «Castello in fiamme di re Attila» o quando i goti dovettero affrontare la battaglia sul Vesuvio nel 553. Lo stupido gioco di parole «slavi-schiavi» che del resto si usava anche nell'Italia settentrionale, è un esempio di questo clima. Gli slavi erano considerati e disprezzati come schiavi, come uomini di seconda categoria. Di questo clima ideologico fecero anche parte quegli oscuri fascicoletti «Ostara» che Hitler da giovane leggeva a Vienna, questi strani scritti antisemitici di Lanz von Liebenfels. Una cosa strana alla quale voglio solo accennare è, che secondo quanto mi fu raccontato da un giornalista ebreo, Luigi Hoffenreich, parente di Lanz von Liebenfels, quest'ultimo sarebbe stato egli stesso di origine ebrea. Ma questo conferisce soltanto una nota piccante e macabra a tutta la faccenda. Non vorrei comunque, come fanno del resto anche la maggior parte degli storici tedeschi, dare troppa importanza all'influsso di questi opuscoli da quattro soldi. Il titolo del libro di Wilfried Daim «Der Mann, der Hitler die Ideen gab» è indubbiamente esagerato [3], tuttavia il libro ha contribuito a dare impulso a queste idee. Esse furono sempre presenti all'interno del movimento nazionalsocialista, ma spesso vennero rimosse per motivi tattici. Non

[3] W. DAIM, *Der Mann, der Hitler die Ideen gab. Die sektiererischen Grundlagen des Nationalsozialismus*, München 1958, 2ª ed. ampliata e migliorata, Wien-Köln-Graz 1985. In questa seconda edizione Daim accenna anche alla possibilità dell'origine parzialmente ebrea di Lanz von Liebenfels e pubblica una tavola genealogica. È interessante notare che Lanz ha falsificato in modo radicale il nome di sua madre, Katherina Hoffenreich in Katherina nata Skala, probabilmente per nascondere la sua discendenza dal «commerciante ebreo Abraham Hoffenreich» proveniente dalla regione che corrisponde all'odierna Slovacchia (*ibidem*, pp. 49-51). Più importante dei fatti obiettivi fu anche in questo caso l'aspirazione soggettiva del profeta di una «razza ariana superiore, pura, bionda, dagli occhi azzurri» di nascondere un «difetto di discendenza». Analogamente anche «l'allievo» di Lanz, Adolf Hitler, non era tanto sicuro se il suo odiato padre fosse stato figlio di un ebreo (cfr. F. JETZINGER, *Hitlers Jugend*, Wien 1957).

si voleva provocare una guerra religiosa, si sentivano ancora gli effetti del movimento «Los-von-Rom», anche se aveva avuto molto successo tra i tedeschi austriaci di cui almeno 100.000 si convertirono allora dal cattolicesimo al protestantesimo, la «vera religione tedesca», anche se, come Hitler osservò giustamente in *Mein Kampf*, quelli che si erano convertiti si erano già allontanati da molto tempo dalla Chiesa cattolica. Queste tendenze ebbero poi una diffusione esagerata tramite il libro di Alfred Rosenberg, tedesco del Baltico, intitolato «Der Mythos des 20. Jahrhunderts» di cui già il titolo rivela un accostamento significativo ai «Grundlagen» di Chamberlain. È molto interessante notare che quest'opera che apparve nel 1930 presso il «Parteiverlag» e che ebbe una tiratura complessiva di 1,1 milioni di copie in diverse edizioni, non è mai stata riconosciuta ufficialmente dal partito. Lo stesso Hitler rifiutò, nel 1930, quando si trovò in mezzo alla lotta politica, quest'opera per scopi propagandistici, definendola «troppo difficile». Egli stesso non ha mai letto questo libro e l'ha probabilmente soltanto sfogliato. Al processo di Norimberga dove anche Rosenberg si trovò come accusato e fu condannato a morte, successe una cosa strana. Rosenberg dovette constatare con terrore che nessuno dei leader nazionalsocialisti sotto accusa aveva mai letto il suo libro. Questa faccenda ricorda il fatto che anche in Italia la «Mistica fascista» di cui si era molto parlato, non aveva avuto in realtà nessuna importanza. Alfred Rosenberg era comunque una persona importante, egli era stato il primo dei caporedattori del «Völkische Beobachter» nel 1930, e nello stesso anno in cui questo libro uscì, divenne membro del *Reichstag*. Nel 1933 egli divenne poi direttore dell'Ufficio di politica estera della NSDAP, ufficio dal quale venne però rimosso già nell'anno successivo per assumere la funzione più formale di «incaricato del Führer per la formazione generale spirituale ed intellettuale del Partito», un titolo altisonante con poca sostanza. Egli rivestì comunque un certo ruolo nell'ambito educativo nazionalsocialista tramite lezioni per corrispondenza e corsi di addestramento svolti nelle varie fortezze costruite sul modello dell'ordine teutonico.

Egli era capo del «Kampfbund für deutsche Kultur» e divenne poi, nel 1941, Ministro del Reich per i territori orientali occupati. Come già detto, era un appassionato avversario di tutto ciò che era latino, cristiano e mediterraneo in genere. Nella sua interpretazione della storia universale egli si appoggiò anche alle speculazioni esagerate, e rifiutate dagli storici seri, dell'etnologo Albert Grünwedel che ritiene che tutto il male della Chiesa di Roma proviene dal passato etrusco, cominciando dai simboli esteriori come la mitra, il pastorale ecc. Qui si può notare un certo parallelismo con la «Mistica fascista» del barone Giulio Evola, anche se quest'ultima non ebbe un ruolo così importante. Il rivale di Rosenberg fu Heinrich Himmler, capo delle SS, il cui impegno in questa direzione fu ancora più intenso. Sin dal 1934, l'anno della sconfitta delle SA e del loro capo Röhm, egli voleva fare delle SS una élite dirigente; egli divenne in seguito capo della polizia tedesca, e nel 1939 Commissario del Reich per il consolidamento del carattere nazionale tedesco, infine ministro degli interni e capo dell'esercito di riserva. Tuttavia, nell'ultimo testamento di Hitler egli fu espulso dal Partito, ma questo non ebbe praticamente più effetti pratici. Egli si uccise in prigionia. In Hermann Rauschning troviamo alcune affermazioni interessanti circa l'atteggiamento di Himmler nei confronti della storia, il suo totale disprezzo per la scienza storica e anche la convinzione che i pareri scientifici dei professori non interessavano assolutamente nessuno. «Tutte le volte che lo Stato o il Partito esprimono un punto di vista come base auspicata per la ricerca scientifica, questo deve valere semplicemente come un assioma scientifico». «Per noi è del tutto indifferente se la preistoria delle stirpi germaniche si sia svolta realmente in un modo o nell'altro . . . A noi interessano solamente, e per questo paghiamo questa gente, delle idee storiche che possano rinforzare l'orgoglio nazionale necessario al nostro popolo. Abbiamo . . . soltanto l'interesse di poter proiettare nel grigiore del passato ciò che prefiggiamo come immagine del futuro al nostro popolo. Tutta la Germania di Tacito è uno scritto tendenzioso. La nostra scienza del germanesimo si è nutrita per

secoli di un falso. Abbiamo il diritto di ripetere la stessa cosa in qualsiasi momento. La preistoria è la dottrina dell'immensa importanza dei tedeschi nei tempi più remoti». Lasciando da parte la parità di «tedesco» e «germanico», si può notare il disprezzo totale della scienza storica ridotta ad un semplice strumento di propaganda. Occorre ricordare che a questo proposito esistevano, all'interno del campo nazionalsocialista, i più forti contrasti: ogni capo aveva il proprio gruppo, ma nessuno, in realtà, scoprì qualche cosa di nuovo; si trattava sempre dei soliti Arminio e Widukindo, Enrico I e Enrico il Leone. Himmler fondò anche una comunità didattica e di ricerca di nome «Ahnenerbe» diretta da un indogermanista e non da uno storico, che si occupò prevalentemente dell'epoca preistorica. In questo gruppo di ricerca si possono notare alcuni contrasti interessanti, naturalmente anche politici, nell'interpretazione dei germani: per esempio tra due giovani studiosi della preistoria, uno dei quali era in realtà un germanista e tutti e due vicini alle SS. Uno di loro, Bernhard Kummer, si occupò prevalentemente del ceto contadino e di Darré e descrisse i germani come un pacifico popolo di contadini, mentre l'altro, il germanista viennese Otto Höfler, tuttora in vita, dette più importanza alla regalità sacrale germanica, per esempio nella sua interpretazione della lancia sacra come simbolo del potere e che fu usata perfino per sacrifici umani. Il suo ideale non era il radioso Siegfried ma la tragica figura di Hagen. In occasione del Congresso degli storici tedeschi nel 1937 a Erfurt egli ironizzò sul fatto che ci fossero delle persone che rabbrividivano all'idea che gli antichi Germani avessero anche sparso del sangue. Ciò era naturalmente diretto a Kummer e Darré; questa idea dei Germani come «pacifici agricoltori» e gli stessi contrasti esistevano naturalmente anche nel campo delle ricerche sulle razze. Lo studioso ufficialmente riconosciuto, autore di uno studio molto popolare sulle razze umane, era Hans F. K. Günther la cui opera era già stata scritta nel 1922 quando non era ancora un nazionalsocialista, ma aveva concezioni molto vicine. Egli fu quello che suddivise le razze umane secondo la lunghezza del cranio ecc.

La sua opera fu pubblicata, in prima edizione, nel 1922 e nel 1933 uscì già la quattordicesima edizione. Nel 1931 il ministro dell'interno di Sassonia-Weimar, Frick, lo nominò professore a Jena. È interessante il fatto che l'insediamento di Günther come professore a Jena fu l'unica occasione in cui Hitler mise piede in un'università tedesca. Così il nazionalsocialismo si appropriò, per così dire, di Günther. Oltre a lui esistevano naturalmente rappresentanti molto più intelligenti della teoria delle razze, come, per esempio, Ferdinand Clauss, che proveniva dalla scuola di fenomenologia di Husserl e non parlava di un tipo nordico, alpino, mediterraneo ecc., ma, per esempio, di un «tipo estroverso mediterraneo» e aveva trovato alcune formulazioni molto fortunate.

Prima del 1933 nessuno degli storici tedeschi più anziani e nessun docente universitario era membro del Partito. È interessante anche il fatto che l'attacco alla scienza storica tedesca fu provocato da un uomo che non era mai stato membro del partito e non lo sarebbe mai diventato nel futuro: Walter Frank, la cui moglie però era stata decorata col distintivo d'oro del partito. In un primo tempo fu un ammiratore di Ludendorff ma poi, sotto uno pseudonimo, scrisse articoli nel «Völkischer Beobachter». Con un violento attacco al suo insegnante — cosa che è sempre popolare —, cioè all'ordinario berlinese Hermann Oncken, che a causa di ciò fu alla fine destituito, Frank acquistò una certa notorietà. Questa fu dunque la sua prima azione e insieme ad essa anche l'allontanamento di Friedrich Meinecke dal suo posto di redattore della «Historische Zeitschrift». È interessante che Meinecke non fu sostituito da un nazionalsocialista, bensì dallo storico monarchico bavarese, conservatore tedesco-nazionale, Karl Alexander von Müller. La grande svolta nella scienza storica avvenne con la fondazione del «Reichsinstitut für die Geschichte des neuen Deutschlands», nello stesso periodo, cioè nell'anno 1935, in cui anche i Monumenta Germaniae Historica furono trasformati in «Reichsinstitut für mittelalterliche Geschichte». La cattedra di Oncken, che era quella più rappresentativa a Berlino, doveva

essere occupata dall'ordinario viennese Heinrich Ritter von Srbik, del cui concetto storico «gesamtdeutsch» si appropriò in seguito il nazionalsocialismo. Srbik, fondatore, esponente e programmatore del concetto storico «gesamtdeutsch» rifiutò la chiamata a Berlino e rimase a Vienna; egli accettò comunque l'offerta di diventare membro onorario dell'Istituto. Accanto a lui nel Comitato figuravano storici della generazione più anziana che non erano membri del partito come Erich Marx, O. Meyer, Fritz Hartung ed altri. Borsisti di questo Istituto per la Germania moderna furono, tra l'altro, Fritz Fischer e Hermann Kellenbenz, che non furono, in realtà, né prima né dopo nazionalsocialisti. Voi tutti li conoscete: Fritz Fischer che provocò la famosa controversia sullo scoppio della Prima Guerra mondiale e Hermann Kellenbenz, un noto studioso di storia economica ed uno dei nostri collaboratori. Ciò che era interessante in questo Istituto ed era naturalmente anche una concessione al nazionalsocialismo, fu l'istituzione di una sezione dedicata allo studio della questione ebraica. Capo di questa sezione fu un certo Wilhelm Grau che in seguito litigò con Frank e collaborò poi con Alfred Rosenberg. Ciò che caratterizzava Frank e che egli ripetutamente espresse, spesso con formule di tipo militare (anche se egli stesso non era mai stato soldato, né prima, né dopo), era la sua professione di una «scienza combattente», il rifiuto della ricerca dell'obbiettività, l'adesione a Heinrich von Treitschke quale ideale per la scienza combattente. L'opera più importante che fu pubblicata da questo Istituto era già stata scritta prima, da uno studioso solitario, Christoph Steding, e s'intitolava «Das Reich und die Krankheit der europäischen Kultur». Essa uscì nel 1938; Steding che era morto in età molto giovane, non vide la pubblicazione della sua opera. La quinta edizione uscì nel 1943. Si tratta di un'opera scritta in modo brillante e caratterizzata da violenti attacchi contro «la storia della cultura extrastatale» (*staatsfremde Kulturgeschichte*) degli stati germanici, cioè di lingua tedesca, cosiddetti neutrali, soprattutto gli olandesi, gli svizzeri e gli scandinavi che vengono definiti germani «degenerati» a causa della loro

rinuncia alla lotta, del loro carattere antistatale e la loro preferenza per la storia della cultura. I suoi attacchi presero di mira soprattutto lo svizzero Jakob Burckhardt e l'olandese Jan Huizinga, ma anche Thomas Mann e tutto il mondo «apolitico» della Germania settentrionale. Durante la guerra l'Istituto pubblicò un'opera di un allievo di Meinecke, Otto Westphal, con il titolo «Das Reich, Aufgang und Vollendung», di cui uscì soltanto un volume nel 1941. Srbik, che ne fece un'importante recensione pubblicata nel 1943 sulla rivista «Göttinger gelehrte Anzeigen», lo definì un'aberrazione. Infatti, quest'opera di Westphal non contiene nessun contributo originale, non è che un riassunto della mitologia nordico-germanica, dei concetti che ho già riportato, per esempio la definizione del monaco Hildebrand, di Gregorio VII quale rappresentante di quell'umanità, socialmente e biologicamente sottosviluppata, dei ceti inferiori di Milano o Tassilo, il duca «bigotto» di Baviera, che viene definito come precursore dei «Wittelsbach gesuiti»; Ottone III è un «mezzo greco, immerso nel feticismo delle razze inferiori», Otto von Nordheim un «Windthorst medievale». La geopolitica, la preistoria e la dottrina razzista sono per Westphal le tre «discipline nordiche» fondamentali per la comprensione della storia. Il nazionalsocialismo è una resa di conti definitiva con le tendenze universalistiche di un potere e una religione universali di origine semitico-orientale. Come già detto, il libro non rappresenta niente di nuovo e costituisce una mera esagerazione delle vecchie tendenze anticattoliche e anticristiane di Darwin, Nietzsche e di un certo Guido von List in Austria; non bisogna poi dimenticare che tutta questa esaltazione dei germani era stata in gran parte anche determinata dalle opere di Richard Wagner. L'opera di Westphal era stata decisamente rifiutata da Srbik nel 1943 e questo fatto fu comunque un atto coraggioso. Srbik prese poi definitivamente le distanze anche da Frank.

Con ciò siamo arrivati al problema della «concezione storica gesamtdeutsch»: vorrei ricordare, senza poter scendere nei dettagli, che nella seconda metà dell'Ottocento

esisteva in Germania questa contrapposizione tra una concezione della storia piccolo-tedesca, protestante-prussiana e quella grande-tedesca austriaca, essenzialmente cattolica. Come ho già accennato, la vittoria politica di Bismarck e la fondazione dell'Impero fu anche una vittoria delle tendenze piccolo-tedesche protestanti nella concezione della storia dominante rappresentata soprattutto dagli insegnanti, in modo semplice e popolarizzato, mentre gli studiosi di scienze storiche di entrambe le parti corressero, con il passare degli anni, le rispettive posizioni. Un esempio di questa contrapposizione è la polemica tra Paul Lehmann e Albert Naudé sulle origini della Guerra dei Sette Anni; ciò significa che venne corretta la concezione della storia piccolo-tedesca borussica e apparvero i primi temi autocritici. Una cosa simile avvenne in Italia nella storiografia risorgimentale, dove Alessandro Luzio corresse per esempio un'idea agiografica e idealizzata del Risorgimento. Dopo il 1918 apparve naturalmente anche la critica del mito di Federico, questa idea primitiva che gli Hohenzollern avessero ricevuto già sin dagli inizi un ordine segreto, sigillato dalla storia per compiere l'unificazione tedesca, che la loro lotta contro l'imperatore fosse stata giustificata dalla fondazione dell'Impero tedesco da parte di Bismarck. Bismarck, infatti, nelle sue memorie scrisse: «Ogni principe tedesco che si oppose all'imperatore prima della Guerra dei Trent'anni mi dava fastidio», cioè come ribelle che era in contrasto con le sue idee decisamente autoritarie. La situazione in Austria dopo il 1866 è naturalmente diversa. Il 1866 è anche l'anno della sconfitta della storiografia cattolica grande-tedesca con la conseguenza che alcuni storici austriaci passano alla parte piccolo-tedesca prussiana come, per esempio, Anton Springer, e soprattutto anche Ottokar Lorenz, quest'uomo originale che lasciò Vienna, lo storico della letteratura Wilhelm Scherer o lo storico di Graz Hans von Zwiedineck-Südenhorst. La maggioranza però si ritirò e questa ritirata avvenne nello stesso momento in cui anche il cattolicesimo si ritirava in una specie di ghetto cattolico. Si trattò dunque di una specie di emigrazione interna, come era già avvenuto al tempo

di Bismarck nel caso di Johann Baptist Weiss e anche di altri veri emigranti, spesso anche convertiti come Onno Klopp che accompagnò a Vienna il suo duca di Hannover scacciato e divenne poi uno storico polemico che rimase sempre un po' un estraneo in Austria, o Ludwig von Pastor, che era un convertito proveniente da Aquisgrana in Renania e che andò in Austria, si convertì al cattolicesimo e divenne il vero esponente di una concezione della storia cattolica conservatrice-integralista. Per la maggior parte degli storici austriaci ciò significava un ritorno al positivismo basato sulla critica delle fonti, il rifiuto del giudizio di valore, addirittura il rifiuto della storiografia che si lasciò agli autori della letteratura volgare dinastica o ai libri di scuola e ai giubilei. L'Istituto per la Ricerca storica austriaca che era stato fondato nel 1854, all'epoca del neoassolutismo con lo scopo di creare una propria concezione ed una propria ideologia storica a questo impero che si credeva rinnovato, dopo la sconfitta della rivoluzione, non ha adempiuto a questo compito e, in fondo, non si è neppure proposto di adempierlo. Dopo il 1866 il suo orientamento fu determinato dal protestante Theodor von Sickel, nato in Turingia, che si dedicò ad uno studio dei documenti a-valutativo puramente positivistico, in base alla domanda «discrimen veri ac falsi in vetustis membraneis», cioè al giudizio sull'autenticità o la non autenticità di antichi documenti. Questo Theodor von Sickel, un attivo e convinto seguace della concezione piccolo-tedesca, che era membro attivo della piccola comunità protestante a Vienna, nonostante che fosse funzionario austriaco, divenne poi particolarmente popolare a Roma, soprattutto come amico di Papa Leone XIII, in quanto egli riuscì a provare l'autenticità dell'«Ottonianum», cioè della donazione del patrimonio di S. Pietro da parte di Ottone I alla Santa Sede. Questo studioso protestante godette di molte simpatie all'interno del Vaticano, egli fu infatti anche l'ideatore della fondazione dell'Istituto storico austriaco in Roma nell'anno 1881, subito dopo l'apertura degli Archivi Vaticani. Grazie alla sua iniziativa realizzata poi dall'Imperatore Francesco Giuseppe, l'Austria fu il primo stato europeo a

fondare a Roma un istituto per la ricerca negli Archivi Vaticani dopo l'apertura dei medesimi. Solo dopo il 1900 la ricerca storica austriaca che si basava su fondamenta molto solide di studio dei documenti divenne storiografia, per esempio con Oswald Redlich e Alfons Dopsch e soprattutto con Heinrich von Srbik. Ciò si spiega con il fatto che per questa generazione, quella di Srbik, fu determinante l'esperienza della Prima Guerra mondiale, la fine della monarchia asburgica parallelamente all'influsso della tendenza generale nazionalista in Europa e l'interesse per le idee «völkisch». Ciò significava però l'abbandono di un nazionalismo statale che si esprimeva nei simboli degli inni come «Heil Dir im Siegerskranz» e «Gott erhalte, Gott beschütze unseren Kaiser» e l'adozione dell'inno tedesco «Deutschland, Deutschland über alles» con la musica che Haydn aveva composta per l'inno imperiale austriaco. I colori della bandiera nero-giallo e nero-bianco-rosso furono sostituiti dal nero-rosso-oro del 1848. È interessante notare che fino alla vittoria del nazionalsocialismo i circoli austriaci «völkisch» usarono questi colori della bandiera, un fatto che provocò poi non pochi malintesi con la destra tedesca. Fu, del resto un austriaco, il figlio del sostenitore della rivoluzione del Quarantotto della Paulskirche, Ludo Moritz Hartmann che propose all'assemblea nazionale di Weimar la reintroduzione della bandiera nera-rosso-oro. Hartmann era un socialdemocratico, uno di quei tedeschi della Boemia di origine ebraica che divennero poi nazionalisti convinti e combattenti. Uno degli ultimi esempi di questa corrente è stato il nostro ex cancelliere Kreisky.

Durante la guerra i soldati tedeschi ed austriaci avevano potuto conoscere le isole linguistiche tedesche nei paesi sud-orientali, come il Banato, la Transilvania, Zips e Batschka, il germanesimo dell'Ungheria. La conoscenza dell'antica grandezza rese ancora più amara l'attuale miseria dello Stato e anche la sobrietà della Repubblica di Weimar rappresentava un distacco troppo forte per essere digerito dalle masse. Il salto dalle armi scintillanti di un Guglielmo II, anche se criticato dagli intellettuali, alla

prosaicità dell'aiutante sellaio Friedrich Ebert fu troppo grande per la borghesia tedesca. La stessa cosa accadde in Austria e portò poi alle contestazioni dei trattati di Versailles e di St. Germain e del divieto di annessione e ad una forte volontà di annessione. Heinrich von Srbik diventò il rappresentante di queste tendenze: nel 1920 egli fu chiamato da Graz a Vienna, nel 1925 pubblicò la sua grande opera in due volumi su Metternich e nel 1929, quando in Austria il nazionalsocialismo era ancora agli inizi e di scarsa importanza, egli tenne a Salisburgo una relazione programmatica in cui proponeva una concezione della storia «gesamtdeutsch». Questa relazione fu pubblicata nel 1930 sulla rivista tedesca «Vierteljahresschrift für Literatur und Geistesgeschichte». Poco dopo aver tenuto questa relazione egli entrò come ministro della pubblica istruzione nel gabinetto di Schober che rimase al governo esattamente un anno. Questo ministero cadde poi a causa di un intrigo politico di partito, e dello sfascio della coalizione borghese. Nel 1935, come già detto, era stato chiamato all'istituto di Berlino, ma rifiutò; in quel periodo egli stava scrivendo la sua opera più importante in quattro volumi «Deutsche Einheit — Idee und Wirklichkeit vom Heiligen Reich bis Königgrätz». Srbik rimase dunque in Austria e divenne celebre come storico della concezione «gesamtdeutsch»; come tale egli tenne, proprio nel periodo delle tensioni, tre relazioni a Berlino su «Austria nella storia tedesca». Che cos'è allora questa concezione della storia «gesamtdeutsch»? Essa cerca — e ciò è caratteristico per Srbik — di inserire nel grande edificio del giudizio storico sia la concezione tedesca settentrionale protestante come parte importante della storia tedesca che anche quella tedesca meridionale e cattolica austriaca. Otto Brunner che pure era un grande ammiratore di Srbik, mi disse una volta ironicamente durante il nostro viaggio di ritorno dal Convegno degli storici tedeschi a Erfurt, che, in fondo, Srbik nella storia tedesca era «il consigliere aulico austriaco mediatore», cioè egli ammetteva sia l'una che l'altra concezione; allora Bismarck aveva ragione: non bisogna trascurare nemmeno i motivi dei propri avversari.

Naturalmente, dal punto di vista umano, gli era più vicina Maria Teresa che Federico il Grande, ma bisogna riconoscere anche Federico il Grande. Vi è del giusto in ciò che Meinecke, che stimava molto Srbik, aveva scritto in una lettera: «Srbik, è molto più giusto dei vecchi storici, come un Sybel o un Treitschke. Ma questi sono comunque stati molto più vigorosi», cioè Meinecke rimprovera a Srbik una certa debolezza. Egli sentì comunque veramente la necessità di sviluppare una «concezione della storia gesamtdeutsch» che poteva essere accettata sia dai tedeschi austriaci che da quelli della Germania settentrionale, sia dai cattolici che dai protestanti. Come rappresentante di questa tendenza egli fu messo, a sua insaputa, nel 1938 da Arthur Seys-Inquart sulla lista per il *Reichstag* tedesco di cui divenne e rimase poi membro e ciononostante egli criticò aspramente l'assistente di Frank, Gerhard Schröder e, come già detto prima, Otto Westphal. Nell'ambito della sua attività di presidente dell'Accademia delle Scienze a Vienna e della Historische Kommission bei der Bayerischen Akademie der Wissenschaften a Monaco egli ha spesso cercato di impedire molti eccessi e qualche volta ci riuscì come, per esempio, quando ottenne la liberazione dell'olandese Jan Huizinga dal campo di concentramento ecc. Dopo il 1945, terribilmente colpito dagli avvenimenti e molto attaccato in Austria come sostenitore dell'«Anschluß», egli, pur soffrendo molto della situazione, continuò a lottare e scrisse la grande opera della sua vecchiaia in due volumi sulla storia della storiografia tedesca intitolata «Geist und Gescichte vom deutschen Humanismus bis zur Gegenwart» nella quale discute anche il problema del nazionalsocialismo. Parallelamente a quello di Srbik ci fu anche un altro orientamento rappresentato da un tirolese, cioè un professore del Tirolo, Harold Steinacker, che fu dal 1909 ordinario a Innsbruck. Suo padre, Edmund Steinacker, un politico tedesco-ungherese, proveniente da una famiglia di pastori protestanti, aveva fatto parte del circolo dei consiglieri dell'arciduca Francesco Ferdinando, il cosiddetto «circolo Belvedere». Nella storiografia Steinacker fu, come egli stesso disse una volta, un «esse-

re diviso». Da un lato egli si dedicò a ricerche riguardanti il «liber diurnus» del primo medioevo, allo studio dei documenti pontifici, dall'altro egli ebbe un forte interesse politico: è significativo che nella sua gioventù egli fosse stato consulente del consigliere di giustizia Heinrich Class («Einhart») quando egli scrisse la sua popolare storia tedesca. Già nel 1931 egli aveva usato la formula «Del significato di una concezione della storia gesamtdeutsch» e vale la pena di notare che per lui la nazione viene prima dello Stato e a questo proposito cita anche Mazzini: «le nazioni sono creazione di Dio mentre gli Stati sono creazioni effimere dell'uomo». È significativo che egli abbia difeso queste idee dalla sua cattedra a Innsbruck: si tratta naturalmente di una presa di posizione contro il fascismo italiano, anche nel senso dell'interesse nazionale tedesco soprattutto per quanto riguarda il Sudtirolo. Egli voleva una storia del popolo tedesco e rifiutò anche — al contrario di Meinecke e di altri — il concetto della nazione culturale e della nazione statale. L'oggetto di una storia del popolo tedesco non doveva essere la nazione culturale, cioè non soltanto i ceti superiori e ancor meno la nazione statale, ma il soggetto di una storia tedesca doveva essere appunto il popolo. Egli scrisse, tra l'altro: «Il suo [della storia] eroe è la nazione naturale della quale fanno parte i ceti inferiori quale base portante e anima eterna e nella stessa misura tutto ciò che caratterizza il popolo («deutsches Volkstum»), sia esso presente nello Stato tedesco o in uno Stato straniero». Qui sopravvive naturalmente qualche idea della tradizione «alldeutsch», ma si tratta di una concezione che è in fondo anche quella espressa nella prima edizione di «Land und Herrschaft» di Otto Brunner, tradotto ormai anche in italiano, grazie ai nostri amici, i coniugi Schiera. In quell'epoca Otto Brunner sostenne l'idea che non i singoli stati sarebbero determinanti bensì una storia generale del popolo che comprendeva anche i ceti inferiori. Questa concezione fu poi sviluppata ulteriormente da Brunner ed essa continua a vivere in vari modi, sia sotto l'influsso che nella contrapposizione con la scuola delle «Annales» proveniente dalla Francia. Questo è ciò che

volevo dire sulla storiografia «volksdeutsch» che in seguito agli avvenimenti del 1945, alla divisione della Germania e al crescente risveglio di una coscienza specifica statale austriaca fino alle tendenze verso una «nazione austriaca» ha perso naturalmente il suo terreno politico e oggi non è più di attualità. Tuttavia, questa concezione della storia «volksdeutsch» sostenuta da Harald Steinacker e da altri, per esempio dallo studioso di etnografia e folclore Adolf Helbok e la concezione di una storia «gesamtdeutsch» di Srbik furono temporaneamente incorporate nell'ideologia nazionalsocialista e da essa usate: per un certo periodo sembrò che fosse data la possibilità di una sintesi, ma in questo caso ha ragione Günther Franz quando dice di Srbik che per lui l'impero — in questo senso piuttosto retrospettivo — veniva prima del popolo, dello Stato e della razza. E Franz ha anche ragione quando scrive: «L'appropriazione delle idee di Srbik da parte dell'ideologia nazionalsocialista fu, in fin dei conti, un errore o, detto senza mezzi termini, un trucco propagandistico». Ciò è senza dubbio esatto: il nazionalsocialismo usò Srbik come vetrina e quando Srbik scoprì a quale abuso egli era stato sottoposto e che cosa si nascondeva dietro, la sua indignazione fu immensa ed autentica, ma era ormai troppo tardi. Egli era stato anche in contatto con gli uomini del 20 luglio 1944, la sua casa fu perquisita e i nazionalsocialisti radicali lo attaccarono violentemente. Ciononostante egli era stato considerato per un periodo molto breve, soprattutto nel 1938, il simbolo dell'unità tedesca e perciò egli era stato anche lo storico più eminente del «Grossdeutsches Reich».

«Der Arbeiter» di Ernst Jünger: le premesse filosofiche del romanticismo politico

di *Manfred Hinz*

I.

Le presenti note intendono definire alcuni criteri per una «critica» dell'ideologia nazionalsocialista, attraverso l'analisi di un caso esemplare di contro-illuminismo.

Der Arbeiter, Herrschaft und Gestalt di Ernst Jünger, pubblicato originariamente nel '32 e riproposto senza commento critico in una collana di larga diffusione soltanto nell'82, appartiene ad una corrente di pensiero, che è stata definita da Paul Tillich (in polemica con Carl Schmitt) «romanticismo politico»:

> «Si tratta di un attacco contro l'illuminismo e la profezia fondato su un atteggiamento spirituale e su una società a loro volta costituiti da illuminismo e profezia. Il romanticismo politico è così costretto ad argomentare in condizioni che sono da esso respinte, e con gli stessi mezzi che esso disprezza nei suoi oppositori» [1].

Vedremo oltre come questo fondamento contraddittorio, lungi dal rappresentare la debolezza intellettuale del romanticismo politico, ne formi invece la principale forza di attrazione. A fronte di un inebriamento, che si può dire abbia già varcato i confini dell'illuminismo, la critica dell'ideologia si qualifica come l'unico veicolo in grado di ripristinare sobrietà ed insieme possibilità di argomentazione.

Il concetto di romanticismo politico acquisisce rilievo sol-

[1] P. TILLICH, *Die sozialistische Entscheidung*, 1932, in *Werke*, Stuttgart 1962, vol. II, p. 246.

tanto in contrapposizione alla autocoscienza tradizionale della società borghese codificata nella filosofia idealista, di cui è esito e deterioramento allo stesso tempo. La esplicazione del concetto «fascista» di esperienza, che è di grande importanza per la comprensione del fascismo come movimento di massa (almeno nel caso del nazionalsocialismo), presuppone infatti la teoria «classica» della soggettività. L'obiettivo di offrire alcune note preliminari sulla «svolta positivistica» subita dall'idealismo tedesco nel romanticismo politico (e per certi versi in Marx stesso) non può in realtà prescindere dalla constatazione di una certa disponibilità dei concetti «critici» allo spostamento dalla sfera trascendentale a quella positivistica.

Nei prossimi paragrafi non mi soffermerò sulle esperienze individuali dei personaggi fascisti, né sulle esperienze di massa che hanno condotto all'avvento del fascismo, bensì sul concetto «fascista» di esperienza.

II.

Ernst Jünger, che è tuttora uno dei più celebri romanzieri tedeschi, ha ricevuto nel 1974 il «Schiller-Gedächtnispreis» dalle mani del Minister-Präsident Martin Filbinger, mentre la *laudatio* venne tenuta da Karl Korn, capo della sezione servizi culturali della «Frankfurter Allgemeine Zeitung». Nel 1982 gli venne assegnato il prestigiosissimo «Geothe-Preis» dalla città di Francoforte.

Jünger pubblicò il suo lavoro teorico principale, *Der Arbeiter*, nel 1932, che gli procurò una notevole influenza sull'ala sinistra del movimento nazionalsocialista. Gli altri principali scritti teorici sono *Der Krieg und die Krieger*, Berlin 1930; *Über die Linie*, in *Anteile, Martin Heidegger zum 60. Geburtstag*, Frankfurt/Main 1950; *Vom Ende des geschichtlichen Zeitalters*, in *Martin Heidegger zum 70. Geburtstag*, Pfullingen 1959. Già dai titoli si ricavano le tracce di una stretta relazione fra Heidegger e Jünger su cui torneremo più avanti. Altri spunti teorici

sono contenuti nei suoi numerosi romanzi e specialmente nei diari (*Strahlungen*). In queste note ci limiteremo esclusivamente ad una analisi del *Der Arbeiter*.

III.

Der Arbeiter di Ernst Jünger confonde surrettiziamente motivi derivanti dalla «filosofia della vita» con il procedimento tipico della «Nuova Oggettività», la tendenza artistica dominante nella Germania degli anni Venti. A differenza di quella di Nietzsche, la «avventura» che Jünger contrappone alla «esistenza indebolita del borghese» è l'avventura del lavoro stesso. Tuttavia da Jünger il lavoro è ancora inteso (sulla scia di Nietzsche e Simmel) quale alienazione quotidiana. L'avventura di interrompere la vita quotidiana si capovolge così positivisticamente nell'avventura quotidiana del lavoro [2]. Il capovolgimento in questione, che secondo la mia interpretazione sta all'origine della ideologia nazionalsocialista, si fonda su due condizioni necessarie: il concetto di lavoro dev'essere identificato con quello di alienazione; deve invece sfumare la prospettiva del superamento politico di alienazione e disagio. La maturazione teorica della dottrina socialista (privata però dello sbocco rivoluzionario) è stata in effetti concordemente individuata dalle varie teorie sul fascismo quale condizione necessaria all'avvento del fascismo stesso.

Il movimento giovanile tedesco aveva già sperimentato questa metamorfosi, allorché i suoi leaders glorificavano la prima guerra mondiale. Ma ciò che era stato concepito come disastrosa delusione dai più critici aderenti al movimento giovanile (per esempio Walter Benjamin) [3], vie-

[2] Una trasformazione analoga nell'ambito della cultura italiana è rappresentata da «l'eroismo quotidiano», proclamato da F. T. Marinetti nel primo manifesto futurista (1909) e poi strettamente intrecciato alle vicende ideologiche del fascismo.

[3] Cfr. la lettera di Walter Benjamin a Gustav Wyneken del 9 marzo 1915, in W. BENJAMIN, *Briefe*, Frankfurt/Main 1966, vol. I, pp. 120 ss.

ne invece presentato da Jünger come promettente compimento. Egli, come «realista eroico», si concilia senza riserve con la distruzione dell'individuo: «La sua forza di combattimento [del soldato] non è una qualità individuale, bensì funzionale. Egli non cade, egli perde la sua funzione» [4]. La liquidazione dell'individuo appare qui come pratica e lucida esperienza di sé. La figura teorica della «trasformazione nel suo contrario» (*Umschlàg*), che dipende storicamente e filosoficamente dal concetto di progresso, perde così il suo significato.

Al contrario il giovane Lukács, prima di essere accusato di ultra-sinistrismo dal partito comunista, si inseriva ancora pienamente nella tradizione filosofica; nel suo pensiero il proletariato era il punto estremo della reificazione e del feticismo della società borghese, ma insieme il punto in cui la reificazione poteva infine essere resa cosciente e superata [5]. Lukács sottolinea che questa liberazione pratica, questa distruzione completa del feticismo comporta lucidità; essa è, nelle parole di Lukács, «la prospettiva di smascherare ogni forma di mistificazione». La «piena comprensione» coincide qui con la rivoluzione pratica e viceversa. La famosa undicesima tesi di Marx su Feuerbach, secondo la quale la filosofia ha solo interpretato il mondo, mentre il punto cruciale sarebbe stato cambiarlo, non dovrebbe essere allora intesa come condanna della speculazione filosofica in generale, perché la comprensione filosofica dovrebbe al contrario spingersi fino a quel livello di radicalità dove urta con contraddizioni non risolvibili mediante strumenti teorici. Il problema dell'intero movimento socialista da Marx in poi era costituito dalla progressiva stagnazione di questa dialettica: il costante fallimento della rivoluzione impediva la nascita di una filosofia incisiva, ma in mancanza di una teoria radicale della società non poteva aver luogo alcuna rivoluzione. Marx vedeva i limiti di un illumini-

[4] E. Jünger, *Der Arbeiter*, Stuttgart 1963, p. 178.

[5] Cfr. G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, trad. di G. Piana, Milano 1967, pp. 221 ss.

smo puramente teorico, ma nel frattempo la sua dialettica si rivoltava contro le sue stesse intenzioni.

Jünger al contrario reputa la lucidità già «caratteristica dell'attività del lavoratore», cioè del lavoro alienato. Che il lavoro appaia come compimento delle speranze rivoluzionarie porta a supporre un cinismo o g g e t t i v o: «Lo spazio vitale si fa sempre più evidente e non-ambiguo (*eindeutig*). Allo stesso tempo crescono la *naiveté* e l'innocenza con cui l'uomo si muove in questo spazio. In ciò è la chiave per un nuovo mondo» [6]. Jünger sostituisce la speranza di una distruzione pratica del feticismo con la prospettiva di una società in cui il feticismo è completamente evidente, non sommerso, bensì naturalizzato. La lucidità, tradizionalmente opposta alla alienazione, diviene nel pensiero jüngeriano la lucidità propria della alienazione stessa.

IV.

Nella tradizione idealistica feticismo e natura erano termini opposti e tuttavia legati, ma Jünger ignora le implicazioni polemiche di questa connessione e quindi anche le implicazioni polemiche dei concetti di libertà e ragione in generale. Da Kant a Marx questi concetti si basavano su una visione della natura intesa come naturalizzazione della ragione. Quando Kant stabiliva una connessione antinomica fra «causalità della libertà» e «causalità della natura» [7], egli intendeva sottrarre all'azione del meccanismo intellettuale una porzione della sfera naturale: il lavoro non poteva più dominare interamente il mondo. D'altro canto, al di fuori della soggettività, la natura trascendente (non trascendentale), la famosa «cosa in sé», diventava con Kant un termine feticistico; solo la «unione» delle due nature nella idea del «bene supremo» [8]

[6] E. JÜNGER, *Der Arbeiter*, cit., p. 146.
[7] I. KANT, *Kritik der reinen Vernunft*, B 433 ss.
[8] *Ibidem*, B 838.

creava quella enfatica «terza natura», che era ragione naturalizzata. Hegel avrebbe poi liquidato questa visione col suo concetto di «spirito assoluto».

La critica di Marx contro il concetto di spirito assoluto come nuovo termine feticistico veniva proposta nel nome di una futura naturalizzazione della soggettività sociale: «Also die Gesellschaft ist die vollendete Wesenseinheit des Menschen mit der Natur, die wahre Resurrektion der Natur, der durchgeführte Naturalismus des Menschen und der durchgeführte Humanismus der Natur» [9]. Questa «unione» non era intesa come ricaduta nella identità arcaica con la natura, ma come futura rinascita della natura. Jünger non sottoscrive più tale differimento metodologico della redenzione, anzi pare denunciarlo come fallimento e rinuncia. Il lavoro alienato è per lui già la salvezza.

Lo sforzo teorico e pratico della filosofia classica di differire la redenzione non era però già, esso stesso, una ideologia del lavoro? Il lavoro doveva colmare la distanza tra lo *status quo* e la utopia come approssimazione graduale. La rivolta di Jünger pare allora doppiamente priva di senso: essa vuole attaccare nel nome del lavoro una tradizione del pensiero, che è già un'ideologia del lavoro.

Il concetto di lavoro come sforzo infinito era centrale nell'etica kantiana: esso aveva luogo sotto gli auspici delle «idee come principî regolatorî», come tentativo sempre fallimentare di adeguamento alla massima morale. A partire da Kant tutta la filosofia sarebbe ruotata attorno alla definizione della relazione fra sensibilità e astrazione, nella terminologia kantiana fra riproduttività e spontaneità. L'obbligo della astrazione di legittimarsi di fron-

[9] K. Marx, *Ökonomisch-philosophische Manuskripte von 1844*, in *Werke, Ergänzungsband* I. Berlin 1968, p. 538 (trad. it. di N. Bobbio, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Torino 1968, p. 113): «Dunque la società è l'unità essenziale, giunta al proprio compimento, dell'uomo con la natura, la vera risurrezione della natura, il naturalismo compiuto dell'uomo e l'umanismo compiuto della natura».

te alla sensibilità costituiva la costrizione al lavoro, ed era la doppia valenza del lavoro ad esprimere se stessa in questa relazione. Da Kant a Jünger il lavoro era rimasto al centro del pensiero teorico, si trasformava però il suo significato. L'astrazione, per giustificarsi dinnanzi alla sensibilità, era costretta a diventare produttiva, come Kant registrava puntualmente nel concetto di «immaginazione produttiva» [10]; nello stesso tempo però l'astrazione dipendeva dalla sensibilità: non poteva esistere astrazione senza materiale da assumere quale punto di partenza. Il materiale era necessario all'astrazione per il suo processo di negazione produttiva. Detto altrimenti la negazione stessa rimandava continuamente al suo sostrato e all'interno di questa contraddizione si muoveva ed agiva la traduzione kantiana dei concetti rappresentativi del razionalismo in concetti produttivi. Il nesso tra il termine kantiano di «immaginazione produttiva» e quello marxiano di «lavoro astratto» si può leggere come interrelazione fra feticizzazione e soggettivizzazione: ipostatizzando se stessa come produttività assoluta, la soggettività mortificava e svuotava il materiale da cui essa dipendeva in quanto produttività. L'astrazione produttiva evocava e simultaneamente negava il materiale feticistico.

Prima di descrivere la trasformazione intrapresa da questa dialettica stagnante nel pensiero di Jünger, desidero illustrare un ultimo gradino necessario alla mia breve esposizione dei concetti «tradizionali» di lavoro. Hegel scriveva: «Das Nichts als Nichts des Diesen, bewahrt die Unmittelbarkeit auf und ist selbst sinnlich, aber eine allgemeine Unmittelbarkeit» [11]. Il concetto di lavoro era racchiuso in quello hegeliano di Nulla, non era né vuota astrazione del Questo, del materiale dei sensi, né immediatamente sensibile. In questa frase il «ma» voleva si-

[10] I. KANT, *Kritik*, cit., B 152.

[11] G. W. F. HEGEL, *Phänomenologie des Geistes*, ed. J. HOFFMEISTER, p. 90 (trad. it. di E. DI NEGRI, *Fenomenologia dello Spirito*, Firenze 1933, vol. I, p. 98): «Il nulla come nulla del questo, conserva l'immediatezza ed è esso stesso sensibile: ma è una immediatezza universale».

gnificare che la sensibilità subiva una metamorfosi attraverso il Nulla (lavoro), si faceva «universale». Jünger si arresterebbe invece al «Nulla sensibile», sopprimendo il «ma» seguente: il Nulla perderebbe allora il suo potere di negazione e diverrebbe semplice rispecchiamento ideologico del materiale feticistico.

Quando Marx scriveva: «Es geht kein Atom Naturstoff in die Wertgegenständlichkeit ein» [12] — che si potrebbe tradurre in termini hegeliani come: il Nulla non contiene un solo atomo del Questo — egli osservava che il Nulla ed il Questo, stando in relazione puramente oppositiva, erano diventati sostituibili. Proprio questa sostituibilità facilita in Jünger la naturalizzazione del Nulla; ma il «Nulla sensibile» hegeliano non può che essere naturalizzato positivisticamente. Così ci si può spiegare il linguaggio statico e roboante di Jünger, nonostante la pretesa dinamicità del suo gesto: la negatività naturalizzata è priva di tensione.

Per Jünger l'esperienza non è la negazione produttiva del dato sensibile e della sua immediatezza, ma al contrario la sensibilità della negazione stessa, con un passaggio che era già segretamente presente nel concetto hegeliano di «Nulla sensibile», come in quello kantiano e poi fichteano di «intellektuelle Anschauung» (percezione intellettuale). L'acquisizione di concretezza mediante questa pura sensazione appare in Jünger «la chiave per un nuovo mondo».

Egli legge ostinatamente Kant in senso letterale proprio laddove le sue formulazioni volevano coprire metaforicamente una posizione contraddittoria. Il concetto di «intellektuelle Anschauung» serviva a colmare un vuoto della deduzione. Testardamente Jünger sembra costruirsi filosoficamente proprio sui passaggi più imbarazzanti della

[12] K. MARX, *Das Kapital*, I, in MARX/ENGELS, *Werke*, vol. XXIII, Berlin 1956, p. 62 (ed. italiana a cura di E. SBARDELLA, Torino 1965, p. 39): «Non un atomo di materiale naturale penetra nell'oggettività del valore».

filosofia critica: egli insiste sulle formulazioni che risultavano da un dilemma irrisolvibile. Ritorneremo su questa costellazione di testardaggine ed imbarazzo nell'ultimo paragrafo di questo studio.

V.

Marx scriveva: «In der gewöhnlichen, materiellen Industrie haben wir unter der Form sinnlicher, fremder, nützlicher Gegenstände, unter der Form der Entfremdung, die vergegenständlichten Wesenskräfte des Menschen vor uns» [13]. Come polo opposto del valore astratto, l'apparenza sensibile era per Marx negatività reale: essa rappresentava la concretezza dell'astrazione, ma in quanto realtà era di una positività inespugnabile. Il concetto jüngeriano di lavoratore come «costruzione organica» si basa su questa positività. Ciò che Marx descriveva come «patologia industriale», si trasforma in Jünger nella «volontà eroica di usare il proprio corpo come puro strumento». Si tratta di una «mobilitazione generale» (così Jünger già nel 1932!), che definisce la *Gestalt* del lavoratore. Per Marx «le forze e abilità dell'uomo venivano consumate dall'organismo oggettivo del macchinismo»; per Jünger il lavoratore stesso è divenuto una «costruzione». Ciò che in Marx veniva denunciato come «disciplina da caserma», come «massacro industriale», come «orgia permanente di sacrificio», viene glorificato positivisticamente da Jünger: lavoro e battaglia sono per lui identici, il lavoratore è identico al soldato e la forma di comunicazione dev'essere quella del comando e dell'ubbidienza, «perché la felicità più profonda dell'uomo è quella di essere sacrificato, e l'arte del comando consiste nell'indicare ideali che valgano il sacrificio» [14].

[13] K. MARX, *Ökonomisch-philosophische Manuskripte von 1844*, cit., p. 542 (trad. it. cit., p. 120): «Nell'industria ordinaria materiale, noi abbiamo dinanzi a noi oggettivate le forze essenziali dell'uomo sotto forma di oggetti sensibili, estranei, utili, sotto forma dell'estraniazione».

[14] E. JÜNGER, *Der Arbeiter*, cit., p. 81.

Lo sforzo heideggeriano di denunciare la soggettività nel nome di un puro Essere — qualsiasi esso «sia» — segue la stessa traccia con le stesse implicazioni politiche. Dopo aver citato il *Der Arbeiter* di Jünger, Heidegger scrive: «Das arbeitende Tier ist dem Taumel seiner Gemächte überlassen, damit es sich selbst zerreisse und in das nichtige Nichts vernichte» [15]. È impossibile tradurre interamente il cinismo di questa frase, poiché la parola tedesca *Gemächt* significa letteralmente «organi genitali maschili», ma la forma plurale viene impiegata qui per «pulsioni» e desideri in generale. La traduzione a mio avviso più adeguata sarebbe: «L'animale lavoratore è abbandonato al delirio delle sue pulsioni, così che si laceri e nell'annichilente Nulla si annienti». Si giunge così alla forma estrema di naturalizzazione della negatività: Heidegger sorpassa addirittura la sessualizzazione del lavoro come autodistruzione offerta da Jünger.

Marx riteneva che nello stadio della «concreta sussunzione del lavoro sotto il capitale», i «mezzi di produzione» diventavano in tale misura adeguati alla loro applicazione capitalistica, da apparire come l'esistenza materiale del capitale stesso. Con questo il capitale abbandonava la sua massima di «non contenere alcun atomo di concretezza»: non era più un principio di sfruttamento, ma un principio di incorporazione, appunto la *Gestalt* jüngeriana. Ciò che Marx concepiva come contraddizione fra i mezzi di produzione e la loro applicazione capitalistica tende a scomparire ed il capitale compenetra la struttura del macchinismo stesso.

La tesi di Marx circa «la riappropriazione della sua [del lavoratore] propria forza di produzione» prefigurava una futura naturalizzazione del «giant body of society» (Marx). Questo costituiva lo sfondo delle lunghe riflessioni di Marx circa la «abolizione della divisione fra tempo libero e tempo di lavoro» [16]. Per Jünger tali rifles-

[15] M. HEIDEGGER, *Vorträge und Aufsätze*, Teil I, Pfullingen 1967, p. 65.
[16] K. MARX, *Grundrisse zur Kritik der politischen Ökonomie*, Moskau 1939/40, pp. 599 ss.

sioni sono al contrario solo un vano differimento, poiché la appropriazione delle forze alienate esisterebbe già nella a v v e n t u r a della alienazione.

Di nuovo Jünger impiega positivisticamente ciò che era stato inteso polemicamente in Marx; Marx finisce per condividere il destino di Kant. «Dies capital fixe being man himself» [17] scriveva Marx con la mescolanza di inglese, francese e tedesco peculiare dei suoi ultimi anni. Il feticismo della «powerful effectiveness» (Marx) della società capitalistica si addice perfettamente al gusto di Jünger: è per lui evidente che il punto in cui la concentrazione dei mezzi di produzione e il carattere privato del lavoro non si conciliano più, non è il momento della rivoluzione [18], bensì il punto della definitiva interiorizzazione del feticismo. Anche la tesi di Marx che «la classe operaia è organizzata ed educata dal capitale stesso» viene ripresa positivisticamente da Jünger: per lui è semplicemente naturale che il lavoratore venga adoperato dalla macchina, poiché questo impiego ha luogo «organicamente». Le condizioni del lavoro non appartengono al lavoratore, egli sarebbe quindi inconsciamente e perciò «organicamente» vincolato ad esse.

Tuttavia tracce di una soluzione positivistica si possono riscontrare già nel sistema marxiano. Marx dimostrava per un verso l'integrazione reale di lavoro e macchinismo nel processo della produzione capitalistica, come pure l'assenza di una soggettività, cui le speranze rivoluzionarie potrebbero appellarsi contro il «soggetto automatico» del capitale. Per l'altro verso, non volendo abbandonare le intenzioni rivoluzionarie, egli limitava la «sussunzione reale» a «mera apparenza» dell'eterno sviluppo storico dell'umanità. Marx ritornava così ad una metafisica del lavoro come sostituto dello spirito hegeliano, secondo la quale lavoro alienato e tecnologia capitalistica non sono materializzazioni del capitale, ma passi necessari nella

[17] *Ibidem.*
[18] K. Marx, *Das Kapital*, Bd. I, cit., p. 791.

storia umana [19]. La filosofia di Marx tentava di essere simultaneamente teoria della società capitalistica e teoria della rivoluzione, non riuscendo a confrontarsi con la crescente inconciliabilità delle due intenzioni [20].

Mediante il «lavoro assoluto» Jünger scambia l'assenza di soggettività della produzione capitalistica con l'avventura dell'assenza stessa. Il residuo di esperienza, che il borghese antiborghese esprime contro il lavoro astratto, è forse il suo più profondo arcano.

VI.

Un ritorno a Kant può aiutarci a spiegare il significato della «svolta positivistica» dei concetti trascendentali. Il soggetto trascendentale kantiano era di per se stesso vuoto, non aveva esperienza. Non era un individuo, Kant lo chiamava «questo "io", o "egli", o "esso" (la cosa) che pensa . . . = x» [21]. Il soggetto trascendentale poteva organizzare e strutturare l'esperienza solo a condizione di non essere esso stesso sperimentabile; per diventare concreto doveva alienarsi da se stesso, perdere la sua trascendentalità. In Jünger invece il soggetto trascendentale è già concreto in se stesso.

La kantiana «deduzione dei concetti puri dall'intelletto» conteneva implicitamente un elemento di furore impotente: la «pura appercezione» dell'«io penso» era muta, ed il problema consisteva nel riuscire a risolvere questo punto di identità assoluta ma vuota in processi comunicativi e conciliatori. Kant doveva fuggire dal muto potere della identità trascendentale per poter fondare il suo linguaggio, ed il furore stava nella ripetizione della formula: «L'io penso deve poter accompagnare tutte le

[19] Cfr. M. Puder, *Marx und Engels als konservative Denker*, in «Neue Deutsche Hefte», n. 1, 1972.

[20] Cfr. S. Breuer, *Die Krise der Revolutionstheorie*, Frankfurt/Main 1977, pp. 43 ss.

[21] I. Kant, *Kritik*, cit., A 346.

mie rappresentazioni»[22]. Questo è un ordine, indicato dal «deve» che l'io dà a se stesso: non riuscendo a sciogliere l'ordine — in questo senso la filosofia di Kant è terapeutica — egli doveva ripeterlo infinitamente. Il linguaggio di Kant si rivoltava contro la ripetizione in maniera ripetitiva; si sforzava di sfuggire allo stroncamento comportato dall'autoimposizione, preparandolo.

Quello che per Kant era un punto d'imbarazzo irrisolvibile diventa avventura per Jünger. Nella ossessiva, concitata ripetizione dell'«io, o "egli", o "esso" (la cosa) che pensa ... = x» il soggetto trascendentale tradiva tuttavia già in Kant il suo anelare alla concretizzazione come distruzione della sensibilità.

Jünger trasforma l'anelito in metodo. Il soggetto trascendentale può essere dappertutto soltanto perché non è in nessun luogo: la sua concretezza dipende dalla durata dell'inebriamento positivistico, che porta a compimento l'esperienza dell'assenza di esperienza contro ogni sensazione.

[22] *Ibidem*, B 131.

La forma partito del fascismo e del nazismo

di *Paolo Pombeni*

L'individuazione della natura dei regimi che instauratisi in Europa tra le due guerre si strutturarono dichiarando di ispirarsi nelle linee essenziali all'esperimento guidato da Mussolini (e che perciò sono collettivamente individuati col nome di quest'ultimo) è una questione ancora aperta: per quanto ogni tanto qualcuno finga stupore e noia per «altri scritti sul fascismo», ci si deve arrendere all'evidenza che una questione non risolta incita a proseguire negli studi.

Se propongo di assumere come chiave per quest'indagine il carattere di regimi a partito unico che i fascismi assunsero storicamente per primi, non intendo negare l'esistenza di altre chiavi di lettura: mi sembra solo che per questa via si possa procedere verso la nostra meta[1].

[1] In questa sede esporrò in parte tematiche la cui analisi nel dettaglio è stata da me svolta in *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma partito del fascismo*, Bologna 1983.
Non potrò trattare qui, ed ho volutamente espunto tutti i possibili riferimenti, della questione del regime sovietico, che viene di solito «assimilato» ai regimi fascisti essendo anch'esso a partito unico. Debbo dire che, pur ammettendo di non essere un conoscitore del regime sovietico, la similitudine mi appare discutibile sotto il profilo costituzionale. Concettualmente l'URSS vive su una «dittatura» che è «del proletariato» e non del partito, anche se poi nella prassi la rappresentanza del proletariato è stata monopolizzata dal partito. Ma si tratta appunto di un fatto che non ha, mi sembra, basi costituzionali, non essendo i poteri del partito né previsti, né regolati, non esistendo a rigore alcuna riserva legale di potere per questo organismo. Si ha insomma una situazione molto simile a quella ad esempio dell'attuale sistema politico italiano dove i partiti esercitano di fatto molte funzioni e poteri che tuttavia legalmente appartengono a soggetti giuridici pubblici con cui essi non hanno legami giuridici.

Naturalmente occorre intendersi circa il terreno su cui ci si muove. Vorrei analizzare la struttura costituzionale dell'organizzazione della politica cui diede vita la assunzione del potere da parte di Mussolini e da parte di Hitler: lo farò naturalmente con l'ottica dello storico costituzionale, non con quella del giurista [2]. Questo significa espungere dalla ricostruzione una serie di attenzioni rispetto a questioni di storia materiale (la cui importanza non è affatto negata): è solo che al fine di quest'analisi la ricerca delle motivazioni personali dei singoli attori non è sempre rilevante, così come non è rilevante una lettura dei testi che si fermi al loro significato apparente, o anche al significato che rispondeva alle (presunte) intenzioni del suo autore, senza tenere conto del terreno istituzionale e del terreno dei significati dentro cui si venivano collocando [3].

Nell'arco di un breve saggio poi è giocoforza rinunciare ad un taglio espositivo, con un inevitabile «inasprimento» dell'analisi che deriva dall'organizzazione di dati che non vengono richiamati analiticamente e dall'appiattimento di valutazioni che comporta la conseguente perdita della percezione dei tempi di sviluppo dei fenomeni. Una

La peculiarità dei fascismi è invece nel tentativo di inserire nella costituzione dei paesi da loro dominati il principio della presenza, della rilevanza pubblica e del potere decisionale del partito, come strumento esercitante una funzione pubblica di diritto e non di fatto.

[2] La storia costituzionale, com'è noto, è distinta sia dalla storia del diritto che dalla storia delle istituzioni. La sua dimensione e la sua metodologia sono più desumibili dai lavori di una serie di «maestri» che non da una compiuta e sistematica organizzazione metodologica. Qualche rinvio per il lettore che non conoscesse questi territori: O. HINTZE, *Stato e Società*, Bologna 1980; *The Historical Essays of Otto Hintze*, New York 1975 (e su questo autore l'introduzione di G. Gilbert a quest'ultima edizione e P. SCHIERA, *Otto Hintze*, Napoli 1974); O. BRUNNER, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, Milano 1970; R. KOSELLECK, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, Bologna 1972 (con l'importante introduzione di P. Schiera che situa quest'opera nel contesto del suo filone storiografico).

[3] Per dirla secondo una recente polemica, sono un «funzionalista» non un «intenzionalista». Cfr. T. MASON, *Intention and explanation: a current controversy about the interpretations of National Socialism*, in *Der Führerstaat: Mythos und Realität*, hrsg. von G. HIRSCHFELD - L. KETTENACKER, Stuttgart 1981, pp. 23-41.

perdita quest'ultima molto importante, perché una delle caratteristiche dei due regimi fu proprio, specialmente per il fascismo, un dato di improvvisazione temporale dei vari istituti, un carattere di «contingenza» di tanti atti, anche molto importanti sul piano istituzionale.

È comunque necessario definire prioritariamente che cosa si intenda con l'espressione forma-partito [4].

Con essa si tenta di individuare il significato «normativo» (cioè la capacità di interagire in termini di regolazione su una organizzazione sociale) di una «istituzione», chè tale è il partito [5]: cioè non una associazione dove si mantiene la individualità delle volontà aderenti e dove il fine fornisce la limitazione delle prestazioni esigibili dai singoli e il confine per l'obbligazione sociale, ma una «organizzazione» in cui il significato originario dell'adesione è fortemente diminuito dalla natura di «persona» che l'organizzazione stessa si autoattribuisce, fruendo pertanto di una identità distinta rispetto alle volontà degli aderenti e dunque di una capacità di porsi verso di essi come realtà normativa stabile, reagente di volta in volta agli eventi esterni, dotata di volontà e capacità di agire che sono costituzionalmente altre rispetto agli atti ed alle volizioni delle individualità fisiche che ne sono in concreto lo strumento di espressione.

Se non ci si mette all'interno di quest'ottica diventa molto difficile comprendere come il carattere «totalitario» dei partiti fascisti sia null'altro che l'esasperazione e la pretesa di rendere «istituzionale» un dato normale della

[4] Un'espressione che non è affatto recente: la si trova già impiegata in un saggio del Bluntschli del 1869 ed anche nel saggio di Minghetti sui partiti del 1882: cf. il mio *Trasformismo e questione del partito. La politica italiana e il suo rapporto con la vicenda costituzionale europea*, in *La trasformazione politica nell'Europa liberale (1870-1890)*, Bologna 1986, pp. 215-254. Un primo tentativo di sistemazione della tematica sulla forma-partito anche nel mio *Introduzione alla storia dei partiti politici*, Bologna 1985.

[5] Per la differenza tra istituzione ed associazione, e più in generale per il concetto di istituzione, cfr. M. HAURIOU, *Teoria della istituzione e della fondazione (saggio di vitalismo sociale)*, 1925, in *Teoria dell'istituzione e della fondazione*, Milano 1967, pp. 3-46.

forma partito contemporanea [6]. Certo se ci si colloca fuori di questa premessa, il termine «totalitario» viene rivestito di caratteri in ultima istanza «moralistici» [7] e l'attenzione dell'analista distratta da questo dato, non coglie il significato centrale che la forma partito assume nelle costituzioni fasciste.

L'esame della questione del partito nei regimi fascisti deve infatti partire dall'esistenza del «partito» prima della conquista del potere come istituzione inserita in un sistema pluripartitico e dunque condizionato da questo: le pretese dei partiti fascisti di differenziarsi come «essenza» dagli altri sono polemiche strumentali.

Nella trasformazione politica che si era avuta tra Otto e Novecento l'emergere del «partito» come attore politico centrale costituisce, a mio avviso, uno dei dati più importanti. Esso segnava la rottura del dualismo del rapporto politico che si era avuto dopo le guerre civili di religione dell'età moderna, che erano legate alla presenza disgregatrice dei «partiti» (religiosi) dentro lo spazio politico del sovrano. Come si sa — mi limito a riassumere tesi largamente note [8] — la via d'uscita era stata quella

[6] Quest'aspetto totalizzante del partito era già stato assai vivacemente descritto dall'hegeliano di centro Karl Rosenkranz in un suo intervento del 1843: lo si veda ora in *Gli hegeliani liberali*, Bari 1974, pp. 85-116.

[7] L'introduzione del termine «totalitario» come concetto di classificazione politica risale al notissimo volume di H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, 1951, tr. it. Milano 1967. Una completa storia del concetto nei regimi fascisti e nel successivo dibattito delle scienze politico sociali è in K.D. Bracher, *Der umstrittene Totalitarismus: Erfahrung und Aktualität*, in *Zeitgeschichtliche Kontroversen*, München 1984[5], pp. 34-62 (versione tedesca dell'intervento per il *Dictionary of the History of Ideas*, vol. IV, New York 1973, pp. 406-11). Per un'ampia panoramica su questo «Methodenstreit» cfr., *Totalitarismus und Faschismus. Eine wissenschaftliche und politische Begriffskontroverse*, München 1980. Due apporti italiani alla conoscenza di questo dibattito sono: G. Corni, *Fascismo, totalitarismo, democrazia nell'opera di Bracher*, in «Rivista di Storia contemporanea», III, 1978, pp. 386-397; D. Conte, *Fascismo, Stato e Rivoluzione nella «Neue Sozialgeschichte»*, in «Studi Storici», XX, 1979, pp. 75-89.

[8] Sul problema del rifiuto nell'età moderna dei «partiti» come disgregatori della società civile (una tesi che ha il suo punto più alto in Hobbes)

della riduzione degli attori politici alla coppia individuo-sovrano ed il divieto di fatto della «opinione» come opinione socialmente istituzionalizzata. Vorrei ricordare che la stessa rivoluzione francese ripeterà con orgoglio che «tra il cittadino e lo Stato non v'è nulla» (leggi Le Chapelier).

È altrettanto vero però che, attraverso l'ammissione che l'opinione può legittimamente esercitare una presenza politica (non però organizzarsi od istituzionalizzarsi), si era arrivati ad una progressiva crescita di quelle opinioni istituzionalizzate che sono, semplificando, i partiti liberali e conservatori del primo Ottocento [9].

A fronte di questi partiti, che comunque si ritenevano legittimi, c'erano anche, per varie vicende storiche che non è qui il caso di esaminare, delle opinioni organizzate per fini antitetici rispetto alla società politica. Questi gruppi «sovversivi» istituzionalizzarono la propria opinione, cioè trasformarono sé stessi in una triplice direzione: 1) divennero altra cosa rispetto all'adesione dei consociati, per potere così decidere, punire i traditori, fissare una «fede» unica, ecc.; 2) si dotarono di strumenti di azione concreta, assumendo in genere il modello dell'organizzazione militare combinato con quello delle istituzioni religiose (un modello già sperimentato dai gesuiti) come il più adatto a garantire il rapporto azione-obbedienza; 3) si strutturarono come microsocietà omogenee che al proprio interno prefiguravano la trasformazione dello Stato che esse si proponevano.

Questa *trasformazione* è già evidente per esempio nelle organizzazioni di ispirazione mazziniana in Italia, ma essa divenne pienamente evidente su vasta scala con lo sviluppo dei partiti socialisti e specialmente della socialde-

si vedano, oltre ai volumi di Brunner, Hintze e Koselleck citati alla nota 1, anche vari accenni contenuti nelle opere di Carl Schmitt (su cui si veda la presentazione complessiva di P. P. PORTINARO, *La crisi dello jus publicum europaeum*, Milano 1982).

[9] Ho sviluppato quest'analisi nel mio *Trasformismo e questione del partito*, cit.

mocrazia tedesca. Basterebbe leggere le 500 e più pagine che il francese Edgard Milhaud dedicò nel 1903 all'analisi dell'SPD per capire cosa significasse in termini di capacità di resistenza e di insediamento sociale il dato dell'«organizzazione» [10].

L'emergere di questa nuova realtà portò peraltro ad una crisi profonda di quello schema di rapporto diretto individuo-sovrano basato sul concetto della protezione che è tipico della instaurazione dello Stato moderno. Apparve nella crisi a cavallo tra XIX e XX secolo una paura collettiva da parte di quei sudditi che, come semplici «individui», non potevano trattare col potere politico attraverso il filtro di una organizzazione [11]. È tipica di questo periodo la trasformazione di un istituto fondamentale della modernità come il contratto (basato su un rapporto tra individualità liberamente regolato dalla volontà di queste) attraverso il progressivo riconoscimento della atipicità del contratto di lavoro dove la libertà tra le parti diviene relativa ed un soggetto, il prestatore d'opera, tende a non essere neppure più una individualità ma una figura sociale rappresentata da una istituzione (il sindacato). Si afferma contemporaneamente il cosiddetto «welfare state», come forma di redistribuzione della ricchezza attuata dallo Stato per il controllo di soggetti politicamente organizzati [12].

È già stata più volte sottolineata la dipendenza ideologica dei fascismi dai movimenti di destra che agirono in questi contesti della cosiddetta «crisi di fine secolo» [13]. Tut-

[10] Cfr. E. MILHAUD, *La démocratie socialiste allemande*, Paris 1903.

[11] Ho analizzato questi aspetti, dando conto della letteratura, in *Nazione, costituzione (materiale), partiti nell'Europa del primo Novecento*, in *Orianesimo e Stato nazionale*, Ravenna 1985, pp. 19-54.

[12] Cfr. il mio *Stato, partiti politici, problema della povertà nell'Europa contemporanea. Linee di analisi storica*, in *La povertà in Italia*, a cura di G. SARPELLON, Milano 1982, pp. 503-522.

[13] Il caso più noto sono gli studi di Zev Sternhell (*La Droite révolutionnaire 1885-1914*, Paris 1978; *Ni Droit, ni Gauche*, Paris 1983) su cui si vedano però le critiche di L. RAPONE, *Fascismo: Né destra, né sinistra?*, in «Studi Storici», XXV, 1984, pp. 799-820.

tavia non mi pare si sia molto insistito sulla percezione della nuova forza della «forma-partito alla socialista» come uno degli elementi cardine che portarono gli «esclusi» da questa tutela [14] a reclamare ad un tempo la eliminazione dei «partiti» per tornare all'antico rapporto sovrano-cittadino e la creazione anche per essi (per quanto contraddittorio ciò possa sembrare) di analoghe forme di tutela politica.

Come è facilmente intuibile questa contraddizione è presente nel fascismo e, in forme notevolmente diverse, nel nazismo, che le risolveranno dichiarandosi ad un tempo «partiti» ma «totalmente diversi» rispetto alle precedenti esperienze di partito. È invece mia convinzione che essi si siano diversificati solo per il criterio, naturalmente tutt'altro che banale, della qualifica di «partito unico» (a prescindere ancora una volta da valutazioni eziologiche).

Per capire appieno il carattere della «unicità», bisogna tornare su un altro aspetto fondante della legittimazione del potere, quello che normalmente viene definito con la categoria di «consenso».

Si tratta di una categoria che proprio la ricerca sui fascismi ha finito per banalizzare, riducendola troppo spesso a contenuti psicologici inverificabili e costituzionalmente irrilevanti. La accettazione di un regime politico da parte dei suoi sudditi è in realtà qualcosa di diverso dal grado di simpatia psicologica che essi individualmente

Per la Germania la tesi è corrente, fino al punto di aver generato una storiografia «from Hitler to Bismarck» come ha notato giustamente D. Beales (cfr. *From Hitler to Bismarck: 'Third Reich' and Kaiserreich in recent historiography*, in «Historical Journal», XXVI, 1983, pp. 485-497; 999-1020). Questa diatriba è molto complessa: in parte ne ho trattato nel mio *Nazione, costituzione*, cit.

[14] Questi strati erano particolarmente quelli della cosiddetta «piccola borghesia», esclusi sia dalla fruizione dei servizi sociali (visti come un sussidio di povertà e dunque degradanti) sia dal godimento di una tutela sindacale, intuita come momento dirompente rispetto alla legalità (benché tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento si sviluppino in tutt'Europa dei movimenti sindacali di impiegati).

riservano al «sovrano». L'esistenza di un elemento psicologico-morale interno al suddito in virtù del quale si ha una sua adesione-identificazione rispetto al sistema politico in cui vive è l'immagine idealizzata che ciascun regime tenta di diffondere dei vincoli che lo legano ai sudditi. In realtà questo elemento, a parte la sua dubbia verificabilità, non può descrivere stati diversi nella vita di un singolo (che un momento può plaudire ed un momento irritarsi rispetto al potere senza che ciò implichi un reale mutamento dei suoi rapporti con esso), né può spiegare la successione di «consensi» a regimi diversi nell'arco della vita di un individuo, senza che questo debba essere spiegato in maniera traumatica. È più esatto invece parlare di una «lealtà» (ovvero di un comportamento esterno giuridicamente rilevabile ed adeguato alle domande poste dalla sovranità non importa se ancorato o meno alla «fiducia» *in foro conscientiae*) verso il regime. Questa lealtà è «sollecitata» dalla detenzione di strumenti di coercizione che consentono di espellere in maniera «legittima» le forze che non si adeguano a questa lealtà. È poi evidente che il tasso di violenza richiesto per ottenere questa lealtà diventa molto alto quando la legittimazione ad usarla sia bassa [15].

In questo quadro il problema dello Stato non è in realtà quello di acquisire «consenso» nel senso psicologico, ma quello più classico di garantirsi la lealtà dei sudditi. Dalla rivoluzione illuministica in avanti però non è più possibile imporre il dovere della lealtà come un semplice postulato (hobbesiano) dell'esigenza di evitare la «guerra civile» (anche se nei fascismi non mancheranno richiami a questi temi), perché ormai la lealtà è un predicato della razionalità, un consenso che si da alla razionalità dei fini politici. Che l'astrazione connessa a questa lealtà verso la ragione introduca in campo la questione dell'ideologia è

[15] Sviluppo questo concetto di lealtà di massa prendendo spunto da una osservazione di E. NOLTE, *Die «herrschenden Klassen» und der Faschismus in Italien*, in *Faschismus als Soziale Bewegung*, Hamburg 1976, p. 185.

una questione indubbiamente affascinante, ma che dobbiamo lasciare da parte.

Mi limito ad osservare che, essendo questa lealtà un atto razionale verso una astrazione concettuale, per rendersi visibile deve trovar appropriati strumenti di manifestazione pubblica (e giuridica). Non servirà ricordare che il meccanismo classico con cui ciò si realizza nello Stato contemporaneo è quello elezioni-rappresentanza.

Proprio il momento elettorale era stato la levatrice della forza dei nuovi partiti che si presentavano non già come esponenti di interessi generali, ma, almeno i più forti e compatti, come riorganizzazione di quella società civile che la rivoluzione dello Stato moderno si rifiutava di concepire come organizzabile in «parti» istituzionalizzate.

Emergeva insomma un problema tutt'altro che semplice: gli stati contemporanei erano diventati, per dirla con Otto Hintze, dei *Kulturstaaten* [16], pur essendo giuridicamente rimasti organizzati entro i vecchi schemi dello Stato assoluto aggiornati al *Rechtsstaat*, che dava la lealtà ad un tempo come frutto naturale della sovranità e frutto garantito dalla natura, insieme coercitiva e persuasiva, della legge.

Ciò supponeva però un unico centro istituzionale, ovvero un'unica persona giuridica pubblica, cioè lo Stato cui andava attribuita la titolarità della sovranità [17]. Nel momento infatti in cui si erano affermati dei partiti come istituzioni, i cittadini, o almeno una parte di essi, si erano venuti a trovare soggetti ad una doppia sudditanza: da

[16] Cfr. O. Hintze, *Das Verfassungsleben der heutigen Kulturstaaten*, in *Gesammelte Abhandlungen*, I: *Staat und Verfassung*, Göttingen 1962, pp. 390-423.

[17] È stato W. E. Albrecht, uno dei «sette di Göttingen», a lanciare nel 1837 l'idea della personalità giuridica dello Stato e della conseguente attribuzione ad esso della sovranità, per evitare questo predicato sia al Principe che al popolo: cfr. M. Fioravanti, *Giuristi e costituzione politica nell'Ottocento tedesco*, Milano 1979, p. 54.

un lato quella dello Stato, dall'altro quella delle vecchie e nuove istituzioni nascenti dalla società [18].

Tutto ciò aveva prodotto non poca confusione, soprattutto per quella classe sociale, la borghesia, che, protagonista della prima rivoluzione politica in nome della categoria dell'«interesse generale» e prima beneficiaria della distruzione della società civile come complesso di istituzioni, si trovava ora ad essere un soggetto politicamente debole, soprattutto in quegli Stati come Italia e Germania dove essa in sostanza aveva finito per identificarsi con lo Stato [19].

Questi pensieri erano largamente presenti nella riflessione politica della fase che stiamo trattando, una riflessione che aveva perfettamente colto molti caratteri della trasformazione, anche se non aveva saputo quasi mai collegare l'analisi con una ipotesi di superamento dei momenti contraddittori capace di conglobare le novità [20].

I partiti fascisti nascono esattamente come risposta alle

[18] Queste sovranità hanno due esempi classici: per quelle di antico regime, le chiese (ma poi anche i gruppi confessionali: si pensi alla «non-conformity» inglese); per quelle di nuovo regime i partiti politici o i sindacati. Ma si potrebbero indicare anche altri tipi di sovranità: per esempio le rinascenti identificazioni nazionali (gli irlandesi per fare il caso più noto, ma anche i gallesi, le «nazionalità senza storia» dell'Impero asburgico, ecc.); oppure le nuove solidarietà di ceto (il convivere della piccola borghesia in quartieri urbani separati; lo spirito di corpo di alcune professioni). È ovvio che in questi casi i fenomeni però vanno sfumandosi e bisogna procedere con grande cautela.

[19] Questo per il carattere «giacobino» delle unificazioni, non solo in Italia (dove pure il fenomeno è denunciato ad esempio dall'impossibilità di trovare un fronte unico dei conservatori proprio per il legame di questi col giacobinismo della rivoluzione nazionale: si pensi ad un Bonghi o ad un Sonnino), ma anche in Germania, dove giustamente L. Gall ha voluto sottolineare questa caratteristica attribuendo a Bismarck la qualifica di «rivoluzionario bianco» (cfr. L. GALL, *Bismarck*, tr. it. Milano 1982).

[20] In genere si era preferito invece insistere sulla rottura della «geometria» illuminista che questi cambiamenti comportavano. Si pensi, per le dottrine sui partiti, alle critiche di Ostrogorski sul «macchinismo» politico che distrugge la libera scelta; a quelle di Michels sulla ferrea legge dell'oligarchia che distrugge la democrazia interna; ai timori di Mosca e Pareto, ecc.

sfide che la crisi politica poneva, finendo poi essi per mostrare, col loro drammatico fallimento, come l'antica geometria politica non fosse semplicemente ricomponibile con qualche ardita operazione di sintesi superficiale.

Se noi prescindiamo infatti dal contesto sopra schizzato non comprenderemo mai il fascino che i fascisti esercitarono su tante persone di alta cultura, da Carl Schmitt a Vilfredo Pareto, tanto per fare qualche nome: tutte persone che finirono, come spesso fanno gli uomini di scienza, per innamorarsi più della supposta «prova storica» delle loro intuizioni ed analisi che per accorgersi del carattere truffaldino e confuso dei nuovi esperimenti, vista la pochezza intellettuale e politica dei capi e dei gruppi dirigenti fascisti.

I partiti fascisti costituirono indubbiamente una risposta alle crisi sopra descritte, e, parzialmente, anche una risposta consapevole sul piano ideologico, non fosse altro perché, in misura diversa, la loro «propaganda» esplicitò questi nessi. Tuttavia la risposta che i fascismi fornirono a queste crisi si limitò ad una cattiva ideologia, poiché sul piano delle istituzioni essi furono incapaci di incidere sulle strutture di organizzazione delle relazioni politiche.

La prima risposta alle crisi descritte consistette proprio nel porre alla base dei loro regimi un partito che fosse ad un tempo «alla socialista» ma adatto alla militanza borghese di massa.

I due termini non paiano in contraddizione. Va in primo luogo osservato che come partito alla socialista il PNF e la NSDAP si caratterizzarono proprio in quanto strumenti nati per sconfiggere «i rossi». Essi avevano recepito da questi il requisito della complessità organizzativa, cioè della capacità di strutturare al proprio interno una rappresentanza sociale il più possibile completa, che abbracciava tutti i settori di azione della società e tutti i settori di intevento dello Stato.

Non si tratta certo di caratteristiche che questi partiti

hanno acquisito in un giorno, ma comunque abbastanza presto in entrambe le esperienze. Il traguardo del partito come «laboratorio politico» dello Stato è conseguito dal fascismo italiano con l'invenzione del Gran Consiglio (gennaio 1923), che nasce come strumento extrastatale; nel nazismo in forma completa con la riforma di Strasser del 1932 (ma già anticipata da una serie di misure del 1928)[21].

Questo modo di essere tende a dimostrare come, in una fase politica in cui i partiti fascisti si muovono ancora in un quadro pluripartitico, sia possibile esercitare da parte di partiti non-socialisti le stesse ragguardevoli funzioni di organizzazione, di elaborazione decisionale e di «stato-nello-stato» che avevano contraddistinto i socialisti.

[21] Per quel che riguarda la bibliografia relativa al PNF ed alle vicende del fascismo italiano rinvio al mio *Demagogia e tirannide*, cit., con l'aggiunta, oltre che dei volumi memorialistici usciti in seguito e che avrò occasione di citare in questo studio, di *Der italienische Faschismus. Probleme und Forschungstendenzen*, München 1983.

Per il nazismo i testi principali su cui si basa la mia ricostruzione sono: H. SCHORN, *Die Gesetzgebung des Nationalsozialismus als Mittel der Machtpolitik*, Frankfurt 1963; W. SAUER, *National Socialism: Totalitarianism or fascism?*, in «The American Historical Review», LXXIII, 1968, pp. 404-24; H. MOMMSEN, *Nationalsozialismus*, in *Sowjetsystem und demokratische Gesellschaft. Eine vergleichende Enzyklopädie*, Freiburg-Basel-Wien 1968, Bd. IV, pp. 695-711; D. ORLOW, *The History of the Nazi Party*, Newton Abbot, 1971; R. ECHTERHÖLTER, *Der öffentliche Recht im nazionalsozialistischen Staat*, Stuttgart 1970; W. J. MOMMSEN, *Das nazionalsozialistische Herrschaftssystem*, in «Jahrbuch der Universität Düsseldorf», 1970/71, pp. 417-29; W. HORN, *Führerideologie und Parteiorganisation in der NSDAP*, Düsseldorf 1972; A. L. UNGER, *The totalitarian Party*, Cambridge 1974; P. D. STACHURA, *Nazi Youth in the Weimar Republic*, Santa Barbara 1975; P. HÜTTENBERG, *Nationalsozialistische Polykratie*, in «Geschichte und Gesellschaft», II, 1976, pp. 417-442; *Die Nationalsozialisten*, hrsg. von R. MANN, Stuttgart 1980; *NS-Recht in historischer Perspektive*, München 1981; *Der «Führerstaat»: Mythos und Realität*, cit.; M. BROSZAT, *The Hitler State*, London 1981; I. MÜNCH, *Gesetze des NS-Staates. Dokumente eines unrechtes Systems*, München 1982; M. BROSZAT, *Zur Struktur der NS-Massenbewegung*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», XXXI, 1983, pp. 52-76; K. D. BRACHER, *La Dittatura tedesca*, tr. it. Bologna 1983; *Nationalsozialistische Diktatur 1933-1945. Eine Bilanz*, hrsg. von K. D. BRACHER - M. FUNKE - H. A. JAKOBSEN, Bonn 1983; K. HILDEBRAND, *Il Terzo Reich*, tr. it., Bari 1983.

Addirittura se si esamina lo statuto del 1921 del PNF si vede abbastanza chiaramente come il modello costituzionale interno non sia molto diverso da quello di un partito socialista, sino alla importante similitudine di non prevedere cariche di natura personale, ma di far risiedere il potere in organi collettivi a partire dal Congresso del partito. E del resto questo era l'inevitabile dato della cultura politica di tutto il gruppo dirigente fascista che usciva, per un verso o per l'altro, dal confronto con le organizzazioni del movimento operaio.

Il modello è meno chiaro per la NSDAP, perché essa agisce in un contesto in cui la valenza pubblico-istituzionale della forma-partito è addirittura recepita in sede di interpretazione costituzionale. A ciò si aggiunga che le leggi vigenti richiedevano taluni requisiti obbligatori per i partti (che erano soggetti a registrazione pubblica) per cui gli statuti, rientrando fra i requisiti prescritti dalla legge, sono da interpretarsi con cautela [22].

Eppure, nonostante a partire dal discorso di Hitler del 27 febbraio 1925 si ponga con estrema chiarezza la questione della fondazione personale del potere, il cosiddetto *Führerprinzip*, la riorganizzazione avviene per il resto «alla socialista», cioè sulla base della combinazione centralizzazione-verticalizzazione-burocratizzazione, che aveva costituito uno degli aspetti più critici dello sviluppo della SPD nel periodo guglielmino.

A questo punto si incontra una questione molto interessante. «Ferree leggi» a parte, la caratteristica dei partiti socialisti, come, voglio sottolinearlo, partiti usciti dalla rivoluzione democratica, era stata quella della elezione dei capi da parte della base. Questo meccanismo nei partiti fascisti viene bloccato assai rapidamente: nel PNF già dalla decisione del Gran Consiglio del 15 ottobre 1923 che prevedeva il criterio della selezione dall'alto dei diri-

[22] Sul diritto dei partiti a Weimar cfr. E. R. HUBER, *Die Weimarer Reichsverfassung*, Stuttgart 1981. È da osservare che nulla di simile esisteva in Italia.

genti politici per opera dello stesso Mussolini (senza mediazione per quanto riguarda il Direttorio; come potere di convalida nel caso delle elezioni dei segretari provinciali); nella NSDAP con lo statuto del 1926 che conferisce a Hitler il potere di nomina e di revoca dei *Gualeiter*, mentre dal luglio di quell'anno i dirigenti di distretti e sezioni, che sono ancora elettivi, sono sottoposti al limite dell'approvazione dei rispettivi *Gauleiter*.

Ci si è spesso chiesti se l'assenza di una forma di democrazia interna non sia un ostacolo insuperabile a considerare PNF e NSDAP all'interno della categoria dei partiti. Si tratta in fondo della ripresa di una argomentazione cui avevano già fatto ricorso a suo tempo gli stessi fascisti per sottolineare la diversa natura delle loro organizzazioni, che, si diceva, avevano mantenuto il titolo «partito» solo per ragioni sentimentali.

In realtà il rapporto tra «partito» e «democrazia» è un rapporto meno organico di quanto l'esito parlamentare ottocentesco o l'assunzione a paradigma del modello inglese non possano far immaginare. E ciò è tanto più da tener presente se si pensa che il carattere «reazionario» dei fascismi assumeva della forma partito il contenuto per così dire di potere (cioè il «dominio»[23] che sul piano del governo delle azioni pubbliche si era visto derivare dall'organizzazione) più che non il contenuto di laboratorio sperimentale per l'educazione collettiva alla gestione delle procedure di sistemi politici governati da meccanismi elettorali[24].

Quest'ultima caratteristica infatti si legava a certe contingenze particolari di lotta politica che avevano accompagnato il sorgere dei partiti: o il loro radicarsi in un contesto parlamentare altamente dinamico (come era stato nel caso inglese) o la pretesa polemica di rappresentare il

[23] Introduco qui la categoria weberiana di *Herrschaft*, che, com'è noto, contiene anche un tipo fondato sul carisma.

[24] Questa era l'origine della «new political organisation» di Joseph Chamberlain (su cui il mio *Trasformismo e questione del partito*, cit.).

massimo di partecipazione dei consociati alla formazione della volontà pubblica rispetto agli avversari (es. le polemiche dei socialisti verso i limiti della democrazia borghese). Ma non solo si erano avute forme partito con scarsa democrazia interna [25]; bensì, se si accetta l'approccio istituzionale alla forma-partito, si deve aggiungere che i meccanismi di controllo dal basso della selezione dei gruppi dirigenti non sono che una delle forme di legittimazione possibile del comando.

Bisogna tenere presente ancora che i partiti fascisti si rivolgevano come ambito di reclutamento ad una massa che era composta, generalizzando, da due *couches*: 1) la piccola borghesia d'ordine; 2) la manovalanza violenta (socialmente composita, ma livellata dall'esercizio di questa «funzione») [26].

La piccola borghesia (ed anche parte di quella media) non era mai riuscita nell'Ottocento a formare, almeno nell'Europa continentale, il suo «partito»: era questo il lamento di tutti coloro che scrivevano di politica (a meno che non si collocassero su posizioni socialiste o cattoliche) ed era questa la ricerca dell'araba fenice che sembrava travagliare l'Europa [27]. Per quel che conosco, nes-

[25] Per esempio si potrebbe richiamare la dottrina mazziniana sul partito e la concreta organizzazione della «Giovane Italia» prima e del «Partito d'Azione» poi per vedere come qui non ci sia meccanismo elettivo per i capi.

[26] Non ci sono studi sulla composizione sociale del PNF, mentre per la NSDAP questo lavoro lo si è cominciato a fare in larga misura (si vedano i lavori cit. alla nota 21 ed i rinvii in essi contenuti; senza contare poi le numerose storie regionali). A maggior ragione questo discorso vale per lo squadrismo italiano; per il corrispondente fenomeno tedesco si veda C. FISCHER, *The SA of the NSDAP: Social Background and Ideology of the rank and file in Early 1930s*, in «Journal of Contemporary History», XVII, 1982, pp. 651-70.

[27] Per fare due esempi diversissimi fra loro, citerò, sulla destra, il caso del nazionalismo italiano (su cui vedi, F. GAETA, *Il nazionalismo italiano*, 1965, Bari 1981; *I nazionalisti*, a cura di P. ORSI, Milano 1981; F. PERFETTI, *La dottrina politica del nazionalismo italiano*, in *Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale*, Bologna 1983, pp. 187-232); su tutt'altro versante citerò il Friedrich Naumann di, *Demokratie und Kaisertum* (per la cui edizione critica si veda F.

suno si era però fermato sulla scarsa adeguatezza della «forma-partito» sin allora sperimentata per una classe a-politica com'era la borghesia dell'Europa continentale. Per essa infatti vigeva ancora quel modo di intendere il rapporto sovrano-suddito proprio della rivoluzione moderna: fedeltà in cambio di protezione, ma scissione della sfera pubblica e della sfera privata, essendo la seconda quella in cui si esercita la sovranità del singolo (in casa propria ciascuno è re), ed essendo il pubblico potere delegato proprio all'intangibilità di questa sfera privata. Chi voleva emergere al livello dell'amministrazione della cosa pubblica entrava al servizio del sovrano, non già agiva dando vita ad istituzioni concorrenti con lo Stato.

È chiaro che quest'approccio aveva delegato allo Stato la sfera dell'attività politica e dunque non prevedeva alcun coinvolgimento attivo del singolo, ma solo una risposta di passiva obbedienza.

La forma-partito dei fascismi non è stata creata avendo di mira questo problema, ma ha avuto successo in buona misura perché finiva per rispondere alle esigenze che ho delineato.

Il principio antidemocratico all'interno del partito non era né originario né necessario tanto per il PNF quanto per la NSDAP. In una fase iniziale entrambi questi partiti avevano strutture di selezione democratica dei dirigenti, e per la formazione della volontà dell'istituzione si affidavano al normale strumento (democratico) del «congresso».

Il blocco di queste procedure deriva, a mio giudizio, da una precisa contingenza: il problema di governare un'associazione giovane e povera di quadri all'altezza dei compiti, inquinata dal problema dell'arruolamento di elementi paracriminali per la violenza politica. A questo fine

NAUMANN, *Werke*, II: *Politische Schriften*, hrsg. von Th. SCHIEDER, bearb. von W. J. MOMMSEN, Köln 1964). In questo contesto Naumann aveva lanciato la tesi di un «nationaler Sozialismus».

non è sufficiente il potere decisionale assoluto del capo, che pure astrattamente potrebbe convivere con forme di democrazia almeno per quanto attiene alla selezione dei dirigenti intermedi: è il personale politico che è strutturalmente inadatto a questo compito di gestione della democrazia, che richiede a garanzia delle «regole del gioco» un minimo di cultura diffusa (difficile da presumere in queste condizioni).

Se non si tiene conto di questo quadro diventa inspiegabile perché queste operazioni siano state fatte praticamente senza opposizione, anche se è eccessivo dire che non sia esistito all'interno di PNF e di NSDAP un certo gruppo di uomini politicamente capaci. Tornerò più avanti sul problema di questo gruppo, che definisco dei «cardinali» del regime e del suo ruolo nei due sistemi. Qui mi preme solo di rilevare che questi uomini non poterono condurre e non condussero mai una reale battaglia per il mantenimento di uno spazio di democrazia nelle strutture di partito, perché perfettamente consapevoli che questo gioco era per loro stessi molto pericoloso. Se ci furono tensioni (e non si può qui non accennare almeno al caso di Gregor Strasser), esse non toccarono principalmente questo punto specifico.

Benché nato per contingenze specifiche, questo a-parlamentarismo della forma partito dei fascismi si attagliava perfettamente alla domanda di a-politicità che veniva dalla cultura della piccola e media borghesia: uomini disposti a farsi inquadrare, consci che l'inquadramento poteva esigere dei sacrifici (pur con la prospettiva di ricompense) e tuttavia alieni da una «cultura della militanza» (partecipazione attiva alle scelte con i conseguenti rischi di sbagliare e gli inevitabili costi in termini di impegno).

È questo che spiega il successo di massa dei partiti fascisti e l'assenza di tensioni sociali e politiche nella struttura generale, nonostante la massa degli iscritti. Per questi militanti borghesi il partito è, mi si consenta un'immagine tratta dall'universo religioso, una sorta di

«cresima» aggiunta al «battesimo» della cittadinanza. In sostanza la cittadinanza, cioè la pienezza del diritto politico (che è una cosa ben più complessa del semplice dato di fatto di appartenenza per nascita ad uno Stato) dava, in cambio della fedeltà verso il sovrano, una certa serie di diritti. Ma questi diritti nell'Ottocento s'erano allargati a tutti, anzi alcune parti della società avevano addirittura acquisito dei privilegi in forza del loro appartenere ad istituzioni politiche in grado di trattare direttamente con lo Stato. Ed in più era addirittura venuta meno la possibilità di riconoscere esteriormente i buoni cittadini nella gran notte dell'età delle ideologie [28].

Ebbene, la forma partito fascista garantisce a buon prezzo la ricomposizione di questa società, perché grazie alla «tessera» si è tornati, in forma ideologica, alla «sanzione» della cittadinanza per le sole persone che accettano i limiti della fedeltà politica.

Questa posizione si può trovare in modo esplicito in un articolo di Sergio Panunzio del 1928, dove si teorizza che, come «il diritto di ieri fu la scheda (elettorale), il diritto di oggi è la tessera ... La tessera è il simbolo di una società politica organica, in cui ogni componente non è parte a sè stessa, ma in tanto è qualcosa, conta e pesa qualcosa, in quanto è tesserato» [29].

Prima però di passare all'analisi del concreto posizionamento del PNF e della NSDPA in regimi costituzionali già strutturati e che essi potevano mutare solo con fatica ed entro certi limiti, bisogna toccare un ultimo punto che

[28] Cfr. O. BRUNNER, *L'epoca delle ideologie. Inizio e fine*, in *Per una nuova storia*, cit., pp. 217-239.

[29] Cfr. S. PANUNZIO, *Scheda e tessera*, in *Costituzione e rivoluzione*, Milano 1933, pp. 124-128 (originariamente pubblicato su «Il Popolo d'Italia», 14 gennaio 1928).
Mi limito qui a richiamare per accenno sia la «passività» del diritto simbolizzato dalla scheda elettorale, sia l'ampio dibattito lungo tutto l'Ottocento sulla limitazione del diritto di accesso alla scheda a chi poteva a priori essere considerato un cittadino affidabile (es. i «respectable workers» della tradizione inglese).

tenta di chiarire un nesso essenziale ed una essenziale funzione della forma partito dei fascismi. Mi riferisco a quel fenomeno di manifestazione del consenso in forme liturgiche di massa che indubbiamente costituisce una caratteristica di questi regimi.

La funzione liturgica di questi partiti non appartiene tanto alla querelle sulla «manipolazione politica», quanto ha una sua radice di natura costituzionale nel suo essere il sostituto della partecipazione elettorale.

Per capirlo bisogna tener presenti alcuni dati: né il fascismo né il nazismo andarono al potere con un reale colpo di forza, cioè con una rivoluzione. Nessuna *Machtergreifung*, ma una più semplice *Machtübernahme*, come del resto si diceva allora [30]: in entrambi i casi, sia pure con modalità diverse, vediamo infatti la ricerca di ratifiche elettorali (l'eccepire manipolazioni non è dirimente: la storia elettorale di tutti i paesi è intessuta di manipolazioni).

Ora proprio in vista di una garanzia di successo alle elezioni il partito era lo strumento necessario ed indispensabile. Qui ci sono naturalmente delle grosse differenze fra fascismo e nazismo, che posso solo accennare: Mussolini aveva bisogno del partito per dare unità di interpretazione esterna a liste che, chiaramente nel 1921 (45 eletti fascisti su un «blocco» di 275 eletti) e in maniera un po' più confusa nel 1924, erano concentrazioni trasformistiche di destra che avrebbero potuto volgere verso molti approdi ed anche sfaldarsi per mancanza di unità; Hitler combatteva invece in un sistema costituzionale basato sui partiti, e solo come capo del partito vincitore delle elezioni poteva ottenere il potere (ed in questo senso la NSDAP ha una storia molto più tipica dal punto di vista del partito, con sei anni di lavoro in un sistema pluripartitico, sei elezioni nazionali combattute nella sua

[30] Cfr. N. Frei, *«Machtergreifung». Anmerkungen zu einem historischen Begriff*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», XXXI, 1983, pp. 136-145.

storia, un gruppo dirigente centrale e periferico con uno spirito di corpo formato da questi eventi).

Dopo la presa di potere, lo strumento elettorale, ideologicamente avversato e politicamente pericoloso, doveva essere progressivamente eliminato. Tuttavia si doveva mantenere al consenso politico il requisito della visibilità e della verificabilità. In assenza di ciò la legittimità del potere sarebbe stata gravemente compromessa.

Questo è un portato della trasformazione liberale della costituzione europea, sebbene ciò possa anche essere retrodatato: ci sarebbe da ricordare la vecchia diatriba su chi fa le leggi, con l'antica formula secondo cui «principe e popolo fanno la legge», ma andremmo troppo lontani [31]. Mi limito a richiamare la tradizione di critica contro l'Assolutismo, come momento portante di questa cultura: non si dimentichi che almeno il fascismo italiano tenne sempre a caratterizzarsi come regime nettamente distinto dall'Assolutismo [32]. Anche in ambito nazista ho incontrato espressioni di questa natura [33], per quanto si debba segnalare una importante differenza: mentre in Italia si parla di «democraticità fascista» con appello ad elementi in fondo tradizionali del codice politico ottocentesco (la conta di chi ha manifestato adesione con la tessera; la garanzia della tutela dell'interesse generale col sistema corporativo, l'insistenza sul carattere di «Stato di diritto» per il regime, ecc.), in Germania mi sembra che il consenso sia sciolto nelle categorie romantiche del sangue, del rapporto *Führer-Gefolgschaft*, nella teoria razziale del popolo (il *Blut und Boden*), tutti elementi che non hanno

[31] Su questo si vedano i riferimenti nelle opere già citate di O. Hintze e di O. Brunner.

[32] Questa polemica è molto viva, in maniera esplicita od implicita, negli autori fascisti: per una più puntuale disamina, sia pure sotto un'ottica parziale, rinvio al mio *Demagogia e tirannide*, cit.

[33] Si veda ad esempio la conferenza tenuta da C. SCHMITT a Milano nel 1936 su *I caratteri essenziali dello Stato nazionalsocialista*, dove si trova accennata questa distinzione concettuale rispetto all'Assolutismo (la conferenza è stata ora ripubblicata in C. SCHMITT, *Scritti politico-giuridici, 1933-1942*, Perugia 1983, pp. 45-67).

alcun legame col sistema razionalistico del costituzionalismo ottocentesco [34].

Ritengo peraltro che non sia esclusivamente e neppur principalmente in termini di legittimazione interna che debba esser letto questo ricorso ad una forma partito volta a permettere l'estrinsecazione del consenso [35].

Vi era una valenza internazionale di questo aspetto che non va sottovalutata. Come si sa, gli obiettivi internazionali del nazismo e del fascismo erano ampi, anzi costituivano, per il secondo fin dalla sua fase costitutiva, un tema portante [36]. Ora non si deve dimenticare che nel sistema dello *jus publicum europaeum* era ormai diventato operante il criterio che soggetto internazionale pienamente legittimo fosse solo uno Stato che rispondeva nei suoi canoni organizzativi al modello del costituzionalismo liberale. Carl Schmitt fa notare la recezione formale di questo principio nei trattati di pace conclusivi della prima guerra mondiale [37]; ma nella sostanza il fenomeno è precedente: va ricordato che gran parte della trasformazione della carta politica uscita dal Congresso di Vienna era stata gestita col ricorso (per quanto controverso) al principio plebiscitario dell'autodeterminazione dei popoli [38].

[34] O meglio che rappresentano la ripresa, esasperata, involgarita o banalizzata, delle teorie «storico-organiche» del diritto, un filone ben presente nella lezione dei giuristi tedeschi. Peraltro quando Schmitt nella conferenza citata parlava del popolo tedesco come «eminentemente statizzato» e quindi desideroso di «detronizzare lo Stato» passando da «Selbstzweck» a «Mittel» aveva in mente (è richiamata esplicitamente) la lezione di Hegel.

[35] Uso il termine nella accezione già sopra chiarita.

[36] Non è qui neppure possibile accennare alla complessa questione della politica estera del fascismo e del nazismo che non fu solo una questione di «relazioni internazionali», ma che ebbe pretese di «filosofia della storia»: mi limito a rinviare ai bilanci contenuti nella letteratura citata.

[37] C. Schmitt, *Die Lage der europäischen Rechtswissenschaft*, in *Verfassungsrechtliche Aufsätze aus den Jahren 1924-1954*, Berlin 1958, pp. 419-435.

[38] Si pensi solo alla questione greca, a quella italiana, allo smembramento

La esigenza dunque di legittimazione demagogica (in termine tecnico: democrazia corrotta) del proprio diritto alla rappresentanza esterna dello Stato era per entrambi i regimi essenziale, visto che essi ponevano la «potenza» fra i fini politici del nuovo Stato. Che poi *questo processo fosse percepito con chiarezza, è una* questione più delicata: quantomeno va detto che più volte i dittatori fecero ricorso anche in polemica con le critiche straniere, all'argomento della prova di consenso che era implicita nel vasto inquadramento del popolo sotto le bandiere del regime.

Questo non nega, è ovvio, le numerose valenze interne di questo tipo di consenso: ad esempio l'effetto di prevenzione verso il sorgere di opposizioni che esso esercita col suo effetto di mobilitazione permanente.

Fin qui ho esaminato le risposte a sfide dei regimi fascisti attraverso le loro forme partito in rapporto a quella che potremmo chiamare la crisi ideologico-strutturale delle costituzioni contemporanee. Resta ora da indagare il concreto realizzarsi di queste ipotesi di soluzione quando con la presa di potere esse dominarono sistemi politici che erano sì in crisi, ma ben lungi, al contrario di quanto era stato sostenuto dal dibattito pubblicistico di quegli anni, dall'incrinarsi nel loro nocciolo duro.

A questo proposito si debbono tener presenti due ordini di problemi: da un lato il più generale rapporto tra le strutture di governo degli stati contemporanei e le mutate esigenze di organizzazione e di direzione della società introdottesi con la trasformazione negli anni a cavallo della Prima guerra mondiale; dall'altro la concreta situazione costituzionale entro cui si collocava l'assunzione del potere da parte di Mussolini e da parte di Hitler (due situazioni niente affatto simili).

dell'Impero Ottomano, ed alla stessa formazione del Reich tedesco. A questo proposito Lothar Gall ha fatto notare come Bismarck abbia inserito il suffragio universale nella legislazione dell'Impero primariamente a scopo di legittimazione internazionale (cfr. L. GALL, *Bismarck*, cit.).

La migliore definizione del problema costituzionale delle demagogie fasciste rimane, a mio giudizio, lo studio di Ernst Fraenkel sul *Dual State*[39]. Per presentare le cose nei termini proposti da questo autore si deve ricordare che la «doppiezza» dello Stato contemporaneo è data dal non scindibile coesistere di *normative state*, cioè di «una struttura amministrativa dotata di poteri articolati per la salvaguardia dell'ordine legale, così com'è espresso in regolamenti, decisioni giuridiche e attività di corpi amministrativi» e di *prerogative state* come quel sistema di governo che esercita un «arbitrio illimitato ed una violenza non controllata da alcuna garanzia legale». Fraenkel però aggiunge, ed è un punto qualificante, che il *prerogative state* non è altro in ultima istanza che il potere ordinatore discrezionale del governo, il *Massnahmestaat* come sfera propria della politica, che fin dallo Stato assoluto si è ritenuta come esclusiva del sovrano e non assoggettabile a previo vincolo di legge.

È dunque fondamentale notare che questa esigenza di decisione quotidiana su cui hanno fondato il loro potere i fascismi è — ovviamente entro certi limiti — un dato strutturale della politica contemporanea che i nuovi re-

[39] Cfr. ora la versione italiana di quest'opera apparsa originariamente negli USA nel 1941: E. FRAENKEL, *Il doppio stato*, Torino 1974. L'eccellente traduttore italiano Pier Paolo Portinaro ha reso «prerogative state» con «stato discrezionale»: ora questa traduzione, a mio giudizio, compromette un poco la ricchezza del termine. È vero che Fraenkel stesso sembra alle prese con le questioni della discrezionalità, ma il termine «prerogative» richiama il concetto della «prerogativa» del sovrano, che è, tecnicamente, cosa diversa dalla discrezionalità. Ora indubbiamente anche nelle demagogie del XX secolo esisteva un tentativo di giustificare l'esistenza di una «prerogativa» che fondava un campo particolare per il diritto politico sottraendolo ai modi di formazione tradizionale della legge (che pure non erano negati per gli ambiti non-politici: di qui l'esistere di un doppio Stato). In sé questa «prerogativa» non comportava una discrezionalità (cioè la possibilità di decidere caso per caso a seconda di prudenti valutazioni dell'organo a cui era demandata la valutazione), ma solo l'appello a principi giuridici diversi che in ultima analisi risiedevano nella posizione istituzionale di chi, persona o funzione, poteva valutare del diritto politico. Fraenkel, che nell'impostazione della sua ricerca risente non solo della lezione di Schmitt, ma anche di quella di Otto Hintze (esplicitamente richiamato), aveva presenti, anche se non forse chiarissime, queste valenze.

gimi si sono limitati a predicare come inefficiente prima di loro. Del resto il prevalere ormai del «decreto» sulla «legge» come strumento di intervento regolatore della società era stato osservato da molte parti, anzi si parlava ormai, per usare una suggestiva immagine di Schmitt, di *motorisierte Gesetzgebung*[40]. Si potrebbe inferire semplicemente da questo che i fascismi non ebbero bisogno in realtà di un grande sforzo rivoluzionario, avendo essi trovato già spianata la strada concettuale che portava all'esaltazione della capacità di decidere, e di decidere in tempi rapidi.

Tuttavia io ritengo che questa non sia che una faccia della medaglia. Infatti, parallelamente al dibattito sulla unificazione del comando, o meglio, giacché una reale pluralità di centri di comando almeno in Germania ed in Italia (diversa sarebbe per esempio la storia della Francia) non si era precedentemente mai avuta, al dibattito sulla riduzione dei controlli e dei rallentamenti all'esercizio di questa possibilità di comando unitaria, c'era stato un dibattito su che cosa poteva garantire che questo potere non fosse di natura «assolutistica» (questo è il termine usato in genere negli interventi).

In definitiva non si era trovata altra risposta pratica a questo quesito che il ritenere che le difese contro tale rischio non potessero essere se non di natura politica: vincolando fortemente chi decideva alla realizzazione di un fine specifico, si rendeva il dittatore espressione di un progetto politico e non titolare di un diritto di sovranità in quanto persona, impedendo così il saldarsi della sovranità con la tirannide.

È così che il partito diventava, almeno in astratto, una istituzione politica doppiamente garante del carattere «nuovo» delle dittature fasciste: non solo basate su un consenso «democratico», ma anche vincolate nell'esercizio del potere dal progetto metastorico di cui era portato-

[40] C. SCHMITT, *Die Lage*, cit.

re/interprete il partito, e dunque protette da deviazioni personalistiche nel comando.

Questo stesso carattere di fondamento teleologico posseduto dalla dittatura rimandava alla conservazione, accanto al potere di eccezione del governo politico, del potere di gestione della tradizionale burocrazia dello Stato. Nella visione dei fascismi infatti eccezione e norma convivono: la sfera della legalità non viene abolita, ma solo circoscritta e in misura più o meno ampia o più o meno regolata nelle concrete esperienze [41]. Anzi si dovrebbe dire che la stessa sfera dell'eccezionalità viene legalizzata, in quanto all'origine della sua esistenza sta un atto legislativo che la rende permanente e di conseguenza imponibile all'obbedienza dei cittadini.

Ci sono infatti delle leggi che stabiliscono, in forma diversa ed in relazione a contesti diversi, natura e vigenza di questi poteri eccezionali dei nuovi capi, cui si assomma, non è da dimenticare, il patrimonio di poteri discrezionali che già per prassi detenevano i capi dei governi come responsabili ultimi della burocrazia.

Resta rilevante che si continui a muoversi tendenzialmente nell'ambito delle vecchie categorie dello Stato di diritto, anche se, tanto in Italia quanto in Germania, non mancarono giuristi «engagés» che si affannarono in negazioni verbali di questa verità. Tuttavia per molti

[41] Si vedano a questo proposito gli studi di M. Stolleis sul diritto nazista, per es. M. Stolleis, *Zum juristischen Terminologie in Nationalsozialismus*, in «Virteljahrshefte für Zeitgeschichte», XX, 1972, pp. 83-109; M. Stolleis - D. Simon, *Vorurteile und Werturteile der rechtshistorischen Forschung zum Nationalsozialismus*, in *NS-Recht in historischer Perspektive*, cit.
Non so dell'esistenza di studi specifici sulla produzione giuridica del fascismo considerata nel suo complesso, mentre esistono o considerazioni su singoli giuristi (pur di molto ineguale valore: per es. studi su Panunzio e su Costamagna, per cui rinvio al mio studio già più volte citato), o il bello studio complessivo di G. Cianferotti, *Il pensiero di Vittorio Emanuele Orlando e la giuspubblicistica italiana fra Otto e Novecento*, Milano 1979, che però riguarda un approccio particolare al nostro tema (e tratta più dei giuristi sotto il fascismo che non dei giuristi fascisti).

ambiti il cosiddetto superamento dei vecchi istituti del *Rechtsstaat* è più una maschera di facciata che una innovazione [42].

Ma il fatto che la legittimazione politica dell'autorità sorgesse ancora nonostante tutto dalla legge (prodotta, almeno formalmente, nei vecchi modi) pone dei problemi. È in quest'ambito infatti che si manifesta una delle radici della capacità di resistenza mantenuta dalle vecchie strutture burocratiche.

La centralità di questo tema non ha bisogno di essere sottolineata, tanto era nota agli stessi contemporanei: anzi fu proprio la forma partito fascista il contenitore di questo scontro.

Da un lato infatti il partito si presentava come il cane da guardia dell'ortodossia politica e di conseguenza come il promotore dell'epurazione dei vecchi ceti dirigenti; ma dal lato opposto il partito con la sua capacità di assorbire e di rendere legalmente inoppugnabili le «conversioni» è anche lo strumento della grande integrazione, la via per cui tutta una classe dirigente salva le sue posizioni di potere.

C'è però un elemento contingente di questa vicenda che non deve essere mortificato dall'analisi idealtipica. Una ragione principale della resistenza delle strutture statali tradizionali è data anche dalla consapevolezza nei gruppi dirigenti della NSDAP e del PNF che la loro intangibilità era un meccanismo che rafforzava il loro potere sia mettendolo al riparo dal residuo di discussione politica che nel partito pur sempre sopravviveva (mentre la burocrazia era per sua natura esclusa dall'esperire ogni contraddittorio), sia qualificandolo per il meccanismo della legittimazione gerarchica. Anche in questo caso infatti non bisogna dimenticare il contesto di cultura borghese da cui emergono questi regimi: e per questa cultura la posizione

[42] In Italia i due giuristi più impegnati per un superamento della «vecchia dommatica» furono Sergio Panunzio e Carlo Costamagna: i risultati mi sembrano però molto modesti.

di «servitore dello Stato», la posizione di pubblico funzionario, era uno dei vertici della scala sociale [43].

Ciò spiega ad esempio perché anche il gruppo dirigente nazista (si pensi anche solo ai cosiddetti «diadochi») ambì quasi senza eccezioni a posizioni dirigenti nell'ambito statale (manifestate dall'accesso al rango di ministro) e fondò su di esse il suo potere «feudale» (il partito, il cui segretario divenne fin dalla legge 1 dicembre 1933 membro del governo, non era che una delle strutture statali da feudalizzare) [44].

Ciò si estese naturalmente ai livelli intermedi, anche se in Germania il sistema delle unioni personali nell'assegnazione delle cariche potè favorire un rapporto apparentemente più stretto tra amministrazione e partito di quanto non sia successo in Italia. Ma la corsa alle cariche di *Reichsstatthalter* o di *Oberpräsident* da parte di *Gauleiter* e di *Kreisleiter* sta a testimoniare che era avvertita l'esigenza di mostrare visivamente la traduzione del potere politico in potere amministrativo, anche perché in assenza di questi meccanismi di unione personale il potere del politico non era poi così sicuro.

In Italia la situazione su questo punto è piuttosto diversa, perché diversa è la situazione costituzionale in cui il fascismo si inserisce. C'è innanzitutto la ben nota questione della «diarchia», cioè il permanere del Re come capo dello Stato con una serie di decisivi poteri costituzionali. Può essere interessante sottolineare che alla fine più decisivo di tutti si rivela il dato più formale: in un regime monarchico i funzionari sono tutti funzionari del Re, il che consentirà al personale fascistizzato di inten-

[43] Sul problema della burocrazia sotto il fascismo cfr. G. MELIS, *Amministrazione nuova e burocrazie tradizionali nell'Italia giolittiana e fascista*, Sassari 1984 (edizione provvisoria). Per il nazismo, il classico H. MOMMSEN, *Beamtentum im Dritten Reich*, Stuttgart 1966; H. HATTENHAUER, *Geschichte des Beamtentums*, Köln 1980.

[44] Il dibattito sul carattere feudale del nazismo è stato aperto da R. KOEHL, *Feudal Aspects of National Socialism*, in «American Political Science Review», LIV, 1960, pp. 921-933.

derla come una uscita di sicurezza dal regime. Un'uscita di sicurezza puramente immaginaria, perché solo Vittorio Emanuele III poteva rifiutarsi di accettare che le costituzioni si corrompono anche per usucapione, illudendosi che fosse possibile richiamare in vita in qualsiasi momento diritti che si erano lasciati decadere e calpestare (un'illusione per la verità condivisa anche da vari fascisti: si vedano ad esempio le memorie di Grandi o di Giuriati [45]). In secondo luogo bisogna però avere presente che fu il rifugiarsi nello «statalismo» ciò che permise a Mussolini l'esercizio della dittatura anche verso il suo gruppo di sostegno. In Mussolini non vi fu infatti a mio giudizio alcuna coscienza del valore dello Stato: le sue stentoree affermazioni su questo tema debbono essere valutate alla luce dell'implicita (ma sostanziale) premessa che lo Stato era lui.

Le prove di questa affermazione sono, per chiunque abbia una minima conoscenza dei meccanismi guridico-politici, innumerevoli: non vi è infatti alcuna istituzione fascista che si muova nell'ambito di un serio quadro legislativo, non v'è potere che sia dotato di certezze o di confini, non v'è comportamento che abbia riguardo a non intaccare quell'immagine di «sacralità» delle istituzioni che è la base antropologica della loro normatività. Se si crea un organo come il Gran Consiglio, esso è privo di poteri e nelle mani del dittatore; le decisioni vengono continuamente fatte e disfatte, e prese nelle sedi più diverse; i ministri ed i funzionari vengono cambiati senza alcun apprezzamento del valore simbolico che tutto questo comporta.

Le osservazioni che si sono fatte ci conducono però ad un altro nodo della nostra storia. Quanto si è visto sin qui conduce ad una riflessione cruciale sul ruolo dei partiti fascisti dopo la presa del potere e dunque sulla base stessa della loro capacità di aggregazione politica.

[45] Cfr. D. Grandi, *25 luglio. Quarant'anni dopo*, Bologna 1984; G. Giuriati, *La parabola di Mussolini nei ricordi di un gerarca*, Bari 1981.

Sin qui è sembrato di vedere infatti che il loro ruolo era stato quello di recettori/incarnatori di risposte alle domande poste dalla crisi politica dello Stato moderno. Ma si è anche visto che tutto ciò si era rivelato più che altro una estetizzazione della risposta: una vecchia intuizione di Benjamin[46], che aveva scritto di un fascismo che rispondeva alle sfide mettendo in scena le medesime in funzione catartica.

Sul piano istituzionale invece nessun problema aveva trovato una soluzione: e la prova è fornita dalla non-sopravvivenza, neppure in una forma aggiustata, di alcune delle «invenzioni» costituzionali dei fascismi, mentre ad essi sopravviveranno come legittimi (ma ci si tornerà in chiusura) gran parte dei problemi politici che essi non tanto suscitarono quanto fecero recepire sul terreno istituzionale. Detto questo va però affrontato ancora il nodo della «tenuta» dei partiti anche dopo la presa di potere. La questione è molto scottante in Italia dove le voci su uno scioglimento del PNF durarono tutto il regime, venendo sempre però smentite dai fatti. Qualche voce in questa direzione si può però registrare anche in Germania (dove pure la situazione era cristallizzata: fin dall'inizio la legge 1.12.1933 legava «indissolubilmente» la NSDAP allo Stato): si veda ad esempio il libro di Helmut Nicolai, *Der Staat im nationalsozialistischen Weltbild* che peraltro ebbe breve fortuna[47].

Comunque la questione prescinde da questo dibattito che potremmo definire di destra; vi è infatti un problema ben più centrale, e cioè perché, nonostante la vuotezza della funzione liturgica (riassumo sotto questo termine tutto

[46] Cfr. W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino 1974, pp. 46-48.

[47] Il libro di Nicolai, che faceva parte del gruppo di giuristi del partito (Hans Frank, Roland Freisler, Otto Thierack, Curt Rothenberger, Wilhelm Stuckart, Werner Best) fu pubblicato nel maggio 1933 e nel dicembre proibito da Hitler (che vietò anche di proseguire la discussione sul tema). Il suo autore sarà poi espulso dal partito nel 1935 per omosessualità. Cfr. D. Orlow, *The History of the Nazi Party*, II: *1933-1945*, cit., p. 46.

quel che dicevo prima [48]) i partiti fascisti siano riusciti a tenere compatta la propria struttura e a sopravvivere come istituzioni, cioè a farsi percepire all'esterno come centri di decisione (è infatti abbastanza impressionante notare come quasi tutti i congiurati del Gran Consiglio si chiedano cosa penserà Scorza che rappresenta il partito [49]).

La spiegazione di tutto ciò va cercata secondo me tanto nella funzione in cui il partito avrebbe dovuto concentrarsi secondo vari teorici del regime, quanto nella funzione che invece realmente svolse.

La prima è la funzione di «selettore della nuova classe dirigente». Questo compito fu attribuito con molta solennità al PNF come alla NSDAP e del resto la vastità e la complessità delle rispettive organizzazioni giovanili si spiegano anche in quest'ottica [50]. Del resto lo stesso compito di «educazione del popolo» non era che una premessa a quest'esito.

[48] Sulla dimensione liturgica dell'aggregazione politica aveva attirato l'attenzione fin dal 1974 George Mosse con un suo fortunato studio (cfr. la trad. it., *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna 1975). In quello stesso 1974 anche K.D. Bracher accennava a questo tema, ricordando molto opportunamente la radice che questo fenomeno aveva nella rivoluzione francese (cfr. *Kritische Betrachtungen zum Faschismusbegriff*, ora in *Zeitgeschichtliche Kontroversen*, cit., p. 28). Voglio qui ricordare l'esistenza di un bel testo, non molto spesso citato, sulla liturgia politica del nazismo: K. VONDUNG, *Magie und Manipulation. Ideologischer Kult und politische Religion des Nationalsozialismus*, Göttingen 1971. Voglio altresì far notare che anche nel fascismo italiano, soprattutto nella prima fase, si insiste molto su questa tematica della necessità che, sull'esempio della chiesa cattolica e della rivoluzione francese, il nuovo regime si consolidi attraverso l'assunzione di elementi rituali.

[49] Cfr. D. GRANDI, *25 luglio*, cit., p. 238, dove nella riunione del 24 luglio, fra Grandi, Federzoni, Bottai e Bastianini ci si interrogò appunto sulla posizione di Scorza: «La effettiva posizione di Scorza rimaneva un enigma: dall'atteggiamento che egli avrebbe assunto quale segretario del Partito dipendeva in gran parte l'esito della seduta».

[50] Sull'organizzazione giovanile fascista, cfr. N. ZAPPONI, *Il partito della gioventù. Le organizzazioni giovanili del fascismo 1926-1943*, in «Storia Contemporanea», XIII, 1982, pp. 569-633; su quelle naziste, la sintesi che Peter D. STACHURA ha fatto di suoi più ampi studi, in *Das Dritte Reich und die Jugenderziehung: Die Rolle der Hitlerjugend 1933-1939*, in *Nationalsozialistische Diktatur*, cit., pp. 224-244.

Ora anche in questo campo la forma partito dei fascismi rispondeva ad un problema acutamente percepito. Distrutti infatti i tradizionali canali sociali di dominio politico, messa in discussione dallo stesso evento della prima guerra mondiale la legittimità del canale burocratico come momento selettivo, avversata l'idea che fosse il conflitto fra i partiti a far emergere i migliori, ci si chiedeva come si sarebbe potuta restaurare una aristocrazia nazionale del comando che tuttavia avesse i caratteri di un ceto aperto al merito (sto parafrasando e condensando quel che si trova scritto sulle pubblicazioni fasciste; dalla letteratura mi sembra di capire che un simile atteggiamento esistesse anche in Germania, per esempio nello sviluppo delle SS).

La risposta a questa domanda si era pensato potesse fornirla l'istituzione partito. Anche in questo caso si muoveva da un dato di fatto modesto: il partito è di sua natura il distributore delle spoglie amministrative tra i suoi fedeli; sono gli incentivi selettivi di cui parlano i politologi [51]. Da qui la pretesa da parte del PNF e della NSDAP di avere per i «vecchi combattenti» i posti dirigenti nella amministrazione statale (o comunque pubblica) che si era conquistata.

Per la verità questo, che apparve allora in contrasto con la tradizione politica europea [52], sarebbe poi diventato prassi comune nelle democrazie basate sui partiti. Ciò che si può riscontrare come relativamente tipico in questo contesto è la pretesa, inventata proprio per resistere alle pressioni dei vecchi combattenti, che non di distribuzione di spoglie si trattasse, ma di un autentico disegno di selezione di una nuova classe dirigente (dietro questo sta naturalmente la percezione dell'esigenza di una «classe politica» negli stati contemporanei, laddove non esisteva più una classe sociale unica che avesse per ragioni

[51] Cfr. A. Panebianco, *Modelli di Partito*, Bologna 1982.

[52] Nell'Ottocento ciò era generalmente ritenuto appannaggio della «corrotta» America: cfr. il mio *Trasformismo e questione del partito* cit.

strutturali il monopolio della politica [53]).

Ora la resistenza che veniva opposta alle pretese dei vecchi combattenti o, per dirlo più ampiamente, dei gruppi della media dirigenza del partito di occupare il maggior numero di posti possibile nella pubblica amministrazione, aveva, nel nazismo e nel fascismo, la stessa banale radice: i gruppi dirigenti nazionali (che per quel che li riguardava avevano già occupato i vertici dell'amministrazione) erano perfettamente consapevoli che questi altri militanti non erano all'altezza delle loro pretese. Il mantenimento del consenso richiedeva sia efficienza tecnica che accordi con ampi settori delle vecchie classi dirigenti; dunque meglio contare sui vecchi professionisti della burocrazia ogniqualvolta essi accettassero di obbedire al nuovo padrone e non fossero troppo compromessi con il sostegno al vecchio regime durante la fase di lotta.

La opposizione alle richieste dei vecchi combattenti doveva però sposarsi con la finzione di accettare il principio secondo cui, per usare uno slogan dei fascisti, ci doveva essere una fedele camicia nera in ogni ruolo dirigente: si disse allora che il partito sarebbe stato il selettore unico della classe dirigente del futuro. Questo portava con sé molti vantaggi: costituiva una spinta notevole all'incorporazione per tutti coloro che ambivano alle carriere pubbliche; consentiva di mettere alla prova le qualità dei futuri dirigenti in ambiti politicamente poco pericolosi, come la burocrazia delle organizzazioni di massa; garantiva l'autocensura nel dibattito interno al partito per non mettere in gioco la possibilità di essere selezionati nella dirigenza pubblica.

La questione che resta aperta è se si sia trattato di propaganda a cui non corrispondeva alcun reale mutamento nei criteri e nei meccanismi di selezione, o se realmente i

[53] Questo tema, che com'è noto risale originariamente a Mosca, aveva avuto una eccezionale fortuna nella pubblicistica fascista, dove però il riferimento a Mosca, pur a volte presente, non era, per ovvi motivi politici, troppo marcato.

partiti fascisti siano riusciti a produrre un mutamento conquistando in questo campo una base di potere.

Non è possibile per me dare una risposta esauriente e meditata a questo pur centrale quesito. Posso dire per ciò che riguarda il fascismo che la serie di leggi che rendevano obbligatoria la tessera per accedere agli impieghi pubblici di tutti i tipi funzionò effettivamente come meccanismo che allargava notevolmente i poteri di controllo sociale dei dirigenti periferici del PNF. Se è vero infatti che spesso ad evitare guai bastava una tessera con dietro una milizia del tutto passiva, è altrettanto vero che un cattivo stato di servizio nel partito pesava in negativo, e che comunque la maggior parte dei canali per «segnalarsi» era controllata dal partito.

Peraltro c'è un punto su cui vorrei richiamare l'attenzione. Una valutazione di questo potere di selezione è molto difficile, perché i fascismi operarono in un arco di tempo troppo breve, perché questi meccanismi potessero assestarsi: da un lato sopravviveva nei selettori pubblici una larga fascia di «convertiti»; dall'altro in Italia questo processo non poté divenire istituzionale che dopo il consolidamento del «decennale», il che rende la situazione assai simile a quella tedesca, dove si poté lavorare sin dall'inizio in questa direzione, ma questo inizio data 1933. Il che significa, tenendo conto dello scoppio della guerra che muterà inevitabilmente il quadro di funzionamento della pubblica amministrazione, che stiamo parlando al massimo di un arco di tempo di otto anni.

Se questo punto resta dunque ancora aperto alla valutazione, c'è un altro aspetto sul quale mi pare si possa invece trovare una ragionevole spiegazione: l'impressionante crescita quantitativa dei partiti fascisti. Finora si è molto insistito, non senza ragione, sulla connessione tra il modello così detto totalitario e la necessità di avere tutta la popolazione inquadrata. La tessera come elemento tendenzialmente eguale all'atto di nascita o al certificato di iscrizione nelle liste elettorali in un sistema a suffragio universale ha la sua plausibilità in regimi che ritenevano

di basare la propria stabilità sulla condivisione e sulla compartecipazione pratica ad un determinato sistema ideologico-istituzionale.

Sembra peraltro a me che vi sia anche un ulteriore aspetto su cui richiamare l'attenzione. Quella esclusione della vecchia militanza dalla spartizione delle spoglie politiche di cui abbiamo appena parlato, così come la necessità di governare quel che restava nello scarto della selezione di una classe dirigente (per quel tanto o poco che questa selezione ebbe a verificarsi) ponevano indubbiamente dei problemi. Per banalizzare, non era che a questa gente si potesse dire semplicemente: tornatevene a casa, non abbiamo bisogno di voi. La mobilitazione sociale chiedeva per il partito uomini con requisiti diversi da quelli auspicabili per le carriere amministrative; ma a questi uomini bisognava pur prospettare delle ricompense.

Ora un partito burocraticamente complesso, ampio, con molte strutture parallele e controllate, creava quel mercato di posti dirigenti con cui ricompensare la militanza, a suo modo preziosa, di chi non poteva assurgere all'olimpo della funzione pubblica.

Le dimensioni di questo fenomeno sono note per quel che riguarda la NSDAP: la commissione di denazificazione degli Alleati aveva contato, tra *Führer* e *Unterführer*, ben un milione e mezzo di persone [54]. Per il PNF mancano stime di questo tipo, ma se noi compariamo le cariche previste nel primo statuto nuovo stile, quello del 1926, con le cariche previste nell'ultimo statuto del 1938, vediamo una crescita impressionante di posti direttivi nell'ambito del partito [55]. Ed a questi sono poi da aggiunge-

[54] Cit. da H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 556.

[55] Non esiste per il fascismo una valutazione numerica dei «gerarchi» (senza parlare di altre simili posizioni, come quella di dirigente delle associazioni fasciste). Possiamo dire solo che lo statuto del 1926, il primo ad introdurre questa definizione, elenca solo 5 cariche che danno diritto a questa qualifica, di cui il livello più basso è quello di segretario del Fascio di combattimento (uno per ogni comune). Nello statuto del 1932 questa qualifica è estesa a 15 cariche singole, nonché ai membri di 4

re i posti messi a disposizione del partito nelle strutture esterne e parallele della società civile: fenomeno imponente ed importante in Germania con l'introduzione del principio della cosiddetta *Gleichschaltung*[56], ma non certo secondario anche in Italia, dove si penserà innanzitutto al settore corporativo[57].

A questo punto deve però venire in gioco la questione centrale delle forme partito dei fascismi, cioè il problema del tutto particolare che essi presentano quanto ai vertici. Questo problema va scisso in due aspetti: 1) la posizione del «capo», che è strutturalmente del tutto peculiare; 2) la posizione del ristretto gruppo dirigente iniziale di intimi del capo.

Qui non si può parlare da un punto di vista generale, perché un vero e proprio assetto strutturale di questa forma di governo non lo si ebbe né nel PNF né, mi pare, nella NSDAP. La teorizzazione del *Führerprinzip* infatti non si tramuta mai in un reale istituto[58], perché gli mancheranno sempre dei reali criteri di conoscibilità giuridica *erga omnes*. Noi sappiamo infatti come fece Hitler a costruire quella sua posizione, ma se il III Reich fosse

organi collegiali: c'è un allargamento perché si arrivano a comprendere anche «il fiduciario del gruppo rionale» ed il «fiduciario della sottosezione», dunque due livelli territoriali già più bassi (senza contare l'inclusione anche dei gruppi dirigenti delle organizzazioni universitarie). Lo statuto del 1938 tenterà una apparente riduzione restringendo a 9 cariche individuali ed ai membri di soli 4 organi collegiali la qualifica di gerarca: ma in realtà allargherà molto verso il basso l'innalzamento alla carica di «gerarca», poiché ora possono fregiarsi di questo titolo «il fiduciario del Gruppo rionale fascista; i componenti la consulta del Gruppo rionale fascista; il capo-settore; il capo nucleo». Come si vede la moltiplicazione delle cariche in funzione della distribuzione di incentivi selettivi è divenuta massiccia.

[56] Sulla *Gleichschaltung*, cfr. M. BROSZAT, *The Hitler State*, cit.

[57] Sul dibattito politico, economico ed istituzionale e sulla questione corporativa si può rinviare a L. ORNAGHI, *Stato e Corporazione*, Milano 1984. Non conosco invece una ricerca che dia conto della distribuzione delle cariche nel sistema corporativo (che dovette avvenire, almeno a quanto si intuisce da alcune notazioni sparse in A. PIRELLI, *Taccuini 1922-1943*, Bologna 1984, in maniera un po' confusa).

[58] Sull'origine del *Führerprinzip* vedi, W. HORN, *Führerideologie und Parteiorganisation in der NSDAP*, Düsseldorf 1972.

davvero durato mille anni, non era affatto strutturato in modo da rendere pacifica ed automatica la successione dei capi; per non parlare dell'assenza di tutti gli strumenti per la verifica di quel che pure la teoria astratta prevedeva, e cioè che il *Führer* potesse tradire la propria *Gefolgschaft*. Ricorderò in ultimo la assoluta inconsistenza del principio del *Führerbefehl*, legato quasi sempre a forme puramente orali ed all'oscura manipolazione della cerchia degli interpreti [59].

Ancor più confusa si presenta la situazione per il fascismo. L'unica base di potere sicura era per Mussolini il suo status di Primo Ministro, che godeva, grazie alla legge del 1926, di un notevole rafforzamento dei poteri di direzione rispetto al resto del governo. Per gli altri aspetti le leggi fasciste sono di una notevole rudimentalità: il potere che Mussolini come Primo Ministro deteneva sul Gran Consiglio era ampio in maniera impressionante, ma alla fine egli scivolò sulla buccia di una dizione iniziale in sé puramente esornativa, quale era quella di «supremo organo del Regime»; la sua posizione costituzionale rispetto al partito fu sempre molto incerta, poiché risolta o con l'escamotage dell'inserzione nello Stato (infelice perché il capo dello Stato era il Re) o con il ricorso alla qualifica di Duce che non riceveva sistemazione in alcun testo (e per dire il vero nessuno sapeva esattamente cosa significasse); non si riuscì mai a stabilire con certezza di dove derivasse l'investitura per il governo, se dal Re come nel governo costituzionale puro, se dal partito come nuovo sostituto del corpo elettorale, se dal Gran Consiglio inteso o come sintesi di partito e Stato (ma quale Stato) o come nuovo organo istituzionale interprete (diretto?) della volontà popolare [60].

[59] Sulla posizione di Hitler, cfr. H. MOMMSEN, *Hitlers Stellung im nationalsozialistischen Herrschaftssystem*, in *Der Führerstaat*, cit., pp. 43-70.

[60] I particolari di questo dibattito sono ampiamente analizzati nel mio *Demagogia e tirannide*, cit., che va integrato con i lavori già citati di Cianferotti ed Ornaghi.

Quel che mi preme rilevare per ora è il carattere «tirannico» dei due poteri, cioè il loro fondarsi sulla manipolazione di strutture giuridiche di comando che si tramutano in possesso personale e si continuano a detenere sulla base della esclusione violenta della possibilità esterna di controllo [61].

È in questo ambito che va trattata la questione dei compagni più vicini al capo, di coloro che, dopo averlo aiutato in maniera determinante a prendere il potere, hanno difficoltà a trovare collocazione in un sistema politico come quello dei fascismi.

Si tratta di un tema che possiamo ritrovare tanto nel fascismo quanto nel nazismo, anche se in forme e modi assai diversi. Anche in questo caso le tipologie astratte si fermano all'enunciazione del problema: esistenza in entrambi i regimi di un gruppo di collaboratori privilegiati della prima ora che detengono per questo una posizione di particolare significato e un certo potere di controllo di fatto (anche se esso non ha traduzione sul piano istituzionale); essi ricoprono questa posizione in quanto persone e non in virtù di cariche istituzionali. Per similitudine con la storia religiosa propongo di chiamare questo gruppo come i «cardinali» del regime [62].

Però le similitudini si fermano a queste enunciazioni. Per il resto il gruppo dei dodici intimi di Hitler [63] non aveva

[61] Oltre a rinviare per la teoria sulla dittatura ai lavori citati negli studi sopra ricordati, ricordo la fortuna del lavoro di C. SCHMITT, *La dittatura. Dalle origini dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria*, 1921, tr. it., Bari 1975.

[62] La posizione dei «cardinali» nella chiesa cattolica, dove essi come «corpus» detengono il fondamentale potere di elezione del pontefice, non ha una origine «teologica», ma una origine «storica», essendo semplicemente essi in origine i titolari delle principali chiese di Roma ed in quanto tali elettori del vescovo di Roma (che per questo fatto era il pontefice). In un secondo momento il titolo di «cardinale» passò a coloro che si trovavano in rapporto di particolare collaborazione/vicinanza col pontefice nel governo centrale del cattolicesimo. Cfr. G. ALBERIGO, *Cardinalato e Collegialità*, Firenze 1969.

[63] I «diadochi» di Hitler erano: Göring, Himmler, Goebbels, Schwarz, Hess, Bormann, Ley, Wagner, Sauckel, Koch, Kaufmann, Bürckel.

un luogo formale di esercizio collettivo del proprio potere, ma in compenso aveva avuto la possibilità di conquistarsi posizioni chiave nell'amministrazione, veri e propri feudi, il cui esempio più eclatante è quello di Himmler e delle SS. Queste notazioni vanno lette nel contesto di tutto il dibattito sul carattere «feudale» del nazismo, sulla «policrazia», su Hitler «dittatore debole» che comunque ci mostra come il *Führerstaat* fosse più un mito che una realtà istituzionale [64]. Questo gruppo non era affatto privo di lotte intestine (si è parlato a questo proposito di un *Diadochenkampf*), ma esso aveva nella sostanza mantenuto la coesione che gli derivava dall'investitura rivoluzionaria della prima ora, la cui messa in discussione non poteva che coincidere con la fine della propria fortuna personale. La rottura costituzionale rispetto a Weimar faceva sì che non vi fosse più possibilità di mediazione: non è un caso che nel crollo del nazismo l'unico centro di potere sia rimasto l'esercito, cioè l'unica istituzione che aveva goduto di una continuità giuridica dall'Impero fino al 1945 [65].

Con questo non voglio sostenere che la policrazia nazista sia da intendersi come un sistema di limite a Hitler, tiranno fondamentalmente. Vorrei solo non si cadesse in quella che per me è l'altra opposta semplificazione: l'ipotesi cioè che la detenzione del potere di legittimazione politico-costituzionale da parte del solo Hitler gli consentisse di poter realmente prescindere dal consenso dei suoi «cardinali». Più chiaramente: non è qui questione di chi sarebbe uscito vincitore in uno scontro a due tra Hitler ed uno qualunque dei «diadochi»; è questione se il ti-

[64] È qui appena il caso di richiamare ancora una volta l'ampio dibattito su Hitler «dittatore debole», sul carattere «feudale» e «policratico» del nazismo su cui vi è un ampio dibattito nella letteratura citata alla nota 21.

[65] Questo naturalmente senza sposare la leggenda di un esercito rimasto «incorrotto» durante il nazismo: solo che esso, se si era venduto al regime col giuramento del 1934, lo aveva fatto in blocco, conservando una sua identità di corporazione (assai più duro il giudizio di G. Craig, *Il potere delle armi*, Bologna 1981).

ranno avrebbe potuto realmente sbarazzarsi di tutto questo cospicuo gruppo di potere.

La domanda è secondo me legittima a partire non dalle considerazioni necessariamente astratte che si dovrebbero fare per il nazismo, dove questo conflitto globale non ebbe luogo, ma a partire da quanto successe nel fascismo.

Mussolini si trovava dal punto di vista dei suoi «cardinali» in una posizione molto più favorevole di quella di Hitler. Esistendo in Italia una diarchia di poteri, ed essendo il potere di Mussolini un potere ambiguo, «derivato» cioè sia dalla chiamata del Re (un fatto che ci si sforzò di mascherare in vari modi, ma sostanziale), sia dal suo ruolo di capo del «fascismo» (con tutta la indeterminatezza di questa definizione), vi erano, sul piano costituzionale, problemi molto minori all'accentramento decisionale-burocratico e alla marginalizzazione dei contributi dei capi del regime.

Non si dimentichi poi quanto detto più volte: essendo stata brevissima la fase di esistenza del PNF fuori del potere, un reale rapporto tra capi, quadri e movimento di massa non lo si era mai avuto. Ciò per la continua tensione cui il partito era stato sottoposto dal 1923 in avanti, con lo sconvolgimento nel panorama dei militanti e con l'abitudine non solo a cambiare continuamente segretari al PNF (mentre Hess rimase in carica sin quasi alla caduta del regime), ma anche a mostrare che questa carica non tutelava in nessun modo, né consentiva di guadagnare stabili posizioni personali [66].

L'unica eccezione a questa regola è Farinacci [67], che però

[66] Anzi, quasi esemplarmente, gli unici due segretari del PNF che rimasero al potere per un periodo sufficiente ad esercitare un ruolo (Turati e Starace) fecero una pessima fine personale, umiliati dallo stesso regime: cfr. i saggi dedicati alla loro vicenda rispettivamente da Ph. MORGAN e S. SETTA in *Uomini e volti del fascismo*, a cura di F. CORDOVA, Roma 1980.

[67] Per la biografia di Farinacci, cfr. H. FORNARI, *Mussolini's Gadfly:*

fu eccezione non in quanto segretario, ma in quanto l'unico fra i «cardinali» ad avere assunto una significativa carica di partito. Per il resto il nucleo delle personalità del regime, Grandi, Bottai, Balbo, Federzoni, non legarono la loro carriera ad una presenza istituzionale nel partito.

Si osserverà forse che noi stiamo dimenticando il Gran Consiglio. Non è così: il Gran Consiglio è proprio il luogo ad un tempo di riconoscimento e di neutralizzazione di queste posizioni personali. Quello che verrà enfaticamente definito come organo supremo del regime è in realtà inventato da Mussolini come un organo a misura delle necessità del dittatore per porre sul partito un'istanza di governo esterna, dandogli invece l'impressione di raggiungere l'ambito traguardo di controllare con principii politici l'attività di governo. Esso non esiste come istituzione: non ha il potere di convocarsi, non ha controllo sui suoi membri (tutti non solo nominati da Mussolini, ma da lui revocabili a discrezione), non può formare l'ordine del giorno, non vota [68]. Esiste invece come «simbolo» esterno, come strumento per impedire il sorgere di altri centri decisionali o censurarne legittimamente le decisioni, come strumento di associazione simbolica (non reale) dei cardinali al potere del tiranno, in modo peraltro che questa associazione non possa in alcun modo metterlo in causa.

La percezione di tutto questo non è esplicita immediatamente, sicché il gruppo dirigente fascista può davvero pensarsi associato al governo del dittatore.

C'è da questo punto di vista un episodio rivelatore. Nelle memorie di Grandi è sostenuto che il fascismo diviene dittatura a partire dal 1932 e che è da quella data che

Roberto Farinacci, Nashville 1971. Sul ruolo di Farinacci come teorico dell'ala «bolscevica» del PNF ha spesso attirato l'attenzione nei suoi scritti W. Schieder.

[68] Per una puntuale analisi di questi sviluppi istituzionali e legislativi rinvio ancora una volta al mio *Demagogia e Tirannide*.

inizia la parabola discendente del regime[69]. Ora non c'è apparentemente nulla sul piano costituzionale che giustifichi questa affermazione: è già col 1929 che la grande fase di fondazione del potere monocratico è finita. Invece nel 1932 c'è un episodio molto preciso (e per la verità nel frammento del diario di Grandi sul 25 luglio pubblicato da De Felice la questione è piuttosto chiara[70]): il 20 luglio 1932 si «dimettevano» da ministri Grandi, Rocco, Bottai, Balbino Giuliano e Mosconi. Era l'appendice di una lotta di potere, quella, come sappiamo da uno studio di Michaelis[71], promossa dai vecchi quadri per tenere la successione del Duce nell'ambito dei quadrumviri, auspice Balbo; era anche l'inizio della dispersione dei vecchi capi conclusa l'anno seguente con l'allontanamento dal governo dello stesso Balbo (e in questo quadro un accenno va fatto alla quasi parallela eliminazione di Arpinati).

È da questo momento che il governo diventa sempre più una cosa personale di Mussolini e che il Gran Consiglio perde progressivamente di rilievo, anche come puro consiglio privato del tiranno.

Eppure la crisi del 25 luglio si realizzerà proprio come una rivolta della vecchia guardia, come l'autoscioglimento del fascismo. Sul piano giuridico-formale il valore dell'atto del Gran Consiglio è nullo ed il colpo di stato del Re si realizza in un regime di completa ignoranza di ogni principio giuridico (il che non meraviglia dopo vent'anni di a-giuridicità)[72].

[69] Cfr. D. Grandi, *25 luglio*, cit., p. 293.

[70] D. Grandi, *Pagine di Diario del 1943*, in «Storia Contemporanea», XIV, 1983, pp. 1049-1051 (qui accenna anche, riprendendolo da un passo dei colloqui con Mussolini del Ludwig, passo poi fatto togliere nella seconda edizione, alla esistenza di un «delfinato»: Grandi, Bottai, Balbo).

[71] Cfr. M. Michaelis, *Il maresciallo dell'aria*, I: *Balbo e la politica mussoliniana. Il frondismo di Balbo alla luce di alcuni documenti e testimonianze inediti*, in «Storia Contemporanea», XIV, 1983, pp. 333-357.

[72] Il Gran Consiglio non aveva, a norma della legge istitutiva e delle

È sul piano politico che l'atto è decisivo, perché il Gran Consiglio, in assenza di ogni centro istituzionale con funzioni chiare, assume inevitabilmente la natura di vertice del regime, di assemblea dei veri «capi» del regime (di cui il partito è solo una delle componenti). Il tiranno non può sopravvivere al pronunciamento del suo gruppo dirigente, per la de-legittimazione verso il sistema costituzionale sopravvissuto che questo pronunciamento importa, cioè per l'impossibilità di mantenere in queste condizioni la dittatura sulle fasce sociali e sui centri istituzionali allineati, ma non trasformati (come aveva sempre sostenuto — a ragione — l'ala radicale del PNF).

Sarebbe stato possibile questo nel nazismo? Noi possiamo solo dire che non avvenne, che la contaminazione degli «opportunisti» all'interno del suo gruppo dirigente fu minore (per la maggiore storia in un sistema pluripartitico che esso aveva alle spalle), mentre possiamo dire che resta da valutare il ruolo di centro «autonomo» giocato dall'esercito come catalizzatore della resistenza interna nell'ultima fase, non solo con riguardo ai congiurati del 20 luglio, ma anche con il breve tentativo di gestire la pace con gli alleati alla scomparsa di Hitler.

Resta da analizzare a questo punto lo sfaldamento del complesso inquadramento sociale realizzato dai fascismi. Perduto il potere politico, il fascismo non è difeso da nessuno. Parlo del fascismo italiano, perché la caduta del sistema nazista è troppo differente: coincide con l'occupazione militare, la spartizione del paese, il collasso economico ed istituzionale.

Perché mai la lealtà di massa (o, se si preferisce usare il vecchio termine, il consenso) se ne è andata in una not-

successive modifiche, alcun potere di «fiducia» rispetto al Governo. Se poi il Re avesse voluto intendere il suo atto come un puro richiamo al principio del c.d. costituzionalismo puro, non aveva alcun bisogno del voto del Gran Consiglio. Se a quel voto veniva invece dato un significato di fiducia, esso vincolava il Re ad interpellare il Gran Consiglio anche sulla «*successione*» a *Mussolini*. E non sono che alcune delle possibili obiezioni.

te? Non certo solo perché il cambiamento avviene sotto la guida di una autorità legittima. Il discorso può forse valere per il grosso della popolazione, accettando il mito che essa fosse fascistizzata solo «superficialmente» [73]; ma le centinaia di quadri di un partito che non ha mai smesso di predicare la «rivoluzione», come possono adattarsi senza resistenza alla caduta del regime?

Debbo dire che non trovo convincente la spiegazione consueta per cui tutto questo rivelerebbe semplicemente l'essenza di vuota burocrazia a cui si era ridotto il PNF, l'evirazione politica del partito ormai realizzata dal 1926. Tutto ciò presenta una parte della verità, ma secondo me vi è dell'altro.

Il primo elemento da tenere presente è quello che l'antico diritto dei popoli avrebbe chiamato lo «judicium belli». Il fascismo cade perché sta perdendo la guerra: ora il regime ha promesso al paese di farlo un paese dominatore e di espanderlo internazionalmente. La perdita della guerra rivela la vuotezza del regime e scioglie dall'obbligazione politica [74].

Il secondo elemento da tenere presente è l'effetto di ritorno del sistema di a-giuridicità espresso dalla tirannide. I fascismi non hanno avuto alcuna capacità istituzionale, per questo sono stati regimi deboli. Eliminato il «capo» il colosso non ha potenza (questa la logica che sta dietro ai vari tentativi di tirannicidio). Da questo punto di vista la trasformazione della forma partito operata dai fascismi è quella di averla de-istituzionalizzata, cioè di avere separato il livello della dirigenza da quello della militanza,

[73] Questi giudizi sono difficili da accettare, perché non esiste una unità di misura per sapere quando un'ideologia è penetrata superficialmente e quando invece profondamente, nel popolo.

[74] Nella memorialistica più recentemente pubblicata (Grandi, Pirelli, E. ORTONA, *Il 1943 da Palazzo Chigi. Note di Diario*, in «Storia Contemporanea», XIV, 1983, pp. 1076-1147) si vede chiaramente il peso della politica bellica nel determinare la sconfitta di Mussolini, vuoi intendendola come elemento rivelatore dei «limiti» del dittatore, vuoi per il condizionamento esercitato dalla ferma volontà alleata di rifiutare ogni trattativa con i governi fascisti in carica.

togliendo a quest'ultimo, anche in linea di principio, ogni valenza costituzionale. Perciò il partito nei fascismi finisce per avere la stessa rilevanza che il «corpo elettorale» ha nelle democrazie: soggetto giuridico fondamentale, detentore di uno dei massimi poteri, ineliminabile senza manomettere le fondamenta costituzionali, ma al tempo stesso soggetto «fittizio», inesistente come «persona», cioè non in grado di esprimere realmente una volontà o una decisione, ma solo strumento (attuabile dall'esterno) per assolvere un compito circoscritto.

Il terzo ed ultimo elemento riguarda più in generale il riflesso dello statalismo di cui i fascismi furono nominalmente i portatori. Della NSDAP la legge 1 dicembre 1933 dice che essa è «die Trägerin des deutschen Staatsgedankes und mit dem Staat unlöslich verbunden». Chiunque ricorda il famoso «tutto nello Stato» di Mussolini. Se si è già sopra osservato che tutto questo non ha altro significato che quello di facilitare la fedeltà politica, presentando il nuovo padrone come il successore del vecchio padrone legittimo, non si deve per questo dimenticare che essa consente poi anche il passaggio ulteriore: il trasferimento della fedeltà a qualsiasi nuovo padrone che possa rivestirsi in qualche modo di questi panni della statualità. E ciò senza entrare nel discorso, pur molto importante, su come poi questo meccanismo sia servito come formula di autoassoluzione collettiva fin quasi a negare l'esistenza del fascismo.

Resta ora solo da esaminare brevemente se la vicenda costituzionale dei fascismi abbia lasciato, in rapporto alla questione della forma-partito, una sua eredità al post-fascismo.

Siamo dinnanzi ad un tema difficile, sul quale tuttavia non si può tacere.

In primo luogo va come minimo notato che le costituzioni post-fasciste, pur negando recisamente la legittimità di strutture a partito unico e cercando di eliminare ogni opportunità di concentrazione di poteri che possano vol-

gersi in dittature, sono basate su partiti che rappresentano un idealtipo non troppo dissimile da quello dei partiti fascisti.

Non sto facendo un discorso moralistico, né svalutativo dell'esperienza democratica. Voglio solo registrare qualche dato. Per esempio: l'idea che lo snodo della fedeltà politica passi oggi per la mediazione legittimante del partito è generalmente accettata, con il solo limite del pluralismo e della competizione tra partiti come garanzia anti-tirannica. Si potrebbe quasi dire, forzando un poco i termini, che all'idea di una fedeltà politica allo Stato in quanto esso sia la sede di promozione dell'interesse generale, si è sostituita l'idea che la fedeltà politica allo Stato si fondi sul suo essere garante del mantenimento del quadro di istituzionalizzazione delle rappresentanze ideologiche e sociali nei partiti (a sua volta un fenomeno con effetti totalitari).

Va però aggiunto che forse questo fenomeno era maggiormente presente nella fase immediatamente post-fascista, mentre in seguito è prevalso il ritorno a quell'altra trasformazione della forma partito introdotta dai fascismi, per cui i partiti diventano strutture a tre livelli: un livello ammesso alla dirigenza del partito in virtù dell'inserimento nella classe dirigente pubblica; un livello di dirigenza che realizza la propria autoaffermazione nella gestione interna dei partiti, i cui statuti contemplano livelli di articolazione sempre più complessa e possibilità di posti dirigenti sempre più influenti, benché formalmente del tutto estranei alla pubblica amministrazione (il che in pratica realizza un meccanismo tipico dei fascismi, pur nel divieto di qualsiasi identificazione fra partiti e statualità); infine un ultimo largo livello di militanza passiva e del tutto ininfluente sulla direzione e sull'elaborazione delle strategie politiche, ma premiata da una sorta di legittimazione a partecipare all'inserimento nella struttura pubblica (fino a quell'aggravante corrotta che è la spartizione di posti pubblici secondo le fedeltà di partito).

È insomma secondo me abbastanza sconcertante osservare

come il risultato dei partiti fascisti, cosiddetti restauratori dello Stato, sia consistito nell'aver aperto ai partiti la via al dominio della sfera pubblica; e come quello dei partiti antifascisti, restauratori della democrazia, sia consistito nell'aver confermato il ruolo dell'ideologia come fondamento del diritto politico.

Partito, Stato e Duce nella mitologia e nella organizzazione del fascismo

di *Emilio Gentile*

1. Partito, Stato e Duce furono i pilastri fondamentali del sistema politico fascista. Una analisi di questi tre elementi, considerati in riferimento al problema del mito e della organizzazione nel fascismo, ci sembra necessaria per capire la natura di questo movimento-regime, e per definire la sua collocazione nell'ambito delle esperienze dell'autoritarismo moderno. Finora, questo aspetto dell'esperienza fascista è stato generalmente trascurato dagli storici. La maggior parte degli studiosi del fascismo ha dato, giustamente, grande rilievo agli interessi di classe e ai giochi di potere per spiegare la genesi e la funzione del sistema politico fascista. Le conoscenze che abbiamo acquisito, in questo campo, ci consentono di avere un quadro abbastanza chiaro dei rapporti fra il fascismo e i gruppi dominanti nel mondo economico, le istituzioni tradizionali, le condizioni sociali e le vicende politiche che prepararono l'avvento al potere del fascismo e la sua successiva stabilizzazione. Le situazioni «oggettive» in cui è maturata e si è svolta l'esperienza fascista sono ormai note. Invece rimane ancora un territorio quasi del tutto inesplorato il mondo dei miti e delle organizzazioni del fascismo. Come dire, che conosciamo le relazioni del fascismo con le situazioni oggettive ma non conosciamo il fascismo per ciò che esso era in sè, con la conseguenza di concepire il fascismo non come un fenomeno con una propria fisionomia ma come una risultante di relazioni. Ciò è derivato dalla sottovalutazione dei caratteri propri del fascismo, come movimento-regime, e dalla mancata percezione delle relazioni fra mito e organizzazione nella formazione del sistema politico fascista. Questo è stato

considerato come uno strumento funzionale alla difesa degli interessi di classe della borghesia, come una costruzione ibrida, che non fu edificata secondo una concezione della politica e delle masse, ma piuttosto sotto l'impulso di situazioni contingenti e di iniziative occasionali, dovute principalmente alla volontà di potere personale di Mussolini, o come il prodotto della commistione di questi due fattori. Muovendosi in questa prospettiva, gli studiosi hanno fatto, certo, progressi importanti nella conoscenza del fascismo. Proseguire unicamente su questa strada ci sembra, tuttavia, che possa condurre, ora, soltanto a trovare conferme per quanto è già noto, e generalmente acquisito, senza che per questo si sia giunti ad una comprensione storica soddisfacente del fascismo nei suoi caratteri specifici. L'analisi degli interessi di classe, dei giochi di potere e della politica personale di Mussolini è fondamentale ma non esauriente, e non ha dato finora una risposta complessiva ai numerosi problemi che l'esperienza fascista continua a suscitare.

La possibilità di orientare la ricerca in altre direzioni richiede l'adozione di nuove prospettive. Questa possibilità si fonda, secondo noi, su una considerazione, che deriva proprio dal progresso delle conoscenze sul fascismo compiuto in questi ultimi due decenni, e cioè che il fascismo è stato un movimento-regime con una propria logica, che non può essere interamente identificata e risolta nella logica degli interessi di classe e della politica di Mussolini, anche se con questa è intrecciata. Il punto di vista adottato in questa relazione si basa appunto su questa premessa: il fascismo fu un fenomeno nuovo scaturito, come altri movimenti politici della storia contemporanea, dai conflitti inerenti alla moderna società di massa, che si travaglia nella ricerca di soluzioni al problema delle masse e dello Stato in un'epoca di rapidi cambiamenti; il sistema politico fascista fu un tentativo inedito di soluzione, elaborato e sperimentato entro le strutture della società borghese, ma concepito ed attuato secondo una logica eminentemente politica e, in senso proprio, totalitaria. Nella elaborazione e nella attuazione

del sistema politico fascista, mito ed organizzazione ebbero un ruolo fondamentale, quanto gli interessi di classe e i giochi di potere, ma più di questi furono decisivi nel determinare i caratteri propri del fascismo e la logica del suo svolgimento. Questa relazione è basata su nostri studi precedenti, di cui riporta concisamente i risultati, ed è svolta nella nuova prospettiva indicata [1]. La scelta di una prospettiva limita necessariamente il campo di osservazione, e mette in risalto alcuni aspetti rispetto ad altri, senza per questo, stabilire in astratto un criterio di priorità, e senza escludere l'utilità e l'importanza dello studio di altri aspetti. La sua validità, nei confronti delle prospettive finora adottate, dipenderà dalla capacità di suscitare nuove domande, di aprire nuovi campi di indagine, di mettere in luce aspetti e relazioni interne della realtà fascista; cioè, in altre parole, dalla sua capacità di far conseguire un maggior grado di consapevolezza storica della natura e del significato del fascismo.

2. Le nostre osservazioni muovono da alcune considerazioni generali sul problema del mito e dell'organizzazione nel fascismo, partendo dalla constatazione di due fatti importanti: 1. Il fascismo è stato il primo «partito militarizzato» che ha conquistato il potere in una democrazia liberale europea, con il dichiarato proposito di distruggerla, e che si è posto, come scopo esplicito e praticamente perseguito, l'affermazione del «primato della politica» su ogni altro aspetto della vita individuale e collettiva attraverso la risoluzione del «privato» nel «pubblico», per organizzare in modo totalitario la società, subordinandola e integrandola nello Stato, concepito e imposto come valore assoluto e dominante; 2. Il fascismo è stato anche il primo movimento politico del nostro secolo che ha porta-

[1] Cfr. E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista*, Roma-Bari 1975; *Il mito dello Stato nuovo*, Roma-Bari 1982; *Il mito di Mussolini*, in «Mondo Operaio», luglio-agosto 1983; *Il problema del partito nel fascismo italiano*, in «Storia contemporanea», XV, 1984, pp. 347-370; *La natura e la storia del partito nazionalfascista nella interpretazione dei contemporanei e degli storici*, in «Storia contemporanea», XVI, 1985, pp. 521-607.

to il pensiero mitico al potere, consacrandolo come forma superiore di espressione politica delle masse e fondamento morale per la loro organizzazione. Mito ed organizzazione furono le componenti essenziali e complementari della politica di massa del fascismo e del suo sistema politico. Mito e organizzazione, per i fascisti, non furono soltanto strumenti artificiali di tecnica politica, ma furono le categorie fondamentali attraverso le quali i fascisti interpretarono i problemi della moderna società di massa, e definirono il loro posto in questa realtà, per agire in essa e per trasformarla. Con un gioco di parole, si può dire che il fascismo ebbe il mito dell'organizzazione e cercò di organizzare un mito nella realtà, cioè di tradurlo in istituzioni e in forme di vita collettiva.

Il fascismo fu consapevole, fin dalle origini, della importanza del mito nella politica di massa. I fascisti avevano appreso da Sorel e Le Bon che il mito era un potente fattore per la mobilitazione e la coesione delle masse. Un partito politico, si legge sul «Popolo d'Italia» del 5 luglio 1922, per diventare un «incoercibile movimento propulsore» deve avere un mito, «per cui appaia supremamente bello e necessario vivere e anche morire»:

«Il mito, per cui soltanto le grandi masse si muovono, è sempre la sublimazione, la semplificazione d'un faticoso e complesso processo spirituale e morale, è la sintesi superiore di tutta una nuova e più o meno organica concezione della vita e del mondo e si esprime sempre in una parola, in un motto, in un simbolo... che hanno la virtù di incidersi nitidamente negli animi e di esercitare un qualunque fascino sulle folle, incapaci di meditazione e di pensiero e pronte a tutti gli slanci e gli entusiasmi»[2].

L'ideologia «antiideologica» del fascismo fu essenzialmente espressione di un pensiero mitico, elaborazione di miti politici, presenti già in embrione nel primo periodo di formazione del «partito milizia», concepito esso stesso come organizzazione fondata sul mito della nazione, per realizzare nuovi miti di grandezza e di potenza, rappre-

[2] F. DI PRETARO, *Il nostro «mito». La patria e l'impero*, in «Il Popolo d'Italia», 5 luglio 1922

sentati dalla «romanità», dall'«impero», dallo «Stato nuovo». L'elaborazione consapevole dei miti non deve far pensare soltanto ad un'opera compiuta da freddi, esperti pianificatori della manipolazione delle masse e della propaganda. La consapevolezza del potere mitico aveva indubbiamente un esito strumentale, ma gli stessi fascisti operarono all'interno dalla logica dei miti che offrivano alle masse. Anche la loro concezione della politica, come espressione della volontà di potenza di una minoranza capace di plasmare la realtà e l'uomo, era prigioniera del mito. I fascisti concepivano la politica «come audacia, come tentativo, come impresa, come insoddisfazione della realtà, come avventura, come celebrazione del rito dell'azione»; per essi la politica era «vita nel senso pieno, assoluto, ossessionante della parola». Nella *Dottrina del fascismo*, testo per i corsi di preparazione politica, la politica era definita come «l'azione creatrice libera e volitiva di particolari gruppi di uomini che agiscono sotto l'influenza di miti sociali» [3]. Ancora nel giugno 1942, un giovane fascista manifestava la propria fede nel «mito della politica»: «le nostre possibilità future sono illimitate, non accettano altro confine se non quello che noi stessi stabiliremo di porvi» [4]. Uscito dalle spire del «mito della politica», Giuseppe Bottai confessava nel 1944 di esserne stato una vittima consapevole: «Noi fummo tratti a fidare in noi; il che vuol dire nella nostra volontà, che ci fece ritenere illimitata la nostra potenza creatrice... operammo come se la politica fosse l'arte dell'impossibile, del meraviglioso, del miracoloso» [5].

La concezione mitica della politica assegnò alla politica la funzione di realizzare miti politici, cioè, come scrisse Camillo Pellizzi nel 1924, di creare «monumenti storici», nuove forme di organizzazione della vita collettiva [6]. Il nes-

[3] La *dottrina del fascismo*, Roma 1936, p. 67.

[4] U. Indrio, *Sull'educazione politica degli italiani*, in «Costruire», giugno 1942.

[5] Cit. in E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo*, cit., pp. 266.

[6] C. Pellizzi, *Problemi e realtà del fascismo*, Firenze 1924, p. 66.

so fra «mito della politica» e mania dell'organizzazione era stato indissolubilmente stabilito fin dai primi tempi di costruzione dello Stato totalitario, concepito anch'esso miticamente come strumento e meta della «rivoluzione continua», creazione perenne e mai esauribile di una «nuova civiltà politica». Il pensiero mitico diede impulso allo sviluppo dell'organizzazione totalitaria, che avrebbe dovuto trasfondere i miti nelle masse, e trasformare le masse sotto la suggestione del mito: il totalitarismo fascista, scriveva il «Popolo d'Italia» del 25 novembre 1926, non può ammettere zone neutre nella vita italiana: «Fascistizzare le masse: ecco il vero e grande problema» [7]. La soluzione dipendeva dalla capacità di fare operare il pensiero mitico nella «sistematizzazione della fede», attraverso l'organizzazione:

«Quando parliamo dell'"uomo nuovo", è chiaro che intendiamo parlare della Società nuova. La più seria e la più vera occupazione del Fascismo è appunto di maturare dei nessi sociali, un *humus* politico e storico, in cui l'individuo cresca e le nuove generazioni si formino. Per questo occorre molta fede e pochissima teoria; occorre cioè che sulla vita nazionale imperino dei miti... Lo stesso linguaggio del Capo, la stessa prassi politica del Regime reggono sui miti; più che dei programmi, esistono dei compiti, più che delle formule esistono dei comandamenti, più che dei filosofi, si vogliono dei soldati... I miti, del resto, accompagnano sempre il formarsi di una grande civiltà; la aiutano a svolgersi, la fanno trionfare, come forza e come idea universale... sistematizzare la fede, ricondurla a compiti precisi e determinati obiettivi è l'unico mezzo per fondare gli ordini nuovi della società» [8].

Il compito di «sistematizzare la fede», di organizzare il mito per farlo penetrare nell'animo delle masse, fu svolto principalmente dal partito fascista. Troviamo la continuità di una logica fra i propositi formulati all'inizio del fascismo, e il bilancio dell'opera compiuta dal partito fascista nel 1939: realizzare in forme di vita collettiva il

[7] G. Gamberini, *Il Popolo e lo Stato*, in «Il Popolo d'Italia», 25 novembre 1926.

[8] G. Gamberini, *Sistematizzare la fede*, in «Il Popolo d'Italia», 4 aprile 1928.

mito dello Stato totalitario, attraverso l'espansione dell'organizzazione del PNF che, alla fine del 1939, inquadrava oltre 21 milioni di italiani, uomini, donne e bambini dall'età di sei anni:

«L'organizzazione del Partito, con le sue fitte diramazioni capillari, costituisce ormai un tessuto nervoso sensibilissimo, attraverso il quale le direttive, impresse dal DUCE alla vita della Nazione, si trasmettono senza soluzioni di continuità, senza deformazioni, senza rallentamenti... La struttura capillare è stata sviluppata fino al limite estremo: ...l'opera di coesione e di educazione, compiuta dal Partito, è stata spinta fino all'unità minima, alla quale essa potesse rivolgersi: cioè fino al singolo.
La creazione dell'uomo, dell'italiano nuovo di Mussolini, capace di credere di obbedire di combattere, è stata infatti l'obbiettivo costante, verso il quale il Partito si è rivolto con tutte le sue forze» [9].

Si può facilmente ironizzare sulle ambizioni fasciste ed esprimere fondati dubbi sull'ottimismo del bilancio, per quanto riguarda il successo dell'esperimento totalitario, ma non si può sottovalutare la pratica e il significato della sua messa in opera, e la logica con la quale è stato condotto per un ventennio. Il nesso fra mito e organizzazione nel fascismo aveva radici in una concezione della politica e delle masse, sorta molto tempo prima del fascismo, in seguito alla nascita della moderna politica di massa, con la svalutazione della ragione come suprema regolatrice dell'uomo e della storia, e la scoperta della potenza dell'irrazionale nei movimenti collettivi. Mito e organizzazione erano già stati considerati da Le Bon, Sorel e Michels come gli strumenti fondamentali della politica di massa, necessari per suscitare l'energia delle masse, e per trasformarla in una ordinata ed efficace arma politica. Ancora prima della guerra mondiale, il movimento nazionalista e il sindacalismo rivoluzionario avevano adottato e messo in pratica questa concezione, esaltando la funzione del mito e dell'organizzazione per una politica di massa definita come «volontà di attuazio-

[9] A. Starace a Mussolini, in E. GENTILE, *Il problema del partito*, cit., p. 365.

ne e di potenza». Il fascismo integrò questa concezione con i miti nati dall'esperienza della guerra e dello squadrismo, dando progressivamente forma ad una nuova ideologia «antiideologica» caratterizzata, fin dalle prime formulazioni, da un orientamento totalitario.

3. Il fascismo, come movimento politico di massa, assunse fin dalle origini il carattere di «partito milizia», organizzando i suoi aderenti nello squadrismo, con una gerarchia e una disciplina militare, e trasferendo nella lotta politica l'antitesi «amico-nemico», i metodi e gli atteggiamenti dello stato di guerra. Il partito fascista introdusse la «militarizzazione della politica» nelle sue forme di organizzazione e di lotta e, successivamente, nelle forme di vita collettiva degli italiani, mentre nei riti e nei simboli assunse, fin dal principio, il carattere di una «milizia civile» al servizio della «religione della nazione», intollerante e integralista. Questo carattere originario derivò al PNF dallo squadrismo e determinò in modo decisivo anche le modalità di organizzazione del futuro Stato fascista. La militarizzazione del partito, formalizzata stabilmente nel 1922, prima della conquista del potere, fu il primo passo verso la pratica totalitaria dell'organizzazione, che il fascismo avrebbe cercato di estendere ed applicare ad ogni aspetto della vita sociale.

L'obiettivo del fascismo, come venne precisandosi nel corso del suo sviluppo, prima e dopo la conquista del potere, fu una rivoluzione politica che, lasciando intatti i pilastri fondamentali della società borghese, avrebbe trasformato l'architettura e le funzioni dello Stato unitario per edificare uno «Stato nuovo». Questo, dopo il 1922, divenne il mito dominante del fascismo: lo «Stato nuovo» era immaginato secondo le linee di un progetto inedito di dominio politico assoluto, da parte di una «aristocrazia del comando» capace di trasformare, attraverso l'azione del mito e dell'organizzazione, il carattere degli italiani e creare una «nuova civiltà politica», in cui sarebbe stato risolto il problema delle masse e dello Stato, con l'integrazione della società nello Stato, per mezzo

del partito unico totalitario. Dopo la conquista del potere, il fascismo continuò ad elaborare il mito dello «Stato nuovo», e cercò di realizzarlo con uno sperimentalismo istituzionale, che utilizzò le strutture del regime precedente, adattandole ai suoi fini totalitari, e affiancando ad esse, continuamente, nuove istituzioni o modificando radicalmente alcune di quelle già esistenti. Il processo di costruzione dello Stato fascista non si svolse con una lineare ed organica sistematicità, ma mostrò una coerenza sostanziale nella tendenza a rendere sempre più effettiva la politicizzazione, in senso fascista, di tutti gli aspetti della vita individuale e collettiva. La politica di massa del fascismo ebbe una prevalente attitudine pedagogica, volta alla socializzazione fascista della mentalità, delle idee e dei comportamenti degli italiani, per creare una «comunità» cementata da una fede politica ed organizzata in una gerarchia di funzioni e di competenze.

L'embrione totalitario del «partito milizia» si sviluppò, dopo la conquista del potere, con una azione simultanea di distruzione del regime liberale e di costruzione del regime fascista. È generalmente riconosciuto dagli storici che la costruzione del regime fascista iniziò, in modo decisivo, nel 1925, e continuò gradualmente fino agli anni della seconda guerra mondiale. Le basi giuridiche del regime fascista furono poste con la legislazione autoritaria varata fra il 1925 e il 1929, che introdusse una frattura nella continuità dell'ordinamento italiano, come si era sviluppato con il regime liberale. Il momento della frattura — o i momenti delle fratture — è ancora argomento di discussione fra gli studiosi, ma pochi ormai negano che il regime fascista fu una realtà qualitativamente diversa dal regime precedente, anche se di questo conservò ed esasperò, in senso autoritario e repressivo, molte strutture. All'inizio degli anni trenta, i caratteri essenziali del sistema politico fascista erano definiti e consolidati: un «regime chiuso», irreversibile, fondato su una concezione gerarchica del potere che emana dall'alto, con la sostanziale eliminazione della divisione dei poteri e l'esaltazione del primato del potere esecutivo, esercitato for-

malmente in nome del Re, ma di fatto concentrato nelle mani del «capo del governo e duce del fascismo», e definitivamente sottratto al controllo del parlamento. Il partito fascista, con lo statuto del 1926 che introdusse il sistema della nomina dall'alto delle gerarchie e conferì al Gran Consiglio il compito di dare le direttive al partito, consacrando la figura del duce quale «guida suprema», fu subordinato allo Stato, ma conservò una posizione centrale ed acquistò un ruolo e una funzione predominanti rispetto agli altri istituti e organizzazioni propri del regime fascista. Questo si presentava esteriormente come una struttura monolitica e totalitaria, sovrastata dalla figura carismatica del duce. Dietro la facciata, come è noto, vi era un complesso di forze diverse, tenute insieme dal compromesso che il fascismo aveva stabilito con le forze tradizionali, e gestito dall'arte mediatrice e carismatica di Mussolini. Le istituzioni tradizionali, come la monarchia, l'esercito, la magistratura, la burocrazia non furono «fascistizzate» nel senso voluto dai fascisti intransigenti, ma si adattarono al nuovo regime, che mantenne incontrastato il monopolio del potere politico. Nella società, la Chiesa rappresentava il maggiore ostacolo alle ambizioni totalitarie del fascismo. Sulla base di questi fatti, alcuni studiosi hanno affermato che il regime fascista non fu un sistema totalitario ma soltanto una dittatura personale o un regime autoritario di tipo tradizionale, anche se dotato di alcune strutture moderne di controllo e di mobilitazione delle masse. Secondo questo punto di vista, inoltre ,il regime fascista dovrebbe essere considerato mussoliniano piuttosto che fascista. Di conseguenza, quelli che abbiamo indicato come elementi propri del totalitarismo fascista verrebbero ridotti a fatti marginali, se non addirittura trascurabili, per la comprensione del sistema politico fascista. Questa valutazione lascia molti problemi insoluti per quanto riguarda la politica di massa del fascismo, le sue forme di organizzazione e di mobilitazione e i suoi obiettivi. Anche il ruolo del partito fascista, in questa prospettiva, viene ridotto alla funzione di una macchina di propaganda e di cerimonie, senza potere reale, e interamente sottoposta al volere di Mussolini. Se-

condo noi, questo tipo di interpretazione ha il maggior limite nel fatto che considera il fascismo in un modo statico, come se fra gli anni venti e gli anni trenta non fossero avvenuti mutamenti importanti nella vita del regime fascista e nella sua evoluzione, e non tiene conto della logica che accompagnò l'esperienza fascista, pur attraverso contraddizioni e improvvisazioni, che certamente non mancarono nella dinamica del fascismo.

4. Per comprendere la realtà del regime fascista occorre considerare che si trattò di una realtà composita, in continuo movimento, sotto l'azione di fattori oggettivi e soggettivi. Una distinzione fra questi fattori è necessaria per distinguere, nel sistema politico fascista, le innovazioni e le organizzazioni che furono adottate per far fronte ai problemi che qualsiasi Stato capitalistico moderno si trovò di fronte nel periodo fra le due guerre, e quelle innovazioni e organizzazioni che rispondevano invece alla dinamica propria del fascismo, e che risultavano coerenti con la sua concezione della politica e delle masse. Un altro fatto da considerare è la presenza, nel regime fascista, di una tensione costante, anche se mai palesata come scontro aperto, se non agli inizi del governo fascista e nei mesi che precedono la caduta di Mussolini, fra il fascismo «autoritario» e il fascismo «totalitario». Queste due componenti erano concordi nella diagnosi della crisi di transizione dalla società tradizionale alla società di massa, e nel rifiuto della democrazia liberale, ed accettavano come soluzione «moderna» al problema delle masse e dello Stato il «regime chiuso» costruito da Alfredo Rocco. Ma mentre il fascismo «autoritario» considerava il sistema realizzato fra il 1925 e il 1929 come uno stadio definitivo, e sostanzialmente compiuto, per il fascismo «totalitario» si trattava, invece, soltanto di un primo stadio verso la costruzione di uno Stato integralmente fascista, uno stadio che corrispondeva alla «fase di compromesso» della rivoluzione, quando la necessità di «durare» aveva imposto un arresto alle ambizioni del fascismo integralista, ma che bisognava superare per procedere verso la realizzazione del mito totali-

tario. Una volta consolidato il possesso del potere, il cammino della «rivoluzione fascista» doveva passare alla fase delle trasformazioni radicali, alla effettiva fascistizzazione della società. Il fascismo «totalitario» reclamava nuovi sperimentalismi politico-istituzionali, per realizzare in modo più effettivo e capillare l'integrazione delle masse nello Stato, e per creare lo «Stato nuovo», di cui il «regime chiuso» degli anni venti era solo la rudimentale ossatura, che lasciava fuori ancora troppe zone non fasciste o afasciste. A nostro parere, negli anni trenta il fascismo «totalitario» guadagnò nuovo impeto, soprattutto per iniziativa del partito fascista, e si mosse in tre direzioni: verso la definizione ideologica dello Stato totalitario, verso l'ampliamento sistematico delle forme di organizzazione e di mobilitazione delle masse, sotto la guida del PNF, per un'opera capillare di formazione in senso fascista, e verso la radicalizzazione del processo di concentrazione del potere nel fascismo, attraverso una crescente espansione della presenza del partito nella società e nello Stato, con una nuova serie di riforme che mutarono sostanzialmente l'antica costituzione del regno.

Quel che appare oggi evidente a chi osserva la realtà del fascismo nella seconda metà degli anni Trenta, dopo il successo della conquista d'Etiopia, è l'accelerazione, consapevole e programmata, del processo di totalitarizzazione della società e dello Stato. Le tappe di questo processo dopo il 1936 (abolizione della Camera dei deputati e costituzione della Camera dei fasci e delle corporazioni, istituzione del primo maresciallato dell'impero, legislazione razziale e antisemita, istituzione del ministero della Cultura popolare, Carta della scuola, polemica antiborghese e rilancio del populismo sindacale, offensiva contro la Chiesa) sono state ampiamente ricostruite da Renzo De Felice nell'ultimo volume pubblicato della biografia di Mussolini [10]. Bisogna inoltre considerare che in questo periodo, sotto la guida di Starace, il PNF estese la sua

[10] R. De Felice, *Mussolini il duce*, vol. II, Torino 1981.

presenza attiva nella società, moltiplicò il numero delle sue istituzioni e dei suoi compiti. Nel 1937, con la creazione della GIL, il partito assunse il monopolio della formazione delle nuove generazioni, dall'infanzia alla maturità. Inoltre, attraverso forme sempre più meticolose di rituali di massa, il PNF cercò di intensificare la fascistizzazione del costume e del comportamento pubblico e privato, assumendo in modo sempre più intransigente e formalistico la funzione di istituzione custode della «fede». Dal punto di vista istituzionale, il fatto più significativo, nella fase di accelerazione totalitaria, fu la creazione della Camera dei fasci e delle corporazioni, decisa dal Gran Consiglio il 14 marzo 1938, allorché fu anche deciso di «procedere al completamento della riforma costituzionale con l'aggiornamento dello Statuto del Regno». Un altro avvenimento significativo fu il conferimento, nel 1937, delle funzioni di ministro segretario di Stato al segretario del PNF. Con lo statuto del 1938, il PNF diveniva formalmente il «partito unico» e gli venivano, per la prima volta, ufficialmente assegnati come compiti specifici la difesa e il potenziamento della rivoluzione fascista e l'educazione politica degli italiani. Nel 1941, altri provvedimenti, proposti dall'allora segretario Adelchi Serena, buon conoscitore della macchina del partito e risoluto, pur nel breve periodo della sua gestione, ad imporle un nuovo ed efficiente dinamismo, contribuirono a rafforzare la posizione del partito nello Stato. Per esempio, il r.d. 27.6. 1941 n. 600, sulle attribuzioni del segretario del PNF, stabiliva la facoltà del segretario di proporre provvedimenti normativi per ciò che riguardava il partito e le organizzazioni dipendenti, e sanciva il principio che «tutti i provvedimenti legislativi, da chiunque promossi, che per la loro portata politica, sociale ed economica abbiano riferimento al Partito stesso, debbano essere proposti d'intesa col Segretario del PNF». Ma anche in questa fase di accelerazione totalitaria, il partito restava formalmente subordinato allo «Stato fascista», in ciò distinguendo nettamente il totalitarismo fascista da quello nazista e da quello comunista. Infatti, nonostante le suggestioni che potevano esercitare queste due ultime espe-

rienze, che erano andate molto più avanti nel processo di totalitarizzazione, il fascismo non giunse mai a sancire formalmente la superiorità del partito sullo Stato, e a considerare lo Stato, come era per esempio nel nazismo, uno strumento del partito per realizzare il proprio mito rivoluzionario. Il fascismo invece non abbandonò mai il mito dello Stato totalitario, come principio dominante e ispiratore della sua azione. Quando i fascisti, specialmente verso la fine degli anni Trenta, infittirono la loro polemica sul ruolo del partito nello Stato e sollecitarono una maggiore iniziativa autonoma del PNF, essi non rimettevano in discussione il primato mitico dello «Stato nuovo». Questo però consentiva che si introducesse una evidente contraddizione, resa consapevolmente più stridente dalla pubblicistica vicina al partito e dal fervore totalitario delle nuove generazioni, fra il mito dello «Stato nuovo» e la realtà dello Stato esistente, che conservava ancora, nelle istituzioni e nei valori legittimanti, il carattere dello Stato tradizionale «sovrapartitico», e non era ancora diventato lo Stato fascista. Giuristi, ideologi e uomini del partito riaprirono la questione sul problema del partito nello Stato, e sulla funzione del PNF per l'attuazione integrale dello Stato fascista. Inserendosi gradualmente entro le strutture dello Stato esistente, il PNF aveva contribuito a trasformarlo in senso fascista, ma il risultato non era ancora totalitario. Per questo motivo, i fascisti «totalitari», cui appartenevano le nuove generazioni oltre che i vecchi fascisti intransigenti e integralisti, non si sentivano vincolati alla conservazione dello Stato esistente, che a loro appariva come una costruzione ibrida di vecchio e nuovo, e troppo limitata e condizionata dalla sopravvivenza di numerose «isole di separazione» che sfuggivano ancora alla fascistizzazione. Se si considera da questo punto di vista il rapporto fra partito e Stato, si può dire che, al di là della formale subordinazione del PNF allo Stato, vi fu, da parte del partito fascista, un continuo anche se discreto lavorio antistatalista, volto a contrastare l'effettivo potere dello Stato tradizionale. L'antistatalismo fascista aveva una potenziale carica eversiva, che il PNF, specialmente nell'e-

poca di Starace e nella breve gestione Serena, cercò di alimentare ma cercando di non provocare le reazioni sospettose e le sanzioni punitive del duce, che si considerava invece il tutore dell'integrità dello Stato «sovrapartitico». Proprio l'accelerazione totalitaria negli anni Trenta doveva però ridar fiato all'antistatalismo del fascismo «totalitario», senza che questo antistatalismo comportasse la rinunzia al mito dello «Stato nuovo». Nelle nuove generazioni si riscontrano numerosi segni di insoddisfazione e di inquietudine verso la staticità del compromesso con lo Stato esistente, mentre si richiamava il PNF all'azione rivoluzionaria:

«parlando della funzione del Partito nello Stato fascista, [non dimentichiamo] che lo Stato fascista non è ancora una costruzione completa: debbono ancora vivere le Corporazioni, c'è una riforma della scuola in corso, c'è una riforma dei codici quasi terminata ma tiepidamente condotta, per certi istituti (vedi la famiglia); sopravvive ancora lo Statuto Albertino del '48, e la Carta del Lavoro è entrata nei Codici appena adesso. Ne ha dunque di strada da compiere il Partito, per realizzare il suo Stato, prima di addormentarsi burocraticamente soddisfatto nelle sue braccia, come vorrebbero i burocrati della Rivoluzione» [11].

Non erano pochi i fascisti che, sempre più esplicitamente e apertamente, rievocavano la stagione «eroica» dello squadrismo come momento dello «stato nascente» del partito rivoluzionario, troppo precocemente costretto, dopo la conquista del potere, a vivere nei lacci di un compromesso conservatore, e ricordavano che l'impulso alla trasformazione dello Stato era venuto dal partito e che il PNF:

«è l'unico depositario dell'idea rivoluzionaria, è quello che alimenta tutte le altre istituzioni e organismi della Nazione, le cui virtù e il cui contenuto rivoluzionario trovano una sola sorgente e quel che più conta un solo giudice, oltre s'intende al vivente mito della Rivoluzione, e cioè il Partito... lo Stato fascista è stato creato dalla Rivoluzione, cioè dal Partito che di questa

[11] *Nuova civiltà per la nuova Europa*, Roma 1942, in E. GENTILE, *Il problema del partito*, cit., p. 369.

rivoluzione è il depositario e l'interprete e come tale unico e vero motore dello Stato»[12].

L'intensità di questi segnali è tale da non consentire che li si consideri soltanto, come pure appaiono, retorica politica che fiorisce su una realtà decadente. Proprio per le caratteristiche tipiche di una pubblicistica totalitaria, questi segnali sono spie di situazioni, spiragli che permettono di vedere le tensioni e gli orientamenti che si muovono all'interno della realtà fascista, nel momento in cui «autoritarismo» e «totalitarismo», «antistatalismo» e «mito dello Stato nuovo» entrano in una fase di confronto diretto di fronte all'ipotesi di un futuro del fascismo senza Mussolini, che costituì la drammatica incognita nell'«estate di S. Martino» del fascismo al potere. È in questa situazione che acquistano particolare significato, sia pure, per dirla con Bloch, come vani discorsi che gettano luce su realtà profonde, le affermazioni contenute in una pubblicazione ufficiale del PNF, per celebrare il Ventennio del fascismo al potere: il PNF ha «la missione più ampia e non transeunte di far vivere senza soluzione di continuità l'idea del movimento rivoluzionario nello Stato, garantendo nel corso del tempo non solo la vitalità del movimento, ma anche l'adesione piena, completa ed operante dello Stato ai suoi postulati»; per questo «anche idealmente oltre che istituzionalmente, non è possibile pensare lo Stato senza il Partito e non è possibile pensare che ad un certo momento la funzione del Partito possa venir meno». L'avvertimento era rivolto a quanti, ancora fascisti «autoritari», pensavano ad una trasformazione del regime con un ritorno all'autoritarismo tradizionale, senza un partito unico con funzioni totalitarie. A questi fascisti, il partito ricordava che

«in un senso prettamente politico il Partito è senza dubbio superiore allo Stato [perché è] il portatore di quel complesso di valori politici che dà vita e sostanza allo Stato, imprimendogli un determinato orientamento . . . Il Partito politicamente sta dunque

[12] M. Barberito, *Il Partito e la Scuola*, in «Costruire», marzo 1940.

all'origine dello Stato [mentre] in un senso strettamente giuridico invece lo Stato assume il contenuto politico del Partito, inquadra il Partito nella propria struttura formale ed in tanto il Partito acquista una esistenza statuale, cioè la pienezza dei suoi mezzi e dei suoi effetti, in quanto è nello Stato» [13].

Si riaffermava, insomma, il primato del pensiero mitico nell'attivismo fascista, impulso genuino e mai sopito all'azione politica intesa come creazione di «monumenti storici» e attuazione di miti. Come aveva scritto Pellizzi nel 1925, i fascisti vedono lo Stato «come lo strumento sociale per la realizzazione di un mito», per cui lo Stato fascista non è «una fissata realtà, ma un processo in atto». Il primato dello Stato, dominante l'intero universo ideologico e organizzativo del sistema politico fascista, si fondava interamente su una visione mitica dello Stato:

«il genuino fascismo ha una divina repugnanza a cristallizzarsi in uno Stato. La mentalità borghese si appiglia a quella, che noi usiamo, frequente espressione di "Stato nazionale", o di "Stato etico". E pensano, quando avremo visto di che cosa si tratta, sapremo anche a che cosa tenerci, sapremo dove far presa per inserire le nostre personalità e i nostri interessi. Ma s'ingannano. Lo Stato fascista è, più che uno *stato*, una *dinamo*. Lo Stato fisso e determinato è un bisogno delle aristocrazie in declino, o delle masse anonime; il fascismo invece è un'aristocrazia che deve affermarsi, e che, per sua natura, *non può rinchiudersi su* se stessa... L'universo è pel tramite di un popolo e di un paese dati, il campo di azione di questo *Stato-dinamo* in cui il fascismo viene a costituirsi. L'universo è il panorama di questo *ottimismo tragico e attivo*, tutto materiato di concretezza, di fede, di passione e di battaglia; atteggiamento dello spirito e della volontà che ci appare, alla buon'ora, tipicamente italiano» [14].

A mostrare emblematicamente la continuità di un atteggiamento mentale che non si è modificato e corretto nella prova dell'esperienza, ma ha conservato intatta la propria fede nel pensiero mitico, lo stesso Pellizzi, nel 1941, tornerà ad ammonire i fascisti richiamandoli alla perpetua attuazione del mito:

[13] *Venti anni*, Roma 1942, vol. I, pp. 147-148.
[14] C. Pellizzi, *Problemi e realtà del fascismo*, cit., pp. 164-165.

«a noi fascisti non è consentito pensare che questo processo di "fascistizzazione dello Stato" possa avere mai la sua piena realizzazione... Non soltanto il Partito fascista non dovrà mai illudersi di avere definitivamente fascistizzato lo Stato, ma per prima cosa esso non dovrà mai presupporre di aver compiutamente fascistizzato se stesso» [15].

5. Il problema della «fascistizzazione» totalitaria ci riporta al nesso fra mito e organizzazione nella politica di massa del fascismo e nel suo sistema politico. Il problema delle masse era per il fascismo il banco di prova per la sua capacità rivoluzionaria nel costruire una «nuova civiltà politica», che doveva essere civiltà di masse organizzate e integrate nello Stato. Il fascismo, scriveva su «Critica fascista», il 15 agosto 1933 Agostino Nasti, «è l'organizzazione politica delle grandi masse moderne». La sua affermazione esprimeva uno scopo e un ideale piuttosto che una realtà, ma essa riassumeva l'intenzione più intima della politica e della mitologia fasciste. L'educazione delle masse, aveva affermato il «Popolo d'Italia» il 15 dicembre 1929, come educazione «integrale e totalitaria», è «il problema centrale, è tutt'uno col problema politico del Fascismo» [16]. Organizzare le masse divenne il principale obiettivo della politica fascista, perseguito con voracità maniacale, che portò il fascismo ad appropriarsi delle organizzazioni sociali esistenti, a crearne delle nuove, a moltiplicare in estensione e in intensità le strutture entro le quali far confluire fin dall'infanzia il maggior numero di uomini e donne,

«Noi crediamo in un Fascismo numeroso perciò totalitario — scriveva il federale di Roma nel 1932 — che non lasci fuori della circolazione politica nessun buon italiano. La preoccupazione di creare un Regime totalitario, anche nel numero, non ha valore di politica interna né è ispirata da nessun timore. Nasce, questa necessità totalitaria, dalla stessa volontà del Fascismo di rielabo-

[15] Cit. in E. Gentile, *Il problema del partito*, cit., p. 369.

[16] *Problema politico*, in «Il Popolo d'Italia», 15 dicembre 1929.

rare un costume nuovo, una nuova maniera di vita per tutti gli italiani» [17].

Il fascismo seguì questo genuino impulso, coerente con la sua concezione della politica e delle masse, del mito e dell'organizzazione, per trasformare la massa in una collettività organizzata imbevuta di miti fascisti ed entusiasticamente partecipe delle imprese di potenza decise dal duce:

«La massa per me non è altro che un gregge di pecore — disse Mussolini a Ludwig nel 1932 —, finché non è organizzata. Non le sono affatto ostile. Soltanto nego che possa governarsi da sola. Ma se la si conduce, bisogna reggerla con due redini: entusiasmo e interesse. Chi si serve solo di uno dei due, corre pericolo. Il lato mistico e il politico si condizionano l'un l'altro» [18].

Il fascismo «totalitario» riteneva che l'organizzazione e il controllo delle masse fossero la condizione per trasformare il loro carattere, la loro mentalità, il loro comportamento, producendo così l'adesione attiva al fascismo. I fascisti consideravano la natura delle masse un materiale duttile, plasmabile sotto l'azione di una volontà di potenza, per farne una nuova collettività organizzata e animata da una unica fede. La concezione fascista delle masse escludeva pregiudizialmente la possibilità che le masse potessero giungere a governarsi da sé e conquistare una consapevolezza autocosciente e autonoma, ma tuttavia riteneva possibile modificare la loro mentalità, per educarle a vivere nello Stato, attraverso l'azione costante e quotidiana del mito e dell'organizzazione:

«la folla... ha bisogno di spiritualismo, di religiosità, di catechismo, di rito; l'uomo desidera un potere spirituale affermativo e volentieri lo segue e ad esso ubbidisce; lo sente più aderente alla propria esistenza e trae da esso disciplina ed aiuto» [19].

[17] N. D'Aroma, *Il popolo nel fascismo,* Roma 1932, p. 88.

[18] E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini,* Milano 1932, pp. 121-122.

[19] G. Bortolotto, *Lo Stato e la dottrina corporativa,* Bologna 1930, p. 35.

Mito e organizzazione dovevano promuovere simultaneamente il «processo di integrazione» delle masse nello Stato, compiere, cioè, «la riduzione ad unità delle varietà sociali, mercé l'adesione collettiva alla formula politica del regime», per cui «la amorfa "popolazione" si trasforma nell'"organismo del popolo"». Il dotto romanista Pietro De Francisci poneva a servizio del totalitarismo fascista il mito della romanità, come esaltazione del principio di organizzazione e di integrazione dello Stato; lo sviluppo dello Stato romano, scriveva nel 1939, appare

«guidato da un continuo, ostinato, sapiente processo di integrazione, inteso a far partecipare alla vita della *civitas* e a disciplinare entro le sue strutture un numero sempre maggiore di cittadini, suscitando in essi la coscienza della funzione e della missione dello Stato romano e attribuendo ad essi un'attività responsabile in pace e in guerra» [20].

Con linguaggio più dimesso, il testo di preparazione politica dei giovani fascisti sentenziava che lo Stato fascista seguiva i cittadini «in tutto il loro sviluppo, e prima ancora del loro venire alla luce e formarsi, non abbandonandoli mai, dando a tutti una coscienza e una volontà... unitarie e profondamente accentrate», e asseriva che sin dai più teneri anni l'idea dello Stato operava nelle giovani anime «con la suggestione del mito» [21]. Il fascismo, in questo modo, voleva formare una collettività di cittadini aderenti e partecipanti alla vita dello Stato fascista non come individui autonomi, bensì come soldati disciplinati ed obbedienti, pronti a far sacrificio della vita per la potenza dello Stato. L'uomo nuovo del fascismo non era un individuo divenuto consapevole di sé e padrone del proprio destino, ma il «cittadino soldato» che svuotava la propria individualità per lasciarsi interamente assorbire nella «comunità» totalitaria. Il fascismo cercò di mettere in atto questo disegno attraverso un triplice processo di organizzazione, educazione e integra-

[20] P. De Francisci, *Civiltà romana*, Roma 1939, p. 42.
[21] *Il cittadino soldato*, Roma 1936, p. 13.

zione dell'individuo e delle masse. Tutte le organizzazioni popolari del fascismo, dal PNF all'OND, dovevano effettuare questa costante e capillare opera di socializzazione fascista, adottando naturalmente, ai diversi livelli sociali, codici di valori differenziati, in funzione del ruolo che il fascismo aveva assegnato ad ogni organizzazione, e del pubblico a cui questa si rivolgeva.

Non vi è dubbio che questa «fascistizzazione» delle masse non aveva nulla in comune con il processo di partecipazione nei regimi di democrazia liberale. Se si considera la «politicizzazione delle masse» una forma di partecipazione libera, attiva e consapevole, alla politica, con la possibilità di influenzare in modo decisivo le scelte del governo, si può senz'altro negare che il fascismo abbia promosso la «politicizzazione delle masse». Ma lo storico del fascismo non può trascurare il significato che la «politica» aveva per i fascisti, e dovrebbe pertanto considerare in che modo le organizzazioni del fascismo, e in primo luogo il partito, svolsero un'opera di politicizzazione che, data la concezione che la ispirava non avrebbe potuto essere diversa da quella che fu concretamente, e che era sostanzialmente coerente con l'intuizione fondamentale che il fascismo aveva avuto fin dall'inizio del problema delle masse e dello Stato. In questa prospettiva si comprende anche il significato della trasformazione del PNF e la sua subordinazione allo Stato e al duce: per le sue caratteristiche originarie, il PNF, vivente il duce, non era una istituzione che contribuiva ad elaborare la «volontà politica» dello Stato, ma era lo strumento per attuare questa volontà che risiedeva esclusivamente nel duce. Il PNF, fin dalle origini «milizia civile», doveva essere il sistema nervoso attraverso il quale la «volontà politica» del duce penetrava e muoveva il corpo politico della nazione. Il PNF assumeva così la funzione, preminente ed eminente nel sistema totalitario fascista, del «Grande Pedagogo», che doveva formare la coscienza delle masse fasciste, e preparare i soldati, i confessori e i martiri della «religio-

ne fascista». Anche il culto politico fascista acquista una sua razionale funzionalità nell'universo mitico e organizzativo del fascismo, come rappresentazione e celebrazione drammatica dell'integrazione comunitaria, e processo mistico di fusione della massa con il duce. Lo Stato fascista doveva, per la sua natura totalitaria, assumere naturalmente il carattere di una istituzione laico-religiosa, inglobante interamente l'uomo, anima e corpo, nelle sue strutture. Solo attraverso miti, riti e simboli era possibile coinvolgere il singolo e la collettività nel «corpo politico» della comunità, e dare la percezione immediata della continua realizzazione del mito dello Stato totalitario, nella coscienza collettiva. Il fascismo, aveva scritto nel 1930 Bottai, era «una religione politica e civile... la religione d'Italia» [22]. Su questo campo, la coerenza fascista si mostrò più rigorosa nel guidare i comportamenti pratici, al punto, per esempio, che il fascismo non esitò a rimettere in discussione il compromesso con la Chiesa per rivendicare ed ottenere il monopolio dell'educazione, politica e guerriera, delle nuove generazioni, confinando la presenza del cattolicesimo ad elemento integrativo morale della «religione fascista».

6. Il nesso fra mito e organizzazione trova, infine, una verifica concreta nella figura di Mussolini come duce del fascismo. Il mito di Mussolini e la sua funzione di «duce del fascismo e capo del governo» costituirono l'elemento più decisivo nella caratterizzazione del sistema politico fascista. Bisogna però ricordare che l'affermazione del mito di Mussolini e del suo ruolo di duce non furono evidenti fin dalle origini del fascismo. Nell'organizzazione dei Fasci di combattimento, Mussolini era stato solo un membro dell'ufficio di propaganda: egli era l'«amico» e il «compagno» Benito, politico e giornalista eccezionale, ma non ancora capo carismatico riconosciuto.

[22] G. BOTTAI, *Incontri*, Verona 1943, p. 124 (discorso del 4 maggio 1930).

Per i fascisti, il vero duce carismatico era allora D'Annunzio. Quando propose la trasformazione del movimento in partito, Mussolini suscitò contro di sé la rivolta dei capi provinciali e la sua posizione di duce fu seriamente scossa. Solo dopo la trasformazione in partito, Mussolini consolidò il ruolo di duce, non tanto per suggestione carismatica quanto perché realisticamente i capi del fascismo riconobbero in lui l'unica personalità politica capace di conservare l'unità del fascismo. Anche dopo la conquista del potere, vi furono nel fascismo molte resistenze contro la pretesa di Mussolini di essere il duce indiscusso ed obbedito. Camillo Pellizzi gli ricordò pubblicamente, nel 1924, che «il fascismo non si riassume in voi» [23]. Tutte le vicende fra la marcia su Roma e il 1926 furono dominate dal braccio di ferro fra Mussolini e il fascismo intransigente. Tuttavia, proprio le lotte interne nel fascismo favorirono il sorgere e l'affermarsi del mito di Mussolini e della sua figura di duce. Nello scontro fra le fazioni, tutti finivano per fare appello alla sua autorità, contribuendo così ad accrescerne il prestigio e la forza. Il mito del duce fu, per tutto il corso del fascismo, un elemento di coesione fra i molti «ducetti», e l'unica fonte di autorità e di potere che essi riconoscevano. Da quel momento, l'esaltazione del duce progredì senza limiti, così come si intensificò la concentrazione dei poteri nelle sue mani. La posizione preminente e dominante del duce nel sistema politico fascista fu progressivamente codificata negli ordinamenti del partito e del regime. Nello statuto del PNF del 1926, il duce era posto al primo grado della gerarchia, come «guida suprema»; nello statuto del 1932, venne innalzato al di sopra e posto al di fuori della gerarchia di partito, e nello statuto del 1938 venne definito «Capo del PNF». La formula più completa che definiva il carattere politico-mitico della figura del duce era nel catechismo fascista del 1939: «Il DUCE, Benito Mussolini, è il creatore del Fascismo, il rinnovatore della

[23] Cit. in E. GENTILE, *Il mito di Mussolini*, cit., p. 123.

società civile, il Capo del popolo italiano, il fondatore dell'Impero» [24]. Vertice del potere e unica sede della «volontà politica» che dava direttive a tutta la complessa macchina organizzativa del partito e del regime, Mussolini era anche un «mito vivente» che alimentava con la sua potenza suggestiva tutto l'universo fascista. Giovanni Gentile esaltò Mussolini come la personificazione dell'idea fascista e il suo realizzatore. Il PNF diede un contributo decisivo alla elaborazione del mito del duce e alla formalizzazione di un culto della sua figura, fin dal 1926, con la segreteria di Turati, e poi, con perfezionismo maniacale dello stile e dei riti, con Starace. Nel 1940, la Scuola di mistica fascista, espressamente istituita nel 1930 per alimentare il mito di Mussolini, istituì corsi per maestri elementari che volevano «vivificare la propria fede nei valori spirituali e nei principi della Rivoluzione traendo dal Mito Mussoliniano le direttive d'azione pedagogica». Qualche zelante adoratore del mito giunse a collocare Mussolini nella schiera dei profeti, come novello Cristo delegato da dio, quale «punto di congiunzione fra il divino e l'umano» [25].

L'assurdità del fenomeno non diminuisce il suo valore storico per capire il nesso fra mito e organizzazione nel fascismo. Il mito di Mussolini dilagò e si affermò perché era coerente con la mentalità mitica del fascismo, e contribuì ad alimentarla nelle masse e nella cerchia dei gerarchi, che subirono il potere carismatico di Mussolini. Giuriati scriveva a Mussolini nel 1923 manifestandogli la sua «fede fermissima che tu sia il Veltro vaticinato da Dante» [26]. Giuseppe Bottai, dimissionato nel 1932 da ministro delle Corporazioni, scriveva al duce dicendo di accettare con serenità le dimissioni: «Mi assalirà solo, talvolta la nostalgia del Capo . . . Cercherò di superarla, pensando che anche nella mia vita privata, come ormai

[24] *Il primo libro del fascista,* Roma 1939.
[25] Cit. in E. GENTILE, *Il mito di Mussolini,* cit., p. 125.
[26] *Ibidem,* p. 126.

da tanti anni, Mussolini opererà come una forza incessante di miglioramento e di perfezionamento» [27]. L'adulazione fa sentire l'eco della sua presenza in queste dichiarazioni di fede, ma la sincerità della suggestione del mito traspare dalle annotazioni intime di questi uomini. Bottai, nel 1941, mentre in lui si incrinava la fede nel duce, avvertiva sgomento il vuoto che la fine di questa fede avrebbe lasciato:

«Qualche cosa, che da più di vent'anni mi batteva nel cuore s'arresta di colpo: un Amore, una fedeltà, una dedizione. Ora, sono solo, senza il mio Capo...
Un Capo è tutto nella vita d'un uomo: origine e fine, causa e scopo, punto di partenza e traguardo; se cade, dentro si fa una solitudine atroce. Vorrei ritrovarlo il Capo, rimetterlo al centro del mio mondo, riordinarlo, questo mio mondo, intorno a lui. Ho paura, paura che questo non mi riesca più.
Ora, so cos'è la paura: un precipitare improvviso d'una ragione di vita» [28].

L'esaltazione del mito accompagnò l'esaltazione del capo, come vertice e guida dell'organizzazione fascista, dal quale derivava ogni autorità e potere. Tutto il graduale processo di smantellamento del regime liberale e di costruzione dello Stato totalitario fu segnato dalla costante progressiva concentrazione del potere in Mussolini. Nella sua persona venivano a realizzarsi la sintesi e l'integrazione fra partito e Stato, ma in una condizione tanto eccezionale quanto precaria perché legata alla vita fisica di Mussolini. Ciò rendeva gravido di incognite il futuro del fascismo, anche se l'argomento della successione fu vietato. Il problema più grave, per i fascisti, era la fusione della figura del duce con quella di capo del governo e di capo del partito. Questa fusione sarebbe stata mantenuta anche nel successore di Mussolini? Il problema era grave non per i quesiti teorici e giuridici che poneva, e che erano discussi già negli anni Trenta. Era grave perché coinvolgeva la realtà esistenziale del sistema politico fa-

[27] *Ibidem*, p. 126.
[28] G. Bottai, *Diario*, Milano 1982, pp. 246-247.

scista, il nesso fra mito e organizzazione, le relazioni fra gerarchi, che per un ventennio avevano trovato un saldo perno nel mito del duce. Gli elaboratori della riforma della Camera, per esempio, ritenevano che la qualifica di «duce» fosse una qualifica p e r s o n a l e di Mussolini, e perciò non poteva essere trasmessa al suo successore, che sarebbe stato solo «capo del governo». La loro ipotesi era fondata: come era possibile trasmettere ad un altro la qualifica di «duce», che recava in sé le attribuzioni personali di «creatore del fascismo», «fondatore dell'Impero» etc.? Unico doveva, dunque, essere il «duce», la personalità eccezionale e irripetibile di Mussolini con la sua opera storica. Tuttavia, affiorarono anche pareri diversi, che attribuivano alla figura del «duce» un carattere istituzionale. Nell'introduzione al volume *Legislazione Fascista nella XXIX Legislatura (1934-1939)* era scritto:

«[La legislatura XXIX] ... ha contribuito all'ulteriore affermarsi di quella preminente funzione di direzione, di coordinamento, di propulsione in ogni campo dell'attività statale, che è propria del Duce del Fascismo, Capo del Governo. Tale funzione rappresenta sempre più la caratteristica saliente della forma di Regime attuata in Italia, per la estensione e l'intensità delle attribuzioni e prerogative che spettano al Duce, nella sua qualità, oltre che di Capo del Governo e di Capo di tutte le forze armate, di Capo del Partito Nazionale Fascista e di Presidente del Gran Consiglio del Fascismo. Non vi è settore della vita dello Stato e della Nazione in cui non si constati questo sempre più forte concentrarsi di poteri e di responsabilità nel Duce del Fascismo, che è insieme Capo del Governo ... va qui fissato un aspetto, giuridicamente più caratteristico, cioè la trasformazione graduale, da politica in giuridica, della qualifica di *Duce* o meglio *Duce del Fascismo*, collegata all'altra di Capo del Governo ... La qualifica di Duce ha assunto compiutamente un significato giuridico. Né con essa s'intende solo il Duce del Partito, ma il Duce del Fascismo, cioè la guida, il Capo supremo del Regime, che si identifica ormai indissolubilmente con lo Stato».

Si possono fare molte congetture sulla conservazione di questa figura giuridica in uno Stato fascista senza Mussolini. Il problema più che dai giuristi sarebbe stato risolto, nell'eventualità della successione, dai rapporti di forza all'interno del regime. Il potere mitico del duce-

Mussolini si sarebbe dissolto in un altro duce-gerarca, privo del carisma mussoliniano. E la dissoluzione del nesso fra mito e organizzazione, iniziando dal vertice, avrebbe coinvolto tutto il sistema, provocando trasformazioni imprevedibili, come di fatto accadde il 25 luglio 1943. Si possono fare molte ipotesi sulle trasformazioni del regime fascista senza Mussolini, ma tali sono destinate a rimanere. Quello che è storicamente evidente è che il nesso fra mito e organizzazione rendeva molto complicato il problema del Capo. Carlo Costamagna scrisse nel 1938:

«Il problema del "Capo" è il più delicato fra tutti i problemi aperti dalla organizzazione dello Stato Nuovo. Non bisogna confonderlo col problema del "DUCE" cioè del fondatore del regime, né lasciarsi deviare dalla circostanza che lo Stato Nuovo, sorgendo da una rivoluzione ancora in atto, versa tuttavia in quel processo costituente che implica la dittatura da parte di quell'Uomo di eccezione in cui la storia ha commesso le ragioni della dittatura, restano le ragioni dell'unità. Se lo Stato Nuovo deve diventare un modo di essere permenente, vale a dire "un sistema di vita", esso non potrà dispensarsi, in ragione della sua struttura gerarchica, dalla funzione di un "Capo"; ancorché questo non abbia più le proporzioni straordinarie di Colui che ha promosso la rivoluzione» [29].

La figura del «capo» era inerente alla mentalità e alla cultura fasciste, e coerente con la concezione totalitaria dello Stato, in quanto regime integralista fondato sulla concentrazione dei poteri nel «comando unico» e sull'organizzazione gerarchica mistico-politica, cui era congeniale e necessaria una personificazione carismatica del mito, come punto di riferimento del culto e fonte dell'autorità. Lo Stato — scriveva Bottai nel diario il 29 giugno 1938 — esige al suo sommo un "organizzatore": «un capo che sappia di continuo ordinare energie e forze», «il cui potere sia potere in atto, un fare, un agire, un ordinare diretto, immediato, *non necessariamente legato alla lettera di leggi o istituzioni*» [30]. Il «capo» di Bottai era an-

[29] C. COSTAMAGNA, *Storia e dottrina del fascismo,* Torino 1938, p. 419.
[30] G. BOTTAI, *Diario,* cit., p. 123 (corsivo nostro).

cora una personalità carismatica, necessaria per svolgere una funzione straordinaria, per l'attuazione di un mito. Lo stesso Bottai tornava ad esaltare la funzione del pensiero mitico, mentre il sistema politico fascista subiva i primi colpi della disfatta: «Ai politici tocca creare i nuovi miti, interpretando le esigenze dei tempi» scrisse il 15 febbraio 1942: il dramma della cultura moderna era il conflitto fra coscienza critica e necessità di verità salde

«la necessità cioè di "miti", di punti approssimativi di riferimento, di certezze storiche, se non di verità assolute, proprio in relazione e in dipendenza al moltiplicarsi delle competenze e delle aspirazioni nella struttura della società, dell'interdipendenza e ricchezza dei fattori nella vita nazionale e internazionale: è proprio questa enorme complessità della vita moderna, che genera a un certo punto la necessità di semplificarla, di organizzarla e dirigerla unitariamente» [31].

Mito e organizzazione erano ancora riproposti nel loro nesso, che appariva insieme funzionale e storico, necessario a qualsiasi forma di organizzazione politica delle masse nella società moderna. E questa forma di organizzazione, a fondamento mitico-totalitario, richiedeva, per sua intrinseca necessità, un «capo». Per il fascismo, qualsiasi soluzione al problema — trasmissibilità della qualifica di «duce», fusione di questa qualifica con quella di «re», conservazione della funzione senza la qualifica nella figura del «capo del governo», trasferimento della funzione del «capo» da un individuo ad un collegio — avrebbe richiesto una presa di posizione di fronte al problema del mito e dell'organizzazione, cioè avrebbe richiesto una decisione sulla natura e gli scopi del sistema politico fascista, sorto e fondato sul nesso fra mito e organizzazione. Le soluzioni possibili erano sostanzialmente due, e sono quelle che hanno avuto concretamente corso dopo il 25 luglio 1943: o la detronizzazione del mito e lo smantellamento di tutte le organizzazioni del sistema che erano ad esso funzionali, e quindi la fine del fascismo, o l'esaltazione del primato del mito, portando

[31] G. Bottai, *I miti moderni*, in Critica «Fascista», 15 febbraio 1942.

all'estremo la logica totalitaria. Le tendenze verso queste soluzioni erano in atto già prima del 25 luglio 1943, ed esse divennero concretamente operanti nel momento in cui avvenne la dissociazione fra mito e organizzazione, con la deposizione di Mussolini.

7. Il problema della definizione del sistema politico fascista e della sua collocazione fra le esperienze dell'autoritarismo moderno non riguarda strettamente il tema di questa relazione. Restando nell'ambito delle osservazioni svolte finora sul problema del mito e dell'organizzazione, visti come due aspetti essenziali e complementari del sistema politico fascista, riteniamo di dovere almeno formulare una opinione sul carattere di questo sistema. Innanzi tutto, non ci troviamo concordi con quanti ritengono che il fascismo sia riducibile al «mussolinismo», e ritengono che il sistema politico fascista non fu totalitario perché non affermò il primato del partito sullo Stato. Si può osservare, innanzi tutto, che proprio la presenza del partito unico e la politica di massa non consentono di assimilare la «personalizzazione» del potere nel fascismo alle dittature personali tradizionali. La riduzione del fascismo a «mussolinismo» è una banalizzazione del problema del «leader» nei regimi totalitari, perché non solo trascura la presenza e l'azione dell'organizzazione di massa, ma non considera che, senza l'organizzazione di massa, la stessa figura, la funzione e il mito del duce sarebbero storicamente incomprensibili. Inoltre, per quanto riguarda il totalitarismo, si può osservare che, storicamente, anche i regimi ritenuti totalitari perché hanno affermato il primato del partito sullo Stato, hanno avuto una «fase di personalizzazione» del potere, che ha liquidato politicamente il partito come sede autonoma di elaborazione e di decisione delle scelte politiche. Anche i regimi «compiutamente» totalitari hanno incontrato limiti ed ostacoli, e rivelano notevoli contrasti fra ideologia e realtà. Il totalitarismo è sempre un processo e non una forma compiuta e definitiva, se si considerano le connessioni fra mito e realtà. Per sua natura,

l'integrazione totalitaria della società nello Stato o nel partito è un processo che deve rinnovarsi perennemente, se non altro per il ricambio delle generazioni. Una compiuta integrazione totalitaria sarebbe, paradossalmente, sotto qualsiasi mito, la piena attuazione dell'ideale democratico di Rousseau.

Tutti i regimi totalitari, dunque, sono, per certi aspetti «imperfetti» o «incompiuti», rispetto al loro mito di integrazione e a seconda delle fasi di svolgimento. Per quanto riguarda, infine, la legittimità di adottare un unico modello di totalitarismo, che contenga esperienze storiche così profondamente diverse, come il fascismo, il nazismo e lo stalinismo, ci si può domandare se non sia altrettanto legittimo prendere in considerazione il fatto che, per quanto imperfetta e incompiuta, vi è stata una «via fascista al totalitarismo». I limiti del totalitarismo fascista non sono una prova per negare la sua esistenza e i suoi effetti, così come le contraddizioni fra mito e risultati non sono una prova contro l'importanza del mito nella politica del fascismo. Il termine «totalitario», di cui non pensiamo si possa espropriare il fascismo, che per primo lo ha coniato e lo ha adoperato esplicitamente, è perciò da intendersi come indicativo di un orientamento e di un atteggiamento mentale, che si concretizzò progressivamente in miti, istituti, comportamenti e forme di vita. Considerando, nel caso del fascismo, la posizione centrale e predominante assunta dalla figura di Mussolini-duce, nel complesso dei miti e delle organizzazioni del fascismo, in forma propria e distinta da quella, per es., anche del *Führer-Hitler,* pensiamo che si possa denominare il sistema politico fascista, nella sua concreta realtà storica, un «cesarismo totalitario»: una dittatura carismatica di tipo cesaristico, integrata in una struttura organizzativa costruita in modo conforme ad un mito totalitario, consapevolmente adottato e concretamente operante come codice di comportamento e punto di riferimento per l'azione e l'organizzazione dello Stato e delle masse.

Due generazioni nella resistenza militare contro Hitler

di *Wolfgang Schieder*

I.

La storia della resistenza contro il nazionalsocialismo fa parte della storia del nazionalsocialismo. Come al fascismo italiano, spiritualmente affine, anche al fascismo tedesco stava di fronte un antifascismo, che andò da un rifiuto latente ad un manifesto colpo di Stato. Mentre però la resistenza in Italia fu coronata dal successo, la resistenza tedesca fallì su tutta la linea. Il 25 luglio 1943 e il 20 luglio 1944 scaturirono in realtà da intenzioni simili, ma ebbero esiti totalmente differenti. Poiché normalmente i successi storici servono a legittimare il presente, ma non altrettanto le sconfitte storiche, dopo il 1945 la resistenza italiana e la resistenza tedesca furono di conseguenza valutate in modo molto differenziato. In Italia il consenso nazionale alla giovane repubblica, che andava da sinistra ampiamente fino a destra, si richiamò al ricordo della opposizione comune nell'ambito della resistenza. Attraverso i decenni il ricordo della resistenza antifascista servì a celare il conformismo fascista degli italiani.

Al contrario in Germania, il fallimento della resistenza contro Hitler ebbe come conseguenza che essa nella

Il contributo è tratto, con l'aggiunta del paragrafo I e le note 1-4, da *Der Widerstand gegen den Nationalsozialismus. Die deutsche Gesellschaft und der Widerstand gegen Hitler*, hrsg. von J. SCHMÄDEKE - P. STEINBACH, mit einem Vorwort von W. Treue im Auftrag der Historischen Kommission zu Berlin, München-Zürich 1985, Piper, pp. 436-459. La traduzione è di Monica Ruschetta Randi.

Germania del dopoguerra fu contestata fin dal principio. Invece di condurre ad una certa riabilitazione dei tedeschi di fronte ai crimini del nazionalsocialismo, la resistenza dovette innanzitutto giustificare se stessa. Questo fece sì che se ne fece un uso altamente selettivo. In Germania la resistenza non creò dopo il 1945 nessun consenso politico, servì piuttosto a legittimare storicamente i conflitti politici dell'attualità, e innanzi tutto si rispecchiò in essa l'opposizione politica ed ideologica che determinò dopo il 1949 la posizione di entrambi gli stati tedeschi. Nella Repubblica Federale Tedesca e nella Repubblica Democratica Tedesca venne di volta in volta rivendicata soltanto una parte della resistenza contro Hitler.

Nella Germania occidentale ci si interessò quasi esclusivamente della congiura e dell'attentato del 20 luglio 1944, mentre l'opposizione popolare più ampia contro il regime nazista, alla quale parteciparono gruppi socialdemocratici e anche ecclesiastici, fu invece non del tutto ignorata, ma tuttavia chiaramente trascurata. Alla resistenza comunista fu espressamente contestata addirittura l'esistenza storica, poiché essa avrebbe avuto soltanto lo scopo di sostituire un totalitarismo con un altro [1].

Nella Repubblica Democratica Tedesca al contrario si tentò in primo luogo di dare l'impressione che nel «Terzo Reich» ci fosse stata soltanto la resistenza operaia comunista. Le attività degli oppositori socialdemocratici, borghese-democratici e cristiani furono riconosciute solo nella misura in cui avevano appoggiato la «lotta di resi-

[1] Cfr. su ciò da ultimo N. WIGGERSHAUS, *Zur Bedeutung und Nachwirkung des militärischen Widerstandes in der Bundesrepublik Deutschland und in der Bundeswehr*, in *Der militärische Widerstand gegen Hitler und das NS-Regime 1933-45*, Herford-Bonn 1984, pp. 207-233. Sono inoltre importanti O.-E. SCHÜDDEKOPF, *Der deutsche Widerstand gegen den Nationalsozialismus. Seine Darstellung in Lehrplänen und Schulbüchern der Fächer Geschichte und Politik in der Bundesrepublik*. Im Auftrag der Forschungsgemeinschaft 20. Juli e.V., Frankfurt-Berlin-München 1977, e T.-D. SCHRAMM, *Der deutsche Widerstand gegen der Nationalsozialismus. Seine Bedeutung fur die Bundesrepublik in der Wirkung auf Institutionen und Schulbüchern*, Berlin 1980.

stenza antifascista» dei comunisti. La resistenza del «20 luglio» fu al contrario presentata soltanto come espressione di una lotta per il potere fra i nazionalsocialisti e i gruppi sociali reazionari, che avrebbero portato Hitler al potere e poi lo avrebbero sostenuto fedelmente[2].

Alla fine degli anni Sessanta l'atteggiamento verso la resistenza mutò tanto nella RFT quanto nella RDT. Quanto più intensamente ci si era occupati nella Germania occidentale della resistenza nazionalconservatrice del «20 luglio», tanto più ci si rese conto del fatto che le sue idee relative alla politica statale, sociale e anche estera avevano poco a che fare con la realtà democratica della Repubblica Federale Tedesca. Ciò condusse molto spesso a condanne, troppo affrettate e conformi alla moda del momento, di quella resistenza fino a quel momento accettata spesso anche in modo acritico. Ci si rivolse alla resistenza ecclesiastica, socialdemocratica, socialista o sindacale, alla quale invece si era prestata finora scarsa considerazione. Un po' più tardi, cioè dal momento in cui il presidente della repubblica Heinemann invitò nel suo discorso commemorativo del 20 luglio 1969 ad una maggiore liberalità storica, persino la resistenza comunista ebbe un riconoscimento pubblico. La congiura del «20 luglio» è stata spesso definita da allora la «resistenza dall'alto» e le è stata contrapposta la riscoperta resistenza dei partiti, dei sindacati e delle chiese, come «resistenza dal basso». Recentemente inoltre sono state attribuite alla «resistenza dal basso» le molteplici forme di insoddisfazione, nonconformismo, rifiuto e protesta nei confronti del nazionalsocialismo[3].

[2] Cfr. T. MASON, *Der antifaschistische Widerstand der Arbeiterbewegung im Spiegel der SED-Historiographie,* in «Das Argument», IX, 1967, pp. 144-153; U. EMRICH - J. NÖTZOLD, *Der 20. Juli 1944 in den offiziellen Gedenkreden der Bundesrepublik und in der Darstellung der DDR*, in «Aus Politik und Zeitgeschichte» (Beilage zur Wochenzeitung «Das Parlament»), nr. 27 del 30.6.1984, pp. 1-2 e H. MOMMSEN, *Der 20. Juli 1944 in der historiographischen Sicht des gespaltenen Deutschland,* in «Politik und Kultur», XI, 1984, pp. 90-120.

[3] Cfr. a questo proposito P. HÜTTENBERGER, *Vorüberlegungen zum*

Per quanto non sia dato come dimostrato il preteso ruolo dirigente della resistenza comunista, la storiografia tedesca occidentale si è così avvicinata chiaramente alla ricerca tedesca orientale, che da tempo aveva considerato la resistenza degli «antifascisti senza nome» come la vera resistenza. Viceversa bisogna osservare che la storiografia tedesca orientale comincia a valutare positivamente il cosiddetto gruppo Stauffenberg, e anche gradualmente l'intera congiura del «20 luglio». Ciò che la «Neue Deutschland» scrisse il 20 luglio 1984, avrebbe potuto comparire anche in un giornale tedesco occidentale non comunista:

«La tragedia degli uomini del 20 luglio sta nel fatto che essi non riuscirono a superare completamente le barriere e le mentalità che impedivano il loro collegamento con il popolo per abbattere la tirannia di Hitler e porre fine alla guerra. Ciò non elimina il nostro rispetto per la loro azione coraggiosa. Nonostante tutte le delimitazioni e le barriere di classe, quando si trattò dell'esistenza fisica del popolo tedesco, gli uomini che furono spinti all'azione del 20 luglio 1944, innanzi tutto Stauffenberg e i suoi intimi, si trovarono in sintonia con la più importante necessità dell'epoca» [4].

Così sembra quasi che oggi ci sia, non soltanto nella scienza, una sorta di accordo globale tedesco a proposito della resistenza contro il nazionalsocialismo. Si potrebbe quasi pensare che tra i tedeschi si sia realizzato a questo riguardo un tardivo consenso simile a quello raggiunto dagli italiani dopo il 1945 nella resistenza

«Widerstandsbegriff», in *Theorien in der Praxis des Historikers,* hrsg. von J. Kocka («Geschichte und Gesellschaft», Sonderheft 3), Göttingen 1977, pp. 117-134; R. Löwenthal, *Widerstand im totalen Staat,* in *Patrik von zur Mühlen, Widerstand und Verweigerung in Deutschland 1933 bis 1945,* Bonn 1982, pp. 11-24; K. Gotto - H. G. Hockerts - K. Repgen, *Nationalsozialistische Herausforderung und kirchliche Antwort. Eine Bilanz,* in *Kirche, Katholiken und Nationalsozialismus,* hrsg. von K. Gotto - K. Repgen, Mainz 1980, pp. 101-118; D. Peuckert, *Der deutsche Arbeiterwiderstand,* in *Nationalsozialistische Diktatur 1933-1945. Eine Bilanz,* hrsg. K. D. Bracher - M. Funke - H. A. Jacobsen, Düsseldorf 1983, pp. 633-654; M. Broszat, *Resistenz und Widerstand,* in M. Broszat - E. Fröhlich - M. Grossman, *Bayern in der NS-Zeit,* München 1981, pp. 691-709.

[4] Cit. da U. Emrich - J. Nötzold, *Der 20. Juli,* cit., p. 6.

contro il fascismo. L'accordo sta in fondo solo nel fatto che la resistenza deve essere vista in tutta la sua ampiezza sociale e diversità politica. Il significato storico della resistenza rimane come sempre discutibile, e non solo tra gli storici dei due stati tedeschi. Proprio se la si confronta con la resistenza italiana, non possono essere ignorate tre cose:

In primo luogo non ci fu in nessun momento un'unità d'azione tra la resistenza nazionalconservatrice culminante nella congiura del «20 luglio» e quella democratica, tanto meno fra queste e la resistenza comunista. In secondo luogo la resistenza tedesca nonostante la molteplicità fu una questione di singoli o di piccoli gruppi e in terzo luogo, infine, essa non ebbe mai, neanche il 20 luglio 1944, una reale possibilità di successo. La portata storica della resistenza consiste nel fatto che, nonostante queste condizioni di base sfavorevoli e addirittura con la consapevolezza assoluta della propria inutilità, essa non si sia rassegnata.

In seguito esporrò questo caso come esempio della resistenza militare, che giocò senza dubbio un ruolo chiave decisivo all'interno della resistenza tedesca. Senza una partecipazione della forza armata non era possibile alcun rovesciamento nelle condizioni del *Führerstaat* totalitario. Il fallimento di tutti i tentativi insurrezionali militari fece naufragare anche la resistenza civile. Lo studio della resistenza militare offre perciò il miglior sguardo d'insieme sulla problematica complessiva della resistenza contro Hitler.

II.

Dopo il crollo del «Terzo Reich» Franz Halder spiegò che gli era stato chiesto di continuo «perché i generali non avessero abbattuto senza esitare Adolf Hitler, proprio come se questo fosse stato il loro dannato dovere». L'allora capo di Stato maggiore era «enormemente stupito» di fronte a tali domande. Non poteva comprendere

che ci si attendesse il rovesciamento di Hitler proprio da coloro, «i quali» erano «obbligati da un particolare giuramento ad una particolare obbedienza»[5]. Egli senza dubbio cercò in questo modo di scagionarsi al processo di Norimberga, durante il quale questo rimprovero fu sollevato ripetutamente da parte dell'accusa. Se però un uomo come Halder, che si era tenuto nei confronti di Hitler in una certa distanza oppositiva, allontanava da sé anche dopo il 1945 il pensiero del tirannicidio, c'è da presumere che le sue opinioni avessero una certa diffusione nella opposizione militare del «Terzo Reich». In realtà è documentato in vario modo che nel corpo degli ufficiali della *Wehrmacht* si produssero delle vere fratture spirituali a proposito della questione di un attentato a Hitler.

Le affermazioni di Halder fanno anche capire che cosa poteva essere quello che faceva indietreggiare i generali di Hitler davanti all'ultima conseguenza: lo spirito di corpo della loro comunità, il giuramento personale al *Führer* e la preoccupazione per l'unità dell'esercito. Molti civili, che collaborarono con i militari nella resistenza, credevano perciò che non si potesse affatto contare sugli alti ufficiali per un attentato a Hitler. L'ambasciatore Ulrich von Hassell raccontò che i generali si impegolavano nei «discorsi più rabbiosi», senza trovare «il coraggio per l'azione»[6]. L'industriale Nikolaus Christoph von Halem, deluso dai militari, si guardò intorno nell'estate 1938 alla ricerca di un *killer* di professione[7]. E quando Hans Oster il 1° novembre 1939 dovette ammettere che non c'era nessuno disposto «a gettare la bomba per liberare i nostri generali dai loro scrupoli», il diplomatico Erich

[5] P. Bor, *Gespräche mit Halder*, Wiesbaden 1950, p. 79.

[6] U. von Hassell, *Vom andern Deutschland. Aus den nachgelassenen Tagebüchern 1933-1944*, Frankfurt a.M.-Hamburg 1964, p. 272.

[7] P. Hoffmann, *Widerstand-Staatsstreich-Attentat. Der Kampf der Opposition gegen Hitler*, Frankfurt a.M.-Berlin-Wien 1974², pp. 299 s.

Kordt si mise spontaneamente a sua disposizione come attentatore [8].

E tuttavia l'attentato del 20 luglio 1944 fu preparato da una congiura militare ed eseguito da un ufficiale, Claus conte Schenk von Stauffenberg. Oggi sappiamo anche che quello non fu il primo tentativo di attentato proveniente dai militari. Sembra che tra il 1941 e il 1942, nel comando del feldmaresciallo generale Erwin von Witzleben a Parigi, per ben due volte sia stato preparato un attentato [9]. Poiché Hitler non andò a Parigi, questi attentati non poterono essere effettuati. Dopo la catastrofe di Stalingrado, dal 1943, nell'armata centrale del fronte orientale vennero continuamente elaborati nuovi piani di attentati. All'inizio del 1943 si concepì l'idea di un attentato collettivo, dopo che lo stesso barone Georg von Boeselager, che era uno dei migliori tiratori sportivi dell'esercito, aveva giudicato scetticamente le possibilità di un attentato compiuto da un singolo [10]. Anche nell'armata settentrionale si elaboravano contemporaneamente gli stessi piani, nei quali veniva accettata l'idea di un attentato. In quel periodo però Hitler visitò il fronte sorprendentemente nell'ambito dell'armata meridionale, nella quale non vi era alcuna resistenza [11]. Soltanto in una visita successiva al fronte Hitler si recò nel marzo 1943 nel quartier generale dell'armata centrale a Smolensk. In questa occasione venne eseguito il tentativo di attentato forse più vicino alla possibilità di successo. Nonostante rigidi controlli e una particolare sorveglianza intorno al dittatore da parte delle SS, il tenente Fabian von Schlabrendorff riuscì a nascondere una bomba nell'aereo di

[8] E. KORDT, *Nicht aus den Akten: Die Wilhelmstrasse in Frieden und Krieg*, Stuttgart 1950, p. 371.

[9] Così P. HOFFMANN, *Widerstand*, cit., pp. 307 s.

[10] F. VON SCHLABRENDORFF, *Offiziere gegen Hitler*, Frankfurt a.M.-Hamburg 1959, pp. 131 s.; cfr. anche D. EHLERS, *Technik und Moral einer Verschwörung. 20 Juli 1944*, Frankfurt a.M.-Bonn 1944, p. 125 e P. HOFFMANN, *Widerstand*, cit., p. 329.

[11] Cfr. P. HOFFMANN, *Widerstand gegen Hitler. Probleme des Umsturzes*, München 1979, p. 42.

Hitler. Ciò che era stato pensato come l'innesco di un colpo di Stato fallì poiché l'accensione della bomba non funzionò e Hitler poté tornare incolume nel suo rifugio di Rastenburg [12].

Un passo ulteriore fecero nel corso del 1943 il colonnello Rudolf barone von Gersdorff, il capitano Axel barone von dem Bussche, il tenente Ewald Heinrich von Kleist e il capitano di cavalleria Eberhard von Breitenbuch, tutti pronti a mettere in gioco la propria vita in un attentato dinamitardo contro Hitler [13]. Nessuno di loro trovò però l'opportunità di compiere questo estremo sacrificio, poiché Hitler istintivamente si teneva lontano dagli incontri preparati. Furono però nella loro determinazione precursori dell'attentatore Stauffenberg. Questi possedeva certamente come singolo abbastanza sangue freddo per osare un terzo attentato il 20 luglio, dopo aver tentato inutilmente di mettere una carica esplosiva vicino a Hitler l'11 e il 14 luglio 1944 [14].

Tutti questi fatti sono conosciuti da tempo; la ricerca storica, sulla base di problematiche e criteri di valutazione, è arrivata a giudizi differenziati sulla resistenza militare. Da un lato viene dato risalto all'incapacità di una grossa parte dell'opposizione militare di liberarsi del tutto di Hitler e del suo regime [15]. Dall'altro lato l'assoluta

[12] F. von Schlabrendorff, *Offiziere gegen Hitler*, cit., pp. 92-99; R.-C. von Gersdorff, *Soldat im Untergang*, Frankfurt a.M.-Berlin-Wien 1977, pp. 126-128; D. Ehlers, *Technik und Moral*, cit., p. 126; P. Hoffmann, *Widerstand*, cit., pp. 333 s.

[13] R.-C. von Gersdorff, *Soldat im Untergang*, cit., pp. 128-133; A. von dem Bussche, *Eid und Schuld*, in «Göttinger Universitätszeitung», nr. 7 del 7 marzo 1947, pp. 1-4; E. Zeller, *Geist der Freiheit. Der Zwanzigste Juli*, München 1965⁵, pp. 336 s. (con riferimento a Kleist); F. von Schlabrendorff, *Offiziere gegen Hitler*, cit., p. 137 (con riferimento a Breitenbuch); complessivamente P. Hoffmann, *Widerstand*, cit., pp. 378-392.

[14] Cfr. su ciò la biografia di Stauffenberg finora più attendibile di Chr. Müller, *Oberst i.G. Stauffenberg. Eine Biographie*, Düsseldorf 1970, pp. 431-456, 476-488.

[15] Così in primo luogo G.K. Romoser, *The Politics of Uncertainty: The German Resistance Movement*, in «Social Research», XXXI, 1964, pp.

volontà di resistenza, visibile nei congiurati del «20 luglio», ha finito per avere valore determinante nel giudizio storico sugli ufficiali che si opposero a Hitler [16]. Tuttavia oggi si può affermare che l'opposizione militare fu determinata da entrambe le cose: tanto dall'incapacità di agire quanto dall'azione decisa. Il conflitto tra questi due atteggiamenti non poté essere risolto fino alla fine del «Terzo Reich», neanche e tanto meno dalla congiura del «20 luglio». La resistenza militare è rimasta infruttuosa in primo luogo a causa di questa contraddizione interna, più che per circostanze esterne, e tanto meno per fatti fortuiti come il fallimento di tutti gli attentati a Hitler.

A questo atteggiamento contraddittorio dell'opposizione militare nei confronti di Hitler si possono dare diverse spiegazioni. Spesso ci si riferisce soltanto alla struttura della personalità dei congiurati. Il *cunctator* Beck o l'opportunista Fromm vengono opposti al *frondeur* Tresckow o all'uomo d'azione Stauffenberg [17]. Che la disponibilità all'azione dipenda dalla personalità dei singoli combattenti della resistenza, non viene qui contestato. Tuttavia le

73-93, e H. ARENDT, *Eichmann in Jerusalem*, München 1964, pp. 134-139. Cfr. inoltre per es. R. KÜHNL, *Das Dritte Reich in der Presse der Bundesrepublik. Kritik eines Geschichtsbildes*, Frankfurt a.M. 1966, pp. 125-170. Opinioni simili, anche se diversamente motivate, sono espresse da autori russi e tedesco-orientali. Cfr. per es. D. MELNIKOW, *20. Juli 1944. Legende und Wirklichkeit*, Berlin 1968², e K. MAMMACH, *Die deutsche antifaschistische Widerstandsbewegung 1933-39*, Berlin 1974.

[16] Fondamentale H. ROTHFELS, *Die deutsche Opposition gegen Hitler. Eine Würdigung*, Frankfurt a.M.-Hamburg 1958. Sulla stessa linea P. HOFFMANN, *Widerstand*, cit., *passim*. In modo simile anche E. ZELLER, *Geist der Freiheit*, cit., in part. pp. 173-490.

[17] Cfr. su Beck K.J. MÜLLER, *General Ludwig Beck. Studien und Dokumente zur politischen Vorstellungswelt und beruflichen Tätigkeit des Generalstabschefs 1933-1938*, Boppard 1980; su Fromm P. HOFFMANN, *Widerstand*, cit., pp. 486-520, 571-623; su Tresckow B. SCHEURIG, *Henning von Tresckow. Eine Biographie*, Oldenburg-Hamburg 1975, e recentemente K.O. VON ARETIN, *Henning von Tresckow*, in *20. Juli. Porträts des Widerstands*, hrsg. von R. LILL - H. OBERREUTER, Düsseldorf-Wien 1984, pp. 307-320; su Stauffenberg Ch. MÜLLER, *Oberst i.G. Stauffenberg*, cit.; J. KRAMARZ, *Claus Graf Stauffenberg. 15. November 1907 — 20. Juli 1944. Das Leben eines Offiziers*, Frankfurt a.M. 1965, e (per quanto unilaterale) K. FINKER, *Stauffenberg und der 20. Juli 1944*, Berlin (Ost) 1975.

tensioni all'interno della resistenza militare non possono essere spiegate in modo esauriente soltanto per questa via. Risulta evidente piuttosto che l'origine sociale e lo *status* dei congiurati militari permettono di avvicinarsi ad una spiegazione [18]. L'intera opposizione militare proveniva però chiaramente da un ambito sociale relativamente uniforme, cosicché anche da questo lato non si riesce a derivare nessuna variante di azione. La resistenza militare era infatti composta, nella misura in cui lo si è potuto stabilire finora, per una grossa parte da rampolli delle tradizionali *élites* dirigenti della Germania imperiale, cioè da figli di alti funzionari, proprietari terrieri, industriali, intellettuali e soprattutto ufficiali dell'esercito. Particolarmente notevole è la quantità elevata di nobili. Purtroppo non esistono fino ad ora cifre esatte in proposito, poiché non ci sono dati attendibili di tutti i partecipanti alla resistenza militare [19]. Essa potrà essere ricostruita solo difficilmente, poiché i passaggi dalla connivenza alla partecipazione attiva, passando dalla collaborazione passiva, erano continui [20]. Si può tuttavia accettare che il nucleo effettivo dell'opposizione militare sia contenuto nelle cinque esposizioni complessive finora esistenti dedicate alla resistenza tedesca di Hans Rothfels, Eberhard Zeller, Te-

[18] Cfr. su ciò soprattutto K.-J. MÜLLER, *Armee und Drittes Reich. Versuch einer historischen Interpretation*, in *Armee, Politik und Gesellschaft in Deutschland 1933-1945, Studien zum Verhältnis von Armee und NS-System*, Paderborn 1979³, pp. 11-50.

[19] Per le singole biografie cfr. le indicazioni bibliografiche di R. BÜSCHEL, *Der deutsche Widerstand im Spiegel von Fachliteratur und Publizistik seit 1945*, München 1975, pp. 83-114. Miscellanee con brevi biografie: *Das Gewissen entscheidet. Bereiche des deutschen Widerstandes von 1933-1945 in Lebensbildern*, hrsg. von A. LEBER, Berlin-Frankfurt a.M. 1960; *Das Gewissen steht auf. 64 Lebensbilder aus dem deutschen Widerstand 1933-1945*, hrsg. von A. LEBER, Berlin-Frankfurt a.M. 1960⁹, neu hrsg. von K. D. BRACHER, Mainz 1984; *Deutsche Widerstandskämpfer 1933-1945. Biographien und Briefe*, 2 voll., Berlin 1970. Cfr. inoltre H. J. SCHULTZ, *Der Zwanzigste Juli. Alternative zu Hitler?*, Stuttgart-Berlin 1974, pp. 78-205 (14 biografie) e *20. Juli. Porträts des Widerstands*, cit., pp. 73-376 (20 biografie).

[20] H. ROTHFELS, *Die deutsche Opposition*, cit., p. 81, parla di «cerchi concentrici di differente spessore».

rence Prittie, Ger van Roon e Peter Hoffmann[21].

Su queste basi ho contato 185 congiurati militari, di cui 39 generali[22]. Che questa lista non sia completa, lo si comprende da sé. In effetti, eccettuati i membri del «Nationalkomitee Freies Deutschland», i combattenti della resistenza militare molto spesso non sono di facile individuazione[23]. Dei 185 ufficiali, nella misura in cui si è riusciti a ricostruirne la biografia, 27 erano ufficiali di

[21] H. ROTHFELS, *ibidem*; E. ZELLER, *Geist der Freiheit*, cit.; T. PRITTIE, *Deutsche gegen Hitler. Eine Darstellung des deutschen Widerstands gegen den Nationalsozialismus*, Tübingen 1965; G. VAN ROON, *Widerstand im Dritten Reich*, München 1981²; P. HOFFMANN, *Widerstand — Staatsstreich — Attentat. Der Kampf der Opposition gegen Hitler*, München 1974 (tascabile della 2. ed. 1970).

[22] Sto preparando una pubblicazione con i nomi e i dati biografici dei combattenti della resistenza militare.

[23] Si può fare un confronto con le tre liste pubblicate dei condannati in seguito al 20 luglio 1944: F. von SCHLABRENDORFF, *Offiziere gegen Hitler*, cit., pp. 173-178; D. EHLERS, *Technik und Moral*, cit., pp. 233-236; U. EICH, *Suizid, Volksgerichtshof-Standgerichte: Die Opfer des 20. Juli*, in *20. Juli. Porträts des Widerstands*, cit., pp. 393-409. In queste liste si trovano soltanto dieci combattenti della resistenza militare, che non sono menzionati nelle cinque esposizioni appena citate: Hans Martin Dorsch, Karl Heinz Engelhorn, Wilhelm Kubarth, Karl Michel, Horst von Petersdorff, Karl Ernst Rathgens, Günther Smend, Gustav Tellgmann, Busso Thoma e Gustav (Heistermann) von Ziehlberg. Eccettuati i casi di Engelhorn, Smend e Thoma (cfr. P. HOFFMANN, *Der militärische Widerstand gegen Hitler*, cit., p. 116, e *«Spiegelbild einer Verschwörung». Die Kaltenbrunner-Berichte an Bormann und Hitler über das Attentat vom 20. Juli 1944. Geheime Dokumente aus dem ehemaligen Reichssicherheitshauptamt*, hrsg. vom Archiv Peter für historische und zeitgeschichtliche Dokumentation, Stuttgart 1961, pp. 95, 125, s., 146, 224, 458 s., 515), i quali vengono perciò aggiunti nel nostro conto, si può dimostrare soltanto una connessione indiretta di questi condannati con la resistenza militare. Ad esempio il comandante della 28. *Jägerdivision*, generale Gustav Heistermann von Ziehlberg (nato il 10.12.1898), il quale da U. EICH, *Suizid*, cit., p. 409, e da D. EHLERS, *Technik und Moral*, cit., p. 236, viene registrato senza indicazioni più precise, fu condannato il 19 novembre 1944 e fucilato su ordine di Hitler all'inizio del 1945, perché il suo I a (maggiore Joachim Kuhn) coinvolto nel 20 luglio 1944 era passato ai russi. Cfr. W. KEILIG, *Das deutsche Heer 1939-1945. Gliederung, Einsatz, Stellenbesetzung*, Bd. 3, Bad Nauheim s.d., nr. 211, p. 128. L'allora capo del corpo dei volontari e vecchio nazionalsocialista Horst von Petersdorff si presentò al tribunale, perché aveva alloggiato una notte presso di sé il fuggitivo generale Lindemann senza sapere nulla. Cfr. *«Spiegelbild einer Verschwörung»*, cit., pp. 563-568.

riserva, che poterono essere distinti in base alla loro diversa socializzazione rispetto agli ufficiali di carriera. Sarebbe però sbagliato non contare nella resistenza militare per il periodo della seconda guerra mondiale uomini come Werner von Haeften, Cäsar von Hofacker, Fabian von Schlabrendorff, Fritz-Dietlof conte von Schulenburg, Ulrich Wilhelm conte Schwerin von Schwanenfeld o Peter conte Yorck von Wartenburg. Essi si distinguono infatti dagli ufficiali di carriera per la loro professione originaria, non però nella condotta di resistenti. La «resistenza militare» dal 1939 non proviene soltanto dagli ufficiali di carriera, ma anche dagli ufficiali di riserva chiamati in servizio a causa della guerra [24].

Il campione dei 185 congiurati militari comprende senza dubbio una grossa parte di nobili. Non meno di 83 (cioè il 44,9%), tra i quali 17 dei 27 ufficiali di riserva, erano infatti di origine nobile. Dei 146 ufficiali il 43,8% (64) era nobile, dei 39 generali il 48,7% (19). Non vi è dubbio che queste percentuali sono di molto superiori a quelle dell'intero corpo ufficiali. Come Reinhard Stumpf ha recentemente dimostrato, soltanto il 18,1% dei generali e degli ammiragli del Terzo Reich era infatti di origine nobile [25]. Un po' diversa era la situazione nello Stato Maggiore. Qui in media la percentuale dei nobili nel 1932 era del 23,8%, di cui il 27,1% tra i luogotenenti e i colonnelli, ma il 52,0% tra i generali [26]. Nel 1944 però anche nello Stato Maggiore soltanto il 19,0% dei

[24] Mi sembra problematico al contrario calcolare nella resistenza militare anche «coloro che, pur prestando servizio militare, appartenevano in origine alla resistenza civile» come Hans von Dohnanyi, Dietrich Bonhoeffer, Josef Müller, Hans Bernd Gisevius o Helmuth conte von Moltke, come propone di fare P. HOFFMANN, *Der militärische Widerstand in der zweiten Kriegshälfte 1942-1944/45*, in *Der militärische Widerstand*, cit., p. 112. I confini verso la resistenza civile vengono così troppo sfumati.

[25] R. STUMPF, *Die Wehrmacht-Elite. Rang- und Herkunftsstruktur der deutschen Generale und Admirale 1933-1945*, Boppard 1982, p. 282.

[26] D. BALD, *Der deutsche Generalstab 1859-1939. Reform und Restauration in Ausbildung und Bildung* (Schriftenreihe Innere Führung, Reihe Ausbildung und Bildung, 28), München 1977, p. 120.

generali era di origine nobile [27]. Il carattere particolare della condizione sociale caratterizzante la resistenza militare viene con ciò messo chiaramente in luce. Questa scoperta potrebbe con sicurezza essere ancora ulteriormente confermata se venisse meglio illuminato anche il retroterra professionale-famigliare dei combattenti della resistenza militare, cosa che finora non è stata purtroppo possibile a causa della mancanza di dati.

Anche se il retroterra sociale era omogeneo in così alta misura, non per questo le contraddizioni che caratterizzarono la resistenza militare si rendono più comprensibili. Tanto gli avversari militari di Hitler, che riuscirono a decidersi per una resistenza attiva fino all'impiego della forza, quanto coloro che persistevano in una semplice opposizione, che non metteva fondamentalmente in discussione il regime nazista, provenivano entrambi dallo stesso ambito sociale, fortemente aristocratico. Si deve perciò accettare il fatto che l'origine sociale da sola determinò tanto poco il comportamento dei congiurati militari quanto il carattere individuale: molto più determinante fu la differenza generazionale esistente tra loro. Il diverso comportamento nella resistenza militare fu in modo prioritario il risultato di esperienze generazionali differenti.

Con «generazione» intendo, sulla scorta di Karl Mannheim, una unità sociale e non biologica di uomini, che è così contrassegnata da esperienze storiche comuni da reagire in modo simile di fronte a provocazioni successive [28]. Naturalmente un tale modello generazionale non può

[27] *Ibidem.*

[28] K. MANNHEIM, *Das Problem der Generationen.* in «Kölner Vierteljahreshefte für Soziologie», VII, 1928, pp. 157-185, 309-330. Tra la nuova letteratura sul problema generazionale cfr. M. RIEDEL, *Wandel des Generationsproblems in der modernen Gesellschaft*, Düsseldorf 1969; F. REDLICH, *Generations: A Critique and Reconstruction*, in «Belgisch Tijdschrift voor Nieuwste Geschiedenis», VII, 1976, pp. 243-271, e particolarmente H. JÄGER, *Generationen in der Geschichte. Überlegungen zu einer umstrittenen Konzeption*, in «Geschichte und Gesellschaft», III, 1977, pp. 429-452.

spiegare tutti i comportamenti individuali all'interno di un gruppo sociale. Quando tuttavia si accertano certe determinate uniformità di comportamento, che non si lasciano spiegare con l'aiuto di altri metodi analitici, è ovvio che provengono da caratteristiche specificamente generazionali.

Nel caso presente della resistenza militare contro Hitler questa applicazione mi sembra perciò essere particolarmente adatta, poiché le generazioni si lasciano delimitare molto bene dal punto di vista gerarchico: la generazione più anziana comprende gli ufficiali superiori dai generalmaggiori fino ai generali feldmarescialli, quella più giovane gli ufficiali inferiori dai tenenti fino ai colonnelli. Si può così parlare anche di una «linea superiore» e di una «linea inferiore» della resistenza militare, come ha già fatto lo scrittore Gunther Weisenborn nel 1953 [29]. Weisenborn voleva, a dire il vero, differenziare in questo modo la resistenza degli ufficiali da quella dei soldati.

Ciò è stato ripreso dalla ricerca storica della Germania orientale, la quale ha osservato che al numero esiguo dei congiurati militari del «20 luglio» stava di fronte un numero molto maggiore di resistenti provenienti dalla base della *Wehrmacht*. Oltre a ciò si fa riferimento tra l'altro alla statistica criminale della *Wehrmacht*, che dichiara per il periodo della seconda guerra mondiale 16.000 condanne a morte, di cui 14.500 eseguite [30]. Se queste cifre sono impressionanti, è però problematico se i

[29] G. WEISENBORN, *Der lautlose Aufstand. Bericht über die Widerstandsbewegung des deutschen Volkes 1933-1945*, Frankfurt a.M. 1981^4, pp. 139-168. Uscirà tra non molto uno studio sugli ufficiali inferiori tedeschi durante la guerra dello storico israeliano Omer Bartov. Cfr. per ora la sua tesi di dottorato non stampata *The Barbarisation of Warfare. German Officers and Soldiers on the Eastern Front 1941-1945*, Oxford 1963.

[30] Cfr. K. FINKER, *Probleme des militärischen Widerstandes und des Umsturzversuches vom 20. Juli 1944 in Deutschland*, in *Gegner des Nationalsozialismus. Wissenschaftler und Widerstandskämpfer auf der Suche nach historischer Wirklichkeit*, hrsg. von C. KLEßMANN - F. PINGEL, Frankfurt a.M.-New York 1980, pp. 158 s.

casi, in aumento più che proporzionale dal 1942, di diserzione, di liberazione di prigionieri e di ribellione possano essere effettivamente tutti interpretati come azioni di resistenza. Anche dove questo può essere dimostrato, si trattò per lo più di azioni individuali spontanee, che non erano state preparate secondo un piano.

Si può parlare di resistenza militare soltanto dove vi fu una resistenza organizzata. E questo può essere dimostrato quasi senza eccezioni soltanto al livello degli ufficiali comandanti, raramente presso i soldati. Quando parlo di una «linea inferiore», intendo con ciò la resistenza degli ufficiali dai tenenti in su, quando parlo di una «linea superiore», intendo quella dei generali, dal generalmaggiore in su.

III.

I 39 generali, che possono essere annoverati nella linea superiore dell'opposizione militare, parteciparono attivamente e in modi svariati alla fronda contro Hitler. Fra i fiancheggiatori, tra i quali d'altro canto molti hanno espressamente rifiutato una partecipazione attiva, si possono comprendere sicuramente una serie di altri generali. Anche quando la cifra totale di quelli che furono coinvolti viene in questo modo accresciuta, il risultato approda comunque solo a un piccolo gruppo. Mentre infatti in Germania nel 1932 vi erano solo 44 ufficiali con il grado di generale, alla fine del 1938 ve ne erano già 261 e nel maggio 1943 superavano i 1.000 [31]. In totale tra il 1933 e il 1945 servirono Hitler 3191 generali e ammiragli [32]. Soltanto una piccola minoranza di questi può essere compresa nell'opposizione militare. La grande maggioranza ha servito il «Terzo Reich» fino alla

[31] Cfr. H. SCHOTTELIUS - G.-A. CASPAR, *Die Organisation des Heeres 1933-1939*, in *Deutsche Militärgeschichte in sechs Bänden 1648-1939*, Bd. 4, Herrsching 1983, p. 373; W. KEILIG, *Das deutsche Heer 1939-1945*, cit., Bd. 2, nr. 203, pp. 16-22.

[32] R. STUMPF, *Die Wehrmacht - Elite*, cit., p. 46.

fine più o meno lealmente. In tutti i casi una serie di generali fra i più conosciuti apparteneva al gruppo degli iniziati. Nomino soltanto i comandanti di Stato Maggiore Beck e Halder, i generali von Kluge, von Witzleben e Rommel, che furono nominati da Hitler nel corso della guerra, secondo il modello napoleonico, feldmarescialli, i comandanti militari nel Belgio e nella Francia occupati, von Falkenhausen e von Stülpnagel, come pure l'ammiraglio Canaris, il capo della difesa militare.

Tutti questi generali provenivano dall'esercito imperiale. Erano nati, per quanto se ne sa finora, nei due decenni tra il 1880 e il 1900 ed erano stati educati nello spirito monarchico dell'esercito. Avevano partecipato come giovani ufficiali alla prima guerra mondiale (soltanto il 3,6% di tutti i generali del «Terzo Reich» non aveva potuto prendere parte a questa guerra, poiché erano nati dopo il 1900) [33]. La prima guerra mondiale e la sconfitta tedesca furono le loro prime esperienze generazionali comuni [34]. Molti di loro si ritrovarono nei *Freikorps* del periodo rivoluzionario e fecero carriera nell'esercito professionale della Repubblica di Weimar. Alla presa del potere di Hitler erano già nei ranghi direttivi delle forze armate o in procinto di esserlo. Al più tardi nel 1938 appartenevano al corpo dei generali di Hitler [35].

[33] *Ibidem*, p. 285.

[34] Cfr. lo studio di G. BREIT, *Das Staats- und Gesellschaftsbild deutscher Generale beider Weltkriege im Spiegel ihrer Memoiren*, Boppard 1973, spec. pp. 61-140.

[35] Il 1938 è importante come anno termine, perché in quel periodo si mobilitò l'opposizione militare contro Hitler. Decisivo è però il momento in cui uno si è messo in modo dimostrabile in opposizione a Hitler: nel rango degli ufficiali inferiori o nel rango dei generali. Henning v. Tresckow e Helmuth Stieff sono significativamente da comprendere nella linea inferiore della opposizione militare. Hans Oster (classe 1888) e Eduard Wagner (classe 1894) occupano in un certo senso una posizione intermedia. Sebbene entrambi entrarono già nel 1938 nella opposizione militare come semplici ufficiali, da un punto di vista sociologico generazionale, io li assegnerei alla linea superiore della resistenza, alla quale essi appartenevano nella gerarchia militare già dalla loro ascesa al rango di generale risp. nel 1942 (Oster) e nel 1940 (Wagner). Cfr. R. VON THUN-HOHENSTEIN, *Der Verschwörer. General Oster und die Militär-*

Non vi è comunque dubbio sul fatto che gli anni della Repubblica di Weimar siano stati per loro la seconda esperienza generazionale negativa. La limitazione a 100.000 uomini e il notevole contenimento negli armamenti, che il trattato di Versailles aveva imposto alle forze armate tedesche, furono considerati dal corpo dei generali come discriminanti. Al trauma della sconfitta ritenuta immeritata si aggiunse quello della retrocessione, considerata ingiustificata. Entrambi questi fatti fecero in sostanza sì che anche i generali dell'esercito imperiale che più tardi appartennero all'opposizione, abbiano considerato la presa del potere di Hitler nel 1933 innanzi tutto come una possibilità per la propria riabilitazione. Significativamente l'avvento al potere di Hitler nel 1933 fu per lo stesso Ludwig Beck «il primo grande momento di sollievo dal 1918»[36]. I generali credettero di poter imporre con Hitler ciò che avevano chiesto inutilmente ai governi della Repubblica di Weimar: il rilancio militare della Germania.

Si è perciò parlato di una «parziale identità di scopi» delle forze armate imperiali e del nazionalsocialismo[37]. Sarebbe meglio parlare di un'identità apparente di scopi, poiché i comandanti dell'esercito imperiale non si sono resi conto nel 1933 di quali fossero le mete politiche finali di Hitler. Fu l'interesse comune al riarmo che condusse le forze armate ad un'alleanza informale con Hitler nel 1933. Senza l'appoggio delle forze armate Hitler non

opposition, München 1984, e *Der Generalquartiermeister. Briefe und Tagebuchaufzeichnungen des Generalquartiermeisters des Heeres General der Artillerie Eduard Wagner*, hrsg. von E. Wagner, München-Wien 1963.

[36] Lettera di Beck a Julie von Gossler del 17 marzo 1933, in K.-J. Müller, *General Ludwig Beck*, cit., p. 339.

[37] M. Messerschmidt, *Die Wehrmacht im NS-Staat. Zeit der Indoktrination*, Hamburg 1969, pp. 1-7; cfr. anche K.-J. Müller, *Das Heer und Hitler. Armee und Nationalsozialistische Regime 1933-1940*, Stuttgart 1969, pp. 35-88, e M. Salewski, *Die bewaffnete Macht im Dritten Reich 1933-1939*, in *Deutsche Militärgeschichte*, Bd. 7, Herrsching 1983, pp. 34-40.

avrebbe potuto vincere [38], ma d'altra parte senza di lui le forze armate non si sarebbero sviluppate così velocemente. La base per l'intesa reciproca fu la cosiddetta teoria-delle-due-colonne, che fu abilmente giocata da Hitler, senza che essa fosse stata per lui più che una battuta retorica [39]. La NSDAP e la *Wehrmacht* avrebbero dovuto essere le due «colonne» del nuovo Stato. La pretesa totalitaria nazionalsocialista fu in questo modo apparentemente messa da parte. I militari sembrarono così ricevere nuovamente quello *status* speciale, che avevano avuto nell'impero guglielmino. Non vi è dubbio che molti generali dell'esercito imperiale di stampo conservatore, anche quelli che più tardi finirono nell'opposizione contro Hitler, abbiano in un primo momento visto con favore l'alleanza con il regime nazista. La parola d'ordine «Dentro nel nuovo Stato», che fu data nel 1933 dal generale von Reichenau, corrispondeva completamente alle convinzioni di molti generali, anche se ad alcuni questo poteva apparire un po' rischioso [40]. All'inizio perciò non ci si poteva attendere dai generali alcuna opposizione a Hitler. L'ora della verità venne per loro soltanto nel 1938, allorché Hitler riuscì, nell'affare Blomberg-Fritsch, da lui stesso inscenato, ad esautorare politicamente la *Wehrmacht* e a sottometterla al comando del *Führer*.

Contemporaneamente Hitler fece capire molto presto che egli non avrebbe assolutamente lasciato per molto tempo alle forze armate quell'autonomia politica, che nel 1933 aveva dovuto concedere. Già il riconoscimento della parità fra la bandiera con la croce uncinata e la bandiera di

[38] W. SAUER, *Die Mobilmachung der Gewalt*, in K. D. BRACHER - W. SAUER - G. SCHULZ, *Die nationalsozialistische Machtergreifung. Studien zur Errichtung des totalitären Herrschaftssystems in Deutschland 1933-34*, Köln-Opladen 1962², pp. 708-744. Cfr. anche K. D. BRACHER, *Die deutsche Diktatur. Entstehung, Struktur, Folgen des Nationalsozialismus*, Köln-Berlin 1976⁵, pp. 266 s. (trad. it. *La dittatura tedesca. Origini, strutture, conseguenze del nazionalsocialismo in Germania*, Bologna 1984²).

[39] Così già W. SAUER, *Die Mobilmachung der Gewalt*, cit., p. 965.

[40] Cit. da K.-J. MÜLLER, *Das Heer und Hitler*, cit., pp. 53 s.

guerra nera-bianca-rossa, la partecipazione alle «manifestazioni nazionali» del regime, l'accettazione dei programmi educativi nazionalsocialisti furono nel 1933 il primo passo di un processo di adattamento progressivo al nazionalsocialismo. La cosa più grave fu l'accettazione spontanea da parte delle forze armate imperiali dei cosiddetti «paragrafi ariani», sebbene non fossero obbligate per legge a farlo [41]. I generali poi nel 1934 non soltanto accettarono senza fare obiezioni che, sotto la direzione delle SA, anche due di loro, tra cui l'ex-cancelliere von Schleicher, venissero uccisi, ma Blomberg e Reichenau diventarono, attraverso l'occultamento delle circostanze della morte di Schleicher, «complici del suo omicidio» [42]. Poco dopo, infine, le forze armate non protestarono contro il fatto che Hitler dopo la morte del presidente del *Reich* Hindenburg ne avesse usurpato le funzioni e che i soldati dovessero prestare giuramento al «*Führer* e cancelliere del Reich» [43].

Quando Hitler uniformò la *Wehrmacht* nel 1938, questa non era più in grado di difendersi. I generali dovettero accettare di doversi sottomettere direttamente al comando militare supremo di Hitler, dopo la soppressione del Ministero della guerra. Quanto poco fossero all'altezza del gioco di intrighi a sangue freddo di Hitler è mostrato dal fatto che Fritsch, appoggiato da Beck, prese in considera-

[41] Cfr. su ciò M. MESSERSCHMIDT, *Die Wehrmacht im NS-Staat*, cit., pp. 40-47; J.-K. MÜLLER, *Das Heer und Hitler*, cit., pp. 78 ss.

[42] H. KRAUSNICK, *Zum militärischen Widerstand gegen Hitler 1933-1938. Möglichkeiten, Grenzen und Kontroversen*, in *Der militärische Widerstand*, cit., p. 40; cfr. su ciò in specifico anche K.-J. MÜLLER, *Reichswehr und «Röhm-Affäre»*, in «Militärgeschichte Mitteilungen», III, 1968, pp. 107-144.

[43] Cfr. su ciò K. O. VON ARETIN, *Der Eid auf Hitler. Eine Studie zum moralischen Verfall des Offizierskorps der Reichswehr*, in «Politische Studien. Monatsschrift der Hochschule für Politische Wissenschaften München», VII, 1956, pp. 1-19, come pure, in un contesto più generale, Th. SCHIEDER, *Der Fahneneid als politisches Problem in der deutschen Geschichte*, in *Der Fahneneid. Die Stellung des Soldaten in Staat und Gesellschaft* (Cappenberger Gespräche der Stein-Gesellschaft, 4), Köln-Berlin 1970, pp. 15-39.

zione l'idea di sfidare a duello Himmler per riabilitarsi [44]. La cecità dei generali, imprigionati in un concetto di onore tardo-prussiano, di fronte alla pretesa di dominio totalitario di Hitler non potrebbe essere espressa meglio che da questo bizzarro episodio.

L'affare Blomberg-Fritsch del 1938 fu però anche il punto di partenza per la formazione di una opposizione dei generali contro Hitler. È noto infatti che Erich Hoepner, Karl Heinrich von Stülpnagel e Erwin von Witzleben, ma anche Wilhelm Canaris, presero le distanze da Hitler per la prima volta nel 1938/39 [45]. Prima di tutto però nel 1938 venne il momento per il capo dello Stato Maggiore Ludwig Beck di iniziare la sua opposizione contro Hitler. «Opposizione contro Hitler» non significava ancora per lui un colpo di Stato. Beck pensava ad un passo collettivo di protesta di tutti i generali presso Hitler. «Parole d'ordine brevi, chiare», egli annotava: «Per il *Führer*! Contro la guerra! Contro la bonzocrazia! Pace con la Chiesa! Libera espressione delle opinioni!» [46]. Questo non era ancora un programma per l'eliminazione del dominio nazista [47], era piuttosto il tentativo paradossale di

[44] H. FOERTSCH, *Schuld und Verhängnis. Die Fritsch-Krise im Frühjahr 1938 als Wendepunkt der Geschichte der nationalsozialistischen Zeit*, Stuttgart 1951, p. 134. Sulla crisi Blomberg-Fritsch in generale H. C. DEUTSCH, *Das Komplott oder die Entmachtung der Generale. Blomberg- und Fritsch-Krise. Hitlers Weg zum Krieg*, Zürich 1974.

[45] Cfr. su Hoepner H. BÜCHELER, *Hoepner. Ein deutsches Soldatenschicksal des 20. Jahrhunderts*, Herford 1980, pp. 74 s.; su Oster H. GRAML, *Der Fall Oster*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», XIV, 1966, pp. 31 s.; su Tresckow B. SCHEURIG, *Henning von Tresckow*, cit., p. 59; su Stülpnagel e Witzleben P. HOFFMANN, *Widerstand*, cit., p. 106; su Canaris H. HÖHNE, *Canaris. Patriot im Zwielicht*, München 1976, pp. 248 s.

[46] Appunto della conferenza di Beck del 19 luglio 1938, cit. dall'edizione di K.-J. MÜLLER, *General Ludwig Beck*, cit., pp. 248 s.

[47] Poco persuasivi tanto P. HOFFMANN, *Widerstand*, cit., p. 104, quanto il recente H. KRAUSNICK, *Zum militärischen Widerstand*, cit., pp. 57 s. Tanto Hoffmann quanto Krausnick non affrontano il problema oggi difficilmente comprensibile, ma comunque evidente, che Beck nel luglio 1938, nonostante la «discussione con le SS» ritenuta da lui «inevitabile», non volle far «nascere alcun dubbio sul fatto, che questa battaglia» fosse «condotta per il *Führer*». Cfr. K.-J. MÜLLER. *General Ludwig Beck*, cit.,

intraprendere con Hitler una riforma del regime [48]. Soltanto con le sue dimissioni Beck si mise sulla strada della resistenza contro Hitler.

In modo diverso si deve giudicare il piano di sovversione, che fu messo in moto dopo le dimissioni di Beck dal suo successore Halder. Oggi è certo che alla base di questa «congiura di settembre» ci fosse un serio progetto di rovesciamento [49]. Se essa possa essere indicata come il «fatto più importante nella storia della opposizione militare tedesca» dopo gli avvenimenti del 20 luglio 1944 [50], è ancora cosa dubbia. Nonostante le ricerche intense siamo ancora troppo poco informati sui dettagli di questi progetti, troppo poche devono essere state le possibilità di successo, limitate soprattutto dalla preparazione insufficiente. I generali interessati — oltre allo stesso Halder soprattutto Witzleben, un po' più a distanza Stülpnagel, il conte Brockdorff-Ahlefeld, Paul von Hase e Canaris — erano tutti d'accordo che il *putsch* militare dovesse indirizzarsi contro Hitler, ma erano altrettanto d'accordo nel rifiuto di una eliminazione violenta. Secondo l'idea dei congiurati militari il dittatore doveva essere deferito ad un tribunale popolare oppure essere dichiarato incapace d'intendere e di volere. Cosa avrebbe dovuto sostituire dopo la sua caduta il regime nazista, rimase però fino alla fine poco chiaro [51].

p. 555 (documento nr. 51: codicillo al 19 luglio 1938). La strada di Beck nella resistenza fu percorsa soltanto in modo progressivo, non in un momento solo.

[48] Convincente K.-J. MÜLLER, *Das Heer und Hitler*, cit., pp. 327-331, e *General Ludwig Beck*, cit., pp. 309 s.

[49] Su ciò ancora fondamentale H. KRAUSNICK, *Vorgeschichte und Beginn des militärischen Widerstandes gegen Hitler*, in *Vollmacht des Gewissens*, Bd. 1, München 1956, pp. 336-365; inoltre P. HOFFMANN, *Widerstand*, cit., pp. 109-129; K.-J. MÜLLER, *Das Heer und Hitler*, cit., pp. 345-377; H. HÖHNE, *Canaris*, cit., pp. 283-299.

[50] Così M. SALEWKSI, *Die bewaffnete Macht*, cit., p. 242.

[51] Cfr. su ciò H. KRAUSNICK, *Zum militärischen Widerstand*, cit., pp. 62 ss.; G. R. UEBERSCHÄR, *Generaloberst Halder im militärischen Widerstand 1938-1940*, in «Wehrforschung», II, 1973, pp. 20 ss.; P. HOFFMANN, *Widerstand*, cit., p. 122.

Ancora meno promettente fu il secondo tentativo di Halder di costituire una fronda militare contro Hitler. L'opportunità fu offerta questa volta dall'annuncio di Hitler di voler immediatamente aggredire la Francia dopo il successo ottenuto in Polonia. In questa occasione si giunse certamente ad una coordinazione di gran lunga migliore dell'opposizione militare con i gruppi di opposizione civile, tuttavia il piano militare di sovversione si arrestò agli inizi [52].

Cosa c'era da attendersi in queste condizioni dai progetti eversivi dei generali nel 1938 e 1939? Gli stessi congiurati erano dell'opinione di essere stati sconfitti prima di tutto da circostanze esterne. La ricerca li ha ampiamente seguiti su questa linea [53]. Infatti il piano di Halder nel settembre 1938 fu soffocato dal patto di Monaco così come i piani dell'autunno 1939 dal rinvio della data di aggressione in Occidente. Tuttavia, anche nel caso che Gran Bretagna e Francia non avessero ceduto a Hitler nel 1938 e che Hitler avesse attaccato la Francia già nell'autunno 1939, il successo delle congiure militari sarebbe rimasto comunque assai improbabile. Secondo la mia opinione tutto fa credere che il progettato colpo di Stato sarebbe fallito in tutti i casi [54].

A favore di questa ipotesi parlano anzitutto due ragioni: in primo luogo tanto nel 1938 quanto nel 1939 solo una piccola minoranza di generali aveva scelto l'opposizione al regime. La grande maggioranza dei generali

[52] Cfr. da ultimo G.R. UEBERSCHÄR, *Ansätze und Hindernisse der Militäropposition gegen Hitler in den ersten beiden Kriegsjahren (1939-1941)*, in *Der militärische Widerstand*, cit., pp. 87-90.

[53] Così ad es. H. KRAUSNICK, *Zum militärischen Widerstand*, cit., p. 66, che definisce il giorno del patto di Monaco come un «giorno nero dell'opposizione tedesca contro Hitler, soprattutto di quella militare». Similmente M. SALEWSKI, *Die bewaffnete Macht*, cit., p. 254, il quale nello stesso contesto parla della «catastrofe di Halder, della congiura, della Germania», e G. VAN ROON, *Widerstand* (vedi la nota 21), p. 129.

[54] Cfr. anche E. JÄCKEL, *Wenn der Anschlag gelungen wäre*, in *Der Zwanzigste Juli*, cit., pp. 69-76.

era fedele a Hitler e non si poteva in nessun modo prevedere in che modo avrebbe reagito nel caso di un colpo di Stato. Sicuramente in quel periodo, ma anche più tardi, era da escludere che i comandi delle nuove armi avrebbero partecipato a qualche azione diretta contro Hitler. L'aviazione militare e le truppe corazzate erano state essenzialmente costituite solo nel «Terzo Reich» e non vi era quindi in esse nessuna tradizione autonoma. I generali e la maggior parte dei giovani ufficiali di queste armi erano con poche eccezioni totalmente fedeli a Hitler [55].

Ancora più importante mi sembra una seconda circostanza. In base all'ordinamento gerarchico caratteristico di ogni esercito, il successo di un colpo di Stato militare contro Hitler dipendeva in modo decisivo dal fatto che gli ordini venissero eseguiti anche da quegli ufficiali che non erano stati iniziati in precedenza. Né Beck né Halder in qualità di capi di Stato Maggiore potevano dare tali ordini. Questi potevano essere impartiti soltanto dai generali comandanti. Poiché era escluso che si riuscisse a conquistare il capo del comando superiore della *Wehrmacht* Wilhelm Keitel fedele di Hitler, come pure il comandante in capo dell'aeronautica e della marina, i congiurati avevano perciò perlomeno bisogno della collaborazione del comandante in capo delle truppe di terra, Walther von Brauchitsch. Questi però non riuscì nel 1938, nonostante le forti pressioni di Beck, a raggiungere alcuna chiara decisione. Il successore di Beck, Halder, non volle più rischiare nel 1938, per sua stessa ammissione, di iniziare completamente Brauchitsch ai suoi progetti di sovversione. Voleva interessarlo soltanto all'ultimissimo momento, senza però sapere come questi si sarebbe poi comportato [56].

[55] Cfr. su ciò P. HOFFMANN, *Widerstand*, cit., p. 96; D. EHLERS, *Technik und Moral*, cit., p. 153, il quale riferisce l'affermazione di von Witzleben, secondo cui gli ufficiali più giovani di Hitler sarebbero «ubriachi fradici»; F. VON MOLTKE - M. BALFOUR - J. FRISBY, *Helmuth James v. Moltke 1907-1945. Anwalt der Zukunft*, Stuttgart 1975, p. 147, dove si parla di «fede nel partito e di patriottismo retorico» nella *Luftwaffe*.

[56] Cfr. P. HOFFMANN, *Widerstand*, cit., p. 119; E. KOSTHORST, *Die*

Dopo la guerra in Polonia Halder tentò nell'autunno 1939 di muovere all'azione contro Hitler almeno i comandanti in capo delle tre armate, che si erano schierate sui confini occidentali tedeschi. Gert von Rundstedt, Fedor von Bock e Wilhelm von Leeb erano disponibili a sollevare obiezioni militari nei confronti di Hitler poiché erano contrari ad un'offensiva contro la Francia, ma si negavano significativamente ad un colpo di Stato. La loro opposizione si limitava, con l'eccezione di quella di von Leeb, al loro compito militare [57]. Anche gli sforzi compiuti presso i generali di rango inferiore nell'esercito occidentale suonarono inopportuni. Lo stesso Halder di conseguenza rinunciò. Invece di cercare ancora di imporre la sua autorità ai generali esitanti, si ritirò egli stesso dalla resistenza militare, per servire di nuovo Hitler nella pianificazione della guerra fino al suo congedo nel 1942. Ciò che egli portò successivamente a sua giustificazione vale anche per quasi tutti i generali comandanti, che nel 1938/39 rifiutarono la resistenza contro Hitler: «Vi è differenza tra colui che esprime ciò che dovrebbe o potrebbe succedere, e colui che... ha davanti agli occhi il rischio contemporaneo di caos e distruzione portati da una guerra all'interno» [58].

deutsche Opposition gegen Hitler zwischen Polen- und Frankreichfeldzug, Bonn 1955², pp. 14 s.

[57] Generale feldmaresciallo Ritter VON LEEB, *Tagebuchaufzeichnungen und Lagebeurteilungen aus zwei Weltkriegen*. Aus dem Nachlaß hrsg. und mit einem Lebensabriß versehen von G. MEYER, Stuttgart 1976, pp. 49 ss., 468 ss.; generale di corpo d'armata Franz HALDER, *Kriegstagebuch. Tägliche Aufzeichnungen des Chefs des Generalstabes des Heeres 1933-1942*, Bd. 1: *Vom Polenfeldzug bis zum Ende der Westoffensive (14.8.1939 - 30.6.1940)*, bearb. von H.-A. JACOBSEN, Stuttgart 1962, p. 104. Cfr. su ciò P. HOFFMANN, *Widerstand*, cit., p. 173, e anche H. C. DEUTSCH, *Verschwörung gegen den Krieg. Der Widerstand in den Jahren 1939-1940*, München 1969², p. 204.

[58] P. BOR, *Gespräche mit Halder*, cit., p. 120. Cfr. D. EHLERS, *Technik und Moral*, cit., p. 96.

IV.

Di fronte agli incostanti generali della linea superiore degli avversari di Hitler, c'era nell'esercito una linea inferiore di resistenti fra i tenenti e i colonnelli, anche se si trattava in realtà solo di una piccola minoranza. Se il 1° settembre 1939 vi erano nella *Wehrmacht* complessivamente 89.075 ufficiali, la loro cifra aumentò fino al punto massimo di 246.453 il 1° settembre 1943, per poi lentamente ridiscendere. Il 1° luglio 1944, poco prima dell'attentato a Hitler, la *Wehrmacht* aveva 232.670 ufficiali, dei quali in quel momento più dell'80% erano ufficiali di riserva [59]. La cifra complessiva degli ufficiali che hanno prestato servizio negli eserciti di Hitler non è stata ancora calcolata. Si può tuttavia intuire quanto debba essere stato grande il bisogno di sostituzioni con l'ampliamento e l'inasprimento della guerra dal fatto che tra il 1° settembre 1939 e il 31 gennaio 1945 caddero 69.361 ufficiali e ne furono feriti 107.265, dei quali circa il 40% non fu più idoneo al servizio [60].

Gli ufficiali della linea inferiore provenivano da un'altra generazione. Tra loro e gli ufficiali imperiali di prima della guerra vi era una frattura, «che andava ben al di là di ciò che la natura è solita mettere a divisorio tra diverse generazioni» [61]. Nati circa tra il 1900 e il 1915, i più giovani non furono formati come soldati dal militarismo specificamente guglielmino. Anche la prima guerra mondiale non fu la loro esperienza generazionale formativa [62]. Soltanto i più anziani tra loro (per es. Helmuth Groscurth, Helmuth Stieff e Henning von Tresckow) vi ave-

[59] *Das deutsche Offizierskorps 1860-1960,* hrsg. von H.-H. Hoffmann, Boppard 1980, pp. 247-250.

[60] *Ibidem,* p. 253.

[61] Leo Geyr von Schweppenburg, *Gebrochenes Schwert,* Berlin 1952², p. 54.

[62] Anche Omar Bartov (cfr. nota 29) designa la prima guerra mondiale come confine generazionale. Cfr. anche l'articolo di F. L. Carsten, *Nationalrevolutionäre Offiziere gegen Hitler,* in «Aus Politik und Zeitgeschichte» (Beilage zur Wochenzeitung «Das Parlament»), nr. 29 del 15.7.1964, p. 47.

vano partecipato limitatamente all'ultimo anno di guerra ancora da giovani soldati [63]. Durante il periodo della Repubblica di Weimar effettuarono il passaggio alla vita militare professionale oppure furono impossibilitati ad effettuarlo a causa delle limitate capacità di assorbimento dell'esercito. Nel primo caso poterono iniziare la loro vita professionale come ufficiali, senza però intravvedere alcuna possibilità di una loro carriera militare. Nel secondo caso tornarono in azione solo dopo il ripristino della coscrizione generale obbligatoria fatta da Hitler. In entrambi i casi addossarono le loro delusioni professionali alla Repubblica di Weimar.

Il rivolgimento del 1933 fu perciò da loro accolto con favore. Diversamente dalla generazione conservatrice dei generali, di idee prevalentemente monarchiche, la generazione più giovane degli ufficiali non si attendeva da Hitler il ristabilimento dei rapporti politici come erano esistiti nello Stato militare guglielmino. Anche se erano legati al pensiero conservatore, le loro idee politiche non avevano alcuna tendenza puramente restauratrice. Piuttosto erano vicini, al termine della Repubblica di Weimar, alla «rivoluzione conservatrice», come ad esempio Fabian von Schlabrendorff [64]. Così pensava all'incirca Fritz-Dietlof conte von der Schulenburg, che, sulla scorta di Oswald Spengler, credeva di poter unire prussianesimo e nazionalsocialismo [65]. Molto spesso proprio coloro, i

[63] Tresckow (classe 1901) fece il suo ingresso come sedicenne e il 5 giugno 1918 diventò tenente a diciassette anni. Cfr. O. von Aretin, *Henning von Tresckow*, cit., p. 309. Stieff (classe 1901) andò in guerra nel 1917, fu nominato però tenente soltanto nel 1922. Cfr. K. Finker, *Stauffenberg*, cit., p. 170; H. Rothfels, *Ausgewählte Briefe von Generalmajor Stieff (hingerichtet am 8. August 1944)*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», II, 1954, p. 292. Groscurth (classe 1898) entrò nell'esercito nel 1916 e fu nominato tenente nel 1917, dopo essere caduto prigioniero degli inglesi. Egli tornò in Germania soltanto nell'ottobre 1919 per prendere il suo congedo nella primavera 1920. Venne riattivato soltanto nel 1924. Cfr. Helmuth Groscurth, *Tagebücher eines Abwehroffiziers 1938-1940. Mit weiteren Dokumenten zur Militäropposition gegen Hitler*, hrsg. von H. Krausnick - H. C. Deutsch, Stuttgart 1970, p. 18.

[64] Cfr. E. Zeller, *Geist der Freiheit*, cit., p. 133.

[65] Cfr. l'efficace contributo di H. Mommsen, *Fritz-Dietlof Graf von der*

quali più tardi si sarebbero posti nella maniera più decisa contro Hitler, furono nel 1933 influenzati in fortissima misura da questo pensiero. Così un Henning von Tresckow poté accogliere con grande favore l'assunzione del governo da parte di Hitler. Egli si attendeva dal nazionalsocialismo la revisione del trattato di pace di Versailles e anche una politica di accordo sociale, per la quale a suo parere nella Repubblica non vi erano più possibilità. Significativamente ciò che lo attirava innanzitutto era la volontà di riarmo di Hitler[66]. Helmuth Stieff aveva preso le distanze chiaramente nel 1930 dal «sistema» della Repubblica di Weimar, e aveva definito i seguaci del «vessillo imperiale nero-rosso-oro» come «queste canaglie»[67]. Albrecht Mertz von Quirnheim si fece addirittura distaccare nel 1933 nelle SA[68]. E lo stesso Claus conte Schenk von Stauffenberg sembrò avere nel 1933 una certa simpatia per il nuovo regime, anche se per quel che lo riguarda il discorso non poté mai essere di fiducia senza riserve[69].

Con queste indicazioni non voglio mettere in ombra la resistenza proveniente da questa generazione. Al contrario: mentre i generali formati dal pensiero autoritario tedesco-prussiano non riuscirono ad allontanarsi completamente da Hitler quando scoprirono il suo modo d'agire criminoso, i più giovani si sentirono liberi non appena aprirono gli occhi sul vero carattere del regime nazista. Una resistenza incondizionata poteva nascere proprio da speranze deluse. Il cambiamento non avvenne perciò, come per i generali, sulla base di differenze politiche o militari, bensì perlopiù in seguito a decisioni morali.

Schulenburg und die preussische Tradition, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», XXXII, 1984, p. 225.

[66] B. SCHEURIG, *Henning von Tresckow*, cit., pp. 42 s.

[67] K. FINKER, *Stauffenberg*, cit., p. 169.

[68] Cit. da F. L. CARSTEN, *Nationalrevolutionäre Offiziere*, cit., p. 47.

[69] Cfr. Ch. MÜLLER, *Oberst i.G. Stauffenberg*, cit., pp. 93-114, dove vengono confutate numerose leggende legate al preteso passato nazionalsocialista di Stauffenberg.

Molti degli ufficiali inferiori, che nel corso della guerra si decisero per la lotta contro Hitler, furono significativamente spinti alla resistenza dall'esperienza delle arbitrarie esecuzioni di massa di polacchi e russi e dello sterminio organizzato degli ebrei [70].

Così Axel von dem Bussche fu testimone nell'ottobre 1942 sul campo d'aviazione di Dubno in Ucraina di un'esecuzione di massa di più di 1.000 ebrei. Lo shock di questa esperienza lo indusse a mettersi a disposizione dei congiurati militari come attentatore [71]. Un effetto simile ebbe l'uccisione bestiale di tutti gli abitanti del ghetto di Borissow da parte di un'unità lettone di SS, alla quale i conti Carl Hans von Hardenberg e Heinrich von Lehndorff dovettero assistere dall'aereo nel dicembre 1941 [72]. Quando il colonnello Rudolf Christoph barone von Gersdorff ne fu informato, ebbe il coraggio di stigmatizzare l'uccisione degli ebrei nel diario ufficiale di guerra dell'armata centrale:

«In tutti i lunghi colloqui con gli ufficiali mi è stato chiesto delle esecuzioni degli ebrei. Ho avuto l'impressione che le uccisioni degli ebrei, dei prigionieri e anche dei commissari siano state generalmente rifiutate tra gli ufficiali, soprattutto l'uccisione dei commissari, anche perché in questo modo viene particolarmente rafforzata la resistenza nemica. Le uccisioni sono considerate una lesione dell'onore dell'esercito tedesco, in particolare degli ufficiali tedeschi» [73].

[70] L'antisemitismo latente all'interno della resistenza nazionalconservatrice, dimostrato da Chr. DIPPER, *Der deutsche Widerstand und die Juden*, in «Geschichte und Gesellschaft», IX, 1983, pp. 349-380, e la conseguente «complicità antisemita» — «anche se spesso subliminale e involontaria» — della resistenza con Hitler, finì nel momento in cui si riconobbe la differenza esistente tra la volontà di distruzione motivata in senso biologico-razziale di Hitler e la tradizionale ostilità verso gli ebrei.

[71] P. HOFFMANN, *Widerstand*, cit., p. 381.

[72] E. ZELLER, *Geist der Freiheit*, cit., p. 200; F. VON SCHLABRENDORFF, *Offiziere gegen Hitler*, cit., pp. 62 s.; P. HOFFMANN, *Widerstand*, cit., p. 316.

[73] R.-C. VON GERSDORFF, *Soldat im Untergang*, cit., pp. 99 s. e di recente H. KRAUSNICK - H. H. WILHELM, *Die Truppe des Weltanschauungskrieges. Die Einsatzgruppen der Sicherheitspolizei und des SD 1938-1942*, Stuttgart 1981, p. 257.

Helmuth Stieff scrisse già nel novembre 1939 dopo un viaggio attraverso la Polonia:

«Mi vergogno di essere tedesco! Questa minoranza che insudicia il nome tedesco con omicidi, saccheggi e incendi, diventerà la disgrazia dell'intero popolo tedesco, se noi non li fermeremo presto».

Nel novembre 1941 definì la deportazione degli ebrei fuori dal *Reich*, di cui doveva essere venuto a conoscenza attraverso Minsk, come «indegna di un preteso popolo civile». Inorridito constatava che era diventato «tutto ancora peggiore rispetto a due anni fa in Polonia» [74]. Stauffenberg infine si decise per una eliminazione violenta di Hitler quando seppe da un ordine di Kaltenbrunner che era stato «disposto ad Auschwitz il "trattamento speciale" per 40.000 o 42.000 ebrei ungheresi» [75].

Non ci sono testimonianze altrettanto esplicite da parte dei generali più anziani. Sulla base della loro origine nazional-conservatrice nell'impero guglielmino non si erano mai totalmente identificati con il regime nazista come invece avevano fatto molti giovani ufficiali. Si sentivano perciò meno toccati dei più giovani, per i quali la visione del carattere criminoso del regime fu il crollo di un mondo. Molto perciò parla a favore del fatto che sia stato il grande sgomento a farli decidere per una resistenza più risoluta.

V.

Differenze nella linea superiore e inferiore della resistenza militare si mostrarono già per la prima volta nell'autunno 1938. In connessione con i progetti di sovvertimento elaborati da Halder si costituì un gruppo di 10-20 ufficiali più giovani, che era guidato dal maggiore Fried-

74 H. ROTHFELS, *Ausgewählte Briefe*, cit., pp. 300, 302.

75 Cit. da Ch. MÜLLER, *Oberst i.G. Stauffenberg*, cit., p. 382. Cfr. anche Chr. DIPPER, *Der deutsche Widerstand und die Juden*, cit., p. 360.

rich Wilhelm Heinz e dal tenente di vascello Franz Maria Liedig [76]. Questo gruppo era convinto del fatto che un colpo di Stato avrebbe avuto successo soltanto dopo un attentato a Hitler. Poiché questa idea non trovò alcuna adesione, ad eccezione di Canaris, né presso i generali decisi all'azione né presso i civili che collaboravano con loro (soprattutto Goerdeler), si costituì una «congiura nella congiura» [77]. La contrapposizione interna tra linea superiore e inferiore non avrebbe potuto mostrarsi in modo più chiaro.

Una seconda volta si costituì dopo l'avanzata tedesca in Russia nell'autunno 1941 una fronda di ufficiali all'interno dell'armata centrale. Questa volta l'iniziativa proveniva chiaramente dalla linea inferiore degli ufficiali. *Spiritus rector* del gruppo di congiurati era Henning von Tresckow, primo ufficiale di Stato Maggiore (I a) dall'invasione tedesca in Russia e capo di Stato Maggiore dell'armata dal dicembre 1943.

Attraverso un reclutamento mirato e un'abile politica personale Tresckow riuscì a costituire il gruppo di opposizione militare più grande e più potente che sia mai esistito durante il «Terzo Reich». I membri del gruppo erano quasi senza eccezione ufficiali dello Stato Maggiore; degli ufficiali di truppa ci si occupò di meno [78]. Instancabilmente Tresckow, Schlabrendorff, Gersdorff, Lehndorff, Hardenberg e Berndt von Kleist, per nominare soltanto la «cellula germinale della fronda» [79], hanno lavorato tra

[76] Su ciò nei dettagli P. Hoffmann, *Widerstand*, cit., pp. 122-129.

[77] P. Hoffmann, *ibidem*, p. 125.

[78] B. Scheurig, *Henning von Tresckow*, cit., pp. 96-99; P. Hoffmann, *Widerstand*, cit., pp. 311-314.

[79] B. Scheurig, *ibidem*, p. 99. Inoltre appartenevano al gruppo di opposizione tra gli altri Hans-Alexander von Voss, Hans-Ulrich von Oertzen, Albrecht Eggert, Hans Albrecht von Boddien, Georg Schulze-Büttger, Philipp barone von Boeselager, Georg barone von Boeselager, Walter Schmidt-Salzmann, Hans Schach von Wittenau, Carl-Ludwig conte von Berg-Schönfeld, Edgar conte von Matuschka, Horst Pretzell, Eberhard von Breitenbuch. Cfr. B. Scheurig, *ibidem*, p. 152; P. Hoffman, *Widerstand*, cit., pp. 312-314, 327; F. von Schlabrendorff, *Offiziere gegen Hitler*, cit., pp. 54-57.

il 1941 e il 1943 a piani di attentati contro Hitler [80]. Fu una sfortuna che questi fallissero tutti. Rimane tuttavia aperta la questione se la sola morte violenta di Hitler avrebbe prodotto un rivolgimento. Tresckow si prodigò fin dall'inizio con successo per collegarsi con la resistenza civile in patria [81], ma tutti i suoi tentativi, perlomeno quello di convincere ad un colpo di Stato i generali comandanti del fronte orientale, fallirono [82]. Dalla sua posizione nello Stato Maggiore Tresckow poteva certamente lavorare in continuazione ai progetti di attentati contro Hitler [83]; nel caso di un colpo di Stato, tuttavia, la truppa combattente avrebbe seguito non i suoi ordini, bensì quelli dei generali comandanti.

Tra i comandanti, dopo lunghe esitazioni, il generale feldmaresciallo Günther von Kluge si decise a passare dalla parte dei congiurati [84]. A causa di un incidente automobilistico se ne tirò però nuovamente fuori, per riuscirne e rientrarne nell'estate 1944 quando era comandante in capo in Francia [85]. Erich Hoepner, l'unico generale che sarebbe stato pronto ad una resistenza attiva sul fronte orientale, fu licenziato da Hitler già nel gennaio 1942,

[80] Cfr. su ciò B. SCHEURIG, *Henning von Tresckow*, cit., pp. 121-146, e anche P. HOFFMANN, *Widerstand*, cit., pp. 309-355.

[81] L'uomo di collegamento più importante con l'opposizione civile in patria fu Schlabrendorff. Cfr. F. VON SCHLABRENDORFF, *Offiziere gegen Hitler*, cit., pp. 64-66, 71-77.

[82] Cfr. su ciò P. HOFFMANN, *Widerstand*, cit., pp. 342 s. (su Manstein), pp. 343 e 351-355 (su Kluge), pp. 351-353 (su Guderian); B. SCHEURIG, *Henning von Tresckow*, cit., pp. 150 s., 166 s. (su Manstein, Kluge e Küchler).

[83] Cfr. B. SCHEURIG, *Henning von Tresckow*, cit., p. 180, e P. HOFFMANN, *Widerstand*, cit., pp. 389-392 (tentativo di attentato da parte di Breitenbuch).

[84] *«Spiegelbild einer Verschwörung»*, cit., p. 88 (dichiarazioni di Stieff e Schulenburg); pp. 410-412 (dichiarazioni di Goerdeler). Su ciò vedi G. RITTER, *Carl Goerdeler und die detusche Widerstandsbewegung*, Stuttgart 1954, p. 363; F. VON SCHLABRENDORFF, *Offiziere gegen Hitler*, cit., p. 126.

[85] Cfr. W. VON SCHRAMM, *Aufstand der Generale. Der 20. Juli in Paris*, München 1964[2], pp. 70-73; H. SPEIDEL, *Invasion 1944. Ein Beitrag zu Rommels und des Reiches Schicksal*, Tübingen 1950[3], pp. 142-144.

poiché contro un ordine tassativo del *Führer* aveva ritirato il fronte della IV armata corazzata [86]. Egli stette in tutti i casi incondizionatamente a disposizione nel 1944 per un colpo di Stato, come alcuni dei generali (in cima Beck, ma anche Witzleben e Stülpnagel), che erano all'opposizione già nel 1938/39 [87]. La maggior parte dei generali tuttavia, che erano venuti in contatto con la resistenza solo durante la guerra, avevano tutt'al più fatto il passo verso l'opposizione non impegnativa, ma non verso la resistenza decisa. La figura simbolica negativa per questo tipo di generali fu l'ambiguo generale di corpo d'armata Friedrich Fromm, il quale il 20 luglio 1944 in qualità di comandante della riserva aveva una posizione chiave [88]. Anche il generale feldmaresciallo Erwin Rommel, sulla cui popolarità i congiurati del 20 luglio 1944 avevano riposto alcune speranze, non si fece interamente convincere. Egli era a conoscenza del progetto del colpo di Stato, ma non riuscì a giungere ad un'azione di resistenza attiva [89]. A causa del suo ferimento fu poi

[86] H. Bücheler, *Hoepner*, cit., pp. 169-173; a p. 169 anche la notevole dichiarazione di Hoepner a von Kluge: «Signor generale feldmaresciallo, io ho dei doveri che sono superiori ai doveri verso di Lei e ai doveri verso il Führer. Questi sono i doveri verso le truppe a me affidate».

[87] H. Bücheler, *Hoepner*, cit., pp. 181-196; W. Foerster, *Generaloberst Ludwig Beck. Sein Kampf gegen den Krieg. Aus nachgelassenen Papieren des Generalstabschefs*, München 1953; R. Pommerin, *Erwin von Witzleben*, in *20. Juli. Porträts des Widerstands*, cit., pp. 349-361; V. Schmidtchen, *Karl Heinrich von Stülpnagel*, cit., pp. 287-306.

[88] F. von Schlabrendorff, *Offiziere gegen Hitler*, cit.. pp. 148-151; H. B. Gisevius, *Bis zum bitteren Ende. Vom Reichstagbrand bis zum 20. Juli 1944*, Sonderausgabe Hamburg s.d., pp. 514-521; Ch. Müller, *Oberst i.G. Stauffenberg*, cit., che riporta a p. 337 un giudizio di Stauffenberg sugli «opportunisti furbi»: «Preferisco colpirmi dieci volte sul muso piuttosto che muovere soltanto un dito per Fromm».

[89] Il comportamento di Rommel nella resistenza ha suscitato molte discussioni. Fu posto nella cerchia interna della resistenza attiva prima di tutti da H. Speidel, *Invasion 1944*, cit., e poi da H. Krausnick, *Erwin Rommel und der deutsche Widerstand gegen Hitler*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», I, 1953, pp. 358-371; W. R. von Schramm, *Aufstand der Generale*, cit., pp. 24-28, e P. Hoffmann, *Widerstand*, cit., pp. 415 s. In modo più contenuto G. van Roon, *Widerstand* (vedi la nota 21), p. 185. D. Irving, *Rommel. Eine Biographie*, Hamburg 1978, pp. 451 s., 548-556, 618-621, ritiene che Rommel non abbia avuto niente

sospeso il 17 luglio, prima di poter scoprire le carte. Tresckow ha criticato i tentennamenti dei generali con crescente amarezza [90]; non poteva tuttavia cambiarli, non più di Groscurth, il quale già nel 1939 scriveva nel suo diario: «Questi capi indecisi disgustano. Terribilmente» [91].

Se il gruppo di congiurati al fronte orientale ebbe ancora una possibilità di agire, fu soltanto perché nell'autunno 1943 Tresckow riuscì con Claus conte von Stauffenberg a guadagnare all'insurrezione un uomo nello Stato Maggiore dell'esercito in patria, il quale per la sua straordinaria forza e per la sua particolare capacità organizzativa si accostò rapidamente al centro della congiura e divenne fino al 20 luglio 1944 il motore di tutti i tentativi di attentato. In modo significativo Stauffenberg, in discorsi confidenziali, motivò la propria decisione all'azione col fatto che dovevano «ora intervenire i capi supremi, visto che i generali non hanno finora ottenuto niente» [92]. Reclutò nuovi partecipanti alla congiura quasi senza eccezione tra i suoi coetanei, che erano imparentati con lui o dei quali egli era già da tempo conoscente o amico [93]. Così venne quasi da sé che suo fratello Berthold e i suoi cugini Cäsar von Hofacker e Peter conte Yorck von Wartenburg fossero i primi con i quali egli si confidò. Tutti costoro, come lui stesso, erano già stati informati della resistenza dallo zio di Stauffenberg Nikolaus conte

a che fare con la resistenza. Più appropriato di tutti il bilancio di D. OSE, *Erwin Rommel*, in *20. Juli. Porträts des Widerstands*, cit., p. 267, secondo cui Rommel sarebbe «da collocare in una sorta di "zona grigia"».

[90] Cfr. B. SCHEURIG, *Henning von Tresckow*, cit., pp. 152 s.

[91] H. GROSCURTH, *Tagebücher*, cit., p. 225 (annotazione del 6 novembre 1939).

[92] J. KRAMARZ, *Claus Graf Stauffenberg*, cit., p. 132, e B. SCHEURIG, *Hennig von Tresckow*, cit., p. 167 (comunicazioni di Nina contessa von Stauffenberg).

[93] Cfr. il risultato dell'indagine nelle relazioni Kaltenbrunner, secondo cui «il reclutamento di nuovi conniventi e congiurati ... avveniva per lo più sulla base di conoscenza precedente o di parentela», «*Spiegelbild einer Verschwörung*», cit., p. 523.

von Üxküll[94]. Nella cerchia di Stauffenberg furono reclutati attraverso Yorck l'amico di questi Ulrich Wilhelm conte Schwerin von Schwanenfeld e attraverso Hofacker l'amico di questi Fritz-Dietlof conte von der Schulenburg[95]. Schulenburg fu a sua volta presentato da Stauffenberg come attentatore ad Axel von dem Bussche, al quale egli era legato in amicizia dal comune periodo di servizio nel IX reggimento di fanteria di Potsdam[96]. Il reggimento tradizionale prussiano fortemente influenzato dalla nobiltà era sostanzialmente una base di reclutamento sicura della cospirazione militare[97]. La stessa cosa valeva per il corrispondente tedesco-meridionale, il XVII reggimento di cavalleria di stanza a Bamberg, dal quale Stauffenberg trasse Rudolf conte Marogna-Redwitz, Ludwig barone von Leonrod, Roland von Hösslin e Albrecht Mertz von Quirnheim, da lui conosciuti o nel suo periodo di servizio in luogo o nella scuola di guerra berlinese[98]. Erano quindi essenzialmente ufficiali coetanei legati da parentela, da amicizia precedente o dalla professione coloro che costituivano nel 1943/44 la struttura della resistenza militare. L'importanza della determina-

[94] E. ZELLER, *Geist der Freiheit*, cit., pp. 243, 295; J. KRAMARZ, *Claus Graf Stauffenberg*, cit., pp. 138 s., 154.

[95] Cfr. Ch. MÜLLER, *Oberst i. G. Stauffenberg*, cit., p. 356 (per il conte Schwerin); A. KREBS, *Fritz-Dietlof von der Schulenburg. Zwischen Staatsräson und Hochverrat*, Hamburg 1965, pp. 157 s. (per Schulenburg).

[96] Cfr. A. VON DEM BUSSCHE, *Eid und Schuld*, cit., pp. 3 s.; A. KREBS, *Fritz-Dietlof von Schulenburg*, cit., p. 215; Ch. MÜLLER, *Oberst i. G. Stauffenberg*, cit., p. 342.

[97] Cfr. su ciò il contributo di E. KLAUSA in *Der Widerstand gegen den Nationalsozialismus*, cit., p. 533, che parla di 19 ufficiali nella resistenza. Poco utile è W. PAUL, *Das Potsdamer Infanterie-Regiment 1918-1945. Preussische Tradition in Krieg und Frieden*, Osnabrück 1983.

[98] L. JEDLICKA, *Der 20. Juli 1944 in Österreich*, Wien-München 1965, pp. 33-50; «*Spiegelbild einer Verschwörung*», cit., pp. 27, 36, 52, 80 e 259 s.; Ch. MÜLLER, *Oberst i.G. Stauffenberg*, cit., p. 35 (per Marogna-Redwitz); E. ZELLER, *Geist der Freiheit*, cit., pp. 283, 286 (per Leonrod e Hösslin); S. WEGNER-KORFES, *Der 20. Juli 1944 und das Nationalkomitee «Freies Deutschland». Aus persönlicher Unterlagen der Familie von Oberst Ritter Albrecht Mertz v. Quirnheim*, in «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», XXVII, 1979, p. 536, s. (per Quirnheim).

zione generazionale della resistenza militare veniva anche qui chiaramente in luce.

La collaborazione di Tresckow con Stauffenberg non poteva tuttavia supplire la mancata adesione dei generali. Quale significato decisivo avesse la collaborazione dei generali in posizioni militari chiave lo dimostra il corso degli avvenimenti del 20 luglio 1944 a Parigi. Qui i congiurati militari erano riusciti a convincere un importante generale, Karl-Heinrich von Stülpnagel. In forza della sua autorità questi era nelle condizioni di poter far arrestare tutti i capi delle SS, SD e del partito nella capitale francese, sebbene il comandante in capo Kluge anche questa volta non collaborasse pienamente [99]. Viceversa a Berlino accanto a Witzleben collaboravano i generali Olbricht, Thiele e Hoepner, ma non il comandante in capo supremo dell'esercito di deposito, il generale di corpo d'armata Fromm. Soltanto i suoi ordini avrebbero potuto in ultima istanza indurre gli ufficiali e i generali indecisi a mobilitare le loro truppe per il colpo di Stato. Così l'idea di Tresckow: mettere in moto per il colpo di Stato l'azione «Valchiria», in sé prevista per combattere i disordini interni, che in quelle circostanze avrebbe potuto essere geniale, aveva però bisogno di un comando perché potesse scattare. Poiché da Fromm questo non venne, l'insurrezione crollò sostanzialmente già a Berlino, prima che fosse reso chiaro che Hitler era sopravvissuto all'attentato.

VI.

La resistenza militare contro Hitler è così fallita in gran parte per una contraddizione interna, determinata soprattutto dalla diversità generazionale. Gli ufficiali della linea inferiore della resistenza possedevano la risolutezza per un'azione decisa. I loro progetti di attentati non erano sicuramente perfetti, potevano però ragionevolmente

[99] Cfr. W.R. von Schramm, *Aufstand der Generale*, cit., pp. 43-130.

condurre prima o poi alla meta. Il solo attentato, anche se in esso Hitler fosse rimasto ucciso, non garantiva però ancora il successo del colpo di Stato. Per questo c'era bisogno del potere di comando dei generali. Nella linea superiore della resistenza militare certamente si lavorò tanto nel 1938/39 quanto nel 1943/44 ad un colpo di Stato; si voleva però evitare l'attentato liberatore contro Hitler. Soltanto pochi generali erano pronti per questo passo estremo. Questo vale oltre che per Oster e per Fellgiebel particolarmente per Ludwig Beck, il quale per i suoi legami con l'opposizione civile fu una delle figure centrali della resistenza prima del 20 luglio 1944. Tuttavia egli non aveva proprio alcun potere di comando. La linea inferiore e superiore della resistenza militare non potevano incontrarsi per via della differenza generazionale. Essa era condannata al fallimento sulla base dei propri presupposti, a prescindere poi dal fatto che in realtà solo una piccola parte degli ufficiali ne faceva parte. Poiché senza i militari un colpo di Stato non aveva alcuna speranza di successo, il conflitto generazionale degli oppositori militari di Hitler fu una delle cause essenziali della debolezza dell'intera resistenza tedesca.

La portata storica della resistenza militare non deve essere con ciò relativizzata. Stauffenberg e soprattutto Tresckow alla fine sapevano perfettamente che in tutti i casi avrebbe potuto forse riuscire l'attentato a Hitler, ma non certo il colpo di Stato [100]. Non si sono però fatti distogliere dall'azione per questo. Quanto più chiaramente viene perciò oggi riconosciuto il dilemma della resistenza militare, tanto più emergono le sue particolari qualità.

[100] Cfr. la nota affermazione di Tresckow del giugno 1944 in F. von Schlabrendorff, *Offiziere gegen Hitler*, cit., p. 138. Affermazioni simili dello stesso Stauffenberg, *ibidem*, p. 144; K. Kramarz, *Claus Graf Stauffenberg*, cit., p. 201.

L'accordo culturale fra l'Italia e la Germania del 23 novembre 1938

di *Jens Petersen*

Nell'ambito della «grande politica» e della storiografia ad essa conseguente il settore culturale non rivestì particolare importanza, per lo meno fino al 1945 [1]. Questo saggio parte dalla tesi che all'epoca degli stati totalitari, anche i rapporti culturali guadagnarono una valenza nuova, particolare e per la loro natura anche politica. L'accordo culturale fra Roma e Berlino dell'autunno 1938, come si vedrà, segnò un passo essenziale verso il patto d'acciaio e l'alleanza bellica.

Ringrazio vivamente la dottoressa Mirelli per la traduzione.

[1] Nelle edizioni degli atti diplomatici dei grandi Stati europei si cercano, invano, testimonianze di attività politico-culturali o di riflessioni sul ruolo e sul significato delle relazioni culturali nel campo della politica estera. Quando si parla di cultura e di influssi culturali si tratta di fenomeni di lunga durata, che si sottraggono alle descrizioni tradizionali del corso degli eventi.

A ciò si aggiunge nella storiografia diplomatica e nell'analisi storica delle relazioni internazionali un concetto di politica limitato. Nell'edizione degli *Akten zur deutschen auswärtigen Politik*, che va dal 1919 al 1945, probabilmente non vi è pubblicato un solo documento del dipartimento culturale, fondato nel 1920, del Ministero degli Esteri tedesco. Mancano per esempio le circolari di Stresemann del 31 gennaio 1928 e del 5 febbraio 1929, ma anche la lettera da lui inviata a tutti i governi dei Länder del 16 gennaio 1929 sulla politica culturale tedesca all'estero (cfr. K. Düwell, *Deutschlands auswärtige Kulturpolitik 1918-1932. Grundlinien und Dokumente*, Köln-Wien 1976, pp. 371 ss.). Il fatto che ciò che riguarda la cultura non abbia dignità pari a ciò che riguarda la politica, l'ho potuto riscontrare sia nei *Documenti diplomatici italiani* che nella serie dei *Documents on British Foreign Policy*. Valutazione tra l'altro che si ritrova anche dopo il 1945. La commissione interalleata, che decise di microfilmare gli atti diplomatici tedeschi, ha eliminato quasi completamente l'ambito culturale considerato irrilevante dal punto di vista politico. Per il materiale usato in questa relazione non è stata microfilmata quasi nessuna pagina.

Fu la questione dei lettori a dare il primo impulso alle trattative contrattuali. La presenza della cultura tedesca in Italia dipendeva notevolmente dall'attività dei lettori di lingua tedesca presso le università italiane. All'inizio degli anni '30 esistevano circa una dozzina di questi lettorati, che, generalmente, erano associati a cattedre di germanistica e di storia della letteratura tedesca [2]. Il numero dei lettorati italiani in Germania era di gran lunga maggiore [3]. La scelta dei lettori sia in Italia che in Germania quasi non era regolata dallo Stato, e la decisione inerente la scelta del rispettivo candidato spettava normalmente al titolare di cattedra di germanistica, in quel momento in carica. Tra lettore e professore spesso esisteva un rapporto di fiducia e di stretta collaborazione, che a volte portava a rapporti di lavoro a lunga scadenza.

I lettori in Italia ricevevano un compenso, che variava da luogo a luogo ma che era quasi sempre insufficiente, poiché non comportava più di 200 marchi al mese [4]. Si era così sviluppata la pratica, da parte del Ministero degli Esteri e della Deutsche Akademie (Accademia tedesca), di concedere ogni anno nuovi sussidi, da calcolarsi individualmente. Già prima del 1933, visto questo sistema caotico, e non praticato solamente in Italia, ci si era resi conto del fatto che sarebbe stato auspicabile un regolamento unitario e bilaterale del problema, dal momento che anche in Germania vigevano i regolamenti finanziari e le norme impiegatizie più disparate. Il «Deutscher Akade-

[2] Nel 1933 lettorati di germanistica esistevano nelle università di Genova, Torino, Milano, Padova, Bologna, Pisa, Firenze, Roma, Napoli, Palermo, nonché nella Università Cattolica di Milano.

[3] Nello stesso tempo in Germania esistevano 20 lettorati per l'italiano, ed esattamente nelle università di Kiel, Hamburg, Berlin (due), Königsberg, Göttingen, Münster, Marburg, Köln, Bonn, Frankfurt, Darmstadt, Tübingen, Heidelberg, Freiburg, Jena, Leipzig, Dresden, München (due).

[4] Negli atti diplomatici si trovano molte lettere di lettori, che si lamentano dell'inadeguatezza del loro stipendio. L'ambasciatore von Hassell scrisse nel 1933 di una «retribuzione completamente insufficiente» (Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes, Bonn, *Akten der Deutschen Botschaft Rom*, Quirinal, 1315/9, vol. 1, 3 aprile 1933, Hassell al-l'«Auswärtiges Amt». Da ora in poi, PA, AA, *DBR*).

mischer Austauschdienst» (DAAD) (l'«Ufficio Tedesco per gli Scambi Accademici») definì il regolamento fino ad allora in vigore «del tutto impossibile» e parlò della «necessità urgente di un regolamento unitario» [5]; regolamento in cui l'assunzione di «lettori stranieri presso università tedesche» doveva avere la precedenza rispetto ad un influsso efficace e duraturo «dell'impiego di lettori tedeschi in Italia» [6].

Il nazionalsocialismo tendeva ad un'equiparazione fra regime e nazione; ciò valeva anche per la sfera culturale e da questo punto di vista parlando di «cultura tedesca» si poteva pensare solo a quella nazionalsocialista. Sembrava quindi quasi inaccettabile che al di fuori dei confini del Reich si parlasse e si rappresentasse un'altra Germania. «Un lettore di lingua tedesca», così scrisse nel marzo 1936 l'ambasciatore tedesco a Roma von Hassell, «è chiamato . . . a far conoscere anche la cultura e la mentalità tedesche» [7].

L'avvento al potere del nazionalsocialismo, nel 1933, aveva portato anche nell'Italia fascista un numero considerevole di fuorusciti per motivi politici, culturali e razziali, tra i quali studiosi giovani e dotati, di cui alcuni avevano trovato una sistemazione come maestri di lingua o lettori [8]. Agli occhi delle autorità tedesche tutto ciò appariva un'evoluzione «del tutto indesiderata» e seguita con preoccupazione, nella quale si vedeva una fonte di «malintesi e di discordia» [9].

[5] PA, *DBR*, 1315/3b, 17 gennaio 1935, «Deutscher Akademischer Austauschdienst», Berlin (Scurla) a «Deutscher Akademischer Austauschdienst», Roma (Blahut) (da ora in poi: DAAD).

[6] PA, *DBR*, 1315/3b, 5 novembre 1935, annotazione DBR.

[7] PA, *DBR*, 1315/3b, 8 marzo 1936, Hassell a Guido Manacorda.

[8] Il dr. Klaus Voigt, Berlino, sta preparando un ampio studio sull'emigrazione tedesca in Italia dopo il 1933. Ringrazio l'autore per la possibilità di lettura del capitolo sull'accordo culturale italo-tedesco. Per una prima stesura vedi Klaus VOIGT, *Gli emigrati in Italia dai paesi sotto la dominazione nazista: tollerati e perseguitati (1933-1940)*, in «Storia contemporanea», XVI, 1985, pp. 45-87.

[9] PA, *DBR*, 1315/3b, 11 febbraio 1935, il console generale a Milano a DBR.

Agli inizi del 1935, inoltre, in seguito alla rivalutazione dell'Austria da parte italiana, era stato stipulato un accordo culturale fra Roma e Vienna, in cui non solo veniva messo in bilancio di fondare «istituti culturali» ben finanziati, in entrambe le capitali, ma erano stati adottati anche regolamenti sullo scambio dei lettori [10].

A Berlino questo accordo suscitò la preoccupazione «che i lettori austriaci, in futuro, in Italia avrebbero avuto la precedenza nell'occupare i posti» [11]. Il Ministero degli Esteri mirava a contrastare possibilmente «la tendenza di determinate cerchie austriache a simulare una propria cultura autonoma, con l'intento di procurarle il riconoscimento da parte delle potenze straniere». Il Reich come «rappresentante egemonico della vita culturale tedesca», nelle trattative future, non avrebbe potuto «trovarsi in posizioni più svantaggiose rispetto a quelle austriache» [12].

Quando, nell'autunno del 1935, il clima politico generale fece pensare ad una normalizzazione e ad un leggero disgelo delle relazioni da ambo le parti, l'ambasciata tedesca a Roma propose al Ministero degli Esteri italiani di stipulare un accordo per i lettori, accordo che in futuro garantisse la affidabilità politico-culturale di coloro che venivano inviati [13]. Hassell nel giugno 1936 venne a sapere che a Roma non solo si desiderava regolare la questione dei lettori, ma che si pensava ad un ampio accordo comprendente tutte le questioni culturali. Hassell ritenne che il momento fosse favorevole e richiamò nuovamente l'attenzione sulla questione dei lettori, considerata particolarmente urgente; in futuro si sarebbe dovuto evitare

[10] «Übereinkommen zwischen dem Bundesstaate Österreich und dem Königreich Italien betreffend den Ausbau der Kulturellen Beziehungen zwischen den beiden Staaten», del 2 febbraio 1935; il testo tedesco si trova in: PA, *DBR*, 1317/2, vol. 2.

[11] PA, *DBR*, 1315/3b, 13 giugno 1935, Scurla a Blahut.

[12] PA, *DBR*, secr. vol. 48, 4 novembre 1936, AA (Stieve) a DBR.

[13] PA, *DBR*, 1315/3b, vol. 3, 20 aprile 1936, Ambasciata italiana a Berlino all'AA.

che «fuorusciti lavorassero in Italia come lettori» [14].

A quell'epoca dei 14 lettorati, presso le università statali, solo tre erano occupati da «tedeschi», i quali erano graditi alle autorità del Reich e ricevevano un sussidio ufficiale. «Fuorusciti ed avversari della Germania nazionalsocialista» [15] venivano considerati il dr. Reichenberger (Milano, cattedra prof. Errante), il prof. Kristeller (Pisa, Scuola Normale, prof. Amoretti), il dr. David (Bologna, prof. Bianchi). Per quanto riguarda «Kristaller» (come viene ostinatamente chiamato nelle fonti), si trattava dello storico del Rinascimento e del filosofo, diventato famoso dopo il 1945 negli Stati Uniti, a cui Gentile, rettore della Scuola Normale di Pisa, aveva offerto ospitalità presso l'università locale [16]. Il filologo classico Reichenberger, nato nel 1903, professore nel servizio statale del Baden, era venuto in Italia agli inizi del 1934. Emigrato negli Stati Uniti divenne uno dei conoscitori più stimati della letteratura spagnola del Rinascimento. David dopo essersi laureato a Heidelberg, aveva vissuto a Berlino come critico cinematografico e pubblicista [17]. Silbermann, dapprima preside dell'«Abendgymnasium» (scuola superiore serale) a Berlino, aveva tenuto dei corsi di lingua per medici e giuristi, presso l'università di Roma, riportando «un notevole successo»; assieme a Walden aveva curato un volume sulla *Expressionistische Dichtung vom Weltkrieg bis zur Gegenwart* [18].

[14] PA, *DBR*, 1315/3b, 4 giugno 1936, Hassell all'AA.

[15] PA, *DBR*, 1315/3b, 16 novembre 1936, Gestapo Berlino (Müller) all'AA.

[16] S. Romano, *Giovanni Gentile. La filosofia al potere*, Milano 1984, pp. 268-272. Iniziando il suo lettorato Kristeller mandò a Gentile un ringraziamento: «Posso constatare non senza commozione che il Suo paese mi dà un'ospitalità che mi ha rifiutato la propria patria» (*ibidem*, p. 268). Nel 1938-39 Gentile, con interventi presso le autorità italiane e con raccomandazioni aiutò Kristeller a costruirsi un nuovo futuro negli Stati Uniti (*ibidem*, pp. 269-70).

[17] Indicazioni biografiche più particolareggiate si trovano nel capitolo citato di Klaus Voigt (nota 8).

[18] PA, *DBR*, 1315/b4, bol. 4, 31 dicembre 1937, «Reichsministerium für Wissenschaft, Erziehung und Volksbildung» all'AA.

Le autorità tedesche diffidavano anche del poeta austriaco Felix Braun, lettore all'università di Palermo ed amico di Hugo von Hofmannsthal. Braun, già negli anni venti, si era fatto un nome come drammaturgo, poeta lirico e saggista. Dal 1928 al 1937 aveva lavorato a Palermo e dal 1937 al '38 era stato lettore all'università di Padova. Hans Leifhelm (1891-1947) cattolico, poeta lirico e narratore, era sospetto alle autorità non dal punto di vista razziale, ma da quello politico; costui all'epoca della Repubblica di Weimar aveva operato nel campo della «sozialdemokratische Erwachsenenbildung» (l'istruzione socialdemocratica per adulti). Dal 1937 poi fu successore di Braun a Palermo e più tardi a Padova. Leifhelm fu messo più volte sotto inchiesta e fu anche temporaneamente bandito dalla «Reichsschrifttumskammer» [19], ma riuscì a spuntarla, poiché in qualche modo si coprì le spalle grazie agli uffici diplomatici tedeschi in Italia [20]. Circa una dozzina di altri fuorusciti lavoravano come insegnanti di lingua presso istituti di scienze naturali, tecnici e di medicina [21].

La politica ufficiale tedesca era molto sospettosa anche nei confronti degli italiani in carica presso lettorati tedeschi, sospettosa poiché anche in questo caso era impossibile controllarne la sicurezza dal punto di vista politico, razziale e culturale. Nel dubbio si poteva piuttosto pensare che, anche qui, i programmi di insegnamento e i relativi libri di testo non sarebbero stati consoni alla «nuova Germania». Le autorità ufficiali tedesche, accecate dal nazionalismo, si rifiutarono di pensare quale grande importanza potesse avere una germanistica italiana efficiente e qualificata per la diffusione della cultura tedesca in Italia. Burmeister, direttore del DAAD, che nel novembre

[19] La Camera della Cultura del Reich, creata il 22 settembre 1933, comprendeva tra l'altro sezioni per la musica, il teatro, il cinema, la stampa ecc. Nella «Reichsschrifttumskammer» furono organizzati gli scrittori.

[20] Una ricca documentazione su Leifhelm si trova in PA, *DBR,* 1315.

[21] K. Voigt, cit.

1937 intraprese un viaggio per tutta l'Italia, sentì spesso lamentarsi del fatto che molti lettorati si trovassero ancora «in mano ad ebrei, fuorusciti o italiani». Egli affermò che «non sarebbe stato possibile influenzare culturalmente ed intellettualmente proprio gli studenti di germanistica, se non si fosse risolta in maniera soddisfacente» la questione dei lettori [22]. Di questa «soluzione soddisfacente» faceva anche parte una possibile eliminazione del fattore di disturbo dei «lettori italiani».

Le trattative per un accordo culturale si trovavano ancora in fase iniziale, allorquando Ciano, nuovo ministro degli Esteri italiano, nell'ottobre 1936, si recò in Germania. Per cercare di migliorare i risultati piuttosto modesti di questa visita, entrambe le parti concordarono nell'annunciare pubblicamente il progetto di un accordo culturale. Il 26 ottobre 1936, Ciano, a Monaco, davanti alla stampa, disse che entrambi i popoli avrebbero deciso di difendere con tutte le loro forze «la sacra eredità della cultura europea» e che «secondo questo spirito avevano anche deciso ... di rendere più intense le relazioni culturali fra la Germania e l'Italia». Disse inoltre: «subito dopo il mio ritorno a Roma daremo inizio ai colloqui sulla stipulazione di un accordo concernente gli scambi culturali» [23].

Questo annuncio mobilitò interessi legittimi ed illegittimi. Il direttore della filiale romana del DAAD, il dr. Theodor Blahut, nel dicembre 1936, inviò, ai consolati, ai lettori, agli istituti ed alle scuole «un modulo per proposte di una prima stesura di accordo culturale italo-tedesco», nel quale venivano richiesti eventuali suggerimenti [24]. Non è chiaro se questo tentativo avvenne con la consapevolezza o addirittura su proposta dell'ambasciata stes-

[22] PA, *DBR*, 1316/b, vol. 2, 26 dicembre 1937, resoconto di Burmeister di un viaggio in Italia dal 12 al 24 novembre 1937, 15 pagine, p. 13.

[23] «Annali del fascismo», 1936. n. 10, p. 98.

[24] PA, *DBR*, «Deutsch-italienischer Kulturvertrag», vol. 1, s.d., DAAD (Blahut), «Fragebogen für Vorschläge zum Entwurf eines deutsch-italienischen Kulturvertrages».

sa. Blahut fu il primo direttore della filiale del «Servizio per gli scambi culturali con l'estero» fondata a Roma nel 1934[25]. Nato in Austria nel 1905, nel 1925 era diventato membro del gruppo studentesco universitario nazionalsocialista, e nel 1927 con il n. 54.892 era entrato a far parte della NSDAP (Partito nazionalsocialista tedesco), avendo interrotto nel 1929 i suoi studi per tentare — invano — la carriera politica. Nel 1937 si era laureato a Heidelberg con Krieck con una tesi su *Staat und Führung im Faschismus*[26]. Blahut aveva fatto parte delle SA e durante i postumi della crisi del giugno del '34, la «cosiddetta» rivolta di Ernst Röhm, sarebbe quasi caduto in fallo; infatti l'Organizzazione per l'estero della NSDAP lo accusò di aver fatto parte precedentemente del «circolo di Spann»[27]. Straordinariamente attivo e dinamico, dopo il 1934, aveva svolto una vasta attività in Italia occupandosi degli «Austauschstudenten» (gli studenti tedeschi presso le università italiane), attività che egli aveva reso ancor più solida tramite «gruppi di lavoro ed una rete di persone di fiducia per consulenze e controlli politici». Le numerose «circolari» della filiale romana dimostrano con quale fervore, ma anche con quale notevole conoscenza dei fatti Blahut avesse assunto il suo compito[28]. Durante i primi convegni annuali del DAAD a Roma nel 1935 e nel 1936, egli riuscì a far parlare gli scienziati, i pubblicisti ed i politici più disparati quali: Costamagna, Borto-

[25] Di grande utilità per la storia del DAAD è V. LAITENBERGER, *Akademischer Austauschdienst und auswärtige Kulturpolitik 1923-1945*, Göttingen 1976. Informazioni su Blahut a pp. 114-15, 121, 129, 240-41.

[26] Th. BLAHUT, *Staat und Führung im Faschismus. Ein Beitrag zur Geistesgeschichte unserer Zeit*, Berlin 1940.

[27] Le tensioni tra il gruppo intorno a Spann e il nazionalsocialismo sono documentate in M. SCHNELLER, *Zwischen Romantik und Faschismus. Der Beitrag Othmar Spanns zum Konservativismus in der Weimarer Republik*, Stuttgart 1970.

[28] Il DAAD mandò dal 1933 al 1937 94 borsisti nelle università italiane. L'Italia perciò era collocata al terzo posto, dopo gli Stati Uniti e l'Inghilterra e prima della Francia (cfr. V. LAITENBERGER, *Akademischer Austauschdienst*, cit., p. 76).

lotto, Errante, Curtius, Biggini, Krieck e Lo Verde [29]. Nel 1937 in occasione della terza riunione annuale, aveva addirittura invitato Himmler e Darrè; in seguito però, su intervento dell'ambasciata dovette ritornare sulle proprie decisioni. Il direttore del DAAD Morsbach e Blahut stesso, nel 1933-34, avevano in mente di fare della fondazione «un istituto di cultura italo-tedesco» [30]. Nel marzo 1934 Morsbach scrisse al Ministero degli Esteri dicendo che il Reich «in realtà possedeva numerose istituzioni culturali in Italia», ma che non si poteva parlare di «un coordinamento unitario e deciso di obiettivi paralleli intesi in senso politico-culturale»; aggiunse inoltre che con la nuova istituzione si nutrivano speranze di allestire gli istituti «secondo criteri generali di politica culturale» [31]. All'inizio del 1937, Blahut esagerando scrisse che la filiale «aveva oltrepassato il suo vero e proprio ambito, quello degli scambi, diventando in Italia il punto centrale di tutte le attività culturali italo-tedesche» [32].

L'ambasciatore von Hassell, che fra il 1933 e il 1934 dovette continuamente lottare contro delazioni da parte di nazionalsocialisti fanatici, si servì ed appoggiò il lavoro del DAAD, per potersi coprire meglio le spalle nei riguardi del partito. Così, nel maggio 1936, egli fece da scudo a Blahut, rimproverato di inattendibilità nazionale. Per ciò che riguarda il DAAD, così scrisse a Bohle, capo dell'Organizzazione per l'estero della NSDAP: «il signor Blahut, come direttore ha prodotto un ottimo lavoro, che va molto al di là di un ambito ristretto, poiché egli si è impegnato con successo in tutta Italia, per far propaganda alla cultura germanica, alla scienza tedesca ed al pensiero nazionalsocialista». Richiamarlo in patria «sarebbe un du-

[29] I programmi dei convegni si trovano in PA, *DBR*, 1316/b, vol. 1.

[30] PA, *DBR*, 1316/b, vol. 1, 5 marzo 1934, DAAD (Morsbach) all'AA. In maniera simile anche Blahut, 26 ottobre 1934, Blahut a DBR.

[31] Progetti analoghi furono formulati anche per altri paesi europei; cfr. V. LAITENBERGER, *Akademischer Austauschdienst*, cit., pp. 68-69, 136 ss.

[32] PA, *DBR*, «Deutsch-italienischer Kulturvertrag», vol. 1, Th. BLAHUT, «Entwurf zu einem deutsch-italienischen Kulturabkommen».

ro colpo per tutto questo lavoro» [33]. Nel settembre 1939 Blahut fu assunto come segretario di legazione nel servizio diplomatico. Durante il suo commiato l'ambasciatore Mackensen si espresse dicendo che Blahut abbandonava un'attività che «da foresta vergine» qual era, aveva reso «azienda agricola modello». Lodò inoltre «l'esemplare organizzazione» ed il «gruppo di eccellenti collaboratori» ed aggiunse che Blahut «nella filiale aveva compiuto imprese oltremodo memorabili» [34].

La circolare di Blahut, suscitò in parte diffidenza e critiche presso le autorità interpellate. L'8 gennaio 1937 Blahut consegnò all'ambasciata la sua «prima stesura per un accordo culturale italo-tedesco» [35], che con i suoi tredici articoli si avvicinava molto a quello italo-austriaco del gennaio 1935. L'articolo 4 riguardante la questione dei lettori diceva che nell'interesse di una forma possibilmente efficace di insegnamento delle lingue ... ed allo stesso tempo di una presentazione auspicabile del patrimonio culturale «i lettorati» dovessero essere occupati solo da persone in possesso del diritto di cittadinanza dell'altro Paese e che «... siano stati da questo proposti come particolarmente adatti alle Autorità che li deve nominare». Nelle «note aggiunte ai singoli articoli» sulla questione dei lettori si diceva che questo era forse «il punto più importante» di tutto l'accordo. L'articolo 4 serviva «ad allontanare i fuorusciti». All'art. 6 circa il mantenimento e l'ampliamento delle scuole tedesche in Italia, Blahut faceva riferimento all'esistenza di un «Landerziehungsheim [un collegio] alle porte di Firenze, diretto da un certo dr. Peiser» che deve essere stato definito vera e propria scuola per fuorusciti, dal momento che sia i maestri che gli allievi provengono da tali cerchie, e che «nonostante tutti gli sforzi fatti non si fosse riusciti fino a quel momento a far chiudere questa scuola»; sebbene

[33] PA, *DBR*, 1316/b, vol. 1, 17 maggio 1936, Hassell a Bohle.

[34] PA, *DBR*, 1316/b, vol. 2, testo del discorso di Mackensen, tenuto il 17 ottobre 1939.

[35] Come nota 32.

avesse gravato ancor più sulla posizione indubbiamente già difficile della «Reichsschule» (scuola ufficiale tedesca) a Firenze [36]. Per quanto riguarda lo scambio di informazioni e di libri, Blahut rinviò al fatto che l'incremento della nuova letteratura della Germania nazionalsocialista, dovesse essere fatto oggetto di particolari premure, poiché le biblioteche comunque mal attrezzate e trascurate «per quanto riguarda la letteratura moderna [tedesca] possiedono solo la cosiddetta letteratura dei fuorusciti» [37].

La prima stesura dell'accordo elaborata dall'ambasciata tedesca a Roma si rifaceva in buona parte allo schema tracciato da Blahut, seguendo il suo modo di procedere, presentando il testo dell'accordo ed il commentario in due parti distinte. Elementi essenziali dell'accordo divennero ora anche le organizzazioni giovanili dei due partiti di Stato; oltre agli scambi di studenti e tirocinanti, che lui già aveva incluso. Si pensava di regolare contrattualmente anche gli scambi in ambito musicale e teatrale. Per quanto riguarda i lettori si diceva: «al di là della loro esclusiva attività come insegnanti, *proprio essi dovranno* essere in futuro i veri sostenitori della cultura tedesca», a tal fine devono «nutrire sentimenti tedeschi ed aderire fortemente al Terzo Reich» [38].

La proclamazione dell'asse Roma-Berlino aprì le porte ad una marea di desideri quali quelli di contattarsi, di programmare visite, di progettare studi e collaborazioni a lungo termine. Grazie all'autoisolamento politico-culturale del Terzo Reich ed all'isolamento dell'Italia, dovuto alla guerra d'Abissinia ed al boicottaggio della Società delle Nazioni, da ambo le parti regnava un'esigenza quasi fisica di contatti esterni e di autoaffermazione in campo internazionale. La somiglianza strutturale dei due sistemi fece

[36] Sulla storia della scuola germanica a Firenze, fondata da Robert Kempner e Werner Peiser e concepita secondo i criteri della pedagogia weimariana, si soffermerà a lungo Klaus Voigt (nota 8).

[37] Come nota 32.

[38] PA, *DBR*, «Deutsch-italienischer Kulturvertrag», vol. 1, prima stesura dell'ambasciata.

sì, che negli anni seguenti in tutti i campi, dai partiti, alla società, allo Stato, si arrivasse a numerosissimi viaggi ed incontri. Scolari e studenti, gioventù partitica e veterani del partito, «Gauleiter» e federali, borgomastri e podestà, medici ed avvocati, ministri e gerarchi di partito, tutti scoprirono improvvisamente la necessità di un allargamento dei propri orizzonti, di incontri al nord ed al sud. Se i viaggi nell'occidente plutocratico rassomigliavano a spedizioni verso l'incerto, avvertito spesso come ostile, in Italia invece si trovava sempre un ambiente familiare per l'atmosfera e la mentalità. Stile paramilitare, gerarchizzazione e militarizzazione delle forme di vita, presenza politico-sociale di un partito fratello totalitario, cameratismo di lotte passate e future — tutto ciò serviva da sostegno psicologico e procurava un senso di benessere.

Già nel maggio 1937 il Ministero degli Esteri aveva inviato una circolare ai ministeri e alle segreterie del partito, in cui si faceva riferimento al fatto che i contatti con l'Italia potevano avvenire solo tramite il Ministero e l'ambasciata di Roma e che al momento «si dovessero prendere le distanze da ogni trattativa particolare di natura politico-culturale». A Berlino era cosa risaputa che una disposizione del genere, considerando per esempio le grandi rivalità con il Ministero della Propaganda, fosse poco più che un pio desiderio. Si disse quindi infine, in modo restrittivo, che il Ministero degli Esteri desiderava «essere informato ... su tutte le intenzioni ed i progetti esistenti nel campo di una collaborazione politico-culturale fra l'Italia e la Germania» [39]. Nel 1937 il numero dei rappresentanti di partito e di Stato che si misero in viaggio era già tanto aumentato che Hassell prese come pretesto i progetti di viaggio del «Gauleiter» amburghese Kaufmann per mettere in guardia dall'esagerare. Su inter-

[39] PA, *DBR*, «Deutsch-italienischer Kulturvertrag», vol. 1, 10 maggio 1937, circolare dell'AA. La lettera fu mandata al Ministero dell'Educazione, al Ministero della Propaganda, all'Ufficio del sostituto del Führer, all'Accademia per il diritto germanico, al Büro Ribbentrop, alla «Reichsjugendführung», alla «Reichsarbeitsfront», al «Reichssportführer» e alla «Auslandsorganisation» della NSDAP.

vento del Ministero degli Esteri, Hitler dispose che in futuro solo lui avrebbe potuto autorizzare i viaggi all'estero degli alti rappresentanti dello Stato e del partito.

Un breve sguardo d'insieme può dare l'impressione di quante e molteplici iniziative esistessero su terreno italo-tedesco fra il 1937 ed il 1938, le quali possibilmente si sarebbero dovute rispettare nell'accordo culturale. Vi si trovava per esempio uno «Studentenschaftsabkommen» italo-tedesco (un accordo delle organizzazioni studentesche) in vista di campeggi comuni, incontri sportivi, assistenza per borsisti, scambio di studenti-artisti, collaborazione per la stampa studentesca e l'accordo comune sugli argomenti per i «Littoriali» e per il «Reichsberufswettkampf» (la competizione delle professioni del Reich) [40]. Così anche la «Reichsjugendführung» trattò con la «Gioventù italiana del Littorio» per iniziative da prendersi in comune [41]. Da parte degli studenti fu sottoposto il progetto di una grande conferenza congiunta da organizzarsi a Roma alla fine del 1937 per creare un «mitteleuropäischer studentisch-akademischer Block» (un blocco accademico mitteleuropeo) sotto influsso tedesco, da contrapporre al «fronte internazionale degli studenti» sotto influenza inglese e francese, rappresentato dalla Associazione mondiale degli studenti a Ginevra [42]. In questo modo si pensava di superare «l'isolamento intellettuale e culturale» della Germania. La «Reichsärzteführung» (la federazione dei medici del Reich), fra il 1937-38, trattò per mesi un «accordo di collaborazione in campo medico». Si doveva anche creare una «Arbeitsgemeinschaft für die neue Heilkunde» (un gruppo di lavoro per la nuova medicina) con l'idea di uno

[40] PA, *DBR*, 1317/2, Ernstgünter Focke, «Das deutsch-italienische Studentenschaftsabkommen». Focke fu rappresentante della «Reichsstudentenführung» a Roma.

[41] PA, *DBR*, «Deutsch-italienischer Kulturvertrag», vol. 1.

[42] PA, *DBR*, ibidem, 8 aprile 1937, promemoria del dr. Mosolff: «Bericht über die Besprechungen zwischen dem Deutschen Kreis und italienischen akademischen Stellen zur Durchführung einer deutsch-italienischen Konferenz über Fragen zwischenstaatlichen Kulturaustausches vom 23. — 28. 10. 1937 in Rom».

scambio di medici e pubblicazioni scientifiche e di una collaborazione in occasione di congressi internazionali [43]. Aspirazioni simili esistevano in campo odontoiatrico [44]. In un secondo tempo si pensò alla fondazione di una «Arbeitsgemeinschaft für Bauforschung» (una commissione bilaterale per le nuove tecniche edilizie) [45]. Anche il «Reichsdozentenbund» (lega dei docenti universitari del Reich) aveva intenzione di stipulare un «accordo di collaborazione culturale» [46]. Appoggiata massicciamente da parte dei grandi industriali (I. G. Farben, Rheinisch-Westfälisches Kohlensyndikat, Deutsches Kalisyndikat, Vereinigte Stahlwerke) a Berlino, nell'aprile del 1938, si fondò la «Deutsch-italienische Studienstiftung» (la Fondazione per gli studi italo-tedesca), di cui fu eletto presidente il dr. Ludwig von Winterfeld. Dall'altra parte, il 15 maggio 1939, si fondò l'«Ente italiano per gli scambi tecnico-culturali con la Germania» [47], sostenuto dalla grande industria italiana.

Dal 1937 Goebbels promosse la fondazione di una «Associazione della stampa italo-tedesca», allo scopo di incrementare i contatti fra i due Paesi, tramite delegati permanenti, conferimento di borse di studio, scambi di articoli, e convegni bilaterali [48]. Dopo il 1937, da parte tedesca, si perseguì con gran pertinacia anche il progetto

[43] PA, *DBR*, ibidem, corrispondenza tra il dr. Wagner, «Reichsärzteführer», la DBR e l'AA.

[44] PA, *Kult V*, *Akten betreffend Kultur-Ausschüsse*, Verträge 2 Italien, vol. 1. Qui si trova il progetto di un accordo bilaterale «Deutsch-italienische Vereinbarung der zahnärztlichen Organisationen».

[45] PA, *Kultur-Ausschüsse*, Verträge 2 Italien, vol. 1, «Übersicht über die zu den einzelnen Artikeln des deutsch-italienischen Kulturabkommens vom 23. 11. 1938 auf den Tagungen des deutsch-italienischen Kulturausschusses in Berlin im Juni 1939, in Rom im Februar 1940 und in München im April 1941 angenommenen Entschliessungen», Berlin 1941, stampato nella tipografia del Reich (27 pagine).

[46] PA, *DBR*, 1317/1, vol. 1, 30 novembre 1937, AA (Stieve) alla DBR.

[47] PA, *DBR secr.*, vol. 75, annotazione non datata e non firmata, qui anche il regolamento dell'Istituto milanese.

[48] PA, *DBR secr.*, vol. 71, 11 giugno 1940, promemoria DBR, «Besuch Ministerialrat Brauweiler in Italien». Qui anche uno «Schema per la fondazione di un'Associazione della stampa italo-tedesca».

di una «Rassenakademie» (un'accademia della razza)[49]. Fra i piani che continuamente si ritrovano negli atti, si deve infine nominare la fondazione caldeggiata da Hans Frank di un gruppo di lavoro di giuristi italiani e tedeschi. Questo «Comitato per le relazioni giuridiche italo-germaniche» doveva servire essenzialmente ad «approfondire le relazioni in campo giuridico, soprattutto l'evoluzione del diritto e il diritto comparato»[50]; né mancarono iniziative regionali e locali. In Turingia il «Gauleiter» Sauckel d'accordo con Pavolini, dopo il 1936-37, aveva in mente di progettare un «ponte culturale Firenze-Weimar» di enormi dimensioni, che avrebbe dovuto portare a contatti duraturi in tutti campi dello sport e della cultura[51].

Da parte italiana questi sforzi di interventismo culturale incontravano un clima che diventava sempre più favorevole, e sforzi paralleli. Anche in Italia la regolamentazione e la centralizzazione statale, non da ultimo stimolate dall'esempio tedesco, nella seconda metà degli anni '30 assunsero forme sempre più massiccie. Dopo il 1936 si stipularono accordi culturali anche con il Portogallo, l'Ungheria, la Spagna, la Iugoslavia e la Romania. In considerazione dell'esposizione mondiale a Roma del 1942, ove erano stati previsti 350 convegni e congressi, le istituzioni operanti in campo culturale all'estero nel 1938 furono unificate nell'«Istituto per le relazioni culturali con l'Estero» (IRCE)[52].

[49] R. Pommerin, *Rassenpolitische Differenzen im Verhältnis der Achse Berlin-Rom 1938-1943*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», XXVII, 1979, pp. 646-660.

[50] PA, *DBR*, 1317/3, vol. 3, 18 novembre 1938, AA alla DBR.

[51] PA, *Kult Gen., Deutsche Kulturverträge*, Generalia 5, Italien, vol. 5, 18 gennaio 1939, Sauckel all'AA. In questo volume si trovano anche altri documenti sul «ponte culturale Firenze-Weimar».

[52] PA, *DBR secr.*, vol. 75, «Tätigkeit des IRCE, Allgemeine Organisation des Instituts» (senza data, senza firma).

Le trattative per l'accordo

Dal gennaio 1937 al novembre 1938 gli atti tedeschi e quelli italiani contengono molto più di una dozzina di stesure di accordo più volte massicciamente rivisti. Si trattava, come si può constatare, di «un parto difficile» quindi di un «figlio difficile» [53], dal quale tuttavia, ci si aspettavano, in futuro, gioie maggiori. Due avvenimenti politici fondamentali influenzarono e cambiarono le rispettive posizioni circa le trattative: «Anschluss» dell'Austria e l'introduzione in Italia della legislazione razziale. Il primo fatto rafforzò le pretese di monopolio a Berlino, il secondo bloccò possibili rimostranze italiane nei confronti del concetto di cultura, portato avanti da parte tedesca, politicizzato e saturo di razzismo. I tedeschi negoziarono in modo offensivo, soprattutto per quanto riguarda il problema dei lettori e la questione della letteratura e dell'arte «antitedesca». Roma mirava essenzialmente a diffondere maggiormente la lingua italiana in Germania. Blahut già nel gennaio 1937 scrisse: «questo punto diventerà il più controverso di tutto l'accordo culturale, dal momento che le autorità italiane già da anni hanno espresso più volte il desiderio di introdurre la lingua italiana, presso le scuole tedesche, come materia obbligatoria» [54].

Entrambe le parti erano d'accordo nell'ampliare il concetto di cultura tradizionalista ed elitario di altri accordi di questo genere, e di estenderlo nel senso di una cultura di tipo popolare. Contemporaneamente, i responsabili speravano di contribuire ad abbattere pregiudizi tradizionali e riserve mentali, tramite una conoscenza reciproca. In quest'ambito rientra anche la revisione programmata dei rispettivi testi scolastici.

Unanime era la tendenza da ambo le parti ad ingrandire

[53] PA, *Kult, Deutsche Kulturverträge*. Generalia 5, Italien, vol. 3, 10 novembre 1938, AA (Pfleiderer) a Gabetti.

[54] PA, *DBR*, 1317/1, vol. 1, 8 gennaio 1937, Th. Blahut, «Entwurf zu einem deutsch-italienischen Abkommen».

sempre più, nel corso delle trattative, il settore della regolamentazione e della centralizzazione statale per le questioni culturali, cosicché alla fine, le iniziative autonome, in campo culturale, si dovettero proteggere appositamente per mezzo di un provvedimento particolare. Così fu per l'art. 24, che rendeva esente da interventi statali lo scambio di pubblicazioni «già esistente» fra università ed accademie, o l'art. 25 che «non escludeva», oltre all'incentivo di traduzioni da parte dello Stato, accordi editoriali privati.

Ci si poté mettere rapidamente d'accordo anche per creare una commissione culturale bilaterale, che avrebbe dovuto radunarsi periodicamente. Questa istituzione era stata prevista da parte tedesca, per la prima volta, nell'accordo culturale stipulato con l'Ungheria nel 1936, confermatosi poi uno strumento di controllo e di rafforzamento, sia delle proprie attività politico-culturali che di quelle straniere. Questa innovazione era così promettente, che anche dopo la guerra, nell'accordo culturale stipulato fra Roma e Bonn, nel 1956, essa venne ripresa come «commissione mista permanente», che tutt'oggi esiste [55].

La prima stesura ufficiale tedesca dell'accordo fu consegnata l'8 ottobre 1937. I primi di febbraio del 1938 seguì un controprogetto italiano, che tentava di regolare numerosi dettagli, fin nel particolare [56]. Dover riunire in un unico accordo gli innumerevoli desideri sottoposti in Germania al Ministero degli Esteri, ben presto si dimostrò un lavoro di Sisifo per tale Ministero [57]. L'«Anschluss» dell'Austria rese inoltre ancor più difficili le trattative, poiché in futuro si sarebbe dovuto includere anche

[55] Testo nel «Bundesgesetzblatt», 1958, n. 5, 6 febbraio 1958, pp. 77-84. Gli articoli 13 a 15 trattano della «Commissione mista permanente».

[56] PA, *DBR*, 1317/2, vol. 2, 1 febbraio 1938, Ciano a Hassell; 3 febbraio 1938, *DBR* (Plessen) al Ministero degli Affari Esteri, Roma.

[57] PA, *Handakten Nachlass von Mackensen*, vol. 1, 26 aprile 1938, AA (Stieve) a Mackensen.

ciò che era contenuto nell'accordo culturale italo-austriaco. Per questo nell'aprile 1938 si elaborò un testo molto accorciato, ove avrebbero dovuto essere regolate tutte le questioni controverse, tramite protocolli aggiuntivi. Questo testo consegnato a Roma alla fine di aprile del 1938, incontrò da parte italiana la massima incomprensione [58]. In seguito, durante il viaggio in Italia di Hitler, nel maggio 1938, le trattative furono sospese; anche gli italiani poi, nonostante le numerose sollecitazioni, non si dimostrarono interessati a riprendere le fila del discorso. In occasione dei festeggiamenti per i cinquecento anni dell'Università di Colonia, alla fine di giugno del 1938, il ministro della Pubblica Istruzione Rust si incontrò con il suo collega italiano Bottai. Durante i colloqui essi decisero di comune accordo di chiudere le trattative entro l'autunno, e di firmare l'accordo, con grande sfoggio, a Roma il 28 ottobre, lo stesso giorno della commemorazione della marcia su Roma e del bimillenario di Augusto [59].

A questo punto è necessario fare una digressione sulla divisione delle competenze riguardanti la politica culturale con l'estero. Quando fu creato il Ministero della Pubblica Istruzione del Reich, oltre ad essergli stati affidati gli uffici corrispondenti del Ministero degli Interni, gli era stata anche assegnata la cura delle relazioni scientifiche, accademiche, studentesche e pedagogiche con l'estero, era quindi nata in questo Ministero una «Auslandsabteilung» (un ufficio competente per l'estero) che si appoggiava soprattutto al personale ed alle cognizioni del DAAD [60]. Il primo accordo culturale tedesco, quello con l'Ungheria, fu stipulato nel 1936, su responsabilità del Ministero del-

[58] Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma (da ora in poi ASMAE), *Affari politici*, Germania, busta 56, 8 luglio 1938, MAE all'ambasciatore italiano a Berlino, Attolico. Qui si descrisse la controproposta tedesca come «oltremodo vaga», «non contiene che affermazioni generiche di ben scarsa portata pratica».

[59] ASMAE, *Affari politici*, Germania, busta 56, 8 luglio 1938. Ciano a Bottai (G. Bottai, *Diario 1935-1944*, Milano 1982, pp. 121-123).

[60] V. Laitenberger, *Akademischer Austauschdienst*, cit., pp. 81 ss.

la Pubblica Istruzione e con la firma di Rust; la presidenza della commissione culturale era stata affidata ad un consigliere ministeriale dello stesso Ministero. Rust apparentemente possedeva sia l'ambizione che le capacità per dar vita ad una propria politica culturale estera. Durante le trattative sugli accordi culturali con il Giappone e l'Italia, nel 1938 si arrivò ad una controversia fra il Ministero della Pubblica Istruzione ed il Ministero degli Esteri, occasione in cui il ministro Ribbentrop riuscì ad imporsi ampiamente. Rust, che all'interno del partito non godeva di un proprio seguito, né di un accesso diretto al Führer, dovette riconoscere che sia la preparazione che la realizzazione di tali accordi spettava al Ministero degli Esteri onde poter sempre conciliare «la politica culturale con gli obiettivi della politica di potenza tedesca» [61]. A Rust, come una specie di canto del cigno, fu concesso di firmare l'accordo con l'Italia.

Gli italiani, i quali all'inizio di luglio, a livello non ufficiale, erano del parere che con la stesura tedesca dell'aprile, del tutto inutilizzabile, si fosse tornati indietro all'inizio delle trattative, nell'agosto 1938 inviarono un esperto di questioni culturali a Berlino, che avrebbe dovuto rimettere in sesto la barca rimasta ancorata. Si trattava del germanista Giuseppe Gabetti, che in qualità di direttore dell'Istituto Italiano di Studi Germanici a Roma, aveva già partecipato a precedenti trattative politico-culturali e godeva della fiducia del governo italiano [62]. Dal 15 agosto all'inizio di settembre, Gabetti si fermò a Berlino, per portare avanti con la parte tedesca, tramite lunghe e complicate trattative, questo progetto. Dopo il suo ritorno, a metà settembre, entrambe le parti credevano di aver elaborato una stesura pronta per essere firmata. Rust fece compilare dal Ministero della Pubblica Istruzione italiano

[61] *Ibidem*, p. 87.

[62] Giuseppe Gabetti fu allievo di A. Farinelli. Dal 1919 fu professore di letteratura tedesca all'università di Roma. Pubblicò fino alla fine degli anni venti diversi studi sulla letteratura tedesca, fra l'altro su Goethe, Grillparzer, Platen, Mörike e Lenau. Dal 1932 fino alla morte diresse l'Istituto italiano di studi germanici a Roma.

un grandioso programma di viaggi, a partire dal 14 ottobre fino al 30 ottobre per una delegazione di visitatori composta da una ventina di persone, il cui finale trionfale avrebbe previsto, il 28 ottobre, la partecipazione ai festeggiamenti per la «Rivoluzione fascista» e la firma dell'accordo. Agli inizi di ottobre sulla stampa italiana comparvero i primi articoli su questo viaggio imminente[63]. Allo stesso tempo, Rust chiese alla cancelleria del Reich l'autorizzazione del Führer a compiere il viaggio[64].

Ciò che poi seguì apparve tanto scottante agli occhi degli interessati che le poche annotazioni furono archiviate come documenti segreti. Hitler, infatti, pochi giorni prima del viaggio gli negò l'autorizzazione. Gli era infatti stato riferito da persona rimasta sconosciuta che il Ministro della Pubblica Istruzione Bottai fosse ebreo o quasi, e sulla base della nuova legislazione razziale fascista, costui dovesse quanto prima abbandonare la politica attiva[65]. Rust fu costretto a disdire improvvisamente il viaggio, adducendo come scusa un'istruzione del Führer, quella di dover curare «compiti impellenti nel territorio dei Sudeti»[66]. L'ambasciata romana fu incaricata di esaminare la veridicità di queste accuse. Mackensen, a conclusione delle indagini romane, inviò un telegramma in cui diceva che l'origine ariana e cattolica «dei due genitori di Bottai non era mai stata posta in questione e che lo stesso Bottai era cattolico»; «stando così le cose, secondo la legislazione razziale italiana egli non sarebbe né ebreo, né bastardo». Anche nel caso in cui queste indicazioni fossero inesatte, egli non sarebbe comunque colpito dalle disposizioni della

[63] Per esempio il «Corriere della Sera» del 5 ottobre 1938: «Prossima visita a Roma del ministro tedesco dell'Istruzione».

[64] PA, *Kult, Generalia 5,* Italien, vol. 2, 1 ottobre 1938, Rust alla Cancelleria del Reich.

[65] PA, *Kult, ibidem,* 10 ottobre 1938, AA alla DBR; 13 ottobre 1938, promemoria AA (Stieve) sui motivi della disdetta; 22 ottobre 1938, AA al Büro Ribbentrop.

[66] PA, *Kult, ibidem,* 10 ottobre 1938, AA alla DBR.

legge «poiché come fascista benemerito, sarebbe un caso d'eccezione». Secondo Mackensen mancava qualsiasi appiglio per poter parlare di una «messa in pericolo» del posto di Bottai [67]. Quando quest'ultimo, agli inizi di novembre, fece addirittura da testimone al matrimonio di un figlio di Mussolini, dando così prova della sua «intima e personale unione» al Duce, Mackensen dichiarò che «si escludeva del tutto che la posizione del ministro fosse minacciata» [68]. Da parte italiana, l'aver rinviato questo viaggio suscitò una «notevole delusione» [69] che di lì a poco si tramutò in «notevole irritazione» [70], poiché a Roma ben presto si venne a conoscenza del vero motivo della disdetta del viaggio. Mackensen in un colloquio con l'ambasciatore Attolico, che lo aveva sottoposto a domande incalzanti, dovette trovare una scappatoia mentendo in maniera sfrontata [71].

Nel frattempo a Berlino si tentava di capire come si potesse presentare l'accordo culturale a condizioni ancora quanto meno accettabili. Gli italiani proposero di conferire a Rust il titolo di dottore *honoris causa,* dandogli, in tal modo, la possibilità di fare un viaggio in Italia con tanto di accordo firmato. Si prese in considerazione anche l'idea di un viaggio di Ribbentrop, che poi fu scartata. Infine si volle inviare Hess quale sostituto del Führer, in modo da mettere particolarmente «in risalto l'importanza dell'accordo» [72].

All'inizio di novembre ci si trovò sotto pressione, poiché il 25 novembre, giorno dell'accordo Antikomintern, doveva essere firmato un accordo culturale tedesco-giappo-

[67] PA, *DBR*, 1317/3, vol. 3, 10 ottobre 1938, Mackensen all'AA.

[68] PA, *DBR*, 1317/3, vol. 3, 8 novembre 1938, Mackensen all'AA.

[69] PA, *Kult, Generalia 5*, Italien, vol. 2, 13 ottobre 1938, promemoria AA.

[70] PA, *Kult*, ibidem, 13 ottobre 1938, promemoria AA (Stieve).

[71] PA, *Kult*, ibidem, vol. 3, 14 novembre 1938, Mackensen a Stieve; 15 novembre 1938, Mackensen a Attolico.

[72] PA, *Kult*, ibidem, vol. 2, 26 ottobre 1938, promemoria AA (Stieve).

nese, ma gli italiani, per motivi di prestigio, dovevano avere la precedenza; alla fine ci si accontentò di una «piccola soluzione». Dopo aver negoziato intensamente, fino all'ultimo momento, il 23 novembre a Roma si giunse alla firma [73]. Mentre da parte italiana Ciano aveva firmato alla presenza di Alfieri e Bottai, la parte tedesca era rappresentata solamente dall'ambasciatore Mackensen e dal direttore dell'ufficio culturale del Ministero degli Esteri tedesco, Stieve. Il Ministero di Rust non era più rappresentato da nessuno.

Per riconciliarsi con Bottai fu ordinato alla stampa tedesca «di mettere doverosamente in rilievo» il «ruolo importante da lui svolto nella realizzazione dell'accordo» [74]. Anche Rust, considerando le «note dicerie» sul rinvio del suo viaggio a Roma dovette inviare un «telegramma di saluto tenuto in caldo» [75]. Fu ordinato alla stampa tedesca di «dare il massimo rilievo alla firma dell'accordo» [76] e nel comunicato del «Deutsches Nachrichten Büro» (DNB, l'agenzia di stampa tedesca) del 23 novembre, si disse che con ciò «si era creata un'impresa decisiva per l'ampliamento e l'approfondimento dei rapporti bilaterali, la quale avrebbe rappresentato il completamento culturale dell'asse Roma-Berlino», e che era «l'accordo culturale più importante del momento» [77]. La «Neue Freie Presse» di Vienna vi vedeva un «allargarsi della collaborazione politica che ha le sue radici profonde nella vita spirituale e nell'esperienza di massa dei due popoli» [78]. Il «Reichs-

[73] Nell'ultima ora il ministro del Reich Hans Frank riuscì a inserire nell'accordo come articolo 7 il gruppo di lavoro fondato dalla «Akademie für deutsches Recht» e il «Comitato per le Relazioni giuridiche italo-germaniche»; PA, *Kult*, ibidem, vol. 3, s.d., AA (Stieve) alla DBR.

[74] PA, *Kult*, ibidem, vol. 3, 18 novembre 1938, AA (Aschmann) alla DBR.

[75] PA, *Kult*, ibidem, vol. 3, 21 novembre 1938, Mackensen all'AA.

[76] PA, *Kult*, ibidem, vol. 3, s.d., annotazione AA.

[77] PA, *Kult*, ibidem, vol. 3, notizia del «Deutsches Nachrichtenbüro» del 23 novembre 1938.

[78] «Neue Freie Presse», 24 novembre 1938: «Kulturabkommen mit Italien».

wart» vedeva «all'orizzonte» di questo accordo «la possibilità di una grande unione culturale di tutte le nazioni europee purificatesi da elementi ebrei»[79]. La «Frankfurter Zeitung» pensava fosse nato un nuovo tipo di *Magna Charta* di relazioni culturali[80]. La stampa tedesca del 23 e del 24 novembre riportò queste notizie in prima pagina in maniera grandiosa, in parte con lunghi articoli di grosse firme. Ma il colmo fu raggiunto allorquando Goebbels, poche settimane più tardi, inaugurando una nuova trasmissione radiofonica italo-tedesca, nel segno dell'«asse radiofonico», affermò che «nell'ultimo millennio, dalla cooperazione fra Italia e Germania, in tutti i campi dell'arte e della scienza, erano nate opere brillanti della cultura occidentale». Disse inoltre che il blocco Germania-Italia «allora costituiva il fulcro della vita culturale occidentale e che l'irradiazione spirituale e creativa di questa base europea millenaria agiva in maniera determinante sulla vita culturale e mondiale di tutti i tempi»[81].

Toni similmente trionfalistici comparvero anche sulla stampa italiana. Nel «Popolo d'Italia» si diceva che ciò era «il più ampio ed il più complesso fra tutti gli accordi culturali similari attualmente in vigore»[82]. Il «Regime Fascista» assegnò all'accordo «un'importanza per la civiltà contemporanea»[83]. Sbagliando completamente il «Giornale d'Italia» scrisse «da oggi in poi l'italiano in Germania, il tedesco in Italia avranno il primo posto nell'insegnamento delle lingue . . . è caduta ieri la supre-

[79] «Reichswart», 1 dicembre 1938: «Deutsch-italienische Kulturverflechtung».

[80] «Frankfurter Zeitung», 24 novembre 1938: «Vertiefung und Erweiterung».

[81] «Das 12-Uhr-Blatt» (Berlin), 13 gennaio 1939: «Kernstück der abendländischen Kultur. Dr. Goebbels und Botschafter Attolico eröffnen die deutsch-italienische Sendereihe».

[82] Una raccolta di articoli della stampa italiana si trova in PA, *DBR*, 1317/4; «Popolo d'Italia», 24 novembre 1938: «L'accordo culturale italo-germanico».

[83] «Regime Fascista», 24 novembre 1938: «Accordo culturale italo-tedesco».

mazia linguistica delle "grandi 'democrazie"» [84]. La «Stampa» vide «un altro trionfo dell'asse Roma-Berlino» [85]. Il «Corriere della Sera» scoprì «una politica culturale di crescente respiro degna finalmente del tempo fascista e della dignità del Paese ... politica estera totalitaria, diplomatica, economica, sociale, culturale» [86]. La «Gazzetta del Popolo» infine commentò: «Italia e Germania compiono oggi un perfetto allineamento dei propri patrimoni culturali e creano accanto all'asse politico un'asse di cultura ... I due Stati totalitari appaiono così di fronte all'Europa come un blocco di spiriti, di volontà, di armi e di dottrina» [87].

Tutte queste voci facevano parte del clima di autoillusione e di autoinebriamento, creato a poco a poco dalla propaganda dei due regimi dopo l'ottobre del 1936. Questo incensamento fu parte integrante del mito dell'asse; in realtà, tuttavia, si trattava di un accordo di proporzioni molto più modeste.

Il contenuto dell'accordo

Il testo dell'accordo definitivamente stipulato era costituito da 34 articoli. Il preambolo — diversamente dall'accordo italo-austriaco, ove si spergiurava sulla somiglianza della «Weltanschauung» — era marcatamente sobrio e definiva come scopi solamente «un maggiore sviluppo delle relazioni culturali» e l'incremento «della reciproca conoscenza della vita spirituale dei due popoli». Il Reich si dichiarò pronto a creare in corrispondenza dell'Istituto Italiano di Studi Germanici un «Istituto tedesco per lo studio della storia e della cultura italiana e della romani-

[84] «Giornale d'Italia», 25 novembre 1938: «Diffusione della lingua».

[85] «Stampa», 24 novembre 1938: «L'accordo culturale italo-germanico».

[86] «Corriere della Sera», 24 novembre 1938: «Il conte Ciano e von Mackensen hanno firmato a Palazzo Chigi un accordo culturale italo-tedesco».

[87] «Gazzetta del Popolo», 24 novembre 1938: «L'accordo culturale italo-tedesco».

tà» a Berlino [88]. I due Istituti, incluse le relative biblioteche, avrebbero dovuto essere aperti a tutti i campi delle scienze umanistiche. In analogia all'Istituto Petrarca di Colonia si intese creare a Milano un secondo Istituto di cultura bilaterale con compiti soprattutto di tipo tecnico-economico. La parte italiana dichiarò inoltre la sua intenzione di voler fondare due nuovi Istituti a Berlino e a Monaco, oltre all'Istituto di cultura già esistente a Vienna. In riferimento al settore linguistico, la parte tedesca affermò che in avvenire la romanistica presso le università tedesche avrebbe preso maggiormente in considerazione la lingua italiana e che presso due università tedesche sarebbero state create delle cattedre per l'insegnamento della «lingua» e della «letteratura italiana» (art. 9). Inoltre si sarebbero dovuti istituire a Roma e a Berlino due «Gastprofessuren» (cattedre) per la storia e la cultura dell'altro Paese.

Per gli istituti tedeschi in Italia, singolarmente nominati, il Governo italiano si dichiarò pronto ad abolire le limitazioni d'uso che il Reich aveva dovuto accettare nel «dissequestro» dell'Istituto Archeologico e di quello di Storia dell'Arte (art. 6). Come contropartita il Governo del Reich si dichiarò disposto a non allontanare dall'Italia le biblioteche. «Con ciò — come si disse in un commento in-

[88] Il titolo tedesco suonò «Deutsches Institut für das Studium der italienischen und nachrömischen Geschichte und Kultur». La traduzione italiana di «nachrömisch» era «della romanità». Da parte italiana era viva l'apprensione che la parte tedesca, seguendo certe tradizioni winckelmanniane, potesse interpretare la cultura romano-latina come una continuazione e pura imitazione della cultura greca, facendo così di Roma nell'arte, letteratura ecc. una «colonia ellenica». La parte italiana sperava di poter assicurare che il contributo sostanziale ed indipendente di Roma alla cultura dell'umanità venisse sottolineato nella maniera giusta (PA, *DBR secr.*, vol. 75, 17 aprile 1940, AA alla DBR, lettera di commento ad un promemoria segreto dell'IRCE del 2 giugno 1939). Sui compiti dell'Istituto italiano di studi germanici a Roma l'articolo 3 diceva che questo doveva funzionare come il «principale centro italiano per lo studio della storia, della cultura, della letteratura, dell'arte, della filosofia e delle scienze politiche tedesche». Concentrandosi sulla Germania i responsabili italiani avevano così rinunciato alla Scandinavia «germanica» che originariamente faceva parte del programma dell'istituto.

terno — era stato rimosso l'ultimo pezzo di Versailles fra l'Italia e la Germania» [89].

Nella lunga e controversa questione dei lettori si diceva ora nell'art. 10 che «per assicurare all'insegnamento della lingua ed alla illustrazione del patrimonio culturale dell'altro Paese la maggior possibile efficacia, i lettori verranno scelti, di regola, solo fra persone che posseggano la cittadinanza dell'altro Paese e che siano state da questo proposte, come particolarmente adatte, alla autorità che li deve nominare». Nonostante la compilazione di una lista di candidati, la parte italiana con questa «disposizione facoltativa» sembrava aver largamente imposto le proprie idee. Già pochi mesi più tardi, tuttavia, entrambe le parti concordarono che come lettore si potesse prendere in considerazione solo «colui che per la sua personalità, le sue convinzioni e la sua preparazione possa considerarsi un vero rappresentante del suo popolo e della sua cultura nazionale» [90].

Gli articoli ampiamente elaborati sugli scambi di scolari, studenti, tirocinanti, assistenti, e professori, il riconoscimento dei semestri, degli anni di studio e dei diplomi universitari, il diffondersi di libri e di pubblicazioni periodiche, l'incremento di traduzioni, la semplificazione dei prestiti fra archivi e biblioteche etc. non superarono dichiarazioni di intenti, senza voler prendere impegni precisi. Comunque è significativo che gli italiani, intensificando le relazioni in campo culturale speravano di poter

[89] PA, *Kult, Deutsche Kulturverträge*, Generalia 5, Italien, vol. 3, s.d., promemoria dell'AA sulla nascita dell'accordo.

[90] PA, *Kult*, Pol V/O, «Abschluss und Durchführung von Kulturverträgen, Deutsch-italienischer Kulturausschuss 1939-1942»; «Niederschrift über die in der Zeit vom 7.-13. Juni 1939 im Harnack-Haus, Berlin-Dahlem, ... geführten Verhandlungen des ... deutsch-italienischen Kulturausschusses», p. 4. Nella stessa occasione fu conclusa una «Vereinbarung über Lektorate an wissenschaftlichen Hochschulen» (allegato n. 3) nella quale si disse in maniera possibilista: «Chi viene impiegato nel sistema educativo nel suo proprio paese come lettore della lingua dell'altro paese deve conoscere a fondo non soltanto la lingua insegnata ma ha bisogno anche di una conoscenza approfondita della cultura e della vita politica e spirituale contemporanea dell'altro paese».

trarne maggiori vantaggi in quello della medicina, della biologia, della matematica e delle scienze naturali in generale, pensando di essere in vantaggio nel campo dell'arte, della letteratura, delle scienze giuridiche e della filosofia morale [91].

Dirompenti furono le disposizioni registrate nell'art. 18 sull'aumento da ambo le parti delle lezioni di lingua. Roma affermò che presso le scuole superiori si sarebbe gradualmente equiparato l'insegnamento della lingua tedesca a quello dell'inglese. Secondo una statistica fatta da parte del consolato generale di Milano, nel 1937, il rapporto delle tre lingue straniere più importanti, insegnate in Italia, il francese, l'inglese, ed il tedesco, si trovava in una relazione di 10:5:3 [92]. Presso le scuole statali superiori (ginnasi, licei scientifici, istituti tecnici superiori, istituti magistrali inferiori) esistevano nel 1936 936 cattedre per il francese, 479 per l'inglese e 293 per il tedesco [93]. In Germania gli italiani nel campo dell'insegnamento presso le scuole superiori vedevano «una situazione... tutta a nostro sfavore» [94] e pretendevano energicamente un'equiparazione. Quest'accusa non era ingiustificata. Ad eccezione della Baviera l'italiano non veniva insegnato, come materia obbligatoria, in nessun'altra parte del Paese. Nell'accordo culturale con l'Austria, Roma aveva ottenuto che la lingua italiana in futuro ricevesse una posizione importante come seconda lingua straniera in qualità di «materia obbligatoria, semi-facoltativa o facoltativa». La parte tedesca si dichiarò pronta a questo punto ad equiparare l'italiano a lungo termine al francese. «Il Governo tedesco», si diceva nell'art. 18, «darà gradualmente alla lingua italiana nelle scuole medie tedesche una posizione che dovrà essere non inferiore a quella di alcuna altra lingua romanza».

[91] PA, *DBR secr.*, vol. 75, 2 giugno 1939, promemoria IRCE.

[92] PA, *DBR*, 1317/1, vol. 1, 12 febbraio 1937, il console generale a Milano, Windelen, alla DBR, «Deutscher Sprachunterricht in Italien».

[93] PA, *DBR*, ibidem.

[94] ASMAE, *Affari politici*, Germania, busta 56, 8 luglio 1938, MAE all'Ambasciata italiana a Berlino.

Per questa formulazione ricercata e curiosamente deformata, a ragione delle trattative per un accordo culturale ispano-tedesco, si era discusso affannosamente ed a lungo. Gli italiani pensavano di aver guadagnato molto terreno. Ciano confidenzialmente si espresse dicendo che i tedeschi erano venuti largamente incontro ai desideri italiani. «È introdotto per la prima volta l'insegnamento dell'Italiano nelle scuole medie della Germania ed è accordata ad esso una posizione di parità con l'insegnamento del francese»; in secondo luogo «è stato stabilito che in tutte le università lo studio della lingua e della letteratura italiana diventi elemento effettivo e permanente dell'insegnamento di filologia romanza finora limitato al francese con corrispondente posizione nei programmi d'esame» [95]. Gli anni a venire avrebbero mostrato quanto ci si illudesse in queste valutazioni.

L'art. 19 prendeva spunto dai grandi progetti che avrebbero voluto fornire una nuova base di massa all'insegnamento della lingua dei due Paesi, tramite le organizzazioni dei partiti; in esso brevemente si diceva che la NSDAP ed il Partito Nazionale Fascista avrebbero favorito l'insegnamento delle lingue. Qui si fecero avanti con grande entusiasmo la «Reichsjugendführung» (la direzione della gioventù hitleriana) e la «Deutsche Arbeitsfront» (il Fronte del lavoro tedesco), ma con gran rabbia del Ministero degli Esteri, poiché già nell'ottobre 1938 nelle «Ordensburgen» e nelle «scuole Adolf-Hitler» [96] l'italiano era stato dichiarato seconda lingua straniera obbligatoria a spese del francese [97]. L'art. 21 impegnava le due parti a provvedere «che il contenuto dei

[95] ASMAE, *Affari politici*, Germania, busta 56, 17 settembre 1938, circolare MAE (Ciano).

[96] Si trattava delle scuole di élite del partito nazionalsocialista, nelle quali doveva nascere la nuova aristocrazia politica.

[97] PA, *Kult*, *Kulturverträge*, Generalia, 5, Italien, vol. 2, 26 ottobre 1938, Baldur von Schirach all'AA. Un comunicato stampa di Baldur von Schirach commentò questa decisione chiamandola «un rafforzamento culturale e psicologico della politica dell'asse di Hitler e di Mussolini che mira ad un futuro lontano» (ibidem).

libri scolastici ammessi nell'insegnamento corrisponda alla verità ed allo spirito dell'intesa italo-tedesca». Una commissione competente per tali testi scolastici, appositamente nominata, invano si sforzò fino al 1942 di elaborare criteri per una tale revisione. Inizialmente si pensava possibile una revisione dei propri testi, da parte dei due Paesi. Solo nel 1942 ci si accordò per uno scambio di libri scolastici, e si mise in programma una revisione critica dei rispettivi risultati raggiunti [98]. Le difficoltà cominciarono già in relazione ad una giusta terminologia. Nel caso dei Goti e dei Longobardi si doveva parlare di «trasmigrazione dei popoli», o di «invasione dei barbari»? [99].

L'art. 26 era quello più scottante di tutto l'accordo dal punto di vista politico. Qui le due parti decisero di ostacolare «la traduzione o la diffusione di opere che, falsificando la verità storica, siano dirette contro l'altro Paese, la sua forma statale, e le sue istituzioni, come pure della letteratura tendenziosa di emigrati politici dell'altro Paese». Un passo simile non era contenuto né nella stesura di Blahut e neppure nella proposta dell'ambasciata di Roma. Solo Ettel, consigliere d'ambasciata, nel 1937 membro dell'ambasciata tedesca a Roma e contemporaneamente dirigente in capo per l'Italia della Organizzazione per l'estero della NSDAP aveva sollecitato delle riflessioni a questo proposito; qui come in molti altri punti si rese chiaro che razzismo ed antisemitismo agivano come principi permanentemente radicalizzanti, che premiavano di volta in volta le posizioni più estreme. Nella prima stesura ufficiale tedesca dell'accordo, dell'ottobre 1937, l'art. 17, vera questione spinosa, diceva che: «Le parti contraenti si impegnano a proibire pubblicazioni letterarie ed artistiche che feriscano profondamente la sensibilità nazionale dell'altro Paese» [100]. In questo caso,

[98] Da confrontare i passi nei protocolli del 1940, p. 24, del 1941, pp. 16-17, del 1942, p. 8 (PA, *Kult*, Pol V/O, vedi nota 90).

[99] A. Pirelli, *Taccuini 1922-43*, Bologna 1984, p. 347.

[100] PA, *DBR*, 1317/2, vol. 2. Qui si trova, senza data, una «Kurze

non si parlava affatto di letteratura dei fuorusciti. Nella stesura tedesca più breve, dell'aprile 1938, tutta la questione era di nuovo scomparsa. Solo nelle trattative d'agosto del 1938 il problema si ripresentò, dapprima come appendice ad un articolo sull'incremento reciproco della letteratura, e poi nella stesura definitiva in forma più ampia, la quale includeva anche tutta la letteratura dei fuorusciti. Dagli atti non si capisce se Gabetti e l'ambasciata italiana abbiano opposto resistenza nell'accettare questo argomento nuovo, di politica offensiva e favorevole ad interventi. Il passaggio alla politica razziale, tuttavia, annunciato nel Manifesto della razza del 14 luglio 1938 deve aver facilitato alla parte italiana l'approvazione di proposte di censura di questo genere, che furono così gravide di conseguenze. Fra l'altro, la strada era stata spianata dal «Centro di studi anticomunista», fondato a Roma alla fine del 1936, che aveva stretti contatti con il Ministero della Propaganda di Berlino e l'Organizzazione per l'estero della NSDAP, e che tentava di porre fine alla «infiltrazione della letteratura ebrea» in Italia [101]. La parte tedesca, comunque, nell'agosto del 1938 si sentiva già così sicura del fatto suo, che cominciò ad intervenire contro «pubblicazioni di carattere anti-tedesco» da parte di «scrittori ex tedeschi, ai quali ... per il loro atteggiamento sobillatore è stata tolta la cittadinanza» [102]. L'ambasciata infatti protestò contro l'inserimento di opere

Gegenüberstellung des deutschen und des italienischen Entwurfs eines Kulturabkommens». Qui si legge: «L'articolo 22 del progetto italiano, seguendo un suggerimento del consigliere d'ambasciata Ettel, potrebbe essere allargato appropriatamente con un passo che preveda un divieto d'importazione di scritti che sono vietati nel territorio dell'altro Stato». Nel testo si trova una aggiunta a mano ignota che dice «sarà proposto anche a Berlino dal signor Ettel».

[101] Le attività del Centro Studi anticomunisti sono analizzate dettagliatamente da K. Voigt (vedi nota 8).

[102] ASMAE, *Affari politici*, Germania, busta 56, intorno al 1° agosto 1938, MAE al Ministero della Cultura Popolare. Si trattò dell'«Indicatore bibliografico dell'Ente Nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche». Qui si trova anche un carteggio su questa tematica. I volumi incriminati furono sequestrati.

come quelle di Ludwig, Zweig, Thomas Mann, e Werfel in una bibliografia per biblioteche popolari [103].

L'articolo 26 era stato inequivocabilmente voluto da parte tedesca e rispecchiava gli interessi del sistema nazionalsocialista. Da parte italiana si cominciò a sospettare vagamente quale forza devastante avrebbe potuto avere in futuro, all'interno come all'esterno, il nuovo principio razziale, pseudoreligioso «vero e proprio mito del Terzo Reich . . . costituendone la più intima e viva sostanza spirituale e la più spiccata originalità» [104]. Ma gli italiani, nell'esuberanza della nuova amicizia dell'Asse, non ne trassero alcuna conseguenza. Un'emigrazione culturale italiana si verificò solo in singoli casi fino al 1938. Quasi non esistevano opere che si sarebbero potute allontanare dal commercio librario tedesco o dai nuovi programmi editoriali. Gli scritti di Silone, Salvemini, Sturzo, Borgese, etc. erano scomparsi dalla circolazione già nel 1933. Gli atti non tramandano neanche un caso in cui la parte italiana avrebbe protestato contro questa forma di letteratura «anti-italiana». Per quanto si possa conoscere, Roma fece uso solo raramente delle sue possibilità di intervento, mentre mostrò un'estrema sensibilità per quanto riguardava le tradizioni politico-culturali del Sud-Tirolo. Un altro punto dolente era, quando si pensava che l'«onore» o la «reputazione» della nuova Italia imperiale e delle sue tradizioni storiche venissero messe in gioco [105].

[103] ASMAE, *ibidem*, 29 agosto 1938, Ente Nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche al Ministero dell'Educazione Nazionale. Una seconda circolare sconsigliò di comprare i volumi incriminati.

[104] ASMAE, *ibidem*, 14 febbraio 1938, Attolico al MAE. Attolico trasmette un promemoria del marchese Raimondo Giustiniani di 19 pagine su «La politica della razza del Terzo Reich». Il testo istruttivo chiude: «Il tempo lavora per il razzismo nazionalsocialista la cui forza di attrazione va crescendo, mentre già nei paesi vicini si vanno delineando le possibili linee di frattura. Sicura della sua forza, la Germania nazionalsocialista, che ha avuto l'audacia di fare per prima nel mondo l'esperimento razzistico, lavora e attende».

[105] Un esempio quasi grottesco può illustrare questo stato di fatto. Nella

L'attuazione dell'accordo

La ratifica dell'accordo si protrasse fino al maggio del 1939 [106]. Dopo aver concluso tutte le formalità, la commissione bilaterale istituita dall'art. 33, poté riunirsi a Berlino dal 7 al 13 giugno 1939 sotto la presidenza del Direttore generale ministeriale Stieve e del senatore Giuliano Balbino. La Commissione culturale creò ulteriori sottocommissioni, quali una per questioni riguardanti l'insegnamento, un'altra per i lettorati ed una terza per la letteratura e per l'arte. Queste sottocommissioni si radunavano a volte anche separatamente.

La commissione culturale, fino al 1943, si riunì complessivamente quattro volte, di cui l'ultima fu nel maggio 1942 a Roma. A tale proposito, ci sono rimasti i relativi protocolli ed i numerosi allegati quale stampa riservata [107]. Questa attività politico-culturale fece sentire i suoi effetti anche sugli istituti tedeschi in Italia. Fra il 1938 ed il 1939, a Berlino si pensò di unificare gli istituti operanti in Italia per poter agire così in maniera determinata dal punto di vista politico-culturale. Questi istituti secondo il parere del Ministero degli Esteri avevano un effetto solo molto limitato «sulla vita intellettuale italiana» e sarebbe quindi stata necessaria una «guida co-

primavera del 1941 il Ministero degli Esteri italiano protestò a Berlino contro la pubblicazione del libro di Wilhelm Waiblinger, *Briten in Rom* (Leipzig, Kurt Weller Verlag, 1941). Secondo il giudizio italiano, gli italiani erano descritti in questo testo come «un popolo di lustrascarpe, di facchini, di cantambanchi e di piccolo-borghesi». Una tale descrizione del carattere nazionale non era accettabile e non era adatta a promuovere «il rispetto reciproco fra due popoli strettamente amici fra di loro». La parte tedesca si dichiarò subito pronta a impedire altre ristampe di questo libro, nello stesso momento però accennò al fatto che si trattava di una pubblicazione dell'anno 1828. Di fatto la satira spiritosa del poeta svevo Waiblinger che si beffò dei primi turisti inglesi con le loro manie e le loro bizze fu pubblicata per la prima volta nel 1828 nel «Reiners Taschenbuch» (PA, *DBR*, 1406b/4, 26 aprile 1941, annotazione DBR su un colloquio con l'ambasciatore Rocco).

[106] PA, *Kult V, Kultur-Ausschüsse*, Verträge 2, Italien, vol. 1, 25 maggio 1939, annotazioni AA.

[107] Vedi nota 90.

mune politico-culturale». A Berlino si pensò perciò di installare a Roma un rappresentante permanente della Commissione al quale, allo stesso tempo, dovevano essere sottoposti anche gli istituti, per tutto ciò che riguardava la propaganda culturale [108]. Questi piani non si poterono realizzare. Tre mesi dopo la ratifica dell'accordo Hitler scatenò la guerra contro la Polonia, dando così inizio al conflitto europeo. La guerra naturalmente causò profonde ripercussioni sui rapporti culturali e sui progetti di ambo le parti. Molti di quelli che ci si era prefissi non furono condotti a termine o non furono nemmeno più presi in considerazione. La guerra accelerò il processo di politicizzazione e strumentalizzazione, al quale la cultura era stata assoggettata già dopo il 1933. «Politica culturale» come fu definita da uno dei partecipanti non doveva più essere altro «se non la mobilitazione totale per la lotta culturale, onde raggiungere le mete indicate dalla politica» [109]. In tal modo essa divenne «propaganda culturale» [110].

Contrariamente a quanto previsto nell'accordo, non fu creato alcun istituto. Solo presso la «Auslandswissenschaftliche Fakultät» (la facoltà per lo studio dell'estero) dell'università di Berlino fu istituito un dipartimento per lo studio della geografia e delle tradizioni popolari italiane. La cattedra fu temporaneamente coperta dal dott. Prinzig incaricato per l'Italia presso l'ufficio Ribbentrop, inoltre si istituirono due cattedre di italianistica: quella di Colonia, fra il 1940 ed il '41, che fu affidata al prof. Schürr [111] e quella di Monaco affidata a Karl Vossler, il

[108] PA, *DBR*, 1317/4, Deutsch-italienischer Kulturvertrag, vol. 4, 17 agosto 1939, AA (Stoltzmann) alla DBR; 31 agosto 1939, DBR (Reichert) all'AA.

[109] Th. Blahut, *Gedanken zu einer Kulturpolitik im Kriege*, in «Rundmitteilungen der Zweigstelle Rom des DAAD», n. 6, del 1° aprile 1940; un esemplare di questo bollettino ciclostilato si trova in PA, *DBR secr.*, vol. 75.

[110] Vedi le «Richtlinien für Kulturpropaganda» in Italia, in PA, *DBR secr.*, vol. 71, che furono concluse tra l'ambasciatore Mackensen e la «Auslandsorganisation» del partito nazionalsocialista in Italia.

[111] «Übersicht», cit. (cfr. nota 45).

cui successore sarebbe stato Rohlfs [112]. In qualità di «Gastprofessoren» (professori *inviati dai rispettivi* Paesi), Valsecchi, Pinder e von Leers lavorarono a Roma e a Berlino. Anche in questo caso con la coesistenza del tutto tipica di alta qualificazione scientifica da una parte, e di rozzo politicismo ideologizzato dall'altra. La centralizzazione dei contatti accademici esercitò un influsso tanto negativo, che già nel 1940 si pensò di sottoporre al «diretto consenso delle università» i «Gastvorträge» (le conferenze tenute dai professori) [113]. A Roma, dal 1940-41, all'«Istituto Italiano di Studi Germanici» si introdussero dei corsi biennali, comprendenti di volta in volta dieci borsisti, «per la formazione di laureati in lingua, letteratura, storia tedesca etc.» di cui coloro che avevano partecipato con profitto si sarebbero dovuti impiegare di conseguenza come lettori e maestri di lingua [114].

Anche lo scambio ampiamente articolato di scolari, tirocinanti, studenti, assistenti e docenti rimase completamente sulla carta. Da parte tedesca una grande commissione ufficiale del partito tenne sedute per dei mesi onde mettere insieme la prevista «Biblioteca per lo studio del Nazionalsocialismo» di 5-6.000 volumi. Nel 1941 si disse che questa enorme impresa fosse in fase conclusiva, ma a quanto pare gli italiani non entrarono mai in possesso di tale biblioteca. Con ciò naufragò anche il progetto propagandato da Hoppenstedt e appoggiato dal Ministero degli Esteri e dall'ambasciata di Roma, di inserire un doppione di questa biblioteca del valore di 1 milione di marchi nella Biblioteca Hertziana «quale necessità impellente ... della propaganda politica tedesca» [115]. Anche da parte italiana sulla «Biblioteca per lo studio del Fascismo» non si andò oltre i piani iniziali.

[112] Ibidem.

[113] Ibidem.

[114] Ibidem.

[115] PA, *DBR*, 1392/b, Kaiser-Wilhelm-Institut für Kulturwissenschaften, vol. 1.

Più successo ebbe la collaborazione in campo bibliografico. A partire dal 1940 entrambe le parti consegnarono delle liste di selezione trimestrali, compilate dal Ministero della Propaganda e dall'IRCE «delle migliori novità editoriali in tutti i campi della letteratura», con le relative proposte d'acquisto per le biblioteche [116].

La questione dei lettori, dibattuta così a lungo già nell'autunno del 1938, con il passaggio dell'Italia alla politica razziale si risolse «da sé». Su ordini arrivati da Roma, Reichenberger, Braun, Kristeller, Silbermann ed altri tedeschi fuorusciti furono licenziati senza preavviso. Nella votazione dei successori le autorità italiane competenti potevano scegliere in una lista di candidati, regolata secondo criteri unitari da parte del Reich, i concorrenti più adatti. Qui si ebbe più volte mano felice. Fra i lettori che lavorarono in Italia dopo il 1939, troviamo personaggi in seguito molto noti come August Buck, Werner Ross, Clemens Heselhaus, Horst Rüdiger [117].

Ciononostante, la questione dei lettori rimase all'ordine del giorno. Secondo una notizia riportata nel «Völkischer Beobachter» del 17 giugno 1939, all'epoca in Italia esistevano 24 posti di lettorato, dei quali 9 erano occupati da tedeschi; in Germania, invece, ne esistevano 32 di cui 23 occupati da italiani [118]. In questo caso la parte tedesca risultava notevolmente svantaggiata. A Berlino infatti si guardavano con diffidenza anche i lettori italiani. I responsabili, che per di più pensavano secondo categorie cultural-imperialiste, persero completamente di vista il

[116] «Übersicht», cit. (cfr. nota 45).

[117] PA, *Kult*, Pol V/O (cfr. nota 90), «Niederschrift über die Tagung des deutsch-italienischen Kulturausschusses, Rom 4. bis 8. Mai 1942», allegato 3: «Lettorati nelle Università e negli Istituti dell'Ordine Universitario». Secondo questa statistica i 31 lettorati esistenti in Italia nel 1942 erano distribuiti nel modo seguente: tedeschi: 20, italiani: 8 (alcuni lettori possedevano due incarichi). Cioè la parte tedesca aveva quasi raggiunto la sua meta: due terzi dei lettori erano di origine tedesca.

[118] «Völkischer Beobachter», 17 giugno 1939: «Die Kulturachse. Der Ausbau des deutsch-italienischen Abkommens».

ruolo importante che poteva avere la germanistica italiana per la diffusione della lingua e della cultura tedesca in Italia. Infatti si esultò come di una vittoria riportata da parte tedesca, quando Ladislao Mittner, lettore a Milano, fu sostituito con un successore tedesco. Al giorno d'oggi egli è considerato il germanista italiano più importante fra quelli della sua generazione [119].

Per quanto riguarda il problema della lingua gli italiani pensavano di aver guadagnato molto terreno; in un primo momento di esuberanza, nella primavera del 1939, pensarono ad un «piano quadriennale» per la diffusione della lingua italiana in Germania [120]. La possibilità dei genitori di scegliere la seconda e la terza lingua straniera, così come la mancanza di forze insegnanti capaci, ostacolarono in maniera determinante una diffusione dell'italiano. Già nel 1938 il Ministero della Pubblica Istruzione fece sapere che era impossibile soddisfare i desideri italiani, «senza . . . limitare notevolmente il diritto ad esercitare la patria potestà da parte dei genitori e senza limitare il diritto di cogestione dei comuni» [121]. All'epoca infatti, in Prussia, i due terzi delle scuole venivano finanziate dai comuni. Per questo Roma, in un secondo tempo, tentò di arrivare un gradino ancora più in alto, proponendo una modifica del regolamento degli esami nel far riconoscere la lingua italiana come materia di studio obbligatoria. La parte tedesca tuttavia spiegò che una «riforma delle lingue obbligatorie» sarebbe stata possibile solo alla fine della guerra [122]. Così in realtà da parte te-

[119] Ladislao Mittner (1902-1976). Per la sua biografia vedi L. MITTNER, *Appunti autobiografici*, in «Annali della facoltà di lingue e letterature straniere di Ca' Foscari», XI 2., 1972, pp. 252-272. A pp. 266 ss. si trova anche una bibliografia delle sue opere.

[120] PA, *Kult V, Kultur-Ausschüsse*, Verträge 2 Italien, vol. 1, annotazione s. d., AA, riguardante la visita di Pavolini.

[121] PA, *Kult*, *Deutsche Kulturverträge*, Generalia 5, Italien, vol. 2, 5 settembre 1939, promemoria AA (Pfleiderer).

[122] PA, *DBR*, 1406c/3, vol. 4, «Niederschrift über die Tagung des deutsch-italienischen Kulturausschusses», Roma dal 4 all'8 maggio 1942, stampato nella tipografia del Reich, Berlin 1942.

desca si poterono presentare molte quote di successo, anche se in realtà quantitativamente gli esiti si dimostrarono modesti, risultando infatti molto inferiori alle aspettative del partner d'affari. Nel 1940 l'italiano era insegnato come terza lingua straniera presso 65 scuole superiori e comprendeva 997 scolari. In altre 161 scuole l'italiano si poteva scegliere come materia facoltativa, con generalmente due ore a settimana (1940 : 4.169 scolari)[123]. «La vera conoscenza della nostra lingua», scrisse nel 1941 il «Messaggero», «era negli anni scorsi limitata in Germania ad un numero relativamente piccolissimo di persone». Se si volesse fare un confronto con l'inglese e con il francese non sarebbe che una «pianticella tenerissima» in confronto «ad annose querce robuste»[124]. Questa situazione non sarebbe cambiata negli anni seguenti ed anche fino ad oggi.

Più favorevole, in paragone, era l'insegnamento della lingua tedesca in Italia. La prima Guerra Mondiale e le sue conseguenze avevano in realtà notevolmente colpito le posizioni tedesche, ma già negli anni Venti, il tedesco come terza lingua straniera presso le scuole italiane aveva ridotto le distanze nei confronti delle altre lingue[125]. Nel 1939 stava per essere raggiunta l'equiparazione, prevista nell'accordo culturale, con l'inglese. Dando uno sguardo all'anno scolastico 1940-41 in Italia le cattedre presso le scuole superiori erano suddivise come segue: per il francese: 1.860, per l'inglese: 459, per il tedesco: 374, per lo spagnolo: 65. Nel 1941-42 la lingua tedesca registrò un incremento da 186 a 560 cattedre, mentre le altre due lingue restarono stazionarie[126]. Solo l'esperienza della guerra e della resistenza — la lotta contro l'invasore rese spesso tabù questa lingua — in seguito causarono un

[123] PA, *DBR*, 1406 c/3, vol. 4, ibidem.

[124] «Messaggero», 7 ottobre 1941, Edoardo Senatra, «Una libreria italiana nel cuore di Berlino».

[125] Vedi nota 92.

[126] PA, *DBR*, 1414, vol. 1, 27 novembre 1941, Ferdinand Siebert alla DBR.

rigetto del tedesco come materia di insegnamento e lo fecero scomparire quasi del tutto dalle scuole.

Fu la questione della letteratura «ebrea» e «della letteratura di tendenza antitedesca» ad impegnare ambo le parti ancora più a lungo. Già negli anni 1937/38 gli editori italiani si erano notevolmente tirati indietro da questo settore, che diventava chiaramente sempre più precario. A questo proposito la statistica riguardante le traduzioni menziona alcune cifre informative. Nel 1936-1939 dal tedesco in italiano furono tradotte 597 opere, di cui 276 di letteratura, mentre dall'italiano in tedesco 134. Il libro tedesco in Italia era di solito presente specialmente nei campi della scienza, della tecnica, della medicina e della teologia. Anche la letteratura amena, i romanzi di Courths-Mahler, di Marlitt, di Heimburg o di Werner furono spesso tradotti. In questi campi il clima politico generale si fece appena sentire. Se si suddividono le cifre suddette per i singoli anni, allora nel 1936 dal tedesco risultano tradotte 144 opere (di cui 56 di letteratura) nel 1937: 150 (75), nel 1938: 193 (100) e nel 1939: 110 (45) [127]. La brusca caduta del 1939 era dovuta all'inizio della guerra, ma vi erano anche altre ragioni; se fino al 1937 erano apparse ancora molte opere dei fratelli Mann, di Werfel, di Wassermann, di Kafka, di Döblin, di Feuchtwanger e di altri autori «messi al bando», nel 1938 questo afflusso si era ridotto solo più che ad un esile rigagnolo [128]. Nello stesso anno apparvero ancora opere di Kästner, di Zuckmayer, di Döblin, di Zweig, di

[127] *Index translationum*, a cura delle Società delle Nazioni, Paris, fasc. 1, luglio 1932 ss.; C. BAUSCHINGER, *Das deutsche Buch in fremden Sprachen. Statistik der Übersetzungen für das Jahr 1939*, in «Deutsche Kultur im Leben der Völker», XVI, 1941, fasc. 2, pp. 221-279, specialmente pp. 226 ss. «Das Sinken der Übersetzungen aus dem Deutschen ist bis zu einem gewissen Grade insofern erklärlich, als sich infolge des deutsch-italienischen Kulturabkommens das italienische Übersetzungswesen gleichsam einem Reinigungsprozess hinsichtlich der Emigrantenliteratur unterziehen musste, die zum grössten Teil, wenn auch noch nicht restlos, ausgemerzt ist» (p. 227).

[128] Per indicazioni più particolareggiate vedi lo studio di K. Voigt (nota 8).

Baum. Il 1939 poi segnò la fine. Poiché per tutte le traduzioni era necessaria l'approvazione del Ministero della Cultura Popolare, non furono più edite opere di autori «anti-tedeschi» [129]. Il DAAD di Roma, nel maggio del 1940, scrisse che «per fortuna si poteva accertare che opere di scrittori tedeschi fuorusciti fossero praticamente quasi del tutto scomparse dalla letteratura italiana». Solo un'opera giovanile di Förster venne ristampata [130].

La messa al bando dei libri da parte italiana ebbe effetto anche senza un brusco intervento amministrativo; editori interessati alla redditività non potevano rischiare di rimanere con edizioni già stampate e non vendute a causa di divieti commerciali.

Anche se in tal modo nuove traduzioni di quella letteratura proscritta cessarono quasi all'improvviso, ciononostante il mercato dei libri «neri» costituì un problema ancora per molto tempo. Da parte del Governo italiano non si voleva necessariamente ostacolare la vendita di queste edizioni che andavano esaurendosi, dal momento che le case editrici altrimenti avrebbero subito notevoli danni economici. Ufficialmente ammessi, rimasero per esempio alcuni libri di Ludwig e di Zweig [131]. Pavolini chiese a Mackensen «collaborazione» ed «un po' di comprensione»: l'«industria editoriale libraria in Italia non si poteva paragonare a quella tedesca». «La situazione economica» non permetteva «di prendere provvedimenti immediati ed incisivi» [132].

Ancora più trascuratamente si procedette circa l'introduzione e lo smercio della letteratura in lingua tedesca messa al bando. Le autorità italiane mostrarono scarso interesse, dal momento che in questo caso si trattava di un problema per così dire esclusivamente tedesco e per giun-

[129] PA, *DBR*, 1406/b/4, 3 ottobre 1941, DBR all'AA.

[130] PA, *DBR*, 1407, vol. 1, 15 maggio 1940, DAAD (Junker) alla DBR.

[131] PA, *DBR*, 1406/b/4, 8 novembre 1939, H. Rilke a Th. Blahut.

[132] PA, *DBR*, 1406/b/4, 30 luglio 1940, Mackensen all'AA.

ta di dimensioni ridotte. Qui la parte tedesca trovò molte ragioni per lamentarsi, ancora negli anni di guerra. Secondo il giudizio di un libraio tedesco che lavorava a Milano, alla fine del 1939 la letteratura in questione era largamente scomparsa dalle librerie «poiché dopo l'introduzione delle leggi antisemite si fece un ampio rastrellamento per arrivare fino ai nomi più in vista». Egli disse inoltre che anche l'impostazione di questa letteratura sarebbe stata vietata e che si trovavano solo più rimanenze e fondi di magazzino invenduti [133]. Ma questo evidentemente era un giudizio troppo «ottimista». All'inizio del 1940 Mackensen si espresse dicendo che ripetutamente si era constatato «che nelle librerie locali ... venivano ancora venduti libri di fuorusciti, in parte tradotti, in parte in versione originale». Egli propose perciò che la Commissione culturale si occupasse di nuovo del problema e consegnasse agli italiani una «lista nera» [134]. Di fatto l'art. 26 fu messo all'ordine del giorno durante le quattro sedute della Commissione culturale — con accuse da parte tedesca ed una strategia dilatoria da parte italiana.

Gli atti permettono di cogliere alcuni momenti della realtà di allora. Il germanista ed etnologo Höfler dell'università di Monaco, nel maggio 1940, inviò un rapporto al Ministero degli Esteri, in seguito ad un viaggio compiuto in Italia, in cui lamentava che «nel commercio librario di letteratura straniera predominano chiaramente i libri francesi ed inglesi ... sorprendentemente spesso si trovano libri dell'epoca della Repubblica di Weimar, in lingua tedesca, ma anche in traduzione italiana, tra cui anche molta letteratura ebrea ... La vera letteratura tedesca, proprio quella degli ultimi anni, è quasi impossibile vederla nelle vetrine delle librerie ...» [135]. Notizie del genere arrivavano anche da altre parti. Il lettore tedesco a Palermo riferì che nelle librerie locali «erano quasi esclusivamente presenti i libri tascabili dell'editore Ullstein

[133] PA, *DBR*, 1406/b/4, 8 novembre 1939, H. Rilke a Th. Blahut.
[134] PA, *DBR*, 1406/b/4, 8 gennaio 1940, Mackensen all'AA.
[135] PA, *DBR*, 1406/b/4, 31 maggio 1940, O. Höfler all'AA.

ed opere di scrittori di origine ebrea (p. es. Zweig)»[136].

Da parte tedesca ci si era preoccupati molto presto di come poter far valere l'art. 26 dell'accordo culturale. Anche qui furono soprattutto le istituzioni di partito che agirono nel modo più radicale. Fra l'Organizzazione per l'estero della NSDAP ed il Ministero della Propaganda, già fin dalla fine del 1939 esisteva «un ampio scambio epistolare» in relazione al divieto della letteratura «anti-tedesca» in Italia[137]. Secondo le intenzioni della NSDAP, ogni tedesco che possedesse una coscienza nazionale e si trovasse a viaggiare in Italia, avrebbe dovuto impegnarsi come censore. A quanto pare gli italiani stessi avrebbero chiesto una collaborazione di questo tipo[138]. «Se i tedeschi, in Italia, dovessero trovare nelle librerie o presso le edicole... letteratura sobillatrice, avrebbero dovuto informarne le stazioni di polizia locali, tramite i rispettivi uffici di partito» e chiedere di intervenire[139]. È stato provato più volte che questa procedura fu effettivamente messa in pratica[140].

Dopo il 10 giugno 1940, da parte tedesca, vennero meno anche gli ultimi scrupoli. Il 14 giugno il Ministero della Propaganda inviò a Roma «una lista di scrittori anti-tedeschi», che comprendeva 33 nomi (tra cui Braun, Breitscheid, Coudenhouve-Calergi, Döblin, Heiden, Rauschning, Thomas e Heinrich Mann), aggiungendovi anche una seconda lista nera di 22 «case editrici anti-tedesche, la cui intera produzione era proibita nel Reich»[141]. Di

136 PA, *DBR*, 1406/b/4, 12 gennaio 1941, H. Ellwanger (Palermo) alla DBR.

137 PA, *DBR*, 1406/b/4, Berlin, settembre 1939, promemoria di una discussione nell'ufficio stampa della «Auslandsorganisation» del partito nazionalsocialista.

138 PA, *DBR*, 1406/b/4, ibidem.

139 PA, *DBR*, 1406/b/4, ibidem.

140 PA, *DBR*, 1406/b/4, 12 gennaio 1940, H. Ellwanger (Palermo) alla DBR.

141 PA, *DBR*, 1406/b/4, 14 giugno 1940, Ministero della propaganda all'AA.

questi editori facevano parte tra gli altri: Bermann-Fischer, Editions du Carrefour, Querido, Europa Verlag, Oprecht e Malik. Anche per l'Italia si mirava ad un divieto totale. Un anno più tardi venne nuovamente consegnata una «lista di scrittori anti-tedeschi» questa volta ancor più ampia che comprendeva più di 600 nomi [142].

In risposta a nuove lamentele, nel novembre 1940, Mackensen scrisse per tranquillizzare Berlino che «l'ambasciata si era convinta in molti modi che, in Italia, opere di fuorusciti tedeschi o di stranieri, che nutrono sentimenti anti-tedeschi, fossero reperibili solo più in pochi posti e per lo più isolati». «Da quando l'Italia è entrata in guerra sono oramai scomparse dalle librerie anche queste ultime e poche opere» [143]. Nonostante queste delucidazioni «rassicuranti» l'argomento non venne accantonato. Esso infatti ricomparve sempre nei rapporti consolari tedeschi in Italia. Si apprese, così, da Torino, che una libreria del luogo aveva «venduto fino a poco tempo prima esclusivamente letteratura anti-tedesca di fuorusciti» [144]. Ancora nel settembre 1941 il Ministero della Propaganda berlinese si lamentò presso la Confederazione italiana degli editori che in diversi cataloghi ci fossero ancora nomi di scrittori fuorusciti dalla Germania ... fra i quali anche molti ebrei, e che fosse «necessaria una revisione di questi cataloghi» [145].

Le dichiarazioni di Mackensen dimostrano che la parte tedesca, dopo il giugno 1940, nei suoi interventi si sforzò di estendere l'interdizione sempre più drasticamente

[142] PA, *DBR*, 1406/b/4, 4 giugno 1941, Ministero della propaganda all'AA.

[143] PA, *DBR*, 1406/b/4, 4 novembre 1940, Mackensen all'AA.

[144] PA, *DBR*, 1407/3, 7 aprile 1941, Consolato tedesco a Torino alla DBR; in senso simile anche PA, *DBR*, 1406 b/2, 26 febbraio 1941, Deutsche Akademie, Mittelstelle Rom (Junker) all'AA (informazioni del lettore tedesco a Bari).

[145] PA, *DBR*, 1407/3, «Bericht über die Besprechung über Schrifttumsfragen im Reichsministerium für Volksaufklärung am 4. 9. 1941».

non solo alla letteratura «ebrea», bensì anche ai testi «anti-tedeschi» in generale. Si protestò infatti contro le traduzioni di autori ebrei dall'inglese o si intervenne contro la traduzione di una commedia dell'«ebreo francese» Anatole France [146]. Un diritto di censura fu richiesto da parte tedesca anche per traduzioni dal polacco e per opere sulla Polonia. Alle autorità italiane competenti si chiese di ritirare dal commercio il libro di Luciano Berra *La Polonia* [147], poiché lo si reputava «chiaramente filopolacco» e «presso gli emigranti polacchi ciò poteva suscitare l'impressione ... che l'Italia appoggiasse la rinascita dello Stato polacco, com'era prima della guerra» [148].

Con quest'ulteriore ampliamento del concetto di «anti-tedesco» si aprirono le porte a qualsiasi arbitrio. Sotto la voce «pubblicazione contraria all'Asse» si intervenne anche in seguito contro numerose pubblicazioni, cercando di incitare anche la parte italiana a procedere contro gli editori «che ripetutamente hanno agito in maniera ostile all'Asse» [149]. Da ultimo riuscirono anche i tentativi per censurare e per colpire le opere della pubblicistica e della scienza italiana. Da parte tedesca si protestò vivamente che nella *Storia del teatro drammatico* di Silvio D'Amico [150], molto ragguardevole e rapidamente promossa ad opera standard, si parlasse «dettagliatamente della produzione teatrale dell'epoca della Repubblica di Weimar, p. es. del regista ebreo Reinhart [sic] e dello scrittore ebreo Toller» [151]. Come passo ulteriore si cercò di imporre il rastrellamento delle biblioteche a prestito esterno e di quelle popolari, comunali ed aziendali [152]. Con uguale ri-

[146] PA, *DBR*, 1406/c/3, vol. 4, DBR al Ministero di Cultura Popolare.

[147] L. Berra, *La Polonia*, Milano 1939.

[148] PA, *DBR*, 1406/b/4, 2 luglio 1940, AA alla DBR; inoltre un parere sul libro di L. Berra, *La Polonia.*

[149] «Niederschrift», cit. (cfr. nota 122).

[150] S. D'Amico, *Storia del teatro drammatico*, 4 voll., Milano 1939-1940.

[151] PA, *DBR*, 1407/3, «Bericht», cit. (cfr. nota 145).

[152] «Niederschrift», cit. (cfr. nota 90).

solutezza suicida, la parte tedesca si comportò nei confronti della diffusione della musica tedesca ebrea ed «estranea alla razza». Per questo si consegnò come prima fonte di informazione il volume di Brückner *Das musikalische Juden-ABC* [153] e si fecero poi seguire elenchi «di compositori ed autori ebrei estranei alla razza». Tali interventi tuttavia non poterono impedire che ancora nel 1942 a Roma si mettesse in scena un'opera di Alban Berg.

Contemporaneamente si cominciò a privilegiare la musica dei due paesi per quanto riguardava i programmi. Perciò nel 1939 si raccomandò agli organizzatori tedeschi di concerti «di favorire nella scelta della musica contemporanea . . . opere italiane . . .» [154]. Nel 1940 questa raccomandazione si estese anche ai programmi radiofonici; durante i programmi tedeschi si sarebbe ascoltata di preferenza musica italiana, durante quelli italiani musica tedesca [155].

Lo scoppio della guerra interruppe tuttavia bruscamente i tentativi di fondare un «asse radiofonico». Il divieto d'ascolto, emesso il 1° settembre 1939, per radiotrasmittenti straniere valeva anche per l'Italia. Agli stessi operai italiani presenti in Germania fu proibito di ascoltare trasmittenti del loro paese [156]. La radio italiana si vide costretta a sospendere i suoi programmi di lingua per ascoltatori tedeschi. Addirittura non si riuscì ad indurre Goebbels ad inserire queste trasmissioni nei programmi radiofonici del Reich [157].

In seguito alla stipulazione dell'accordo culturale, da parte tedesca si cominciò a disciplinare in maniera pesante

[153] C. M. ROCK - H. BRÜCKNER, *Ein musikalische Judentum-ABC*, München 1938³.

[154] «Übersicht», cit. (cfr. nota 45).

[155] Ibidem.

[156] A. DILLER, *Rundfunkpolitik im Dritten Reich*, München 1980, p. 307.

[157] *Ibidem*.

la multiforme rete di associazioni italo-tedesche ovunque esistenti nel Reich ed a porle sotto controllo statale. Quelle fino ad allora indipendenti e che in parte, come a Monaco, si rifacevano a tradizioni più antiche, vennero trasformate in sezioni locali dipendenti dalla centrale di Berlino e sovvenzionate con un sussidio annuale di 100.000 marchi [158].

Se in questo modo la politica interventista nazionalsocialista con il suo concetto di cultura totalitario e razzista riuscì ad influenzare lo scenario italiano in misura notevole, subì, tuttavia, un fiasco considerevole con la propaganda della letteratura e dell'arte della «nuova Germania». Nonostante tutti gli sforzi fatti, organizzando esposizioni di libri, viaggi di scrittori, cicli di conferenze, sovvenzioni a favore di traduzioni ed iniziative del genere, il pubblico italiano non intendeva entusiasmarsi per scrittori come Blunck e Kolbenheyer, Grimm, Griese o Johst. In una comunicazione interna del DAAD del 1940 si diceva che «la letteratura nazionalsocialista nel campo della belletristica, in Italia, è completamente assente» [159]. «L'insuccesso» constatato da Strothmann «della propaganda libraria statale» assieme al «fallimento della politica nazionalsocialista in campo letterario all'estero» [160] vale anche per l'Italia fascista. Tradotti furono invece i «classici» e gli autori tollerati dalla censura tedesca, benché malvisti, quali Ebermayer, Fallada, von Le Fort, Lernet, Holenia, Wiechert o Andres. Anche per quanto riguarda l'architettura e le arti figurative, gli sforzi da missionari compiuti dai tedeschi si scontrarono contro grandi riserve. Un osservatore tedesco si espresse dicendo che nei confronti dell'accademismo e dell'esagerato formalismo i circoli artistici italiani più influenti dimostravano «poca

[158] PA, *Kult V*, Verträge 2 Italien, Kulturausschüsse, vol. 1, 25 ottobre 1939, promemoria «Dienststelle Ribbentrop» (Wüster).

[159] PA, *DBR*, 1407, vol. 1, DAAD Rom, «Rundmitteilungen der Zweigstelle», a. 4, n. 5, 1 marzo 1940.

[160] D. STROTHMANN, *Nationalsozialistische Literaturpolitik. Ein Beitrag zur Publizistik im Dritten Reich*, Bonn 1963, pp. 417, 419.

sensibilità» e che «questo campo in Italia si trovava ancora sotto influenza francese. L'espressionismo, il surrealismo ed in parte addirittura il futurismo determinano la vita culturale italiana di oggi» [161].

Alle istanze diplomatiche e consolari tedesche in tutta Italia mancavano completamente sia le conoscenze che gli strumenti per disposizioni di divieto, di controllo, di tassazione, e di incremento, previste dall'accordo culturale. Così nel 1939 fu ingrandito l'ufficio culturale dell'ambasciata di Roma, si fondò una «Beratungsstelle für das deutsche Schrifttum» (un Ufficio di consulenza per il libro tedesco in Italia) e tramite contratti di consulenza ci si assicurò la collaborazione di alcuni buoni conoscitori dello scenario culturale e letterario italiano. Qui fra gli altri si possono menzionare il pubblicista e scrittore Werner von Schulenburg [162], il critico d'arte Werner Haftmann [163] ed Eckart Peterich, colui che dopo il 1945 si impose come gran conoscitore dell'Italia [164]. Anche i lettori delle università furono chiamati a volte a fornire informazioni e pareri. L'ambasciata per molti aspetti assunse il ruolo di un'agenzia letteraria, che aveva il compito di creare in Italia un campo d'azione più vasto, per la scienza, l'arte e la letteratura tedesche, avendo le spalle coperte dal punto di vista amministrativo, propagandistico e finanziario.

Fra il 1939 ed il '40 le possibilità per assolvere ad un

161 PA, *DBR*, 1406 c/2, vol. 1, settembre 1941, promemoria senza data e senza firma (12 pagine) sulla presenza della cultura tedesca in Italia. L'autore era molto probabilmente Eckart Peterich.

162 Werner von der Schulenburg (1881-1958), scrittore, pubblicista. Scrisse numerosi romanzi storici e biografici, curatore della rivista «Italien». Tradusse molti testi dall'italiano.

163 Werner Haftmann, nato nel 1912, storico e critico dell'arte, dal 1967 direttore della «Nationalgalerie» a Berlino. Scrisse, fra l'altro, *Malerei im 20. Jahrhundert*, München 1955.

164 Eckart Peterich (1900-1968), scrittore, giornalista; 1959, direttore della Biblioteca germanica a Milano; 1960, direttore dell'Istituto Goethe a Roma; 1962, direttore dell'Istituto Goethe a München.

compito di tale fatta apparivano sicuramente le migliori. Sulla scia della autarchia culturale, il Ministero della Cultura Popolare nel 1941 dispose che la percentuale di opere straniere non superasse il 25% delle pubblicazioni complessive di una casa editrice. Contemporaneamente «durante la guerra, furono del tutto proibite le traduzioni di opere francesi, inglesi ed americane» ad eccezione dei classici e di pubblicazioni importanti per la propaganda [165]. Allo stesso tempo la parte italiana si dichiarò pronta a concedere un posto privilegiato alla letteratura tedesca, anche nel campo delle edizioni straniere di classici.

Questi provvedimenti dovettero tornare a profitto dei libri tedeschi. Di fatto le traduzioni dal tedesco nei primi anni di guerra si accrebbero notevolmente [166]. Peterich nel 1941 scrisse che la «partecipazione degli italiani alla grande letteratura tedesca ... negli ultimi anni si è molto consolidata». «Si è già arrivati al punto che i filosofi, i poeti, e gli scrittori italiani più eminenti si sentano intellettualmente obbligati a confrontarsi con la letteratura classica tedesca» [167]. E parimenti nel campo delle scienze naturali e di quelle umanistiche Peterich scorgeva «relazioni profonde e fruttuose» che nella situazione determinata dalla guerra si sarebbero potute approfondire ulteriormente [168].

La parte tedesca puntava anche in questo caso su mezzi di coercizione amministrativi e su possibilità di influenza finanziaria. Dopo il 1940 si tentò quindi di portare in mani tedesche una parte di quella che era la distribuzione dei libri, dei periodici e dei quotidiani in Italia. Si pensò di poterlo fare acquistando le «Messaggerie italiane» e le «Librerie Italiane Riunite» che si trovavano fino ad allora in mano francese (Hachette) e che

[165] «Niederschrift», cit. (cfr. nota 122), p. 9.

[166] Ibidem.

[167] PA, *DBR*, 1406/c/2, vol. 1, promemoria, vedi nota 161.

[168] Ibidem.

disponevano della più grande rete di distribuzione nella penisola [169].

Gli italiani riuscirono tuttavia ad imporre la grande casa editrice Mondadori, che andava emergendo, acquistando le azioni di Hachette. Fu lo stesso Alberto Mondadori a rappresentare gli interessi italiani presso la Confederazione degli editori tedeschi ed il Ministero della Propaganda di Berlino. Infatti dopo la sconfitta francese iniziò un'intensa lotta concorrenziale per il possesso delle reti di distribuzione e dei mercati sia francesi che dell'Europa sud-orientale. Così per l'importazione di giornali e di libri, ad esempio in Croazia e in Grecia, furono stipulati contratti di ripartizione che dovevano assicurare partecipazioni paritetiche alla parte tedesca e italiana [170].

Questa lotta concorrenziale si rifletté anche in campo intellettuale. Per difendersi dal crescente interventismo razziale e cultural-imperialista da parte tedesca, il fascismo tentò di porre in rilievo l'autonomia ed il «primato» [171] della propria cultura cattolico-mediterranea e di sottolinearne i contrasti con concetti come «latinità e germanesimo». Si teme, come scrisse il console tedesco da Firenze nel 1941, «la potenza tedesca anche in ambito culturale» e si è decisi «a difendere il presunto primato della cultura italiana su quella tedesca, nel modo più energico» [172]. Qui, dal punto di vista del carattere popolare, alla profondità romantica si contrapponeva la limpidezza classica, all'immensità sconfinata l'armonia razionale e costruttiva, al rigore morale la consapevolezza di misura e

[169] I particolari si trovano in PA, *DBR*, 1407/3 («Deutsche Buchinteressen. Verlagsanstalten in Italien und italienische Buchhandlungen in Deutschland»), vol. 1.

[170] PA, *DBR*, 1407/3, 29 settembre 1941, AA alla DBR, lettera di accompagnamento ai resoconti dei colloqui che la delegazione di editori italiani, diretta da A. Mondadori, condusse a Berlino dal 3 al 5 settembre 1941.

[171] «Primato» era il titolo della rivista, edita da Giuseppe Bottai, che uscì dal 1° marzo 1940 fino al 1° luglio 1943.

[172] PA, *DBR*, 1414, vol. 1, 3 luglio 1941, Wolf all'AA.

relatività. Questo concetto bipolare propagato per esempio da Giuliano Balbino o dal germanista Manacorda[173] fu completato dalla seconda tesi della «complementarità» di aree culturali in sé antitetiche: ciò che mancava all'uno lo possedeva l'altro e viceversa[174]. Entrambi sarebbero chiamati «attraverso uno scambio fruttuoso» a plasmare le future sorti dell'Europa. Come disse Bottai «i due mondi... si sono opposti cercandosi sempre; ... si sono scontrati per incontrarsi; ... negli alterni moti di conquista furono sempre guidati dalla coscienza... che soltanto con i valori dell'uno l'altro poteva arrivare a una compiuta vita morale, a un'alta e perfetta vita di civiltà e di cultura umana, vera e propria *complexio oppositorum*»[175].

Nei suoi pareri confidenziali espressi in questi anni, p. es. nel suo memoriale del 19 luglio 1940[176], consegnato poi a Mussolini, il tono era molto allarmistico. Qui egli constatò con grande preoccupazione il crescente dissenso fra la cultura italiana ed il regime fascista e pretese una nuova definizione di cultura ed ideologia, per poter tener testa alla gara con i tedeschi e poter apportare nuovo vigore alla rivoluzione fascista. Retrospettivamente, Bottai, in campo ideologico-culturale, fissò il «point of no return» già molto prima che in quello politico. «Prima ancora di scendere in campo accanto alla Germania» così

[173] L'opera più nota era: B. GIULIANO, *Latinità e germanesimo*, Bologna 1940. Giuliano fu dal 1939 al 1942 presidente italiano della Commissione culturale bilaterale. *Romanità e germanesimo*, a cura di J. DE BLASI, Firenze 1941. Questo volume contiene 17 contributi di un ciclo di lezioni a Firenze (fra gli altri testi di G. Gentile, G. Bottai, U. Spirito, C. Morandi, F. Ercole), che tentano di dimostrare la superiorità della cultura italiana.

[174] Il germanista fiorentino Guido Manacorda, che nel 1935 svolse un certo ruolo nel riallacciamento dei rapporti tra Mussolini e Hitler, aveva scritto diversi libri sullo spirito della Germania; vedi il suo *La selva e il tempio. Studi sullo spirito del germanesimo*, Firenze 1933.

[175] G. BOTTAI, *Rapporti tra l'Italia e la Germania sul piano spirituale e politico*, in *Romanità e germanesimo*, cit., pp. 1-14, p. 14.

[176] Ristampato in R. DE FELICE, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino 1981, pp. 923-928.

scrisse nel 1949 «il Fascismo sarà un ostaggio ideologico nelle mani dell'alleata e l'Italia fascista sarà la prima delle nazioni "occupate". Spiritualmente manomessa non le resterà che il suo corpo disarmato»[177].

In che misura la politica culturale espansionistica del nazionalsocialismo influenzò la scena italiana durante la guerra? L'episodio che segue dimostra che la distanza fra norma e realtà era notevole. Tra i germanisti, il cattolico conservatore Bonaventura Tecchi[178] era considerato «uno dei migliori, forse il migliore conoscitore della letteratura tedesca contemporanea»[179]. Tecchi era una personalità molto versatile dal punto di vista letterario e si era fatto conoscere sia come letterato che come critico, saggista e romanziere. Il Ministero della Propaganda di Goebbels nel 1939-40 lo aveva invitato più volte ed insistentemente a compiere un viaggio in Germania per tenere un gran ciclo di conferenze. Tecchi aveva sempre saputo sottrarsi a questa onorificenza ufficiale, adducendo il suo precario stato di salute.

Nell'estate del 1941 con il titolo *Scrittori tedeschi del Novecento* egli pubblicò una raccolta dei suoi saggi sulla letteratura tedesca[180]. Il libro conteneva in forma invariata numerosi scritti degli anni venti e trenta, fra l'altro su autori andati in esilio o messi al bando dopo il 1933 come Remarque, Renn, Kesten, Alfred e Robert Neumann, Werfel, Wassermann, Kästner, Thomas e Heinrich Mann e altri. Nelle note biografiche furono elencate con grande cura anche le pubblicazioni dopo il 1933, dando

[177] G. Bottai, *Vent'anni e un giorno*, Milano 1949, p. 72. Vedi anche tutto il capitolo, pp. 63 ss.: «Abdicazione ideologica nelle mani del nazismo».

[178] Bonaventura Tecchi (1896-1968), professore di letteratura tedesca alle università di Padova e di Roma.

[179] PA, *DBR*, 1406 b/4, vol. 1, Firenze 11 ottobre 1941, promemoria non firmato su B. Tecchi (scritto da E. Peterich).

[180] B. Tecchi, *Scrittori tedeschi del Novecento*, Firenze 1941; nuova ed., Milano 1944. Si tratta di una «ristampa senza variazioni importanti» (dalla prefazione alla seconda edizione, datata «aprile 1943»). Le citazioni sono tratte da questa edizione.

così un ritratto efficace della letteratura tedesca «nell'esilio». Nella «nuova letteratura», quella dopo il 1933, spiccavano personaggi di tipo nazional-conservatore ed apolitico, quali Binding, Wiechert, Alverdes, Weinheber, Britting, Leifhelm o E. Jünger. Poiché i giudizi di Tecchi si basavano su posizioni conservatrici, egli considerava la letteratura del dopoguerra, caratterizzata da un forte impegno politico e sociale, più da un punto di vista morale che estetico. Infatti per il periodo dopo il 1918 constatò «un periodo di smarrimento morale . . . della Germania» che si rispecchiò in un «realismo eccessivo, così diffuso nella letteratura tedesca di oggi, di un realismo affastellato e senza scelta di particolari» [181]. Lamentò le «forme di cinismo, d'indifferentismo morale», la «crudeltà quasi programmatica» e la brutalità di tanti testi. «La decadenza dei valori morali . . . è il tarlo roditore di tanta parte di questa letteratura tedesca del dopoguerra» [182].

Dopo il 1933 Tecchi operò seguendo maggiormente criteri estetici. In questa occasione il suo giudizio fu altrettanto critico. Carossa e Wiechert gli sembravano i «due scrittori che oggi [1938] forse rappresentano il meglio della letteratura tedesca» [183]. A Grimm egli attribuì «genuine, sebbene limitate qualità di scrittore e di stilista» [184]. Definì Binding «scrittore non certo grande . . ., ma onesto e di qualche importanza» [185]. In Blunck egli scorse «serietà d'impegni» e «grandiosità d'intenzioni», ma anche «qualche cosa di programmatico, di intellettualistico, di astratto». Di Kolbenheyer disse in maniera distruttiva che si caratterizzava per una «sconcertante piattezza» e per una «quasi continua mancanza di concretezza artistica» [186]. Tecchi concluse il suo panorama letterario finendo

[181] *Ibidem*, p. 75.
[182] *Ibidem*, p. 29.
[183] *Ibidem*, p. 215.
[184] *Ibidem*, p. 181.
[185] *Ibidem*, p. 215.
[186] *Ibidem*, pp. 257, 262, 264.

col dire che «non è un mistero per nessuno che la letteratura tedesca contemporanea è povera di grandi nomi di scrittori». Si tratta di «un campo da anni piuttosto magro e avaro» [187]. Questo giudizio valeva per il fenomeno letterario tedesco nel suo complesso. Ma i giudizi di Tecchi sugli sforzi compiuti dopo il 1933 non furono certo più positivi. In realtà vi trovò «qualchecosa di lodevole, molto per lo meno di decente, ma niente di realmente importante» [188].

Il Ministero della Propaganda a Berlino venne a conoscenza che il volume sarebbe uscito attraverso un estratto pubblicato in anteprima sulla stampa [189], dal quale si poteva dedurre che in esso sarebbero venuti alla luce confronti fra Carossa, Döblin e Thomas Mann. Estremamente allarmati decisero di intervenire. «Per il Ministero è di estrema importanza che nelle poche pubblicazioni italiane sulla letteratura tedesca contemporanea, non vengano fatti confronti così assurdi». L'ambasciata ricevette istruzioni per indurre Tecchi direttamente o indirettamente «ad eliminare i punti in questione, prima di pubblicarli». «Scrittori ebrei e fuorusciti» non si sarebbero potuti nominare. «Vani sarebbero gli sforzi di molti anni per allontanare dal mercato librario italiano gli scrittori anti-tedeschi, se uno dei maggiori portavoce italiani presentava la letteratura tedesca in questo modo quasi inconsapevole» [190].

Ma tale tentativo di intervento dell'ottobre 1941 giunse troppo tardi. Il volume di Tecchi era apparso già nel settembre. L'addetto culturale tedesco a Roma scrisse che, siccome in Italia non esisteva una censura preventiva per i libri di autori italiani, «le pubbliche autorità venivano a conoscenza delle opere solo dopo la loro

[187] *Ibidem*, p. 215.

[188] Così il riassunto di E. Peterich (vedi nota 179).

[189] «Giornale d'Italia», 30 agosto 1941.

[190] PA, *DBR*, 1406/b/4, 6 ottobre 1941 «Reichsministerium für Volksaufklärung und Propaganda» (Ruoff) all'AA.

pubblicazione»; sarebbe stato quindi impossibile poter avere una qualche influenza [191]. L'ambasciata, comunque, già prima che arrivasse l'ordine da Berlino, aveva richiesto un parere a Peterich su questa novità editoriale. Secondo Peterich, Tecchi era considerato il miglior conoscitore in materia. Egli avrebbe assunto una posizione molto critica nei confronti di tutta la letteratura tedesca contemporanea «senza fare alcuna distinzione fra la "Asphaltliteratur" [192] degli anni di guerra o la letteratura dei fuorusciti o di autori stimati ed attivi nella Germania nazionalsocialista» [193].

Con un notevole coraggio civile Peterich scrisse: «Senza dubbio il libro di Tecchi troverà molti lettori specialmente fra la giovane generazione. Il suo scetticismo di fondo nei confronti della letteratura tedesca moderna oltretutto è condiviso da molti appartenenti a questa generazione. In questi ambienti si ha addirittura la tendenza a servirsi della letteratura tedesca del dopoguerra, particolarmente dell'espressionismo, ma anche di autori come Thomas Mann, Wassermann, Werfel etc., contro gli scrittori della Germania di oggi». Tuttavia si sarebbe forse potuto sperare in un effetto secondario favorevole di questa pubblicazione, quasi involontario: «qui la generazione più giovane degli scrittori italiani sente uscire dalla bocca di una persona che si considera competente, che quella parte della letteratura tedesca che la Germania di oggi in maggioranza rifiuta, non ha né un valore morale né un valore artistico» [194].

I principi razzisti e totalitari che stavano alla base della politica culturale nazionalsocialista, premiando le posizioni più estremistiche, portarono ad una radicalizzazione permanente. Nei confronti dell'Italia, che

[191] PA, *DBR*, 1406/b/4, 17 ottobre 1941, DBR (Hofmann) all'AA.

[192] «Asphaltliteratur» era una espressione spregiativa della propaganda nazionalsocialista per la letteratura weimariana di sinistra.

[193] Così il giudizio di Peterich (nota 179).

[194] Ibidem.

nell'accordo culturale del novembre 1938 aveva accettato questi principi, questa politicizzazione, strumentalizzazione e devastazione propagandistica di spazi culturali, soprattutto sotto l'influsso della guerra portarono ad un'attività continua ed intensa di controllo e di intervento che assunse toni sempre più cultural-imperialistici. Questo programma nella sua formulazione più estrema diceva: «la nostra politica estera culturale», stando alle parole dell'addetto culturale dell'ambasciata, nella primavera del 1944, durante un convegno politico della stampa in Nord Italia, «deve ostacolare per la sua natura ed il suo modo di evolversi il formarsi in Europa di una élite al di fuori dell'ambito europeo comune, da noi determinato. In nessun paese deve esservi più una élite che resti isolata dalla guida tedesca del continente e senza legami con le attività culturali ed intellettuali tedesche. La Germania può essere potenza guida culturale della Europa solo quando questo scopo sarà raggiunto . . . Deve farsi strada il riconoscimento che è comunque impensabile il formarsi di una élite che si contrapponga all'opera culturale ed intellettuale tedesca, e che un'élite di tipo intellettuale può rivendicare un rango a livello europeo, solo se ha un rapporto stretto e profondo con il patrimonio culturale tedesco» [195].

Queste tesi furono formulate in uno scenario politico del tutto cambiato, allorquando l'Italia fascista con la Repubblica di Salò perse anche le ultime possibilità circa la sua libertà di movimento in politica estera. Pensieri di questo genere determinarono tuttavia, quale tendenza di fondo, anche le fasi precedenti della politica culturale tedesca dopo il 1939-40.

Voglio riferirmi infine ad alcune critiche interne espresse confidenzialmente contro questa totale strumentalizzazione e politicizzazione della cultura. Dapprima bisognerebbe menzionare alcuni rapporti consolari, in particolar

[195] PA, *DBR*, Rom 1561, «Informations- und Propagandaarbeit der Botschaft Rom» (Fasano), 1943-44.

modo quelli del console Wolf a Firenze[196]. «Firenze, come ogni conoscitore dell'Italia ben sa», così scrisse nel 1941, «è un terreno particolarmente difficile. Per ciò che concerne la cultura essa è sempre stata ed è rimasta la capitale d'Italia». I gruppi determinanti per la formazione dell'opinione politica, «l'aristocrazia, gli intellettuali, e gli artisti» si orienterebbero ancora ampiamente verso l'Occidente. «Si è scettici nei confronti di tutto ciò che è nuovo, scettici nei confronti del fascismo, scettici nei confronti del nazionalsocialismo e comunque nei confronti del neo-atteggiamento filotedesco della politica estera italiana». Si sarebbe riusciti a conquistare il «cuore e la ragione» degli italiani solo attraverso «prestazioni ad altissimo livello della cultura tedesca»: nessuna «propaganda e manifestazione di massa», «poche ma buone conferenze» in campo musicale, «artisti tedeschi di primo rango». Nulla di invadente, né di professorale, né di sperimentale. Questo non è il periodo giusto per diffondere ciò che ancora non si è capito; ciò che è «tedesco si deve mostrare nel suo aspetto più sublime, ma anche più gentile»[197].

Il documento più sorprendente di una «critica fatta dall'interno» di quella «mobilitazione totale» della cultura a scopi politici si ritrova in un parere di Peterich del settembre 1941, sulle principali correnti della cultura italiana e sulla loro possibilità di esercitare un influsso[198]. Secondo l'autore le pubblicazioni sulla letteratura, sull'arte e sulla scienza tedesche, negli ultimi anni, si erano

[196] Wolf, per il suo atteggiamento nel 1944, divenne dieci anni più tardi cittadino onorario di Firenze. Cfr. D. TUTAEV, *Der Konsul von Florenz. Die Rettung einer Stadt*, Düsseldorf 1967.

[197] PA, *DBR*, 1414, vol. 1, 3 luglio 1941, «Kulturpolitischer Jahresbericht» di G. Wolf all'AA. Il console ricevette per questo rapporto un elogio particolare da parte dell'ambasciatore Mackensen. Scrisse il consigliere d'ambasciata Plessen: «Der Herr Botschafter hat [den Bericht] mit grösstem Interesse gelesen und hat mich beauftragt, Ihnen zu sagen, dass er ihn ganz ausgezeichnet findet. Diesem Urteil schliesse ich mich vollinhaltlich an» (28 luglio 1941, Plessen a Wolf).

[198] PA, *DBR*, 1406/c/2, promemoria senza data e firma (vedi nota 161).

notevolmente accresciute. Era aumentato il desiderio di contatti con la letteratura classica tedesca; ma si doveva mettere in guardia di fronte ad ogni ottimismo precipitoso. L'influenza culturale dell'Occidente avrebbe predominato soprattutto nella letteratura e nell'arte, fino all'inizio della guerra ed oggi sarebbe ancor più forte di quanto non apparisse esteriormente. Disse che la cultura aveva altri ritmi rispetto alla politica. «Una condizione culturale così profondamente radicata nel passato . . . data la relativa lentezza che distingue tutti i movimenti culturali non può cambiare nel giro di pochi mesi in confronto agli avvenimenti politici». Peterich passò in rassegna i diversi settori culturali. Il teatro tedesco non possedeva più un potere di influenza o quasi, altrettanto accadeva alle arti figurative. Qui l'Italia rivendicava a se stessa «una dichiarata posizione guida». Nel campo della «Rassenkunde» (lo studio delle razze) la «ratio del pensiero italiano» avrebbe tra l'altro avuto grandi difficoltà a digerire concetti come «eredità di sangue» ecc. Diversa sarebbe la situazione, nel campo delle scienze naturali ed umanistiche, ove i legami reciproci sarebbero «profondi e fruttuosi». Ma proprio qui ne andava dei rapporti personali fra gli studiosi, che normalmente si sottraggono «a tutto ciò che è organizzato». Il campo più importante sarebbe stato quello della filosofia, ove la Germania dalla fine del '700 avrebbe esercitato un influsso più che rilevante. «Ciò che disturba e mette in pericolo l'antico e stretto legame fra filosofia tedesca ed italiana, in realtà disturba e mette in pericolo le relazioni culturali fra le due nazioni. Nella sfera più profondamente sensibile, quella del pensiero puro, naturalmente può esservi un'influenza solo da persona a persona . . . da filosofo a filosofo; in questo caso ogni intervento più massiccio reca più danni che vantaggi». Peterich infine mise in guardia soprattutto di fronte a «ciò che avrebbe potuto agire sugli italiani come pretesa di egemonia culturale tedesca». L'effetto silenzioso e seducente «dei più alti valori della cultura tedesca» di gran lunga non sarebbe esaurito.

Questa fervente arringa contro la pretesa di egemonia, di

intervento e di totalità del politico e per l'autonomia della cultura all'epoca non ebbe conseguenze visibili. L'evoluzione simbolizzata da «questo infame accordo culturale» (L. Mazzucchetti) [199] prese la direzione contraria. Il 23 novembre 1938, in realtà, i due sistemi totalitari stipularono un accordo c o n t r o la cultura.

[199] L. MAZZUCCHETTI, *Geschmuggelte Freundschaften*, in *Die andere Achse. Italienische Resistenza und geistiges Deutschland*, a cura di L. MAZZUCCHETTI, Hamburg 1964, p. 18.

Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Annali

I, 1975
II, 1976
III, 1977
IV, 1978
V, 1979
VI, 1980
VII, 1981
VIII, 1982
IX, 1983
X, 1984
XI, 1985

Quaderni

1. Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914, a cura di *Ettore Passerin D'Entrèves* e *Konrad Repgen*
2. Il movimento operaio e socialista in Italia e Germania dal 1870 al 1920, a cura di *Leo Valiani* e *Adam Wandruszka*
3. I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo, a cura di *Carlo Guido Mor* e *Heinrich Schmidinger*
4. Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea, a cura di *Hubert Jedin* e *Paolo Prodi*
5. Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Nicola Matteucci*
6. Austria e province italiane 1815-1918: potere centrale e amministrazioni locali. III Convegno storico italo-austriaco, a cura di *Franco Valsecchi* e *Adam Wandruszka*
7. La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo.

Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa. Convegno di studi storici in occasione del secondo centenario della morte di Maria Teresa, a cura di *Pierangelo Schiera*

8. Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*

9. Università, accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento, a cura di *Laetitia Boehm* e *Ezio Raimondi*

10. Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania, a cura di *Raoul Manselli* e *Josef Riedmann*

11. La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale, a cura di *Peter Hertner* e *Giorgio Mori*

12. Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Franco Valsecchi*

13. Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*

14. Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*

15. Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi: due esperienze di rifondazione della democrazia, a cura di *Umberto Corsini* e *Konrad Repgen*

16. Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma, a cura di *Paolo Prodi* e *Peter Johanek*

17. Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani, a cura di *Cesare Mozzarelli* e *Giuseppe Olmi*

18. Le visite pastorali. Analisi di una fonte, a cura di *Umberto Mazzone* e *Angelo Turchini*

19. Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII), a cura di *Volker Bierbrauer* e *Carlo Guido Mor*

20. La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*

Monografie

1. Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'unità), di *Gauro Coppola*
2. Potere e costituzione a Vienna fra Sei e Settecento. Il «buon ordine» di Luigi Ferdinando Marsili, di *Raffaella Gherardi*
3. Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna, di *Paolo Prodi*
4. Stato assoluto e società agraria in Prussia nell'età di Federico II, di *Gustavo Corni*